This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

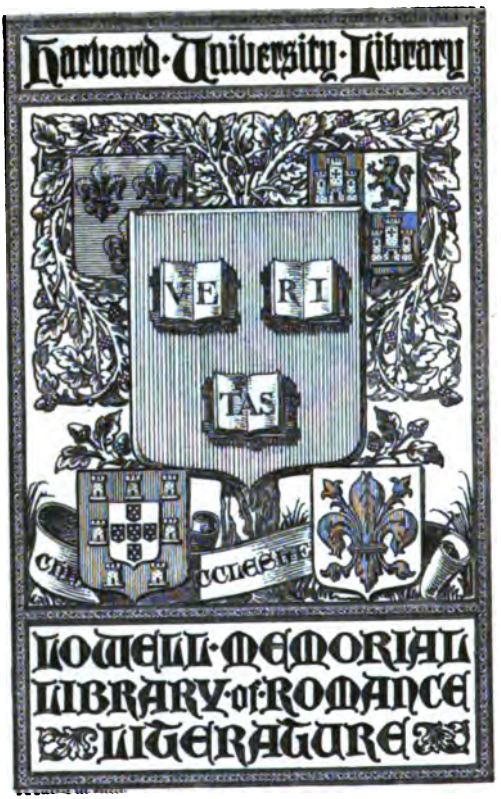
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

18476
HN 4VV7 R

KF 1876



THIS BOOK IS NOT TO BE SOLD
OR DISPOSED OF OTHERWISE

OPERE
DI
GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO
ARETINO

Volume II.

FIRENZE
PRESSO S. AUDIN, E C.°
LIBRAJ
IN MERCATO NUOVO DI FACCIA VACCHERECCIA
MDCCCXXII.

~~794~~ KE 18776
~~LMem9.414~~

13 April, 1894.
Harvard University.
Romance Languages Library
From the Library of
Edmund Quincy, B. S., 1856.

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY

PROEMIO

Quando io presi primieramente a descrivere queste vite, non fu mia intenzione fare una nota degli artefici ed uno inventario, dirò così, dell'opere loro, nè giudicai mai degno fine di queste mie non so come belle, certo lunghe e fastidiose fatiche, ritrovare il numero ed i nomi e le patrie loro, ed insegnare in che città e in che luogo appunto di esse si trovassino al presente le loro pitture o sculture o fabbriche; che questo io lo arei potuto fare con una semplice tavola, senza interporre in parte alcuna il giudizio mio. Ma vedendo che gli scrittori delle istorie, quelli che per comune consenso hanno nome di avere scritto con miglior giudizio, non solo non si sono contentati di narrare semplicemente i casi seguiti, ma con ogni diligenza e con maggior curiosità che hanno potuto, sono iti investigando i modi ed i mezzi e le vie che hanno usate i valenti uomini nel maneggiare l'imprese, e sonsi ingegnati di toccare gli errori, ed appresso i bei colpi e ripari e partiti prudentemente qualche volta presi ne' governi delle faccende, e tutto quello insomma che sagacemente o trascuratamente, con prudenza o con pietà o con magnanimità hanno in esse operato, come quelli che conoscevano la istoria essere veramente lo specchio della vita umana; non per narrare asciuttamente

i casi occorsi a un principe, o d' una repubblica, ma per avvertire i giudizi, i consigli, i partiti, ed i maneggi degli uomini, cagione poi delle felici ed infelici azioni; il che è proprio l' anima dell' istoria, e quello che in vero insegna vivere, e fa gli uomini prudenti, e che appresso al piacere che si trae del vedere le cose passate come presenti, è il vero fine di quella. Per la qual cosa avendo io preso a scriver la istoria de' nobilissimi artefici per giovare all'arti, quanto patiscono le forze mie, ed appresso per onorarle, ho tenuto quanto io poteva, ad imitazione di così valenti uomini, il medesimo modo; e mi sono ingegnato non solo di dire quel che hanno fatto, ma di scegliere ancora discorrendo il meglio dal buono e l'ottimo dal migliore, e notare un poco diligentemente i modi, le arie, le maniere, i tratti, e le fantasie de' pittori e degli scultori, investigando, quanto più diligentemente ho saputo, di far conoscere a quelli che questo per se stessi non sanno fare le cause e le radici delle maniere e del miglioramento e peggioramento delle arti accaduto in diversi tempi e in diverse persone. E perchè nel principio di queste vite io parlai della nobiltà ed antichità di esse arti, quanto a questo proposito si richiedeva, lasciando da parte molte cose di che io mi sarei potuto servire, di Plinio e d'altri autori, se io non avessi voluto contro la credenza forse di molti lasciar libero a ciascheduno il vedere le altrui fantasie ne' propri fonti, mi pare che e' si convenga fare al presente quello che, fuggendo il tedio e la lunghezza mortal nemica dell'attenzione, non mi fu lecito fare allora, cioè aprire più diligentemente l'animo e intenzione mia, e

mostrare a che fine io abbia diviso questo corpo delle vite in tre parti. Bene è vero, che quantunque la grandezza delle arti nasca in alcuno dalla diligenza, in un altro dallo studio, in questo dall' imitazione, in quello dalla cognizione delle scienze che tutte porgono aiuto a queste, e in chi dalle predette cose tutte insieme o dalla parte maggiore di quelle: io nientedimanco per avere nelle vite de' particolari ragionato abbastanza de' modi, dell' arte, delle maniere, e delle cagioni del bene e meglio ed ottimo operare di quelli, ragionerò di questa cosa generalmente, e più presto della qualità de' tempi, che delle persone distinte e divise da me, per non ricercarla troppo minutamente in tre parti, o vogliamole chiamare età, dalla rinascita di queste arti sino al secolo che noi viviamo, per quella manifestissima differenza che in ciascuna di loro si conosce. Conciossiachè nella prima e più antica si sia veduto queste tre arti essere state molto lontane dalla loro perfezione, e come che elle abbiano avuto qualcosa di buono, essere stato accompagnato da tanta imperfezione, che e' non merita per certo troppa gran lode. Ancorachè per aver dato principio e via e modo al meglio che seguitò poi, se non fusse altro, non si può se non dirne bene e darle un' po' più gloria, che, se si avesse a giudicare con la perfetta regola dell' arte, non hanno meritato l' opere stesse. Nella seconda poi si veggono manifesto esser le cose migliorate assai e nell' invenzioni e nel condurle con più disegno e con miglior maniere e con maggior diligenza, e così tolto via quella ruggine della vecchiaia e quella goffezza e sproporzione che la grossezza di quel tempo le

aveva recata addosso. Ma chi ardirà di dire, in quel tempo essersi trovato uno in ogni cosa perfetto, e che abbia ridotto le cose al termine di oggi e d'invenzione e di disegno e di colorito? e che abbia osservato lo sfuggire dolcemente delle figure con la scurità del colore, che i lumi siano rimasti solamente in su i rilievi, e similmente abbia osservato gli strafori e certi fini straordinari nelle statue di marmo, come in quelle si vede? Questa lode certo è tocca alla terza età; nella quale mi par potere dir sicuramente che l'arte abbia fatto quello, che ad una imitatrice della natura è lecito poter fare, e che ella sia salita tanto alto, che più presto si abbia a temere del calare a basso, che sperare oggimai più augumento. Queste cose considerando io meco medesimo attentamente, giudico che sia una proprietà ed una particolare natura di queste arti, le quali da uno umile principio vadino a poco a poco migliorando, e finalmente pervenghino al colmo della perfezione. E questo me lo fa credere il vedere essere intervenuto quasi questo medesimo in altre facultà; che per essere fra tutte le arti liberali un certo che di parentado, è non piccolo argumento che e'sia vero. Ma nella pittura e scultura in altri tempi debbe essere accaduto questo tanto simile, che se e' si scambiassino insieme i nomi, sarebbono appunto i medesimi casi. Imperocchè e' si vede (se e' si ha a dar fede a coloro che furono vicini a quei tempi, e potettono vedere e giudicare delle fatiche degli antichi) le statue di Canaco esser molto dure e senza vivacità o moto alcuno, e però assai lontane dal vero; e di quelle di Calamide si dice il medesimo, benchè fussero alquanto più

dolci che le predette. Venne poi Mirone che non imitò affatto affatto la verità della natura, ma dette alle sue opere tanta proporzione e grazia, che elle si potevano ragionevolmente chiamar belle. Successe nel terzo grado Policleto e gli altri tanto celebrati, i quali, come si dice e credere si debbe, interamente le fecero perfette. Questo medesimo progresso dovette accadere nelle pitture ancora, perchè e' si dice, e verisimilmente si ha a pensare che fusse così, nell'opere di quelli che con un solo colore dipinsero, e però furono chiamati Monocromati, non essere stata una gran perfezione. Dipoi nelle opere di Zeusi e di Polignoto e di Timante o degli altri, che solo ne messono in opera quattro, si lauda in tutto i lineamenti e i dintorni e le forme, e senza dubbio vi si doveva pure desiderare qual cosa. Ma poi in Erione, Nicomaco, Protogene, ed Apelle è ogni cosa perfetta e bellissima e non si può immaginar meglio, avendo essi dipinto non solo le forme e gli atti de' corpi eccellentissimamente, ma ancora gli affetti e le passioni dell'animo. Ma lasciando ire questi, che bisogna referirsene ad altri e molte volte non convengono i giudizi, e che è peggio, nè i tempi, ancorachè io in ciò seguiti i migliori autori, venghiamo a' tempi nostri, dove abbiamo l'occhio assai miglior guida e giudice che non è l'orecchio. Non si vede egli chiaro quanto miglioramento e acquisto fece, per cominciarsi da un capo, l'architettura da Buschetto Greco ad Arnolfo Tedesco ed a Giotto? Veggansi le fabbriche di que' tempi, i pilastri, le colonne, le base, i capitelli, e tutte le cornici con i membri difformi, come n'è in Fiorenza in S. Maria

del Fiore, e nell' incrostatura di fuori di S. Giovanni, a S. Miniato al Monte, nel vescovado di Fiesole, al Duomo di Milano, a S. Vitale di Ravenna, a S. Maria Maggiore di Roma, e al Duomo vecchio fuori d' Arezzo; dove, eccettuato quel poco di buono rimasto de' frammenti antichi, non vi è cosa che abbia ordine o fattezza buona. Ma quelli certo la migliorarono assai, e fece non poco acquisto sotto di loro; perchè e' la ridussero a migliore proporzione, e fecero le lor fabbriche non solamente stabili e gagliarde, ma ancora in qualche parte ornate: certo è nientedimeno che gli ornamenti loro furono confusi e molto imperfetti, e per dirla così, non con grande ornamento. Perchè nelle colonne non osservarono quella misura e proporzione che richiedeva l' arte, nè distinsero ordine che fusse più dorico, che corinto o ionico o toscano, ma alla mescolata con una loro regola senza regola, facendole grosse grosse o sottili sottili come tornava lor meglio. E le invenzioni furono tutte parte di lor cervello, parte del resto delle anticaglie vedute da loro. E facevano le piane parte cavate da il buono e parte aggiuntovi lor fantasie, che rizzate con le muraglie avevano un' altra forma. Nientedimeno chi comparerà le cose loro a quelle dinanzi, vi vedrà migliore ogni cosa, e vedrà delle cose che danno dispiacere in qualche parte a' tempi nostri, come sono alcuni tempietti di mattoni lavorati di stucchi a S. Gio. Laterano di Roma. Questo medesimo dico della scultura, la quale in quella prima età della sua rinascita ebbe assai del buono, perchè fuggita la maniera goffa greca ch' era tanto rozza, che teneva ancora più della cava che dell'

ingegno degli artefici, essendo quelle loro statue intere senza pieghe o attitudine o movenza alcuna, e proprio da chiamarsi statue; dove essendo poi migliorato il disegno per Giotto, molti migliorarono ancora le figure de' marmi e delle pietre, come fece Andrea Pisano e Nino suo figliuolo e gli altri suoi discepoli, che furono molto meglio che i primi, e storsono più le loro statue e dettono loro migliore attitudine assai; come que' due sanesi Agostino ed Agnolo, che feciono, come si è detto, la sepoltura di Guido vescovo di Arezzo, e que' Tedeschi che feciono la facciata d'Orvieto. Vedesi adunque in questo tempo la scultura essersi un poco migliorata e dato qualche forma migliore alle figure, con più bello andar di pieghe di panni, e qualche testa con migliore aria, certe attitudini non tanto intere, ed infine cominciato a tentare il buono; ma avere tuttavolta mancato d' infinite parti per non esser in quel tempo in gran perfezione il disegno, nè vedersi troppe cose di buono da potere imitare. Laonde que' maestri che furono in questo tempo, e da me sono stati messi nella prima parte, meriteranno quella lode, e d'esser tenuti in quel conto che meritano le cose fatte da loro, purchè si consideri, come anche quelle degli architetti e de' pittori di que' tempi, che non ebbono innanzi aiuto ed ebbono a trovare la via da per loro; ed il principio, ancorachè piccolo, è degno sempre di lode non piccola. Non corse troppo miglior fortuna la pittura in questi tempi; se non che essendo allora più in uso per la divozione de' popoli, ebbe più artefici e per questo fece più evidente progresso, che quelle due. Così si vede che la maniera greca prima

col principio di Cimabue, poi con l'aiuto di Giotto si spense in tutto, e ne nacque una nuova, la quale io volentieri chiamo maniera di Giotto, perchè fu trovata da lui e da' suoi discepoli, e poi universalmente da tutti venerata ed imitata. E si vede in questa levato via il profilo che ricigneva per tutto le figure, e quegli occhi spiritati e piedi ritti in punta e le mani aguzze, e il non avere ombre ed altre mostruosità di que' Greci, e dato una buona grazia nelle teste e morbidezza nel colorito. E Giotto in particolare fece migliori attitudini alle sue figure, e mostrò qualche principio di dare una vivezza alle teste, e piegò i panni che traevano più alla natura, che non quegli innanzi, e scoperse in parte qual cosa dello sfuggire e scortare le figure. Oltre a questo egli diede principio agli affetti, che si conoscesse in parte il timore, la speranza, l'ira, e lo amore; e ridusse a una morbidezza la sua maniera, che prima era e ruvida e scabrosa; e se non fece gli occhi con quel bel girare che fa il vivo, e con la fine de' suoi lagrimatoi, e i capelli morbidi e le barbe piumose, e le mani con quelle sue nodature e muscoli, e gl' ignudi come il vero; scusilo la difficultà dell' arte e il non aver visto pittori migliori di lui, e pigli ognuno in quella povertà dell' arte e de' tempi la bontà del giudizio nelle sue istorie, l' osservanza dell' arie, e l' obbedienza di un naturale molto facile; perchè pur si vede che le figure obbedivano a quel che elle avevano a fare: e perciò si mostra che egli ebbe un giudizio molto buono, se non perfetto; e questo medesimo si vede poi negli altri, come in Taddeo Gaddi nel colorito, il quale è più dolce ed ha più forza, e

dette migliori incarnazioni e colore ne' panni, e più gagliardezza ne' moti alle sue figure. In Simon Sanese si vede il decoro nel compor le storie, in Stefano Scimmia ed in Tommaso suo figliuolo, che arrecarono grande utile e perfezione al disegno ed invenzione alla prospettiva, e lo sfumare ed unire de' colori, riservando sempre la maniera di Giotto. Il simile feciono nella pratica e destrezza Spinello Aretino, Parri suo figliuolo, Jacopo di Casentino, Antonio Veniziano, Lippo e Gherardo Starnini, e gli altri pittori che lavorarono dopo Giotto, seguitando la sua aria, lineamento, colorito, e maniera, ed ancora migliorandola qualche poco; ma non tanto però, che e' paresse che la volessino tirare ad altro segno. Laonde chi considererà questo mio discorso, vedrà queste tre arti fin qui essere state come dire abbozzate, e mancar loro assai di quella perfezione che elle meritavano; e certo se non veniva meglio, poco giovava questo miglioramento, e non era da tenerne troppo conto. Nè voglio che alcuno creda che io sia sì grosso nè di sì poco giudizio, che io non conosca che le cose di Giotto e di Andrea Pisano e Nino e degli altri tutti, che per la similitudine delle maniere ho messi insieme nella prima parte, se elle si compareranno a quelle di coloro che dopo loro hanno operato, non meriteranno lode straordinaria nè anche mediocre: nè è che io non abbia ciò veduto, quando io gli ho laudati. Ma chi considererà la qualità di que' tempi, la carestia degli artefici, la difficultà de' buoni aiuti, le terrà non belle, come ho detto io, ma miracolose; ed arà piacere infinito di vedere i primi principj e quelle scintille di buono che nelle

pitture e sculture cominciavano a risuscitare. Non fu certo la vittoria di L. Marzio in Spagna tanto grande, che molte non avessino i Romani delle maggiori. Ma avendo rispetto al tempo, al luogo, al caso, alla persona e al numero, ella fu tenuta stupenda, ed ancor oggi pur degna delle lodi, che infinite e grandissime le sono date dagli scrittori. Così a me per tutti i sopraddetti rispetti è parso che e'meritino non solamente d'essere scritti da me con diligenza, ma laudati con quello amore e sicurtà che io ho fatto. E penso che non sarà stato fastidioso a' miei artefici l'aver udite queste lor vite e considerato le lor maniere e lor modi, e ne ritrarranno forse non poco utile; il che mi sia caríssimo e lo reputerò a buon premio delle mie fatiche, nelle quali non ho cerco altro che far loro, in quanto io ho potuto, utile e diletto.

Ora poi che noi abbiamo levate da balia, per un modo di dir così fatto, queste tre arti, e cavatele dalla fanciullezza, ne viene la seconda età, dove si vedrà infinitamente migliorato ogni cosa; e la invenzione più copiosa di figure, più ricca d'ornamenti; ed il disegno più fondato e più naturale verso il vivo; ed inoltre una fine nell'opre condotte con manco pratica, ma pensatamente con diligenza; la maniera più leggiadra, i colori più vaghi, in modo che poco ci resterà a ridurre ogni cosa al perfetto, e che elle imitino appunto la verità della natura. Perchè prima con lo studio e con la diligenza del gran Filippo Brunelleschi l'architettura ritrovò le misure e le proporzioni degli antichi, così nelle colonne tonde, come ne' pilastri quadri e nelle cantonate rustiche e pulite, e allora si distinse

ordine per ordine, e fecesi vedere la differenza che era tra loro: ordinossi che le cose andassino per regola, seguitassino con più ordine, e fussino spartite con misura: crebbesi la forza ed il fondamento al disegno, e dettesi alle cose una buona grazia, e fecesi conoscere l'eccellenza di quell'arte: ritrovossi la bellezza e varietà de' capitelli e delle cornici in tal modo, che si vide le piante de' tempj e degli altri suoi edifizj esser benissimo intese, e le fabbriche ornate, magnifiche, e proporzionatissime, come si vede nella stupendissima macchina della cupola di S. Maria del Fiore di Fiorenza, nella bellezza e grazia della sua lanterna, nell'ornata varia e graziosa chiesa di S. Spirito, e nel non manco bello di quella edifizio di S. Lorenzo; nella bizzarrissima invenzione del tempio in otto facce degli Angioli, e nella ariosissima chiesa e convento della Badia di Fiesole, e nel magnifico e grandissimo principio del palazzo de' Pitti; oltra il comodo e grande edifizio che Francesco di Giorgio fece nel palazzo e chiesa del Duomo di Urbino, ed il fortissimo e ricco castello di Napoli, e lo inespugnabile castello di Milano, senza molte altre fabbriche notabili di quel tempo; ed ancora che non ci fusse la finezza e una certa grazia esquisita, e appunto nelle cornici, e certe pulitezze e leggiadrie nello intaccar le foglie e far certi stremi ne' fogliami ed altre perfezioni che furon dipoi, come si vedrà nella terza parte, dove seguiteranno quelli che faranno tutto quel di perfetto nella grazia, nella fine, e nella copia, e nella prestezza, che non feciono gli altri architetti vecchi; nondimeno elle si possono sicuramente chiamar belle e buone. Non

le chiamo già perfette, perchè veduto poi meglio in questa arte, mi par potere ragionevolmente affermare che le mancava qualcosa. E sebbene e' vi è qualche parte miracolosa, e della quale ne' tempi nostri per ancora non si è fatto meglio, nè peravventura si farà in que' che verranno; come verbigrazia la lanterna della cupola di S. Maria del Fiore, e per grandezza essa cupola, dove non solo Filippo ebbe animo di paragonar gli antichi ne' corpi delle fabbriche, ma vincerli nell'altezza delle muraglie; pur si parla universalmente in genere, e non si debbe dalla perfezione e bontà d' una cosa sola argomentare l'eccellenza del tutto. Il che della pittura ancora dico e della scultura, nelle quali si vede ancora oggi cose rarissime de' maestri di questa seconda età: come quelle di Masaccio nel Carmine che fece uno ignudo che trema del freddo, ed in altre pitture vivezze e spiriti, ma in genere e' non aggiunsono alla perfezione de' terzi, de' quali parleremo al suo tempo, bisognandoci qui ragionare de' secondi; i quali, per dire prima degli scultori, molto si allontanarono dalla maniera de' primi e tanto la migliorarono, che lasciorno poco ai terzi. Ed ebbono una lor maniera tanto più graziosa, più naturale, più ordinata, di più disegno e proporzione, che le loro statue cominciarono a parere presso che persone vive, e non più statue come le prime; come ne fanno fede quelle opere che in quella rinnovazione della maniera si lavorarono, come si vedrà in questa seconda parte, dove le figure di Jacopo dalla Quercia sanese hanno più moto e più grazia e più disegno e diligenza; quelle di Filippo più bel ricercare di muscoli e miglior

proporzione e più giudizio, e così quelle de'loro discepoli. Ma più vi aggiunse Lorenzo Ghiberti nell'opera delle porte di S. Giovanni, dove mostrò invenzione, ordine, maniera, e disegno, che par che le sue figure si muovino ed abbiano l'anima. Ma non mi risolvo in tutto, ancorachè fusse ne'lor tempi Donato, se io me lo voglia metter fra i terzi, restando l'opre sue a paragone degli antichi buoni, dirò bene che in questa parte si può chiamar lui regola degli altri per aver in se solo le parti tutte, che a una a una erano sparte in molti; poichè e' ridusse in moto le sue figure, dando loro una certa vivacità e prontezza, che posson stare e con le cose moderne e, come io dissi, con le antiche medesimamente. Ed il medesimo augumento fece in questo tempo la pittura, della quale l'eccellentissimo Masaccio levò in tutto la maniera di Giotto nelle teste, ne'panni, ne' casamenti, negl'ignudi, nel colorito, negli scorti che egli rinnovò, e messe in luce quella maniera moderna che fu in que'tempi e sino a oggi è da tutti i nostri artefici seguitata, e di tempo in tempo con miglior grazia, invenzione, ornamenti, arricchita ed abbellita; come particolarmente si vedrà nelle vite di ciascuno, e si conoscerà una nuova maniera di colorito, di scorci, d'attitudini naturali; e molto più espressi i moti dell'animo ed i gesti del corpo, con cercare di appressarsi più al vero delle cose naturali nel disegno; e le arie del viso che somigliassino interamente gli uomini, sicchè fussino conosciuti per chi eglino erano fatti. Così cercarono far quel che vedevano nel naturale, e non più, e così vennono ad esser più considerate e meglio intese le cose

loro; e questo diede loro ardimento di metter regola alle prospettive e farle scortar appunto, come facevano di rilievo naturali e in propria forma, e così andarono osservando l'ombre e i lumi, gli sbattimenti e le altre cose difficili, e le composizioni delle storie con più propria similitudine, e tentarono fare i paesi più simili al vero, e gli alberi, l'erbe, i fiori, l'arie, i nuvoli ed altre cose della natura, tanto che si potrà dire arditamente che queste arti sieno non solo allevate, ma ancora ridotte nel fiore della lor gioventù, e da sperare quel frutto che intervenne dipoi, e che in breve elle avessino a venire alla loro perfetta età.

Daremo adunque con l'aiuto di Dio principio alla vita di Jacopo dalla Quercia sanese, e poi agli altri architetti e scultori, fino a che perverremo a Masaccio; il quale per essere stato il primo a migliorare il disegno nella pittura, mostrerà quant' obbligo se gli deve per la sua nuova rinascita. E poi che ho eletto Jacopo sopraddetto per onorato principio di questa seconda parte, seguitando l'ordine delle maniere, verrò aprendo sempre colle vite medesime la difficultà di si belle, difficili, ed onoratissime arti.

VITA

DI IACOPO DALLA QUERCIA

SCULTORE SANESE.

Fu adunque Iacopo di maestro Piero di Filippo dalla Quercia, luogo del contado di Siena, scultore il primo dopo Andrea Pisano, l' Orgagna, e gli altri di sopra nominati, che operando nella scultura con maggiore studio e diligenza, cominciasse a mostrare che si poteva appressare alla natura, ed il primo che desse animo e speranza agli altri di poterla in un certo modo pareggiare. Le prime opere sue da mettere in conto furono da lui fatte in Siena, essendo d' anni diciannove con questa occasione; avendo i Sanesi l' esercito fuori contra i Fiorentini sotto Gian Tedesco nipote di Saccone da Pietramala e Giovanni d'Azzo Ubaldini capitani, ammalò in campo Giovanni d' Azzo; onde portato a Siena vi si morì; perchè dispiacendo la sua morte ai Sanesi gli feciono fare nell'essequie, che furono onoratissime, una capanna di leguame a uso di piramide, e sopra quella porre di mano di Iacopo la statua di esso Giovanni a cavallo maggior del vivo, fatta con molto giudizio e con invenzione; avendo (il che non era stato fatto insino allora) trovato Iacopo per condurre quell'opera il modo di fare l' ossa del cavallo e della figura di pezzi di legno e di piane confitti insieme, e fasciati poi di fieno e di stoppa, e con funi legato ogni cosa strettamente insieme, e sopra messo terra mescolata con cimatura di panno lano, pasta e colla.

Il qual modo di fare fu veramente ed è il miglior di tutti gli altri per simili cose: perchè sebbene l'opere che in questo modo si fanno sono in apparenza gravi, riescono nondimeno, poi che son fatte e secche, leggieri, e coperte di bianco simili al marmo e molto vaghe all'occhio, siccome fu la detta opera di Iacopo. Al che si aggiugne, che le statue fatte a questo modo e con le dette mescolanze non si fendono, come farebbono se fussero di terra schietta solamente. Ed in questa maniera si fanno oggi i modelli delle sculture con grandissimo comodo degli artefici, che mediante quelle hanno sempre l'esempio innanzi e le giuste misure delle sculture che fanno; di che si deve avere non piccolo obbligo a Iacopo che, secondo si dice, ne fu inventore. Fece Iacopo dopo questa opera in Siena due tavole di legno di tiglio, intagliando in quelle le figure, le barbe, ed i capelli con tanta pacienza, che fu a vederle una maraviglia. E dopo queste tavole, che furono messe in Duomo, fece di marmo alcuni profeti non molto grandi che sono nella facciata del detto Duomo; nell'opera del quale averebbe continuato di lavorare, se la peste, la fame, e le discordie cittadine de' Sanesi, dopo aver più volte tumultuato, non avessero malcondotta quella città, e cacciatone Orlando Malevolti, col favore del quale era Iacopo con riputazione adoperato nella patria. Partito dunque da Siena si condusse per mezzo d'alcuni amici a Lucca, e quivi a Paulo Guinigi che n'era Signore, fece per la moglie che poco innanzi era morta nella chiesa di S. Martino una sepoltura; nel basamento della quale condusse alcuni putti di marmo che reggono un festone tanto pulitamente, che parevano di

carne; e nella cassa posta sopra il detto basamento fece con infinita diligenza l' immagine della moglie d'esso Paulo Guinigi che dentro vi fu sepolta; e a' piedi di essa fece nel medesimo sasso un cane di tondo rilievo, per la fede da lei portata al marito. La qual cassa, partito o piuttosto cacciato che fu Paulo l' anno 1429 di Lucca, e che la città rimase libera, fu levata di quel luogo, e per l' odio che alla memoria del Guinigio portavano i Lucchesi quasi del tutto rovinata. Pure la reverenza che portarono alla bellezza della figura e di tanti ornamenti li rattenne, e fu cagione che poco appresso la cassa e la figura furono con diligenza all'entrata della porta della sagrestia collocate, dove al presente sono; e la cappella del Guinigio fatta della comunità. Iacopo intanto avendo inteso che inFiorenza l'arte de' Mercatanti di Calimara voleva dare a far di bronzo una delle porte del tempio di S. Giovanni, dove aveva la prima lavorato, come si è detto, Andrea Pisano, se n'era venuto a Fiorenza per farsi conoscere, atteso massimamente che cotale lavoro si doveva allogare a chi nel fare una di quelle storie di bronzo avesse dato di se e della virtù sua miglior saggio.

Venuto dunque a Fiorenza fece non pure il modello, ma diede finita del tutto e pulita una molto ben condotta storia, la quale piacque tanto, che se non avesse avuto per concorrenti gli eccellentissimi Donatello e Filippo Brunelleschi, i quali in verità nei loro saggi lo superarono, sarebbe tocco a lui a far quel lavoro di tanta importanza. Ma essendo andata la bisogna altramente, egli se n'andò a Bologna, dove col favore di Giovanni Bentivogli gli fu dato a fare di mar-

mo dagli operai di S. Petronio la porta principale di quella chiesa, la quale egli seguitò di lavorare d'ordine tedesco per non alterare il modo che già era stato cominciato, riempiendo dove mancava l'ordine de'pilastri che reggono la cornice e l'arco, di storie lavorate con infinito amore nello spazio di dodici anni che egli mise in quell'opera; dove fece di sua mano tutti i fogliami e l'ornamento di detta porta con quella maggiore diligenza e studio che gli fu possibile. Nei pilastri che reggono l'architrave, la cornice, e l'arco, sono cinque storie per pilastro, e cinque nell'architrave, che in tutto son quindici. Nelle quali tutte intagliò di bassorilievo istorie del Testamento vecchio, cioè da che Dio creò l'uomo insino al diluvio, e l'arca di Noè, facendo grandissimo giovamento alla scultura; perchè dagli antichi insino allora non era stato chi avesse lavorato di bassorilievo alcuna cosa; onde era quel modo di fare piuttosto perduto che smarrito. Nell'arco di questa porta fece tre figure di marmo grandi quanto il vivo e tutte tonde, cioè una nostra Donna col putto in collo molto bella, S. Petronio ed un altro santo molto ben disposti e con belle attitudini; onde i Bolognesi, che non pensavano che si potesse fare opera di marmo, non che migliore, eguale a quella che Agostino ed Agnolo Sanesi avevano fatto di maniera vecchia in S. Francesco all' altar maggiore nella loro città, restarono ingannati, vedendo questa di gran lunga più bella. Dopo la quale essendo ricerco Iacopo di ritornare a Lucca, vi andò ben volentieri; e vi fece in S. Friano per Federigo di maestro Trenta del Veglia in una tavola di marmo una Vergine col figliuolo in braccio, S. Ba-

stiano, S. Lucia, S. Icronimo, e S. Gismondo con buona maniera grazia e disegno; e da basso nella predella di mezzo rilievo sotto ciascun santo alcuna storia della vita di quello; il che fu cosa molto vaga e piacevole, avendo Iacopo con bell' arte fatto sfuggire le figure in su' piani, e nel diminuire più basse. Similmente diede molto animo agli altri d'acquistare alle loro opere grazia e bellezza con nuovi modi, avendo in due lapide grandi di bassorilievo per due sepolture ritratto di naturale Federigo padrone dell'opera e la moglie. nelle quali lapide sono queste parole: *Hoc opus fecit Jacobus magistri Petri de Senis* 1422. Venendo poi Iacopo a Firenze, gli operai di S. Maria del Fiore per la buona relazione avuta di lui gli diedero a fare di marmo il frontespizio che è sopra la porta di quella chiesa, la quale va alla Nunziata: dove egli fece in una mandorla la Madonna la quale da un coro d'angeli è portata sonando eglino e cantando in cielo, con le più belle movenze e con le più belle attitudini, vedendosi che hanno moto e fierezza nel volare, che fussero insino allora state fatte mai. Similmente la Madonna è vestita con tanta grazia ed onestà, che non si può immaginare meglio, essendo il girare delle pieghe molto bello e morbido, e vedendosi ne' lembi de' panni che vanno accompagnando l'ignudo di quella figura, che scuopre coprendo ogni svoltare di membra; sotto la quale Madonna è un S. Tommaso che riceve la cintola. Insomma questa opera fu condotta in quattro anni da Iacopo con tutta quella maggior perfezione che a lui fu possibile; perciocchè oltre al disiderio che aveva naturalmente di far bene, la concorrenza di Donato, di Filippo, e di Lorenzo di Bartolo

de' quali già si vedevano alcune opere molto lodate, lo sforzarono anco da vantaggio a fare quello che fece; il che fu tanto, che anco oggi è dai moderni artefici guardata questa opera come cosa rarissima. Dall'altra banda della Madonna dirimpetto a S. Tommaso fece Iacopo un orso che monta in sur un pero, sopra il quale capriccio come si disse allora molte cose, così se ne potrebbe anco da noi dire alcune altre, ma le tacerò per lasciare a ognuno sopra cotale invenzione credere e pensare a suo modo. Disiderando dopo ciò Iacopo di rivedere la patria, se ne tornò a Siena, dove arrivato che fu, se gli porse secondo il disiderio suo occasione di lasciare in quella di se qualche onorata memoria. Perciocchè la Signoria di Siena risoluta di fare un ornamento ricchissimo di marmi all'acqua che in sulla piazza avevano condotta Agnolo ed Agostino sanesi l'anno 1343 allogarono quell'opera a Iacopo per prezzo di duemila dugento scudi d'oro: onde egli, fatto un modello e fatti venire i marmi, vi mise mano e la finì di fare con molta sodisfazione de' suoi cittadini, che non più Iacopo dalla Quercia, ma Iacopo dalla Fonte fu poi sempre chiamato. Intagliò dunque nel mezzo di quest'opera la gloriosa Vergine Maria avvocata particolare di quella città un poco maggiore dell'altre figure; e con maniera graziosa e singolare. Intorno poi fece le sette virtù teologiche, le teste delle quali, che sono delicate e piacevoli, fece con bell'aria e con certi modi, che mostrano che egli cominciò a trovare il buono, le difficultà dell'arte, e a dare grazia al marmo, levando via quella vecchiaia che avevano insino allora usato gli scultori, facendo le loro figure intere e senza

una grazia al mondo; laddove Iacopo le fece morbide e carnose, e finì il marmo con pacienza e delicatezza. Fecevi oltre ciò alcune storie del Testamento vecchio, cioè la creazione de' primi parenti e il mangiar del pomo vietato, dove nella figura della femmina si vede un' aria nel viso sì bella ed una grazia, ed attitudine della persona tanto reverente verso Adamo nel porgergli il pomo, che non pare che possa ricusarlo: senza il rimanente dell' opera, che è tutta piena di bellissime considerazioni e adornata di bellissimi fanciulletti ed altri ornamenti di leoni e di lupe, insegne della città, condotti tutti da Iacopo con amore, pratica, e giudizio in spazio di dodici anni. Sono di sua mano similmente tre storie bellissime di bronzo della vita di S. Gio: Battista di mezzo rilievo, le quali sono intorno al battesimo di S. Giovanni sotto il Duomo, ed alcune figure ancora tonde e pur di bronzo alte un braccio, che sono fra l' una e l' altra delle dette istorie, le quali sono veramente belle e degne di lode. Per queste opere adunque, come eccellente, e per la bontà della vita, come costumato, meritò Iacopo essere dalla Signoria di Siena fatto cavaliere, e poco dopo operaio del Duomo. Il quale uffizio esercitò di maniera, che nè prima nè poi fu quell'opera meglio governata, avendo egli in quel Duomo, sebbene non visse poi che ebbe cotal carico avuto se non tre anni, fatto molti acconcimi utili ed onorevoli. E sebbene Iacopo fu solamente scultore, disegnò nondimeno ragionevolmente, come ne dimostrano alcune carte da lui disegnate che sono nel nostro libro, le quali paiono piuttosto di mano d'un miniatore che d'uno scultore; e il ritratto suo fatto, come quello che di sopra si ve-

de, ho avuto da maestro Domenico Beccafumi pittore sanese, il quale mi ha assai cose raccontato della virtù, bontà, e gentilezza di Iacopo: il quale stracco dalle fatiche e dal continuo lavorare si morì finalmente di anni sessantaquattro, ed in Siena sua patria fu dagli amici suoi e parenti, anzi da tutta la città pianto ed onoratamente sotterrato. E nel vero non fu se non buona fortuna la sua, che tanta virtù fusse nella sua patria riconosciuta; poichè rade volte addiviene che i virtuosi uomini siano nella patria universalmente amati ed onorati.

Fu discepolo di Iacopo Matteo scultore lucchese, che nella sua città fece l'anno 1444 per Domenico Galigano lucchese nella chiesa di S. Martino il tempietto a otto facce di marmo, dove è l'immagine di santà Croce, scultura stata miracolosamente, secondo che si dice, lavorata da Niccodemo uno de' settantadue discepoli del Salvatore; il qual tempio non è veramente se non molto bello e proporzionato. Fece il medesimo di scultura una figura d'un S. Bastiano di marmo tutto tondo di braccia tre, molto bello per essere stato fatto con buon disegno con bell'attitudine e lavorato pulitamente. E' di sua mano ancora una tavola, dove in tre nicchie sono tre figure belle affatto, nella chiesa dove si dice essere il corpo di S. Regolo, e la tavola similmente che è in S. Michele, dove sono tre figure di marmo, e la statua parimente che è in su'l canto della medesima chiesa dalla banda di fuori, cioè una nostra donna, che mostra che Matteo andò sforzandosi di paragonare Iacopo suo maestro.

Niccolò Bolognese ancora fu discepolo di Ia-

copo e condusse a fine, essendo imperfetta, divinamente fra l'altre cose l'arca di marmo piena di storie e figure, che già fece Niccola Pisano a Bologna, dove è il corpo di S. Domenico. E ne riportò oltre l'utile questo nome d'onore, che fu poi sempre chiamato maestro Niccolò dell'Arca. Finì costui quell'opera l'anno 1460, e fece poi nella facciata del palazzo dove sta oggi il Legato di Bologna, una nostra Donna di bronzo alta quattro braccia, e la pose su l'anno 1478. Insomma fu costui valente maestro e degno discepolo di Iacopo dalla Quercia sanese.

VITA

DI NICCOLO'

ARETINO SCULTORE.

Fu ne'medesimi tempi e nella medesima facultà della scultura, e quasi della medesima bontà nell'arte, Niccolò di Piero cittadino aretino, al quale quanto fu la natura liberale delle doti sue, cioè d'ingegno e di vivacità d'animo, tanto fu avara la fortuna de'suoi beni. Costui dunque per essere povero compagno e per avere alcuna ingiuria ricevuta dai suoi più prossimi nella patria, si partì per venirsene a Firenze d'Arezzo, dove sotto la disciplina di maestro Moccio scultore sanese, il quale, come si è detto altrove, lavorò alcune cose in Arezzo, aveva con molto frutto atteso alla scultura, comecchè non fusse detto maestro Moccio molto eccellente. E così arrivato Niccolò a Firenze, da prima lavorò per molti mesi qualunque cosa gli venne alle mani, sì perchè la povertà ed il bisogno l'assassinavano, e sì per la concorrenza d'alcuni giovani, che con molto studio e fatica gareggiando virtuosamente, nella scultura s'esercitavano. Finalmente essendo dopo molte fatiche riuscito Niccolò assai buono scultore, gli furono fatte fare dagli operai di S. Maria del Fiore per lo campanile due statue, le quali essendo in quello poste verso la canonica, mettono in mezzo quelle che fece poi Donato, e furono tenute, per non si essere veduto di tondo rilievo meglio, ragionevoli. Partito

poi di Firenze per la peste dell' anno 1383 se n'andò alla patria, dove trovando che per la detta peste gli uomini della fraternita di Santa Maria della Misericordia, della quale si è di sopra ragionato, avevano molti beni acquistato per molti lasci stati fatti da diverse persone della città, per la divozione che avevano a quel luogo pio ed agli uomini di quello, che senza tema di niun pericolo in tutte le pestilenze governano gl' infermi e sotterrano i morti, e che perciò volevano fare la facciata di quel luogo di pietra bigia per non avere comodità di marmi, tolse a fare quel luogo stato cominciato innanzi d'ordine tedesco, e lo condusse, aiutato da molti scarpellini da Settignano, a fine perfettamente, facendo di sua mano nel mezzo tondo della facciata una Madonna col figliuolo in braccio e certi angeli che le tengono aperto il manto, sotto il quale pare che si riposi il popolo di quella città, per lo quale intercedono da basso in ginocchioni S. Laurentino e Pergentino. In due nicchie poi che sono dalle bande fece due statue di tre braccia l'una, cioè S. Gregorio papa e S. Donato vescovo e protettore di quella città con buona grazia e ragionevole maniera. E per quanto si vede, aveva quando fece queste opere, già fatto in sua giovanezza sopra la porta del vescovado tre figure grandi di terra cotta, che oggi sono in gran parte state consumate dal ghiaccio; siccome è ancora un S. Luca di macigno stato fatto dal medesimo mentre era giovanetto e posto nella facciata del detto vescovado. Fece similmente in Pieve alla cappella di S. Biagio la figura di detto santo di terra cotta bellissima, e nella chiesa di S. Antonio lo stesso santo pur di rilievo e di terra cotta, ed un

altro santo a sedere sopra la porta dello spedale di detto luogo. Mentre faceva queste ed alcune altre opere simili, rovinando per un terremoto le mura del borgo a San Sepolcro, fu mandato per Niccolò, acciò facesse, siccome fece con buon giudizio il disegno di quella muraglia, che riuscì molto meglio e più forte che la prima. E così continuando di lavorare quando in Arezzo quando ne' luoghi convicini, si stava Niccolò assai quietamente ed agiato nella patria. Quando la guerra capital nimica di queste arti fu cagione che se ne partì, perchè essendo cacciati da Pietramala i figliuoli di Piero Saccone ed il castello rovinato insino ai fondamenti, era la città d'Arezzo ed il contado tutto sottosopra; perciò dunque partitosi di quel paese Niccolò se ne venne a Firenze, dove altre volte aveva lavorato, e fece per gli operai di Santa Maria del Fiore una statua di braccia quattro di marmo, che poi fu posta alla porta principale di quel tempio a man manca. Nella quale statua, che è un Vangelista a sedere, mostrò Niccolò d'essere veramente valente scultore e ne fu molto lodato, non si essendo veduto insino allora, come si vide poi, alcuna cosa migliore tutta tonda di rilievo. Essendo poi condotto a Roma di ordine di papa Bonifazio IX fortificò e diede miglior forma a Castel S. Angiolo, come migliore di tutti gli architetti del suo tempo. E ritornato a Firenze, fece in sul canto d'Or S. Michele che è verso l'arte della lana per i maestri di zecca due figurette di marmo nel pilastro sopra la nicchia, dove è oggi il S. Matteo che fu fatto poi, le quali furono tanto ben fatte ed in modo accomodate sopra la cima di quel tabernacolo, che furono allora e sono state sempre

poi molto lodate, e parve che in quelle avanzasse Niccolò se stesso, non avendo mai fatto cosa migliore. Insomma elleno sono tali, che possono stare a petto ad ogni altra opera simile; onde n'acquistò tanto credito, che meritò essere nel numero di coloro che furono in considerazione per fare le porte di bronzo di S. Giovanni; sebbene fatto il saggio rimase a dietro, e furono allogate, come si dirà al suo luogo, ad altri. Dopo queste cose andatosene Niccolò a Milano fu fatto capo nell'opera del Duomo di quella città, e vi fece alcune cose di marmo che piacquero pur assai. Finalmente essendo dagli Aretini richiamato alla patria, perchè facesse un tabernacolo pel Sagramento, nel tornarsene gli fu forza fermarsi in Bologna e fare nel convento de'frati Minori la sepoltura di Papa Alessandro V, che in quella città aveva finito il corso degli anni suoi. E comecchè egli molto ricusasse quell'opera, non potette però non condescendere ai preghi di M. Lionardo Bruni aretino che era stato molto favorito segretario di quel pontefice. Fece dunque Niccolò il detto sepolcro, e vi ritrasse quel papa di naturale. Ben è vero che per la incomodità de' marmi ed altre pietre fu fatto il sepolcro e gli ornamenti di stucchi e di pietre cotte, e similmente la statua del papa sopra la cassa, la quale è posta dietro al coro della detta chiesa. La quale opera finita si ammalò Niccolò gravemente, e poco appresso si morì d'anni sessantasette e fu nella medesima chiesa sotterrato l'anno 1417, ed il suo ritratto fu fatto da Galasso ferrarese suo amicissimo, il quale dipigneva a que'tempi in Bologna a concorrenza di Iacopo e Simone pittori bolognesi e d'un Cristofano, non so se ferrarese

o, come altri dicono, da Modena; i quali tutti dipinsero in una chiesa detta la Casa di Mezzo fuor della porta di S. Mammalo molte cose a fresco. Cristofano fece da una banda, da che Dio fa Adamo insino alla morte di Mosè, e Simone e Iacopo trenta storie, da che nasce Cristo insino alla cena che fece con i discepoli. E Galasso poi fece la passione, come si vede al nome di ciascuno che vi è scritto da basso. E queste pitture furono fatte l'anno 1404. Dopo le quali fu dipinto il resto della chiesa da altri maestri di storie di Davidde assai pulitamente. E nel vero queste così fatte pitture non sono tenute se non a ragione in molta stima dai Bolognesi, sì perchè come vecchie sono ragionevoli, e sì perchè il lavoro essendosi mantenuto fresco e vivace, merita molta lode. Dicono alcuni che il detto Galasso lavorò anco a olio essendo vecchissimo, ma io nè in Ferrara nè in altro luogo ho trovato altri lavori di suo che a fresco. Fu discepolo di Galasso Cosmè, che dipinse in S. Domenico di Ferrara una cappella, e gli sportelli che serrano l'organo del Duomo, e molte altre cose che sono migliori che non furono le pitture di Galasso suo maestro. Fu Niccolò buon disegnatore, come si può vedere nel nostro libro, dove è di sua mano un Evangelista e tre teste di cavallo disegnate bene affatto.

VITA
DI DELLO
PITTOR FIORENTINO.

Sebbene Dello fiorentino ebbe mentre visse ed ha avuto sempre poi nome di pittore solamente, egli attese nondimeno anco alla scultura, anzi le prime opere sue furono di scultura, essendo che fece molto innanzi che cominciasse a dipignere, di terra cotta nell'arco che è sopra la porta della chiesa di S. Maria Nuova una Incoronazione di nostra Donna, e dentro in chiesa i dodici Apostoli; e nella chiesa de' Servi un Cristo morto in grembo alla Vergine, ed altre opere assai per tutta la città. Ma vedendo, oltre che era capriccioso, che poco guadagnava in far di terra, e che la sua povertà aveva di maggior' aiuto bisogno, si risolvette avendo buon disegno d'attendere alla pittura, e gli riuscì agevolmente; perciocchè imparò presto a colorire con buona pratica, come ne dimostrano molte pitture fatte nella sua città, e massimamente di figure piccole, nelle quali egli ebbe miglior grazia che nelle grandi assai. La qual cosa gli venne molto a proposito, perchè usandosi in que' tempi per le camere de' cittadini cassoni grandi di legname a uso di sepolture e con altre varie fogge ne' coperchi, niuno era che i detti cassoni non facesse dipignere: ed oltre alle storie che si facevano nel corpo dinanzi e nelle teste, in su i cantoni e talora altrove, si facevano fare l' arme ovvero insegne delle ca-

sate. E le storie che nel corpo dinanzi si facevano erano per lo più di favole tolte da Ovidio e da altri poeti, ovvero storie raccontate dagli istorici greci o latini, e similmente cacce, giostre, novelle d'amore, ed altre cose somiglianti, secondo che meglio amava ciascuno. Il di dentro poi si foderava di tele o di drappi, secondo il grado e potere di coloro che gli facevano fare, per meglio conservarvi dentro le veste di drappo ed altre cose preziose. E che è più, si dipignevano in cotal maniera non solamente i cassoni, ma i lettucci, le spalliere, le cornici che ricignevano intorno, ed altri così fatti ornamenti da camera che in que'tempi magnificamente si usavano, come infiniti per tutta la città se ne possono vedere. E per molti anni fu di sorte questa cosa in uso, che eziandio i più eccellenti pittori in così fatti lavori si esercitavano senza vergognarsi, come oggi molti farebbono, di dipignere e mettere d'oro simili cose. E che ciò sia vero, si è veduto insino a' giorni nostri, oltre molti altri, alcuni cassoni, spalliere, e cornici nelle camere del magnifico Lorenzo vecchio de'Medici, nei quali era dipinto di mano di pittori non mica plebei, ma eccellenti maestri tutte le giostre, torneamenti, cacce, feste, ed altri spettacoli fatti ne' tempi suoi con giudizio, con invenzione, e con arte maravigliosa. Delle quali cose se ne veggiono non solo nel palazzo e nelle case vecchie de' Medici, ma in tutte le più nobili case di Firenze ancora alcune reliquie. E ci sono alcuni che attenendosi a quelle usanze vecchie, magnifiche veramente ed orrevolissime, non hanno si fatte cose levate per dar luogo agli ornamenti ed usanze moderne. Dello dunque

essendo molto pratico e buon pittore, e massimamente, come si è detto, in far pitture piccole con molta grazia, per molti anni con suo molto utile ed onore ad altro non attese che a lavorare e dipignere cassoni, spalliere, lettucci, ed altri ornamenti della maniera che si è detto di sopra, intanto che si può dire ch'ella fusse la sua principale e propria professione. Ma perchè niuna cosa di questo mondo ha fermezza nè dura lungo tempo quantunque buona e lodevole, da quel primo modo di fare assottigliandosi gl' ingegni, si venne non è molto a far ornamenti più ricchi, ed agl' intagli di noce messi d'oro che fanno ricchissimo ornamento, ed al dipignere e colorire a olio in simili masserizie istorie bellissime, che hanno fatto e fanno conoscere così la magnificenza de'cittadini che l'usano, come l'eccellenza de' pittori. Ma per venire all' opere di Dello, il quale fu il primo che con diligenza e buona pratica in sì fatte opere si adoprasse, egli dipinse particolarmente a Giovanni de' Medici tutto il fornimento d' una camera, che fu tenuto cosa veramente rara ed in quel genere bellissima, come alcune reliquie, che ancora ce ne sono, dimostrano. E Donatello essendo giovanetto dicono che gli aiutò, facendovi di sua mano con stucco, gesso, colla, e matton pesto alcune storie ed ornamenti di basso rilievo, che poi messi d' oro accompagnarono con bellissimo vedere le storie dipinte; e di questa opera ed altre molte simili fa menzione con lungo ragionamento Drea Cennini nella sua opera, della quale si è detto di sopra abbastanza. E perchè di queste cose vecchie è ben fatto serbare qualche memoria, nel palazzo del Signor Duca Cosimo n' ho fatto

conservare alcune e di mano propria di Dello ; dove sono e saranno sempre degne d' essere considerate, almeno per gli abiti varj di que' tempi, così da uomini come da donne che in esse si veggiono. Lavorò ancora Dello in fresco nel chiostro di S. Maria Novella in un cantone di verdeterra la storia d' Isac quando dà la benedizione a Esau. E poco dopo questa opera essendo condotto in Ispagna al servigio del re, venne in tanto credito, che molto più disiderare da alcuno artefice non si sarebbe potuto. E sebbene non si sa particolarmente che opere facesse in queste parti, essendone tornato ricchissimo ed onorato molto, si può giudicare ch' elle fussero assai e belle e buone. Dopo qualche anno essendo stato delle sue fatiche realmente rimunerato, venne capriccio a Dello di tornare a Firenze per far vedere agli amici, come da estrema povertà fosse a gran ricchezze salito. Onde andato per la licenza a quel re, non solo l' ottenne graziosamente (comecchè volentieri l' avrebbe ratteuuto se fusse stato in piacere di Dello) ma per maggior segno di gratitudine fu fatto da quel liberalissimo re cavaliere. Perchè tornando a Firenze per avere le bandiere e la confermazione de' privilegi, gli furono denegate per cagione di Filippo Spano degli Scolari, che in quel tempo, come gran siniscalco del re d' Ungheria, tornò vittorioso de' Turchi. Ma avendo Dello scritto subitamente in Ispagna al re dolendosi di questa ingiuria, il re scrisse alla Signoria in favore di lui si caldamente, che gli fu senza contrasto conceduta la desiderata e dovuta onoranza. Dicesi che tornando Dello a casa a cavallo con le bandiere vestito di broccato ed onorato dalla Si-

gnoria, fu proverbiato nel passare per Vacchereccia, dove allora erano molte botteghe d'orefici, da certi domestici amici che in gioventù l'avevano conosciuto, o per ischerno o per piacevolezza che lo facessero, e che egli rivolto dove aveva udito la voce, fece con ambe le mani le fiche, e senza dire alcuna cosa passò via; sicchè quasi nessuno se n'accorse, se non se quegli stessi che l'avevano uccellato. Per questo e per altri segni, che gli fecero conoscere che nella patria non meno si adoperava contro di lui l'invidia, che già s'avesse fatto la malignità quando era poverissimo, deliberò di tornarsene in Ispagna. E così scritto ed avuto risposta dal re, se ne tornò in quelle parti, dove fu ricevuto con favore grande e veduto poi sempre volentieri, e dove attese a lavorare e vivere come signore, dipignendo sempre da indi innanzi col grembiule di broccato. Così dunque diede luogo all'invidia, ed appresso di quel re onoratamente visse: e morì d'anni quarantanove, e fu dal medesimo fatto seppellire onorevolmente con questo epitaffio:

Dellus eques Florentinus
Picturae arte percelebris
Regisque Hispaniarum liberalitate
Et ornamentis amplissimus.
H. S. E.
S. T. T. L.

Non fu Dello molto buon disegnatore, ma fu bene fra i primi che cominciassero a scoprir con

qualche giudizio i muscoli ne' corpi ignudi, come si vede in alcuni disegni di chiaroscuro fatti da lui nel nostro libro. Fu ritratto in S. Maria Novella da Paolo Uccello di chiaroscuro nella storia dove Noè è inebriato da Cam suo figliuolo.

perchè rimessa la stima di quella dall'una parte e l'altra in Donato, credevano al fermo i consoli di quell' arte, che egli per invidia, non l'avendo fatta, la stimasse molto meno che s' ella fusse sua opera. Ma rimasero della loro credenza ingannati, perciocchè Donato giudicò che a Nanni fusse molto più pagata la statua che egli non aveva chiesto. Al qual giudizio non volendo in modo niuno starsene i consoli, gridando dicevano a Donato: Perchè tu che facevi questa opera per minor prezzo, la stimi più essendo di man d' un altro, e ci strigni a dargliene più che egli stesso non chiede? e pur conosci, siccome noi altresì facciamo, ch' ella sarebbe delle tue mani uscita molto migliore. Rispose Donato ridendo: Questo buon uomo non è nell'arte quello che sono io, e dura nel lavorare molto più fatica di me: però sete forzati volendo sodisfarlo, come uomini giusti che mi parete, pagarlo del tempo che vi ha speso: e così ebbe effetto il lodo di Donato, nel quale n'avevano fatto compromesso d'accordo ambe le parti. Questa opera posa assai bene e ha buona grazia e vivezza nella testa; i panni non sono crudi e non sono se non bene in dosso alla figura accomodati. Sotto questa nicchia sono in un' altra quattro santi di marmo, i quali furono fatti fare al medesimo Nanni dall' arte de' fabbri, legnaiuoli, e muratori: e si dice che avendoli finiti tutti tondi e spiccati l' uno dall' altro e murata la nicchia, che a mala fatica non ve ne entravano dentro se non tre, avendo egli nell' attitudini loro ad alcuni aperte le braccia; e che disperato e malcontento, pregò Donato che volesse col consiglio suo riparare alla disgrazia e poca avverten-

za sua, e che Donato ridendosi del caso, disse: Se tu prometti di pagare una cena a me ed a tutti i miei giovani di bottega, mi dà il cuore di fare entrare i santi nella nicchia senza fastidio nessuno; il che avendo Nanni promesso di fare ben volentieri, Donato lo mandò a pigliare certe misure a Prato ed a fare alcuni altri negozi di pochi giorni. E così essendo Nanni partito, Donato con tutti i suoi discepoli e garzoni andatosene al lavoro, scantonò a quelle statue a chi le spalle ed a chi le braccia talmente, che facendo luogo l' una all'altra le accostò insieme, facendo apparire una mano sopra le spalle d'una di loro. E così il giudizio di Donato avendole unitamente commesse, ricoperse di maniera l'errore di Nanni, che murate ancora in quel luogo mostrano indizi manifestissimi di concordia e di fratellanza, e chi non sa la cosa non si accorge di quell' errore. Nanni trovato nel suo ritorno che Donato aveva corretto il tutto e rimediato a ogni disordine, gli rendette grazie infinite, e a lui e suoi creati pagò la cena di buonissima voglia. Sotto i piedi di questi quattro santi nell' ornamento del tabernacolo è nel marmo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto, e un maestro che mura con due che l'aiutano, e queste tutte figurine si veggiono molto ben disposte ed attente a quello che fanno. Nella faccia di S. Maria del Fiore è di mano del medesimo dalla banda sinistra entrando in chiesa per la porta del mezzo uno evangelista, che secondo que' tempi è ragionevole figura. Stimasi ancora, che il S. Lo che è intorno al detto oratorio d'Or S. Michele, stato fatto fare dall' arte de' maniscalchi, sia di mano del medesimo Nan-

ni, e così il tabernacolo di marmo; nel basamento del quale è da basso in una storia S. Lo maniscalco che ferra un cavallo indemoniato, tanto ben fatto, che ne meritò Nanni molta lode; ma in altre opere l'avrebbe molto maggiore meritata e conseguita, se non si fusse morto, come fece, giovane. Fu nondimeno per queste poche opere tenuto Nanni ragionevole scultore; e perchè era cittadino, ottenne molti ufficj nella sua patria Fiorenza, e perchè in quelli ed in tutti gli altri affari si portò come giusto uomo e ragionevole, fu molto amato. Morì di mal di fianco l'anno 1430 e di sua età quarantasette.

VITA
DI LUCA DELLA ROBBIA

SCULTORE FIORENTINO.

Nacque Luca dalla Robbia scultore fiorentino l' anno 1388 nelle case de' suoi antichi, che sono sotto la chiesa di S. Barnaba in Fiorenza: e fu in quelle allevato costumatamente, insino a che non pure leggere e scrivere, ma far di conto ebbe, secondo il costume de' più de' Fiorentini, per quanto gli faceva bisogno apparato. E dopo fu dal padre messo a imparare l'arte dell'orefice con Leonardo di ser Giovanni, tenuto allora in Fiorenza il miglior maestro che fusse di quell' arte. Sotto costui adunque avendo imparato Luca a disegnare ed a lavorare di cera, cresciutogli l' animo, si diede a fare alcune cose di marmo e di bronzo le quali essendogli riuscite assai bene, furono cagione che abbandonato del tutto il mestier dell' orefice egli si diede di maniera alla scultura, che mai faceva altro che tutto il giorno scarpellare e la notte disegnare. E ciò fece con tanto studio, che molte volte sentendosi di notte agghiadare i piedi, per non partirsi dal disegno si mise per riscaldarli a tenerli in una cesta di bruscioli, cioè di quelle piallature che i legnaiuoli levano dall'asse quando con la pialla le lavorano. Nè io di ciò mi maraviglio punto, essendo che niuno mai divenne in qualsivoglia esercizio eccellente, il quale e caldo e gelo e fame e sete ed altri disagi non cominciasse ancor fanciullo a sopportare;

laonde sono coloro del tutto ingannati, i quali si avvisano di potere negli agi e con tutti i comodi del mondo ad onorati gradi pervenire; non dormendo, ma vegghiando e studiando continuamente s'acquista. Aveva a mala pena quindici anni Luca, quando insieme con altri giovani scultori fu condotto in Arimini per fare alcune figure ed altri ornamenti di marmo a Sigismondo di Pandolfo Malatesti Signore di quella città, il quale allora nella chiesa di S. Francesco faceva fare una cappella, e per la moglie sua già morta una sepoltura. Nella quale opera diede onorato saggio del saper suo Luca in alcuni bassirilievi che ancora vi si veggiono; prima che fusse dagli operai di S. Maria del Fiore richiamato a Firenze, dove fece per lo campanile di quella chiesa cinque storiette di marmo, che sono da quella parte che è verso la chiesa, le quali mancavano secondo il disegno di Giotto, accanto a quelle dove sono le scienze ed arti, che già fece, come si è detto, Andrea Pisano. Nella prima Luca fece Donato che insegna la gramatica, nella seconda Platone ed Aristotile per la filosofia, nella terza uno che suona un liuto per la musica, nella quarta un Tolomeo per l'astrologia, e nella quinta Euclide per la geometria. Le quali storie per la pulitezza, grazia e disegno avanzarono d'assai le due fatte da Giotto, come si disse, dove in una per la pittura Apelle dipigne, e nell'altra Fidia per la scultura lavora con lo scarpello. Perlochè i detti operai, che oltre ai meriti di Luca furono a ciò fare persuasi da M. Vieri de' Medici allora gran cittadino popolare, il quale molto amava Luca, gli diedero a fare l'anno 1405 l'ornamento di marmo dell'organo, che grandissimo faceva allora far l'ope-

ta per metterlo sopra la porta della sagrestia di detto tempio. Della quale opera fece Luca nel basamento in alcune storie i cori della musica che in varj modi cantano; e vi mise tanto studio e così bene gli riuscì quel lavoro, che ancora che sia alto da terra sedici braccia, si scorge il gonfiare della gola di chi canta, il battere delle mani da chi regge la musica in su le spalle de' minori, ed in somma diverse maniere di suoni, canti, balli ed altre azioni piacevoli che porge il diletto della musica. Sopra il cornicione poi di questo ornamento fece Luca due figure di metallo dorate, cioè due angeli nudi condotti molto pulitamente, siccome è tutta l'opera che fu tenuta cosa rara: sebbene Donatello che poi fece l'ornamento dell'altro organo che è dirimpetto a questo, fece il suo con molto più giudizio e pratica che non aveva fatto Luca, come si dirà al luogo suo, per avere egli quell'opera condotta quasi tutta in bozze e non finita pulitamente, acciocchè apparisse di lontano assai meglio, come fa, che quella di Luca; la quale sebbene è fatta con buon disegno e diligenza, ella fa nondimeno con la sua pulitezza e finimento, che l'occhio per la lontananza la perde e non la scorge bene, come si fa quella di Donato quasi solamente abbozzata. Alla qual cosa deono molto avere avvertenza gli artefici; perciocchè la sperienza fa conoscere che tutte le cose che vanno lontane, o siano pitture o siano sculture o qualsivoglia altra somigliante cosa, hanno più fierezza e maggior forza se sono una bella bozza che se sono finite; ed oltre che la lontananza fa quest'effetto, pare anco che nelle bozze molte volte, nascendo in un subito dal furore dell'arte, si esprima il suo concetto in pochi

colpi, e che per contrario lo stento e la troppa diligenza alcuna fiata toglie la forza ed il sapere a coloro che non sanno mai levare le mani dall'opera che fanno. E chi sa che l'arti del disegno, per non dir la pittura solamente, sono alla poesia simili, sa ancora che, come le poesie dettate dal furore poetico sono le vere e le buone e migliori che le stentate, così l'opere degli uomini eccellenti nell'arti del disegno sono migliori, quando sono fatte a un tratto dalla forza di quel furore, che quando si vanno ghiribizzando a poco a poco con istento e con fatica; e chi ha da principio, come si dee avere, nella idea quello che vuol fare, cammina sempre risoluto alla perfezione con molta agevolezza. Tuttavia perchè gl'ingegni non sono tutti d'una stampa, sono alcuni ancora, ma rari, che non fanno bene se non adagio. E per tacere de'pittori, fra i poeti si dice che il reverendissimo e dottissimo Bembo penò talora a far un sonetto molti mesi e forse anni, se a coloro si può credere che l'affermano; il che non è gran fatto che avvenga alcuna volta ad alcuni uomini delle nostre arti. Ma per lo più è la regola in contrario, come si è detto di sopra; comecchè il volgo migliore giudichi una certa delicatezza esteriore ed apparente, che poi manca nelle cose essenziali ricoperte dalla diligenza, che il buono fatto con ragione e giudizio, ma non così di fuori ripulito e lisciato. Ma per tornare a Luca, finita la detta opera che piacque molto, gli fu allogata la porta di bronzo della detta sagrestia; nella quale scompartì in dieci quadri, cioè in cinque per parte, con fare in ogni quadratura delle cantonate nell'ornamento una testa d'uomo: ed in ciascuna testa variò, facendovi giovani, vecchi,

di mezza età, e chi con la barba e chi raso, ed insomma in diversi modi tutti belli in quel genere; onde il telaio di quell'opera ne restò ornatissimo. Nelle storie poi de' quadri fece, per cominciarmi di sopra, la Madonna col figliuolo in braccio con bellissima grazia, e nell'altro Gesù Cristo che esce del sepolcro. Disotto a questi in ciascuno dei primi quattro quadri è una figura, cioè un Evangelista, e sotto questi i quattro Dottori della chiesa che in varie attitudini scrivono. E tutto questo lavoro è tanto pulito e netto, che è una maraviglia, e fa conoscere che molto giovò a Luca essere stato orefice. Ma perchè fatto egli conto dopo queste opere di quanto gli fusse venuto nelle mani, e del tempo che in farle aveva speso, conobbe che pochissimo aveva avanzato e che la fatica era stata grandissima, si risolvette di lasciare il marmo ed il bronzo, e vedere se maggior frutto potesse altronde cavare. Perchè considerando che la terra si lavorava agevolmente e con poca fatica, e che mancava solo trovare un modo, mediante il quale l'opere che di quella si facevano si potessono lungo tempo conservare, andò tanto ghiribizzando, che trovò modo da difenderle dall' ingiurie del tempo: perchè dopo avere molte cose esperimentato, trovò che il dar loro una coperta d' invetriato addosso, fatto con stagno, terraghetta, antimonio, ed altri minerali e misture cotte al fuoco d' una fornace apposta, faceva benissimo quest'effetto e faceva l'opere di terra quasi eterne. Del qual modo di fare, come quello che ne fu inventore, riportò lode grandissima e glie ne avranno obbligo tutti i secoli che verranno. Essendogli dunque riuscito in ciò tutto quello che desiderava, volle che le prime opere

fussero quelle che sono nell' arco che è sopra la porta di bronzo, che egli sotto l'organo di S. Maria del Fiore aveva fatta per la sagrestia, nelle quali fece una Resurrezione di Cristo tanto bella in quel tempo, che posta su, fu come cosa veramente rara ammirata. Da che mossi i detti operai, vollono che l'arco della porta dell'altra sagrestia, dove aveva fatto Donatello l' ornamento di quell'altro organo, fusse nella medesima maniera da Luca ripieno di simili figure ed opere di terra cotta, onde Luca vi fece un Gesù Cristo che ascende in cielo molto bello. Ora non bastando a Luca questa bella invenzione tanto vaga e tanto utile, e massimamente per i luoghi dove sono acque, e dove per l'umido o altre cagioni non hanno luogo le pitture, andò pensando più oltre, e dove faceva le dette opere di terra semplicemente bianche, vi aggiunse il modo di dare loro il colore con maraviglia e piacere incredibile d'ognuno. Onde il magnifico Piero di Cosimo de' Medici, fra i primi che facessero lavorar a Luca cose di terra colorita, gli fece fare tutta la volta in mezzo tondo d'uno scrittoio nel palazzo edificato, come si dirà, da Cosimo suo padre, con varie fantasie, ed il pavimento similmente, che fu cosa singolare e molto utile per la state. Ed è certo una maraviglia, che essendo la cosa allora molto difficile, e bisognando avere molti avvertimenti nel cuocere la terra, che Luca conducesse questi lavori a tanta perfezione, che così la volta come il pavimento paiono non di molti ma d'un pezzo solo. La fama delle quali opere spargendosi non pure per Italia ma per tutta l'Europa, erano tanti coloro che ne volevano, che i mercatanti fiorentini facendo continuamente lavorare a Luca, con suo

molto utile ne mandavano per tutto il mondo. E perchè egli solo non poteva al tutto supplire, levò dallo scarpello Ottaviano ed Agostino suoi fratelli, e li mise a fare di questi lavori; nei quali egli insieme con esso loro guadagnavano molto più, che insino allora con lo scarpello fatto non avevano: perciocchè oltre all'opere che di loro furono in Francia ed Ispagna mandate, lavorarono ancora molte cose in Toscana, e particolarmente al detto Piero de' Medici nella chiesa di S. Miniato a Monte la volta della cappella di marmo, che posa sopra quattro colonne nel mezzo della chiesa, facendovi un partimento di ottangoli bellissimo. Ma il più notabile lavoro che in questo genere uscisse delle mani loro fu nella medesima chiesa la volta della cappella di S. Iacopo, dove è sotterrato il cardinale di Portogallo; nella quale, sebbene è senza spigoli, fecero in quattro tondi ne' canton i quattro Evangelisti, e nel mezzo della volta in un tondo lo Spirito Santo, riempiendo il resto de' vani a scaglie che girano secondo la volta e diminuiscono a poco a poco insino al centro; di maniera che non si può in quel genere veder meglio, nè cosa murata e commessa con più diligenza di questa. Nella chiesa poi di S. Piero Buonconsiglio sotto mercato vecchio, fece in un archetto sopra la porta la nostra donna con alcuni angeli intorno molto vivaci. E sopra una porta d'una chiesina vicina a S. Pier Maggiore in un mezzo tondo un'altra madonna ed alcuni angeli che sono tenuti bellissimi. E nel capitolo similmente di S. Croce, fatto dalla famiglia de' Pazzi e d' ordine di Pippo di ser Brunellesco, fece tutti gl'invetriati di figure che dentro e fuori vi si veggiono. Ed in Ispagna

si dice che mandò Luca al re alcune figure di tondo rilievo molto belle, insieme con alcuni lavori di marmo. Per Napoli ancora fece in Fiorenza la sepoltura di marmo all'Infante fratello del duca di Calavria con molti ornamenti d'invetriati, aiutato da Agostino suo fratello.

Dopo le quali cose cercò Luca di trovare il modo di dipignere le figure e le storie in sul piano di terra cotta per dar vita alle pitture, e ne fece sperimento in un tondo che è sopra il tabernacolo de'quattro santi intorno a Or S. Michele, nel piano del quale fece in cinque luoghi gl'istrumenti ed insegne dell'arti de'fabbricanti con ornamenti bellissimi. E due altri tondi fece nel medesimo luogo di rilievo; in uno per l'arte degli speziali una nostra Donna, e nell'altro per la mercatanzia un giglio sopra una balla che ha intorno un festone di frutti e foglie di varie sorte tanto ben fatte, che paiono naturali e non di terra cotta dipinta. Fece ancora per M. Benozzo Federighi vescovo di Fiesole nella chiesa di S. Brancazio una sepoltura di marmo, e sopra quella esso Federigo a giacere ritratto di naturale, e tre altre mezze figure. E nell'ornamento de'pilastri di quell'opera dipinse nel piano certi festoni a mazzi di frutti e foglie sì vive e naturali, che col pennello in tavola non si farebbe altrimenti a olio: ed in vero questa opera è maravigliosa e rarissima, avendo in essa Luca fatto i lumi e l'ombre tanto bene, che non pare quasi che a fuoco ciò sia possibile. E se questo artefice fusse vivuto più lungamente che non fece, si sarebbono anco vedute maggior cose uscire delle sue mani; perchè poco prima che morisse aveva cominciato a fare storie e figure dipinte in piano,

delle quali vidi già io alcuni pezzi in casa sua, che mi fanno credere chè ciò gli sarebbe agevolmente riuscito, se la morte, che quasi sempre rapisce i migliori quando sono per fare qualche giovamento al mondo, non l'avesse levato prima che bisogno non era di vita.

Rimase dopo Luca, Ottaviano ed Agostino suoi fratelli; e d'Agostino nacque un altro Luca che fu ne' suoi tempi litteratissimo. Agostino dunque seguitando dopo Luca l'arte, fece in Perugia l'anno 1461 la facciata di S. Bernardino, e dentrovi tre storie di basso rilievo e quattro figure tonde molto ben condotte e con delicata maniera; ed in questa opera pose il suo nome con queste parole: AUGUSTINI FLORENTINI LAPICIDÆ.

Della medesima famiglia Andrea nipote di Luca lavorò di marmo benissimo, come si vede nella cappella di S. Maria delle Grazie fuor d'Arezzo, dove per la comunità fece in un grande ornamento di marmo molte figurette e tonde e di mezzo rilievo; in un ornamento, dico, a una Vergine di mano di Parri di Spinello aretino. Il medesimo fece di terra cotta in quella città la tavola della cappella di Puccio di Magio in S. Francesco, e quella della Circoncisione per la famiglia de' Bacci. Similmente in S. Maria in Grado è di sua mano una tavola bellissima con molte figure, e nella compagnia della Trinità all'altar maggiore è di sua mano in una tavola un Dio Padre che sostiene con le braccia Cristo crocifisso circondato da una moltitudine d'angeli, e da basso S. Donato e S. Bernardo ginocchioni. Similmente nella chiesa ed in altri luoghi del sasso della Vernia fece molte tavole, che si sono mantenute in quel luogo deserto, dove niuna pittura nè anche pochissimi

anni si sarebbe conservata. Lo stesso Andrea lavorò in Fiorenza tutte le figure che sono nella loggia dello spedale di S. Paolo di terra invetriata che sono assai buone, e similmente i putti che fasciati e nudi sono fra un arco e l'altro ne' tondi della loggia dello spedale degl'Innocenti, i quali tutti sono veramente mirabili, e mostrano la gran virtù ed arte d'Andrea, senza molte altre anzi infinite opere che fece nello spazio della sua vita, che gli durò anni ottantaquattro. Morì Andrea l'anno 1528; ed io essendo ancor fanciullo, parlando con esso lui, gli udii dire, anzi gloriarsi, d'essersi trovato a portar Donato alla sepoltura, e mi ricordo che quel buon vecchio di ciò ragionando n'aveva vanagloria. Ma per tornare a Luca, egli fu con gli altri suoi seppellito in S. Pier Maggiore nella sepoltura di casa loro; e dopo lui nella medesima fu riposto Andrea, il qual lasciò due figliuoli frati in S. Marco stati vestiti dal reverendo fra Girolamo Savonarola, del quale furono sempre quei della Robbia molto divoti, e lo ritrassero in quella maniera che ancora oggi si vede nelle medaglie. Il medesimo oltre i detti due frati ebbe tre altri figliuoli, Giovanni che attese all'arte e che ebbe tre figliuoli, Marco, Lucantonio, e Simone che morirono di peste l'anno 1527 essendo in buona espettazione: e Luca e Girolamo che attesono alla scultura. De' quali due Luca fu molto diligente negl'invetriati, e fece di sua mano, oltre a molte altre opere, i pavimenti delle logge papali che fece fare in Roma con ordine di Raffaello da Urbino Papa Leone X e quelli ancora di molte camere dove fece l'imprese di quel pontefice. Girolamo che era il minore di tutti attese a lavorare di marmo e di terra e di bronzo,

e già era, per la concorrenza di Iacopo Sansovino, Baccio Bandinelli, ed altri maestri de' suoi tempi, fattosi valentuomo, quando da alcuni mercatanti fiorentini fu condotto in Francia, dove fece molte opere per lo re Francesco a Madrì, luogo non molto lontano da Parigi, e particolarmente un palazzo con molte figure ed altri ornamenti d'una pietra che è come fra noi il gesso di Volterra, ma di miglior natura, perchè è tenera quando si lavora, e poi col tempo diventa dura. Lavorò ancora di terra molte cose in Orliens e per tutto quel regno fece opere, acquistandosi fama e bonissime facultà. Dopo queste cose intendendo che in Fiorenza non era rimaso se non Luca suo fratello, trovandosi ricco e solo al servigio del re Francesco, condusse ancor lui in quelle parti per lasciarlo in credito e buono avviamento; ma il fatto non andò così: perchè Luca in poco tempo vi si morì, e Girolamo di nuovo si trovò solo e senza nessuno de' suoi: perchè risolutosi di tornare a godersi nella patria le ricchezze che si aveva con fatica e sudore guadagnate, ed anco lasciare in quella qualche memoria, si acconciava a vivere in Fiorenza l'anno 1553; quando fu quasi forzato mutar pensiero; perchè venendo il Duca Cosimo, dal quale sperava dovere essere con onor adoperato, occupato nella guerra di Siena, se ne tornò a morire in Francia, e la sua casa non solo rimase chiusa e la famiglia spenta, ma restò l'arte priva del vero modo di lavorare gl'invetriati; perciocchè sebbene dopo loro si è qualcuno esercitato in quella sorte di scultura, non è però niuno giammai a gran pezza arrivato all'eccellenza di Luca vecchio, d'Andrea, e degli altri di quella famiglia.

Onde se io mi sono disteso in questa materia forse più che non pareva che bisognasse, scusimi ognuno, poichè l'aver trovato Luca queste nuove sculture, le quali non ebbero, che si sappia, gli antichi Romani, richiedeva che, come ho fatto, se ne ragionasse a lungo. E se dopo la vita di Luca vecchio ho succintamente detto alcune cose de' suoi descendenti che sono stati insino a' giorni nostri, ho così fatto per non avere altra volta a rientrare in questa materia. Luca dunque passando da un lavoro ad un altro, e dal marmo al bronzo e dal bronzo alla terra, ciò fece non per infingardaggine, nè per essere, come molti sono, fantastico, instabile, e non contento dell' arte sua, ma perchè si sentiva dalla natura tirato a cose nuove, e dal bisogno a uno esercizio secondo il gusto suo e di manco fatica e più guadagno. Onde ne venne arricchito il mondo e l'arti del disegno d'un'arte nuova, utile, e bellissima, ed egli di gloria e lode immortale e perpetua. Ebbe Luca bonissimo disegno e grazioso, come si può vedere in alcune carte del nostro libro lumeggiate di biacca, in una delle quali è il suo ritratto fatto da lui stesso con molta diligenza, guardandosi in una spera.

VITA
DI PAOLO UCCELLO

PITTORE FIORENTINO.

Paolo Uccello sarebbe stato il più leggiadro e capriccioso ingegno che avesse avuto da Giotto in quà l' arte della pittura, se egli si fusse affaticato tanto nelle figure ed animali, quanto egli si affaticò e perse tempo nelle cose di prospettiva, le quali ancorchè sieno ingegnose e belle, chi le segue troppo fuor di misura getta il tempo dietro al tempo, affatica la natura, e l'ingegno empie di difficultà, e bene spesso di fertile e facile lo fa tornar sterile e difficile, e se ne cava (da chi più attende a lei che alle figure) la maniera secca e piena di profili, il che genera il voler troppo minutamente tritar le cose: oltre che bene spesso si diventa solitario, strano, malinconico, e povero, come Paolo Uccello, il quale dotato dalla natura d' un ingegno sofistico e sottile, non ebbe altro diletto, che d' investigare alcune cose di prospettiva difficili ed impossibili; le quali ancorchè capricciose fussero e belle, l' impedirono nondimeno tanto nelle figure, che poi invecchiando sempre le fece peggio. E non è dubbio che chi con gli studi troppo terribili violenta la natura, sebbene da un canto egli assottiglia l' ingegno, tutto quel che fa non par mai fatto con quella facilità e grazia, che naturalmente fanno coloro che temperatamente con una considerata intelligenza piena di

giudizio mettono i colpi a'luoghi loro, fuggendo certe sottilità che più presto recano addosso all' opere un non so che di stento, di secco, di difficile, e di cattiva maniera che muove a compassione chi le guarda, piuttosto che a maraviglia; atteso che l'ingegno vuol essere affaticato, quando l' intelletto ha voglia di operare e che 'l furore è acceso; perchè allora si vede uscirne parti eccellenti e divini, e concetti maravigliosi. Paolo dunque andò senza intermettere mai tempo alcuno dietro sempre alle cose dell' arte più difficili, tanto che ridusse a perfezione il modo di tirare le prospettive dalle piante de'casamenti e da' profili degli edifizj, condotti insino alle cime delle cornici e de' tetti, per via dell' intersecare le linee, facendo ch' elle scortassino e diminuissino al centro, per avere prima fermato o alto o basso dove voleva la veduta dell'occhio; e tanto insomma si adoperò in queste difficultà, che introdusse via, modo, e regola di mettere le figure in su' piani dove elle posano i piedi, e di mano in mano dove elle scortassino, e diminuendo a proporzione sfuggissino; il che prima si andava facendo a caso. Trovò similmente il modo di girare le crociere e gli archi delle volte, lo scortare de' palchi con gli sfondati delle travi, le colonne tonde per far in un canto vivo del muro d' una casa che nel canto si ripieghino, e tirate in prospettiva rompano il canto, e lo faccia per il piano; per le quali considerazioni si ridusse a starsi solo e quasi salvatico senza molte pratiche le settimane ed i mesi in casa, senza lasciarsi vedere. Ed avvengachè queste fussino cose difficili e belle, s'egli avesse speso quel tempo nello studio delle figure, ancorchè le fa-

cesse con assai buon disegno, l'avrebbe condotte del tutto perfettissime; ma consumando il tempo in questi ghiribizzi, si trovò mentre che visse più povero che famoso. Onde Donatello scultore suo amicissimo gli disse molte volte, mostrandogli Paolo mazzocchi a punte e a quadri tirati in prospettiva per diverse vedute, e palle a settantadue facce a punte di diamanti, e in ogni faccia brucioli avvolti su per li bastoni e altre bizzarrie, in che spendeva e consumava il tempo: Eh Paolo, questa tua prospettiva ti fa lasciare il certo per l'incerto: queste sono cose che non servono se non a questi che fanno le tarsie; perciocchè empiono i fregi di brucioli, di chiocciole tonde e quadre, e d'altre cose simili. Le pitture prime di Paolo furono in fresco in una nicchia bislunga tirata in prospettiva nello spedale di Lelmo, cioè un S. Antonio Abate e S. Cosimo e Damiano che lo mettono in mezzo. In Annalena monastero di donne fece due figure; e in S. Trinita sopra alla porta sinistra dentro alla chiesa, in fresco storie di S. Francesco, cioè il ricevere delle stimate, il riparare alla chiesa reggendola con le spalle, e lo abboccarsi con S. Domenico. Lavorò ancora in S. Maria Maggiore in una cappella allato alla porta del fianco che va a S. Giovanni dove è la tavola e predella di Masaccio una Nunziata in fresco, nella qual fece un casamento degno di considerazione, e cosa nuova e difficile in quei tempi, per essere stata la prima che si mostrasse con bella maniera agli artefici, e con grazia e proporzione mostrando il modo di fare sfuggire le linee, e fare che in un piano lo spazio che è poco e piccolo acquisti tanto, che paia assai lontano

e largo, e coloro che con giudizio sanno a questo con grazia aggiugnere l'ombre a' suoi luoghi ed i lumi con colori, fanno senza dubbio che l'occhio s' inganna, che pare che la pittura sia viva e di rilievo. E non gli bastando questo, volle anco mostrare maggiore difficultà in alcune colonne che scortano per via di prospettiva, le quali ripiegandosi rompono il canto vivo della volta dove sono i quattro Evangelisti, la qual cosa fu tenuta bella e difficile; ed in vero Paolo in quella professione fu ingegnoso e valente. Lavorò anco in S.Miniato fuor di Fiorenza in un chiostro di verdeterra ed in parte colorito le vite de' santi Padri, nelle quali non osservò molto l' unione di fare d'un solo colore, come si deono le storie; perchè fece i campi azzurri, le città di color rosso, e gli edificj variati secondo che gli parve; ed in questo mancò, perchè le cose che si fingono di pietra non possono e non deono essere tinte d' altro colore. Dicesi che mentre Paolo lavorava questa opera, un abate che era allora in quel luogo, gli faceva mangiar quasi non altro che formaggio. Perchè essendogli venuto a noia, deliberò Paolo, come timido ch'egli era, di non vi andare più a lavorare; onde facendolo cercar l'abate, quando sentiva domandarsi da' frati non voleva mai essere in casa; e se per avventura alcune coppie di quell'ordine scontrava per Fiorenza, si dava a correre quanto più poteva da essi fuggendo. Per il che due di loro più curiosi e di lui più giovani lo raggiunsero un giorno, e gli domandarono per qual cagione egli non tornasse a finir l' opera cominciata, e perchè veggendo frati si fuggisse? Rispose Paolo: Voi mi avete rovinato in modo, che non solo fuggo da

voi, ma non posso anco praticare nè passare dove siano legnaiuoli, e di tutto è stato causa la poca discrezione dell' abate vostro, il quale fra torte e minestre fatte sempre con cacio mi ha messo in corpo tanto formaggio, che io ho paura, essendo già tutto cacio, di non esser messo in opera per mastrice; e se più oltre continuassi, non sarei più forse Paolo, ma cacio. I frati partiti da lui con risa grandissime dissero ogni cosa all' abate, il quale fattolo tornare al lavoro, gli ordinò altra vita che di formaggio. Dopo dipinse nel Carmine nella cappella di S. Girolamo de' Pugliesi il dossale di S. Cosimo e Damiano. In casa de' Medici dipinse in tela a tempera alcune storie di animali, de' quali sempre si dilettò, e per farli bene vi mise grandissimo studio; e che è più, tenne sempre per casa dipinti uccelli, gatti, e cani, e d' ogni sorta di animali strani che potette aver in disegno, non potendo tenerne de' vivi per esser povero; e perchè si dilettò più degli uccelli che d'altro, fu cognominato Paolo Uccelli. E in detta casa fra l' altre storie d' animali fece alcuni leoni che combattevano fra loro, con movenze e fierezze tanto terribili che parevano vivi. Ma cosa rara era fra l'altre una storia, dove un serpente combattendo con un leone mostrava con movimento gagliardo la sua fierezza ed il veleno che gli schizzava per bocca e per gli occhi, mentre una contadinella ch'è presente guarda un bue fatto in iscorto bellissimo, del quale n'è il disegno proprio di mano di Paolo nel nostro libro de' disegni; e similmente della villanella tutta piena di paura ed in atto di correre, fuggendo dinanzi a quegli animali. Sonovi similmente certi pastori

molto naturali, ed un paese che fu tenuto cosa molto bella nel suo tempo, e nell'altre tele fece alcune mostre d'uomini d'arme a cavallo di que' tempi con assai ritratti di naturale. Gli fu fatto poi allogagione nel chiostro di S. Maria Novella d'alcune storie: le prime delle quali sono quando s'entra di chiesa nel chiostro: la creazion degli animali con vario e infinito numero d'acquatici, terrestri, e volatili. E perchè era capricciosissimo e, come si è detto, si dilettava grandemente di far bene gli animali, mostrò in certi leoni che si vogliono mordere quanto sia di superbo in quelli, ed in alcuni cervi e daini la velocità ed il timore; oltre che sono gli uccelli ed i pesci con le penne e squamme vivissimi; fecevi la creazione dell'uomo e della femmina, ed il peccar loro con bella maniera, affaticata e ben condotta. Ed in questa opera si dilettò far gli alberi di colore, i quali allora non era costume di far molto bene: così ne' paesi egli fu il primo che si guadagnasse nome fra i vecchi di lavorare e quelli ben condurre a più perfezione, che non avevano fatto gli altri pittori innanzi a lui; sebbene di poi è venuto chi gli ha fatti più perfetti: perchè con tanta fatica non potè mai dar loro quella morbidezza nè quella unione che è stata data loro a' tempi nostri nel colorirli a olio. Ma fu ben assai che Paolo con l'ordine della prospettiva gli andò diminuendo e ritraendo, come stanno quivi appunto, facendovi tutto quel che vedeva, cioè campi, arati, fossati, ed altre minuzie della natura che in quella sua maniera secca e tagliente; laddove se egli avesse scelto il buono delle cose, e messo in opera quelle parti appunto che tornano bene in

pittura, sarebbono stati del tutto perfettissimi. Finito ch' ebbe questo, lavorò nel medesimo chiostro sotto due storie di mano d'altri, e più basso fece il diluvio con l' arca di Noè, ed in essa con tanta fatica e con tant'arte e diligenza lavorò i morti, la tempesta, il furore de' venti, i lampi delle saette, il troncar degli alberi, e la paura degli uomini, che più non si può dire. Ed in iscorto fece in prospettiva un morto al quale un corbo gli cava gli occhi, ed un putto annegato, che per aver il corpo pieno d' acqua fa di quello un arco grandissimo. Dimostrovvi ancora varj affetti umani, come il poco timore dell' acqua in due che a cavallo combattono, e l' estrema paura del morire in una femmina e in un maschio che sono a cavallo in su una bufola, la quale per le parti di dietro empiendosi d' acqua, fa disperare in tutto coloro di poter salvarsi: opera tutta di tanta bontà ed eccellenza, che gli acquistò grandissima fama. Diminuì le figure ancora per via di linee in prospettiva, e fece mazzocchi ed altre cose in tal' opera certo bellissime. Sotto questa storia dipinse ancora l'inebriazione di Noè col dispregio di Cam suo figliuolo, nel quale ritrasse Dello pittore e scultore fiorentino suo amico, e Sem e Iafet altri suoi figliuoli che lo ricuoprono, mostrando esso le sue vergogne. Fece quivi parimente in prospettiva una botte che gira per ogni lato, cosa tenuta molto bella; e così una pergola piena d' uva, i cui legnami di piane squadrate vanno diminuendo al punto; ma ingannossi, perchè il diminuire del piano di sotto, dove posano i piedi le figure, va con le linee della pergola, e la botte non va con le medesime linee che sfuggono;

onde mi sono maravigliato assai, che uno tanto accurato e diligente facesse un errore così notabile. Fecevi anco il sacrifizio con l'arca aperta tirata in prospettiva con gli ordini delle stanghe nell' altezza partita per ordine, dove gli uccelli stavano accomodati, i quali si veggono uscir fuora volando in iscorto di più ragioni, e nell' aria si vede Dio Padre che appare sopra al sagrifizio che fa Noè con i figliuoli; e questa di quante figure fece Paolo in questa opera è la più difficile; perchè vola col capo in scorto verso il muro, ed ha tanta forza, che pare che il rilievo di quella figura lo buchi e lo sfondi. Ed oltre ciò ha quivi Noè attorno molti diversi ed infiniti animali bellissimi. In somma diede a tutta questa opera morbidezza e grazia tanta, che ell'è senza comparazione superiore e migliore di tutte l'altre sue, onde fu non pure allora, ma oggi grandemente lodata. Fece in S. Maria del Fiore per la memoria di Giovanni Acuto inglese capitano de' Fiorentini, che era morto l'anno 1393, un cavallo di terra verde tenuto bellissimo e di grandezza straordinaria, e sopra quello l'immagine di esso capitano di chiaroscuro di color di verde terra, in un quadro alto braccia dieci nel mezzo d'una facciata della chiesa, dove tirò Paolo in prospettiva una gran cassa da morti, fingendo che 'l corpo vi fusse dentro; e sopra vi pose l'immagine di lui armato da capitano a cavallo. La quale opera fu tenuta, ed è ancora cosa bellissima per pittura di quella sorta; e se Paolo non avesse fatto che quel cavallo muove le gambe da una banda sola, il che naturalmente i cavalli non fanno, perchè cascherebbono (il che forse gli avvenne, perchè non era avvezzo

a cavalcare, nè praticò con cavalli, come con gli altri animali), sarebbe questa opera perfettissima; perchè la prospettiva di quel cavallo che è grandissimo, è molto bella; e nel basamento vi sono queste lettere: PAULI UCCELLI OPUS. Fece nel medesimo tempo e nella medesima chiesa di colorito la sfera dell' ore sopra alla porta principale dentro la chiesa, con quattro teste ne' canti colorite in fresco. Lavorò anco di colore di verde terra la loggia che è volta a ponente sopra l' orto del monasterio degli Angeli, cioè sotto ciascun' arco una storia de' fatti di S. Benedetto Abate, e delle più notabili cose della sua vita insino alla morte; dove fra molti tratti che vi sono bellissimi, ve n' ha uno dove un monasterio per opera del demonio rovina, e sotto i sassi e legni rimane un frate morto. Nè è manco notabile la paura d' un altro monaco, che fuggendo ha i panni che girando intorno all'ignudo, svolazzano con bellissima grazia; nel che destò in modo l'animo agli artefici, che eglino hanno poi seguitato sempre questa maniera. E' bellissima ancora la figura di S. Benedetto, dove egli con gravità e devozione nel cospetto de' suoi monaci risuscita il frate morto. Finalmente in tutte quelle storie sono tratti da essere considerati, e massimamente in certi luoghi, dove sono tirati in prospettiva infino agli embrici e tegoli del tetto. E nella morte di S. Benedetto, mentre i suoi monaci gli fanno l' esequie e lo piangono, sono alcuni infermi e decrepiti a vederlo molto belli. E' da considerare ancora che fra molti amorevoli e divoti di quel santo vi è un monaco vecchio con due grucce sotto le braccia, nel quale si vede un affetto mirabile, e forse spe-

ranza di riaver la sanità. In questa opera non sono paesi di colore nè molti casamenti o prospettive difficili, ma sì bene gran disegno e del buono assai. In molte case di Firenze sono assai quadri in prospettiva per vani di lettucci, letti, ed altre cose, piccoli di mano del medesimo; ed in Gualfonda particolarmente nell'orto, che era de' Bartolini e in un terrazzo, di sua mano quattro storie in legname piene di guerre, cioè cavalli e uomini armati con portature di que' tempi bellissime; e fra gli uomini è ritratto Paolo Orsino, Ottobuono da Parma, Luca da Canale, e Carlo Malatesti Signor di Rimini, tutti capitani generali di quei tempi. E i detti quadri furono a' nostri tempi, perchè erano guasti ed avevano patito, fatti racconciare da Giuliano Bugiardini, che piuttosto ha loro nociuto che giovato. Fu condotto Paolo da Donato a Padova, quando vi lavorò, e vi dipinse nell'entrata della casa de' Vitali di verde terra alcuni giganti che, secondo ho trovato in una lettera latina che scrive Girolamo Campagnolo a M. Leonico Tomeo filosofo, sono tanto belli, che Andrea Mantegna ne faceva grandissimo conto. Lavorò Paolo in fresco la volta de' Peruzzi a triangoli in prospettiva, ed in su i cantoni dipinse nelle quadrature i quattro elementi, ed a ciascuno fece un animale a proposito: alla terra una talpa, all'acqua un pesce, al fuoco la salamandra, ed all'aria il camaleonte che ne vive e piglia ogni colore. E perchè non ne aveva mai veduti, fece un cammello che apre la bocca ed inghiottisce aria, empiendosene il ventre: simplicità certo grandissima, alludendo per lo nome del cammello a un animale che è simile a un ramarro secco e

piccolo, col fare una bestiaccia disadatta e grande. Grandi furono veramente le fatiche di Paolo nella pittura, avendo disegnato tanto, che lasciò a' suoi parenti, secondo che da loro medesimi ho ritratto, le casse piene di disegni. Ma sebbene il disegnare è assai, meglio è nondimeno mettere in opera; poichè hanno maggior vita l'opere che le carte disegnate. E sebbene nel nostro libro de' disegni sono assai cose di figure, di prospettive, d'uccelli, e d'animali belli a maraviglia, di tutti è migliore un mazzocchio tirato con linee sole tanto bello, che altro che la pacienza di Paolo non l'avrebbe condotto. Amò Paolo, sebbene era persona stratta, la virtù degli artefici suoi; e perchè ne rimanesse ai posteri memoria, ritrasse di sua mano in una tavola lunga cinque uomini segnalati, e la teneva in casa per memoria loro: l'uno era Giotto pittore, per il lume e principio dell'arte; Filippo di ser Brunnelleschi il secondo per l'architettura; Donatello per la scultura; e se stesso per la prospettiva ed animali; e per la mattematica Giovanni Manetti suo amico, col quale conferiva assai e ragionava delle cose di Euclide. Dicesi che essendogli dato a fare sopra la porta di S. Tommaso in mercato vecchio lo stesso santo, che a Cristo cerca la piaga, che egli mise in quell'opera tutto lo studio che seppe, dicendo che voleva mostrar in quella quanto valeva e sapeva; e così fece fare una serrata di tavole, acciò nessuno potesse vedere l'opera sua se non quando fusse finita. Perchè scontrandolo un giorno Donato tutto solo, gli disse: E che opera sia questa tua, che così serrata la tieni? Al qual rispondendo Paolo disse: Tu vedrai, e

basta. Non lo volle astringer Donato a dir più oltre, pensando, come era solito, vedere, quando fusse tempo, qualche miracolo. Trovandosi poi una mattina Donato per comperar frutte in mercato vecchio, vide Paolo che scopriva l' opera sua; perchè salutandolo cortesemente fu dimandato da esso Paolo, che curiosamente desiderava udirne il giudizio suo, quello che gli paresse di quella pittura. Donato, guardato che ebbe l' opera ben bene, disse: Eh Paolo, ora che sarebbe tempo di coprire, e tu scuopri. Allora contristandosi Paolo grandemente, si sentì avere di quella sua ultima fatica molto più biasimo, che non aspettava di averne lode; e non avendo ardire, come avvilito, d' uscir più fuora, si rinchiuse in casa, attendendo alla prospettiva, che sempre lo tenne povero ed intenebrato insino alla morte. E così divenuto vecchissimo, e poca contentezza avendo nella sua vecchiaia, si morì l' anno ottantatreesimo della sua vita nel 1432, e fu sepolto in S. Maria Novella.

Lasciò di se una figliuola che sapeva disegnare, e la moglie, la qual soleva dire che tutta la notte Paolo stava nello scrittoio per trovar i termini della prospettiva, e che quando ella lo chiamava a dormire, egli le dieeva: Oh che dolce cosa è questa prospettiva! Ed in vero s'ella fu dolce a lui, ella non fu anco se non cara ed utile per opera sua a coloro che in quella si sono dopo lui esercitati.

GHIBERTI

VITA
DI LORENZO GHIBERTI
PITTOR FIORENTINO.

Non è dubbio, che in tutte le città coloro che con qualche virtù vengono in qualche fama fra gli uomini, non siano il più delle volte un santissimo lume d'esempio a molti che dopo lor nascono ed in quella medesima età vivono, oltra le lodi infinite e lo straordinario premio ch' essi vivendo ne riportano. Nè è cosa che più desti gli animi delle genti e faccia parere loro men faticosa la disciplina degli studi, che l' onore e l' utilità che si cava poi dal sudore delle virtù; percioc-chè elle rendono facile a ciascheduno ogni impresa difficile, e con maggiore impeto fanno accrescere la virtù loro, quando con le lode del mondo s' inalzano. Perchè infiniti che ciò sentono e veggono si mettono alle fatiche, per venire in grado di meritare quello che veggono aver meritato un suo compatriotta, e per questo anticamente o si premiavano con ricchezze i virtuosi, o si onoravano con trionfi ed immagini. Ma perchè rade volte è che la virtù non sia perseguitata dall' invidia, bisogna ingegnarsi, quanto si può il più, ch' ella sia da una estrema eccellenza superata, o almeno fatta gagliarda e forte a sostenere gl' impeti di quella, come ben seppe e per meriti e per sorte Lorenzo di Cione Ghiberti, altrimenti di Bartoluccio, il quale meritò da Donato scultore e Filippo Brunelleschi ar-

chitetto e scultore, eccellenti artefici, essere posto nel luogo loro, conoscendo essi in verità, ancora che il senso gli strignesse forse a fare il contrario, che Lorenzo era migliore maestro di loro nel getto. Fu veramente ciò gloria di quelli e confusione di molti, i quali presumendo di se si mettono in opera ed occupano il luogo dell' altrui virtù, e non facendo essi frutto alcuno, ma penando mille anni a fare una cosa, sturbano ed opprimono la scienza degli altri con malignità e con invidia. Fu dunque Lorenzo figliuolo di Bartoluccio Ghiberti, e dai suoi primi anni imparò l' arte dell' orefice col padre, il quale era eccellente maestro e gl' insegnò quel mestiero, il quale da Lorenzo fu preso talmente, ch' egli lo faceva assai meglio che 'l padre. Ma dilettandosi molto più dell' arte della scultura e del disegno, maneggiava qualche volta colori, ed alcun' altra gettava figurette piccole di bronzo, e le finiva con molta grazia. Dilettossi anco di contraffare i coni delle medaglie antiche, e di naturale nel suo tempo ritrasse molti suoi amici. E mentre egli con Bartoluccio lavorando cercava acquistare in quella professione, venne in Fiorenza la peste l'anno 1400, secondo che racconta egli medesimo in un libro di sua mano dove ragiona delle cose dell' arte, il quale è appresso al R. M. Cosimo Bartoli gentiluomo fiorentino: alla quale peste aggiuntesi alcune discordie civili ed altri travagli della città, gli fu forza partirsi ed andarsene in compagnia d' un altro pittore in Romagna, dove in Arimini dipinsero al signor Pandolfo Malatesti una camera e molti altri lavori, che da lor furono con diligenza finiti e con sodisfazione di quel signore, che ancora giovanetto si dilettava

assai delle cose del disegno. Non restando perciò in quel mentre Lorenzo di studiare le cose del disegno nè di lavorare di rilievo cera, stucchi, ed altre cose simili, conoscendo egli molto bene che si fatti rilievi piccoli sono il disegnare degli scultori, e che senza cotale disegno non si può da loro condurre alcuna cosa a perfezione. Ora non essendo stato molto fuor della patria cessò la pestilenza, onde la signoria di Fiorenza e l'arte dei mercatanti deliberarono (avendo in quel tempo la scultura gli artefici suoi in eccellenza, così forestieri come Fiorentini) che si dovesse, come si era già molte volte ragionato, fare l' altre due porte di S. Giovanni, tempio antichissimo e principale di quella città. E ordinato fra di loro che si facesse intendere a tutti i maestri che erano tenuti migliori in Italia, che comparissino in Fiorenza per fare esperimento di loro in una mostra d'una storia di bronzo, simile a una di quelle che già Andrea Pisano aveva fatto nella prima porta, fu scritto questa deliberazione da Bartoluccio a Lorenzo che in Pesaro lavorava, confortandolo a tornare a Fiorenza a dar saggio di se: che questa era una occasione da farsi conoscere e da mostrare l' ingegno suo: oltra che e' ne trarrebbe si fatto utile, che nè l' uno nè l' altro arebbono mai più bisogno di lavorare pere. Mossero l' animo di Lorenzo le parole di Bartoluccio di maniera , che quantunque il signor Pandolfo ed il pittore e tutta la sua corte gli facessino carezze grandissime, prese Lorenzo da quel signore licenza e dal pittore, i quali pur con fatica e dispiacere loro lo lasciaron partire, non giovando nè promesse nè accrescere provvisione, parendo a Lorenzo ognora mille anni di tornare a Fioren-

za. partitosi dunque, felicemente alla sua patria si ridusse. Erano già comparsi molti forestieri, e fattosi conoscere a' consoli dell' arte, da' quali furono eletti di tutto il numero sette maestri, tre Fiorentini e gli altri Toscani, e fu ordinato loro una provvisione di danari, e che fra un anno ciascuno dovesse aver finito una storia di bronzo della medesima grandezza ch' erano quelle della prima porta per saggio. Ed elessero che dentro si facesse la storia quando Abraam sacrifica Isac suo figliuolo, nella quale pensarono dovere avere i detti maestri, che mostrare quanto alle difficultà dell'arte, per essere storia che ci va dentro paesi, ignudi, vestiti, ed animali, e si potevano far le prime figure di rilievo e le seconde di mezzo e le terze di basso. Furono i concorrenti di questa opera Filippo di ser Brunellesco, Donato e Lorenzo di Bartoluccio Fiorentini, e Iacopo dalla Quercia sanese, e Niccolò d'Arezzo suo creato, Francesco di Vandabrina, e Simone da Colle detto de' bronzi, i quali tutti dinanzi a' consoli promessero dare condotta la storia nel tempo detto. E ciascuno alla sua dato principio, con ogni studio e diligenza mettevano ogni lor forza e sapere per passare d' eccellenza l' un l' altro, tenendo nascoso quel che facevano segretissimamente per non raffrontare nelle cose medesime. Solo Lorenzo, che aveva Bartoluccio che lo guidava e gli faceva far fatiche e molti modelli innanzi che si risolvessino di metterne in opera nessuno, di continuo menava i cittadini a vedere, e talora i forestieri che passavano, se intendevano del mestiero, per sentire l' animo loro; i quali pareri furon cagione ch' egli condusse un modello molto ben lavorato e senza nessun difetto. E così fatte le

forme e gittatolo di bronzo, venne benissimo; onde egli con Bartoluccio suo padre lo rinettò con amore e pazienza tale, che non si poteva condurre nè finire meglio. E venuto il tempo che si aveva a vedere a paragone, fu la sua e le altre di quei maestri finite del tutto e date a giudizio dell'arte de'mercatanti. Perchè vedute tutte da'consoli e da molti altri cittadini, furono diversi i pareri che si fecero sopra di ciò. Erano concorsi in Fiorenza molti forestieri, parte pittori e parte scultori, ed alcuni orefici, i quali furono chiamati dai consoli a dover dar giudizio di queste opere insieme con gli altri di quel mestiere che abitavano in Fiorenza. Il qual numero fu di trentaquattro persone, e ciascuno nella sua arte peritissimo; e quantunque fussino in fra di loro differenti di parere, piacendo a chi la maniera di uno a chi quella di un altro, si accordavano nondimeno che Filippo di ser Brunellesco e Lorenzo di Bartoluccio avessino e meglio e più copiosa di figure migliori composta e finita la storia loro che non aveva fatto Donato la sua, ancora che anco in quella fusse gran disegno. In quella di Iacopo dalla Quercia erano le figure buone, ma non avevano finezza, sebben erano fatte con disegno e diligenza. L'opera di Francesco di Vandabrina aveva buone teste ed era ben rinetta, ma era nel componimento confusa. Quella di Simon da Colle era un bel getto, perchè ciò fare era sua arte, ma non aveva molto disegno. Il saggio di Niccolò di Arezzo, che era fatto con buona pratica, aveva le figure tozze ed era mal rinetto. Solo quella storia che per saggio fece Lorenzo, la quale ancora si vede dentro all'udienza dell'arte de' mercatanti, era in tutte le par-

ti perfettissima: aveva tutta l'opera disegno, ed era benissimo composta; le figure di quella maniera erano svelte e fatte con grazia ed attitudini bellissime, ed era finita con tanta diligenza, che pareva fatta non di getto e rinetta con ferri, ma col fiato. Donato e Filippo visto la diligenza che Lorenzo aveva usata nell'opera sua, si tirarón da un canto, e parlando fra loro, risolverono che l'opera dovesse darsi a Lorenzo; parendo loro che il pubblico ed il privato sarebbe meglio servito, e Lorenzo essendo giovanetto, che non passava venti anni, avrebbe nello esercitarsi a fare in quella professione que'frutti maggiori che prometteva la bella storia, che egli a giudizio loro aveva più degli altri eccellentemente condotta, dicendo che sarebbe stato piuttosto opera invidiosa a levargliela, che non era virtuosa a fargliela avere.

Cominciando dunque Lorenzo l'opera di quella porta per quella che è dirimpetto all'opera di S. Giovanni, fece per una parte di quella un telaio grande di legno quanto aveva a esser appunto, scorniciato e con gli ornamenti delle teste in su le quadrature intorno allo spartimento de'vani delle storie, e con que'fregi che andavano intorno. Dopo fatta e secca la forma con ogni diligenza in una stanza che aveva compro dirimpetto a S. Maria Nuova, dove è oggi lo spedale de'tessitori che si chiamava l'Aia, fece una fornace grandissima, la quale mi ricordo aver veduto, e gettò di metallo il detto telaio. Ma come volle la sorte non venne bene; perchè conosciuto il disordine, senza perdersi d'animo o sgomentarsi, fatta l'altra forma con prestezza senza che niuno lo sapesse, lo rigettò e venne benissi-

mo. Onde così andò seguitando tutta l'opera, gettando ciascuna storia da per se, e rimettendole nette ch'erano al luogo suo. E lo spartimento dell'istorie fu simile a quello che aveva già fatto Andrea Pisano nella prima porta che gli disegnò *Giotto*, facendovi venti storie del Testamento nuovo, ed in otto vani simili a quelli seguitando le dette storie. Da piè fece i quattro Evangelisti due per porta, e così i quattro dottori della chiesa nel medesimo modo, i quali sono differenti fra loro di attitudini e di panni: chi scrive, chi legge, altri pensa, e variati l'un dall'altro si mostrano nella lor prontezza molto ben condotti. Oltre che nel telaio dell'ornamento riquadrato a quadri intorno alle storie v'è una fregiatura di foglie d'ellera e d'altre ragioni tramezzate poi da cornici, ed in su ogni cantonata una testa d'uomo o di femmina tutta tonda figurate per profeti e sibille, che sono molto belle e nella loro varietà mostrano la bontà dell'ingegno di Lorenzo. Sopra i Dottori ed Evangelisti già detti ne'quattro quadri da piè seguita dalla banda di verso S. Maria del Fiore il principio; e quivi nel primo quadro è l'Annunziazione di nostra Donna, dove egli finse nell'attitudine di essa Vergine uno spavento ed un subito timore storcendosi con grazia per la venuta dell'Angelo. Ed a lato a questa fece il nascer di Cristo, dove è la nostra Donna che avendo partorito sta a giacere riposandosi; evvi Giuseppe che contempla i pastori e gli angeli che cantano. Nell'altra a lato a questa, che è l'altra parte della porta, a un medesimo pari seguita la storia della venuta de' Magi, e il loro adorar Cristo dandogli i tributi, dov'è la corte che li seguita con cavalli ed altri arnesi fatta con

grande ingegno. E così allato a questa è il suo disputare nel tempio fra i dottori, nella quale è non meno espressa l'ammirazione e l'udienza che danno a Cristo i dottori, che l'allegrezza di Maria e Giuseppe ritrovandolo. Seguita sopra queste, ricominciando sopra l'Annunziazione, la storia del battesimo di Cristo nel Giordano da Giovanni, dove si conosce negli atti loro la riverenza dell'uno e la fede dell'altro. Allato a questa seguita il diavolo che tenta Cristo, che spaventato per le parole di Gesù fa un'attitudine spaventosa, mostrando per quella il conoscere che egli è figliuolo di Dio. Allatc a questa nell'altra banda è quando egli caccia del tempio i venditori, mettendo loro sottosopra gli argenti, le vittime, le colombe, e le altre mercanzie; nella quale sono le figure, che cascando l'una sopra l'altra, hanno una grazia nella fuga del cadere molto bella e considerata. Seguitò Lorenzo allato a questa il naufragio degli Apostoli, dove S. Pietro uscendo della nave che affonda nell'acqua, Cristo lo solleva. E'questa storia copiosa di varj gesti negl'Apostoli che aiutano la nave, e la fede di S. Pietro si conosce nel suo venire a Cristo. Ricomincia sopra la storia del battesimo dall'altra parte la sua trasfigurazione nel monte Tabor, dove Lorenzo espresse nelle attitudini de' tre Apostoli lo abbagliare che fanno le cose celesti le viste dei mortali; siccome si conosce ancora Cristo nella sua divinità col tenere la testa alta e le braccia aperte in mezzo d'Elia e di Mosè. Ed allato a questa è la resurrezione del morto Lazzaro, il quale uscito del sepolcro legato i piedi e le mani, sta ritto con maraviglia de' circostanti; evvi Marta e Maria Maddalena che bacia

i piedi del Signore con umiltà e reverenza grandissima. Seguita allato a questa nell'altra parte della porta quando egli va in su l'asino in Gerusalem, e che i figliuoli degli Ebrei con varie attitudini gettano le veste per terra e gli ulivi e le palme, oltre agli Apostoli che seguitano il Salvatore: ed allato a questa è la cena degli Apostoli bellissima e bene spartita, essendo finti a una tavola lunga mezzi dentro e mezzi fuori. Sopra la storia della Trasfigurazione comincia l'adorazione nell'orto, dove si conosce il sonno in tre varie attitudini degli Apostoli. Ed allato a questa seguita quando egli è preso e che Giuda lo bacia, dove sono molte cose da considerare, per esservi e gli Apostoli che fuggono e i Giudei che nel pigliar Cristo fanno atti e forze gagliardissime. Nell'altra parte allato a questa è quando egli è legato alla colonna, dove è la figura di Gesù Cristo che nel duolo delle battiture si storce alquanto con una attitudine compassionevole, oltra che si vede in quei Giudei che lo flagellano una rabbia e vendetta molto terribile per i gesti che fanno. Seguita allato a questa quando lo menano a Pilato, e che e'si lava le mani e lo sentenzia alla croce. Sopra l'adorazione dell'orto dall'altra banda nell'ultima fila delle storie è Cristo che porta la croce e va alla morte menato da una furia di soldati, i quali con strane attitudini par che lo tirino per forza; oltre il dolore e pianto che fanno co' gesti quelle Marie, che non le vide meglio chi fu presente. Allato a questa fece Cristo crocifisso, ed in terra a sedere con atti dolenti e pien di sdegno la nostra Donna e S. Giovanni Evangelista. Seguita allato a questa nell'altra parte la sua Resurrezione, ove addormentate

le guardie dal tuono stanno come morte, mentre Cristo va in alto con un'attitudine, che ben pare glorificato nella perfezione delle belle membra, fatto dalla ingegnosissima industria di Lorenzo. Nell'ultimo vano è la venuta dello Spirito Santo, dove sono attensioni ed attitudini dolcissime in coloro che lo ricevono. E fu condotto questo lavoro a quella fine e perfezione, senza risparmio alcuno di fatiche e di tempo, che possa darsi a opera di metallo; considerando che le membra degli ignudi hanno tutte le parti bellissime, ed i panni ancora che tenessero un poco dello andare vecchio di verso Giotto, vi è dentro nondimeno un tutto che va in verso la maniera dei moderni, e si reca in quella grandezza di figure una certa grazia molto leggiadra. E nel vero i componimenti di ciascuna storia sono tanto ordinati e bene spartiti, che meritò conseguire quella lode e maggiore, che da principio gli aveva data Filippo. E così fu onoratissimamente fra i suoi cittadini riconosciuto, e da loro e dagli artefici terrazzani e forestieri sommamente lodato. Costò quest'opera fra gli ornamenti di fuori, che son pur di metallo, ed intagliatovi festoni di frutti e animali, ventiduemila fiorini, e pesò la porta di metallo trentaquattro migliaia di libbre. Finita quest'opera parve a consoli dell'arte de' mercatanti esser serviti molto bene, e per le lode dategli da ognuno deliberarono che facesse Lorenzo in un pilastro fuori di Orsanmichele in una di quelle nicchie, che è quella che volta fra i cimatori, una statua di bronzo di quattro braccia e mezzo in memoria di S. Gio. Battista, la quale egli principiò, nè la staccò mai, che egli la rese finita: che fu ed è opera molto lodata, ed in quella nel mar-

to fece un fregio di lettere, scrivendovi il suo nome. In quest' opera, la quale fu posta su l' anno 1414, si vide cominciata la buona maniera moderna nella testa, in un braccio che par di carne, e nelle mani ed in tutte l' attitudini della figura. Onde fu il primo che cominciasse a imitare le cose degli antichi Romani; delle quali fu molto studioso, come esser dee chiunque disidera di bene operare. E nel frontespizio di quel tabernacolo si provò a far di musaico, facendovi dentro un mezzo profeta. Era già cresciuta la fama di Lorenzo per tutta Italia e fuori dell'artifiziosissimo magistero nel getto; di maniera che avendo Iacopo della Fonte ed il Vecchietto Sanese eDonato fatto per la Signoria di Siena nel loro S. Giovanni alcune storie e figure di bronzo, che dovevano ornare il Battesimo di quel tempio, e avendo visto i Sanesi l'opere di Lorenzo in Fiorenza, si convennono con seco e gli feciono fare due storie della vita di S. Gio. Battista. In una fece quando egli battezzò Cristo, accompagnandola con molte figure ed ignude e vestite molto riccamente, e nell'altra quando S. Giovanni è preso e menato a Erode. Nelle quali storie superò e vinse gli altri che avevano fatto l'altre; onde ne fu sommamente lodato da'Sanesi e dagli altri che le veggono. Avevano in Fiorenza a fare una statua i maestri della secca in una di quelle nicchie che sono intorno a Orsanmichele dirimpetto all' arte della lana, ed aveva a esser un S. Matteo d'altezza del S. Giovanni sopraddetto; onde l'allogarono a Lorenzo, che la condusse a perfezione e fu lodata molto più che il S. Giovanni, avendola fatta più alla moderna. La quale statua fu cagione, che i consoli dell' arte della lana deliberarono

che e' facesse nel medesimo luogo nell' altra nicchia allato a quella una statua di metallo medesimamente, che fusse alta alla medesima proporzione dell' altre due in persona di S. Stefano loro avvocato, ed egli la condusse a fine, e diede una vernice al bronzo molto bella. La quale statua non manco satisfece, che avesser fatto l' altre opere già lavorate da lui. Essendo generale de' frati Predicatori in quel tempo maestro Lionardo Dati, per lassare di se memoria in S. Maria Novella, dove egli aveva fatto professione, ed alla patria, fece fabbricare a Lorenzo una sepoltura di bronzo, e sopra quella se a giacere morto ritratto di naturale; e da questa, che piacque e fu lodata, ne nacque una che fu fatta fare in S. Croce da Lodovico degli Albizi e da Niccolò Valori. Dopo queste cose volendo Cosimo e Lorenzo de' Medici onorare i corpi e le reliquie de' tre martiri Proto, Iacinto, e Nemesio, fattili venire di Casentino, dove erano stati in poca venerazione molti anni, fecero fare a Lorenzo una cassa di metallo, dove nel mezzo sono due angeli di bassorilievo che tengono una ghirlanda d'ulivo: dentro la quale sono i nomi de' detti martiri. E in detta cassa fecero porre le dette reliquie, e la collocarono nella chiesa del monastero degli Angeli di Firenze con queste parole da basso dalla banda della chiesa de' monaci intagliate in marmo: *Clarissimi viri Cosmas et Laurentius fratres neglectas diu Sanctorum reliquias martyrum religioso studio ac fidelissima pietate suis sumptibus aereis loculis condendas colendasque curarunt.* E dalla banda di fuori, che riesce nella chiesetta verso la strada, sotto un' arme di palle sono nel marmo intagliate queste altre parole:

Hic condita sunt corpora sanctorum Christi martyrum Prothi et Hyacinthi, et Nemesii Ann. Dom. 1428. E da questa, che riuscì molto onorevole, venne volontà agli operai di S. Maria del Fiore di far fare la cassa e sepoltura di metallo per mettervi il corpo di S. Zanobi vescovo di Firenze, la quale fu di grandezza di braccia tre e mezzo e alta due; nella quale fece, oltra il garbo della cassa con diversi e varj ornamenti, nel corpo di essa cassa dinanzi una storia, quando esso S. Zanobi risuscita il fanciullo lasciatogli in custodia dalla madre, morendo egli mentre che ella era in peregrinaggio. In un'altra v'è quando un altro è morto dal carro, e quando e' risuscita l'uno de' due famigli mandatogli da S. Ambruogio, che rimase morto uno in su le Alpi, l'altro v'è che se ne duole alla presenza di S. Zanobi, che venutogli compassione disse: Va', ch'e' dorme: tu lo troverai vivo. E nella parte di dietro sono sei angioletti che tengono una ghirlanda di foglie di olmo, nella quale sono lettere intagliate in memoria e lode di quel santo. Questa opera condusse egli e finì con ogni ingegnosa fatica ed arte, sicchè ella fu lodata straordinariamente come cosa bella. Mentre che l'opere di Lorenzo ogni giorno accrescevano fama al nome suo, lavorando e servendo infinite persone, così in lavori di metallo, come d'argento e d'oro, capitò nelle mani a Giovanni figliuolo di Cosimo de' Medici una corniuola assai grande, dentrovi lavorato d'intaglio in cavo quando Apollo fa scorticare Marsia, la quale, secondo che si dice, serviva già a Nerone Imperatore per suggello; ed essendo per il pezzo della pietra ch'era pur grande e per la maraviglia dello intaglio in cavo cosa rara, Giovanni la

diede a Lorenzo, che gli facesse intorno d'oro un ornamento intagliato; ed esso penatovi molti mesi, lo finì del tutto, facendo un'opera non men bella d'intaglio attorno a quella, che si fusse la bontà e perfezione del cavo in quella pietra. La quale opera fu cagione ch'egli d'oro e d'argento lavorasse molte altre cose, che oggi non si ritrovano. Fece d'oro medesimamente a Papa Martino un bottone ch'egli teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo, e fra esse gioie di grandissimo prezzo, cosa molto eccellente. E così una mitra maravigliosissima di fogliami d'oro straforati, e fra essi molte figure piccole tutte tonde, che furono tenute bellissime; e ne acquistò, oltra al nome, utilità grande dalla liberalità di quel pontefice. Venne in Fiorenza l'anno 1439 Papa Eugenio per unire la Chiesa greca colla romana, dove si fece il Concilio: e visto l'opere di Lorenzo e piaciutogli non manco la presenza sua, che si facessino quelle, gli fece fare una mitra d'oro di peso di libbre quindici e le perle di libbre cinque e mezzo, le quali erano stimate con le gioie in essa legate trentamila ducati d'oro. Dicono che in detta opera erano sei perle come nocciuole avellane, e non si può immaginare, secondo che s'è vistopoi in un disegno di quella, le più belle bizzarrie di legami nelle gioie e nella varietà di molti putti ed altre figure che servivano a molti varj e graziati ornamenti; della quale ricevette infinite grazie e per se e per gli amici da quel pontefice, oltra il primo pagamento. Aveva Fiorenza ricevute tante lodi per l'opere eccellenti di questo ingegnosissimo artefice, che e'fu deliberato da' consoli dell'arte de'mercatanti di farli allogazione della terza porta di S. Giovanni di metallo medesima-

mente. E quantunque quella che prima aveva fatta l'avesse d'ordine loro seguitata e condotta con l'ornamento che segue intorno alle figure e che fascia il telaio di tutte le porte, simile a quello d'Andrea Pisano, visto quanto Lorenzo l'aveva avanzato, risolverono i consoli a mutare la porta di mezzo, dove era quella d'Andrea, e metterla all'altra porta ch'è dirimpetto alla Misericordia; e che Lorenzo facesse quella di nuovo per porsi nel mezzo, giudicando ch'egli avesse a fare tutto quello sforzo che egli poteva maggior in quell'arte: e se gli rimessono nelle braccia, dicendo che gli davano licenza che e' facesse in quel modo che voleva o che pensasse che ella tornasse più ornata, più ricca, più perfetta, e più bella che potesse o sapesse immaginarsi; nè guardasse a tempo nè a spesa, acciocchè così com'egli aveva superato gli altri statuari per insino allora, superasse e vincesse tutte l'altre opere sue.

Cominciò Lorenzo detta opera, mettendovi tutto quel sapere maggiore ch'egli poteva: e così scompartì detta porta in dieci quadri, cinque per parte, che rimasono i vani delle storie un braccio ed un terzo, e attorno per ornamento del telaio che ricigne le storie sono nicchie in quella parte ritte e piene di figure quasi tonde, il numero delle quali è venti, e tutte bellissime; come un Sansone ignudo che abbracciato una colonna con una mascella in mano mostra quella perfezione, che maggior può mostrare cosa fatta nel tempo degli antichi ne' loro Ercoli o di bronzi o di marmi; e come fa testimonio un Josuè, il quale in atto di locuzione par che parli allo esercito; oltra molti profeti e sibille adorni l'uno e l'altro in varie maniere di panni per il

dosso e di acconciature di capo, di capelli, ed altri ornamenti, oltra dodici figure che sono a giacere nelle nicchie che ricingono l'ornamento delle storie per il traverso: facendo in sulle crociere delle cantonate in certi tondi teste di femmine e di giovani e di vecchi in numero trentaquattro, fra le quali nel mezzo di detta porta vicino al nome suo intagliato in essa è ritratto Bartoluccio suo padre, ch' è quel più vecchio, ed il più giovane è esso Lorenzo suo figliuolo maestro di tutta l'opera; oltra a infiniti fogliami e cornici e altri ornamenti fatti con grandissima maestria. Le storie, che sono in detta porta, sono del Testamento vecchio: e nella prima è la creazione d' Adamo e d' Eva sua donna, quali sono perfettissimamente condotti; vedendosi che Lorenzo ha fatto che sieno di membra più belli che egli ha potuto; volendo mostrare, che come quelli di mano di Dio furono le più belle figure che mai fussero fatte, così questi di suo avessino a passare tutte l' altre ch' erano state fatte da lui nell' altre opere sue: avvertenza certo grandissima. E così fece nella medesima quand' ei mangiano il pomo, ed insieme quand'e' son cacciati di paradiso, le qual figure in quegli atti rispondono all' effetto prima del peccato, conoscendo la loro vergogna, coprendola con le mani, e poi nella penitenza, quando sono dall'Angelo fatti uscir fuori di paradiso. Nel secondo quadro è fatto Adamo ed Eva che hanno Cain ed Abel piccoli fanciulli creati da loro; e così vi sono quando delle primizie Abel fa sacrifizio e Cain delle men buone; dove si scorge negli atti di Cain l' invidia contro il prossimo, ed in Abel l'amore in verso Iddio e quello che è di singolar

bellezza è il veder Cain arare la terra con un par di buoi, i quali nella fatica del tirare al giogo l' aratro paiono veri e naturali; così com'è il medesimo Abel, che guardando il bestiame, Cain gli dà la morte; dove si vede quello con attitudine impietosissima e crudele con un bastone ammazzare il fratello in sì fatto modo, che il bronzo medesimo mostra la languidezza delle membra morte nella bellissima persona d'Abel; e così di bassorilievo da lontano è Iddio che domanda a Cain quel che ha fatto d' Abel, contenendosi in ogni quadro gli effetti di quattro storie. Figurò Lorenzo nel terzo quadro come Noè esce dell' arca, la moglie co' suoi figliuoli e figliuole e nuore, ed insieme tutti gli animali così volatili come terrestri, i quali ciascuno nel suo genere sono intagliati con quella maggior, perfezione che può l' arte imitar la natura, vedendosi l'arca aperta e le stragi in prospettiva di bassissimo rilievo, che non si può esprimere la grazia loro: oltre che le figure di Noè e degli altri suoi non possono esser più vive nè più pronte, mentre facendo egli sacrifizio, si vede l' arco baleno, segno di pace fra Iddio e Noè. Ma molto più eccellenti di tutte l' altre sono, dov' egli pianta la vigna ed inebriato del vino mostra le vergogne, e Cam suo figliuolo lo schernisce. E nel vero uno che dorma non può imitarsi meglio, vedendosi lo abbandonamento delle membra ebbre, e la considerazione ed amore degli altri due figliuoli che lo ricuoprono con bellissime attitudini. Oltre che v' è la botte ed i pampani e gli altri ordigni della vendemmia, fatti con avvertenza ed accomodati in certi luoghi che non impediscono la storia, ma le fan-

no un ornamento bellissimo. Piacque a Lorenzo fare nella quarta storia l' apparire de' tre Angeli nella valle di Mambre, e facendo quelli simili l' uno all' altro, si vede quel santissimo vecchio adorarli con un' attitudine di mani e di volto molto propria e vivace: oltre che egli con affetto molto bello intagliò i suoi servi, che a piè del monte con un asino aspettano Abraam che era andato a sacrificare il figliuolo: il quale stando ignudo in su l'altare, il padre con il braccio in alto cerca fare l' obbedienza, ma è impedito dall'Angelo, che con una mano lo ritiene e con l' altra accenna dov' è il montone da far sacrifizio, e libera Isac dalla morte. Questa storia è veramente bellissima, perchè fra l'altre cose si vede differenza grandissima fra le delicate membra d' Isac e quelle de' servi più robusti, in tanto che non pare che vi sia colpo, che non sia con arte grandissima tirato. Mostrò anco avanzar se medesimo Lorenzo in quest' opera nelle difficultà de' casamenti, e quando nasce Isac, Jacob ed Esaù, o quando Esaù caccia per far la volontà del padre, e Jacob ammaestrato da Rebecca porge il capretto cotto, avendo la pelle intorno al collo, mentre è cercato da Isac, il quale gli dà la benedizione. Nella quale storia sono cani bellissimi e naturali, oltra le figure che fanno quello effetto istesso che Jacob ed Isac e Rebecca nelli lor fatti quando eran vivi facevano. Inanimito Lorenzo per lo studio dell' arte che di continuo la rendeva più facile, tentò l' ingegno suo in cose più artifiziose e difficili; onde fece in questo sesto quadro Josef messo da' suoi fratelli nella cisterna, e quando lo vendono a que' mercanti, e da loro è donato

a Faraone, al quale interpreta il sogno della fame, e la provvisione per rimedio, e gli onori fatti a Josef da Faraone. Similmente vi è quando Jacob manda i suoi figliuoli per il grano in Egitto, e che riconosciuti da lui li fa ritornare per il padre. Nella quale storia Lorenzo fece un tempio tondo girato in prospettiva con una difficultà grande, nel quale son dentro figure in diversi modi che caricano grano e farine, ed asini straordinari. Parimente vi è il convito che fa loro, ed il nascondere la coppa d' oro nel sacco a Beniamin, e l' essergli trovata, e come egli abbraccia e riconosce i fratelli. La quale istoria per tanti affetti e varietà di cose, è tenuta fra tutte l' opere la più degna, la più difficile, e la più bella.

E veramente Lorenzo non poteva, avendo sì bello ingegno e sì buona grazia in questa maniera di statue, fare che quando gli venivano in mente i componimenti delle storie belle, e' non facesse bellissime le figure, come appare in questo settimo quadro; dove egli figura il monte Sinai, e nella sommità Moisè che da Dio riceve le leggi riverente e inginocchioni. A mezzo il monte è Josuè che l' aspetta, e tutto il popolo a piedi impaurito per i tuoni saette e tremuoti in attitudini diverse fatte con una prontezza grandissima. Mostrò appresso diligenza e grande amore nell' ottavo quadro, dov'egli fece quando Josuè andò a Jerico, e volse il Giordano, e pose i dodici padiglioni pieni delle dodici tribù, figure molto pronte; ma più belle sono alcune di bassorilievo, quando girando con l'arca intorno alle mura della città predetta, con suono di trombe rovinano le mura, e gli Ebrei pigliano

Ierico ; nella quale è diminuito il paese ed abbassato sempre con osservanza dalle prime figure ai monti , e dai monti alla città , e dalla città al lontano del paese di bassissimo rilievo , condotta tutta con una gran perfezione . E perchè Lorenzo di giorno in giorno si fece più pratico in quell' arte, si vide poi nel nono quadro la occisione di Golia gigante , al quale David taglia la testa con fanciullesca e fiera attitudine , e rompe lo esercito dei Filistei quello di Dio , dove Lorenzo fece cavalli , carri , ed altre cose da guerra . Dopo fece David che tornando con la testa di Golia in mano , il popolo lo incontra sonando e cantando ; i quali affetti son tutti propri e vivaci . Restò a far tutto quel che poteva Lorenzo nella decima ed ultima storia , dove la regina Sabba visita Salomone con grandissima corte ; nella qual parte fece un casamento tirato in prospettiva molto bello, e tutte l' altre figure simili alle predette storie , oltra gli ornamenti degli architravi che vanno intorno a dette porte, dove son frutti e festoni fatti con la solita bontà. Nella qual' opera da per se e tutta insieme si conosce, quanto il valore e lo sforzo d'uno artefice statuario possa nelle figure quasi tonde, in quelle mezze , nelle basse , e nelle bassissime operare con invenzione ne' componimenti delle figure , e stravaganza dell' attitudini nelle femmine e ne' maschi , e nella varietà de' casamenti , nelle prospettive , e nell' avere nelle graziose arie di ciascun sesso parimente osservato il decoro in tutta l' opera, ne' vecchi la gravità, e ne' giovani la leggiadria e la grazia . Ed in vero si può dire che questa opera abbia la sua perfezione in tutte le cose, e che ella sia la più bell' opera del mon-

do, e che si sia vista mai fra gli antichi e moderni. E ben debbe essere veramente lodato Lorenzo, dacchè un giornoMichelagnolo Buonarroti fermatosi a veder questo lavoro, e dimandato quel che glie ne paresse, e se queste porte eran belle, rispose: Elle son tanto belle, ch' elle starebbon bene alle porte del paradiso: lode veramente propria, e detta da chi poteva giudicarle. E ben le potè Lorenzo condurre, avendovi, dall' età sua di venti anni che le cominciò, lavorato su quaranta anni con fatiche via più che estreme.

Fu aiutato Lorenzo in ripulire e nettare quest' opera, poichè fu gettata, da molti allora giovani, che poi furono maestri eccellenti, cioè da Filippo Brunelleschi, Masolino da Panicale, Niccolò Lamberti orefici, Parri Spinelli, Antonio Filareto, Paolo Uccello, Antonio del Pollaiuolo che allora era giovanetto, e da molti altri i quali praticando insieme intorno a quel lavoro, e conferendo come si fa stando in compagnia, giovarono non meno a se stessi che a Lorenzo. Al quale, oltre al pagamento che ebbe da' consoli, donò la Signoria un buon podere vicino alla badia di Settimo. Nè passò molto che fu fatto de' Signori ed onorato del supremo magistrato della città. Nel che tanto meritano di essere lodati i Fiorentini di gratitudine, quanto biasimati di essere stati verso altri uomini eccellenti della loro patria poco grati. Fece Lorenzo, dopo questa stupendissima opera, l' ornamento di bronzo alla porta del medesimo tempio che è dirimpetto alla Misericordia con quei maravigliosi fogliami, i quali non potette finire, sopraggiugnendogli inaspettatamente la morte,

quando dava ordine, e già aveva quasi fatto il modello, di rifare la detta porta che già aveva fatta Andrea Pisano, il quale modello è oggi andato male, e lo vidi già, essendo giovanetto, in borgo Allegri, prima che dai discendenti di Lorenzo fusse lasciato andar male.

Ebbe Lorenzo un figliuolo chiamato Bonaccorso, il quale finì di sua mano il fregio e quell' ornamento rimaso imperfetto con grandissima diligenza; quell' ornamento, dico, il quale è la più rara e maravigliosa cosa che si possa veder di bronzo. Non fece poi Bonaccorso, perchè morì giovane, molte opere, come arebbe fatto, essendo a lui rimaso il segreto di gettare le cose in modo che venissono sottili, e con esso la sperienza ed il modo di straforare il metallo in quel modo che si veggiono essere le cose lasciate da Lorenzo, il quale oltre le cose di sua mano, lasciò agli eredi molte anticaglie di marmo e di bronzo, come il letto di Policleto, ch' era cosa rarissima, una gamba di bronzo grande quanto è il vivo, ed alcune teste di femmine e di maschi con certi vasi stati da lui fatti condurre di Grecia con non piccola spesa. Lasciò parimente alcuni torsi di figure e altre cose molte, le quali tutte furono insieme con le facultà di Lorenzo mandate male, e parte vendute a M. Giovanni Gaddi allora cherico di Camera, e fra esse fu il detto letto di Policleto e l' altre cose migliori. Di Bonaccorso rimase un figliuolo chiamato Vettorio, il quale attese alla scultura, ma con poco profitto, come ne mostrano le teste che a Napoli fece nel palazzo del Duca di Gravina, che non sono molto buone, perchè non attese mai all'arte con amore nè con diligenza, ma al bene a

mandare in malora le facultà ed altre cose che gli furono lasciate dal padre e dall' avolo. Finalmente andando sotto Papa Paolo III. in Ascoli per architetto, un suo servitore per rubarlo una notte lo scannò; e così spense la sua famiglia, ma non già la fama di Lorenzo che viverà in eterno.

Ma tornando al detto Lorenzo, egli attese mentre visse a più cose, e dilettossi della pittura e di lavorar di vetro; ed in Santa Maria del Fiore fece quegli occhi che sono intorno alla cupola, eccetto uno che è di mano di Donato, che è quello dove Cristo incorona la nostra Donna. Fece similmente Lorenzo li tre che sono sopra la porta principale di essa S. Maria del Fiore, e tutti quelli delle cappelle e delle tribune; così l' occhio della facciata dinanzi di S. Croce. In Arezzo fece una finestra per la cappella maggiore della Pieve, dentrovi la incoronazione di nostra Donna; e due altre figure per Lazzaro di Feo di Baccio mercante ricchissimo; ma perchè tutte furono di vetri viniziani carichi di colore, fanno i luoghi dove furono poste anzi oscuri che no. Fu Lorenzo dato per compagno al Brunellesco quando gli fu allogata la cupola di S. Maria del Fiore; ma ne fu poi levato, come si dirà nella vita di Filippo.

Scrisse il medesimo Lorenzo un' opera volgare, nella quale trattò di molte varie cose, ma sì fattamente che poco costrutto se ne cava. Solo vi è per mio giudizio di buono, che dopo avere ragionato di molti pittori antichi, e particolarmente di quelli citati da Plinio, fa menzione brevemente di Cimabue, di Giotto, e di molti altri di quei tempi, e ciò fece con molto più

brevità che non doveva, non per altra cagione, che per cadere con bel modo in ragionamento di se stesso e raccontare, come fece, minutamente a una per una tutte le opere sue. Nè tacerò che egli mostra il libro essere stato fatto da altri, e poi nel processo dello scrivere, come quegli che sapea meglio disegnare, scarpellare, e gettare di bronzo che tessere storie, parlando di se stesso dice in prima persona: io feci, io dissi, io faceva e diceva. Finalmente pervenuto all' anno sessantaquattresimo della sua vita, assalito da una grave e continua febbre si morì, lasciando di se fama immortale nell' opere che egli fece e nelle penne degli scrittori; e fu onorevolmente sotterrato in S. Croce. Il suo ritratto è nella porta principale di bronzo del tempio di S. Giovanni nel fregio del mezzo, quando è chiusa, in un uomo calvo, ed a lato a lui è Bartoluccio suo padre, ed appresso a loro si leggono queste parole: LAURENTII *Cionis de Ghibertis mira arte fabricatum*. Furono i disegni di Lorenzo eccellentissimi, e fatti con gran rilievo, come si vede nel nostro libro de' disegni in un Evangelista di sua mano, ed in alcuni altri di chiaroscuro bellissimi.

Disegnò anco ragionevolmente Bartoluccio suo' padre, come mostra un altro Evangelista di sua mano in sul detto libro, assai men buono che quello di Lorenzo. I quali disegni con alcuni di Giotto e d' altri ebbi, essendo giovanetto, da Vettorio Ghiberti l' anno 1528, e gli ho sempre tenuti e tengo in venerazione, e perchè sono belli e per memoria di tanti uomini. E se quando io aveva stretta amicizia e pratica con Vettorio, io avessi quello conosciuto che ora conosco, mi sa-

rebbe agevolmente venuto fatto d' avere avuto molte altre cose che furono di Lorenzo veramente bellissime . Fra molti versi che latini e volgari sono stati fatti in diversi tempi in lode di Lorenzo , per meno essere noiosi a chi legge ci basterà porre qui di sotto gl' infrascritti :

Dum cernit valvas aurato ex aere nitentes
In templo Michael Angelus , obstupuit :
Attonitusque diu , sic alta silentia rupit :
O divinum opus ! O janua digna polo !

MASOLINO DA PANICALE

VITA

DI MASOLINO DA PANICALE

PITTOR FIORENTINO.

Grandissimo veramente credo che sia il contento di coloro che si avvicinano al sommo grado della scienza in che si affaticano, e coloro parimente che oltre al diletto e piacere che sentono virtuosamente operando, godono qualche frutto delle lor fatiche, vivono vita senza dubbio quieta e felicissima. E se per caso avviene che uno nel corso felice della sua vita, camminando alla perfezione d'una qualche scienza o arte, sia dalla morte sopravvenuto, non rimane del tutto spenta la memoria di lui, se si sarà per conseguire il vero fine dell' arte sua lodevolmente affaticato. Laonde dee ciascuno quanto può fatigare per conseguire la perfezione; perchè sebbene è nel mezzo del corso impedito, si loda in lui, se non l'opere che non ha potuto finire, almeno l' ottima intenzione ed il sollecito studio che in quel poco che rimane è conosciuto. Masolino da Panicale di Valdelsa, il qual fu discepolo di Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, e nella sua fanciullezza buonissimo orefice, e nel lavoro delle porte il miglior rinettatore che Lorenzo avesse, fu nel fare i panni delle figure molto destro e valente, e nel rinettare ebbe molto buona maniera ed intelligenza. Onde nel cesellare fece con più destrezza alcune ammaccature morbidamente, così nelle membra umane come nei

panni. Diedesi costui alla pittura d' età d' anni diciannove ed in quella si esercitò poi sempre, imparando il colorire da Gherardo dello Starnina. Ed andatosene a Roma per studiare, mentre che vi dimorò fece la sala di casa Orsina vecchia in monte Giordano: poi per un male che l'aria gli faceva alla testa tornatosi a Fiorenza, fece nel Carmine allato alla cappella del Crocifisso la figura del S. Pietro che vi si vede ancora; la quale essendo dagli artefici lodata, fu cagione che gli allogarono in detta chiesa la cappella de' Brancacci con le storie di S. Pietro, della quale con gran studio condusse a fine una parte, come nella volta, dove sono i quattro Evangelisti e dove Cristo toglie dalle reti Andrea e Pietro, e dopo il suo piangere il peccato fatto quando lo negò, ed appresso la sua predicazione per convertire i popoli. Fecevi il tempestoso naufragio degli Apostoli, e quando S. Pietro libera dal male Petronilla sua figliuola. E nella medesima storia fece quando egli e Giovanni vanno al tempio, dove innanzi al portico è quel povero infermo che gli chiede la limosina, al quale non potendo dare nè oro nè argento, col segno della croce lo libera. Son fatte le figure per tutta quell' opera con molta buona grazia, e dato loro grandezza nella maniera, morbidezza ed unione nel colorire, e rilievo e forza nel disegno. La quale opera fu stimata molto per la novità sua, per l' osservanza di molte parti che erano totalmente fuori della maniera di Giotto: le quali storie sopraggiunto dalla morte lasciò imperfette. Fu persona Masolino di buonissimo ingegno, e molto unito e facile nelle sue pitture, le quali con diligenza e con grand' amore a fine

si veggono condotte. Questo studio e questa volontà d'affaticarsi ch' era in lui del continovo, gli generò una cattiva complessione di corpo, la quale innanzi al tempo gli terminò la vita, e troppo acerbo lo tolse al mondo. Morì Masolino giovane d'età d'anni trentasette, troncando l'aspettazione che i popoli avevano concetta di lui. Furono le pitture sue circa l' anno 1440. E Paolo Schiavo, che in Fiorenza in sul canto de' Gori fece la nostra Donna con le figure che scortano i piedi in su la cornice, s'ingegnò molto di seguir la maniera di Masolino: l' opere del quale avendo io molte volte considerato, trovo la maniera sua molto variata da quella di coloro che furono innanzi a lui, avendo egli aggiunto maestà alle figure, e fatto il panneggiare morbido e con belle falde di pieghe. Sono anco le teste delle sue figure molto migliori che l' altre fatte innanzi, avendo egli trovato un poco meglio il girare degli occhi, e nei corpi molte altre belle parti. E perchè egli cominciò a intender bene l' ombre ed i lumi, perchè lavorava di rilievo, fece benissimo molti scorti difficili, come si vede in quel povero che chiede la limosina a S. Pietro, il quale ha la gamba che manda in dietro tanto accordata con le linee de' dintorni nel disegno e l' ombre nel colorito, che pare ch' ella veramente buchi quel muro. Cominciò similmente Masolino a fare ne' volti delle femmine l' arie più dolci, ed ai giovani gli abiti più leggiadri che non avevano fatto gli artefici vecchi, ed anco tirò di prospettiva ragionevolmente. Ma quello, in che valse più che in tutte l'altre cose, fu nel colorire in fresco; perchè egli ciò fece tanto bene, che le pitture sue sono sfu-

mate ed unite con tanta grazia, che le carni hanno quella maggior morbidezza che si può immaginare. Onde se avesse avuto l'intera perfezione del disegno, come avrebbe forse avuto se fusse stato di più lunga vita, si sarebbe costui potuto annoverare fra i migliori: perchè sono l'opere sue condotte con buona grazia, hanno grandezza nella maniera, morbidezza ed unione nel colorito, ed assai rilievo e forza nel disegno, sebbene non è in tutte le parti perfetto.

VITA

DI PARRI SPINELLI

PITTOR ARETINO.

Parri di Spinello Spinelli dipintore aretino avendo imparato i primi principj dell'arte dallo stesso suo padre, per mezzo di M. Leonardo Bruni aretino, condotto in Firenze, fu ricevuto da Lorenzo Ghiberti nella scuola, dove molti giovani sotto la sua disciplina imparavano: e perchè allora si rinettavano le porte di S. Giovanni, fu messo a lavorare intorno a quelle figure in compagnia di molti altri, come si è detto di sopra. Nel che fare presa amicizia con Masolino da Panicale, perchè gli piaceva il suo modo di disegnare, l'andò in molte cose imitando, siccome fece ancora in parte la maniera di Don Lorenzo degli Angeli. Fece Parri le sue figure molto più svelte e lunghe che niun pittore che fusse stato innanzi a lui, e dove gli altri le fanno il più di dieci teste, egli le fece d'undici e talvolta di dodici, nè perciò avevano disgrazia, comecchè fossero sottili e facessero sempre arco o in sul lato destro o in sul manco, perciocchè, siccome pareva a lui, avevano, o lo diceva egli stesso, più bravura. Il panneggiare de' panni fu sottilissimo e copioso ne' lembi, i quali alle sue figure cascavano di sopra le braccia insino attorno ai piedi. Colorì benissimo a tempera, ed in fresco perfettamente; e fu egli il primo che nel lavorare in fresco lasciasse il fare di ver-

daccio sotto le carni, per poi con rossetti di color di carne e chiariscuri a uso d' acquerelli velarle, siccome aveva fatto Giotto e gli altri vecchi pittori; anzi usò Parri i colori sodi nel far le mestiche e le tinte, mettendoli con molta discrezione dove gli parea che meglio stessono, cioè i chiari nel più alto luogo, i mezzani nelle bande, e nella fine de' contorni gli scuri. Col qual modo di fare mostrò nell'opere più facilità, e diede più lunga vita alle pitture in fresco; perchè messi i colori ai luoghi loro, con un pennello grossetto e molliccio le univa insieme, e faceva l'opere con tanta pulitezza, che non si può disiderar meglio, ed i coloriti suoi non hanno paragone. Essendo dunque stato Parri fuor della patria molti anni, poichè fu morto il padre fu dai suoi richiamato in Arezzo, laddove oltre molte cose, le quali troppo sarebbe lungo raccontare, ne fece alcune degne di non essere in niuna guisa taciute. Nel Duomo vecchio fece in fresco tre nostre Donne variate, e dentro alla principal porta di quella chiesa entrando a man manca dipinse in fresco una storia del B. Tommasuolo romito dal Sacco, ed uomo in quel tempo di santa vita; e perchè costui usava di portare in mano uno specchio dentro al quale vedeva, secondo ch' egli affermava, la passione di Gesù Cristo, Parri lo ritrasse in quella storia inginocchioni e con quello specchio nella destra mano, la quale egli teneva levata al cielo; e di sopra facendo in un trono di nuvole Gesù Cristo ed intorno a lui tutti i misteri della passione, fece con bellissima arte che tutti riverberavano in quello specchio sì fattamente, che non solo il B. Tommasuolo, ma gli vedeva ciascuno che quella

pittura mirava. La quale invenzione certo fu capricciosa, difficile, e tanto bella, che ha insegnato a chi è venuto poi a contraffare molte cose per via di specchi. Nè tacerò, poichè sono in questo proposito venuto, quello che operò questo santo uomo una volta in Arezzo, ed è questo: non restando egli di affaticarsi continuamente per ridurre gli Aretini in concordia, ora predicando e talora predicendo molte disavventure, conobbe finalmente che perdeva il tempo. Onde entrato un giorno nel palazzo dove i Sessanta si ragunavano, il detto beato, che ogni dì gli vedeva far consiglio e non mai deliberar cosa che fusse se non in danno della città, quando vide la sala esser piena, s' empiè un gran lembo della veste di carboni accesi, e con essi entrato dove erano i Sessanta e tutti gli altri magistrati della città, gli gettò loro fra i piedi, arditamente dicendo: Signori, il fuoco è fra voi, abbiate cura alla rovina vostra; e ciò detto si partì. Tanto potette la simplicità e, come volle Dio, il buon ricordo di quel sant' uomo, che quello che non avevano mai potuto le predicazioni e le minacce, adoperò compiutamente la detta azione: conciofussechè uniti indi a non molto insieme, governarono per molti anni poi quella città con molta pace e quiete d'ognuno. Ma tornando a Parri, dopo la detta opera dipinse nella chiesa e spedale di S. Cristofano accanto alla compagnia della Nunziata per mona Mattea de' Testi moglie di Carcascion Florinaldi, che lasciò a quella chiesetta bonissima entrata, in una cappella a fresco Cristo crocifisso, ed intorno e da capo molti angeli che in una certa aria oscura volando piangono amaramente: a piè della cro-

ce sono da una banda la Maddalena e l'altre Marie che tengono in braccio la nostra Donna tramortita, e dall' altra S. Iacopo e S. Cristofano. Nelle facce dipinse S. Caterina, S. Niccolò, la Nunziata, e Gesù Cristo alla colonna; e sopra la porta di detta chiesa in un arco una Pietà, S. Giovanni, e la nostra Donna. Ma quelle di dentro sono, dalla cappella in fuori, state guaste, e l' arco, per mettere una porta di macigno moderna, fu rovinato, e per fare ancora con l' entrate di quella compagnia un monasterio per cento monache. Del quale monasterio aveva fatto un modello Giorgio Vasari molto considerato; ma è stato poi alterato, anzi ridotto in malissima forma da chi ha di tanta fabbrica avuto indegnamente il governo; essendo che bene spesso si percuote in certi uomini, come si dice, saccenti che per lo più sono ignoranti, i quali per parere d' intendere si mettono arrogantemente molte volte a voler far l' architetto e sopraintendere, e guastano il più delle volte gli ordini ed i modelli fatti da coloro, che consumati negli studi e nella pratica del fare, architettano giudiziosamente, e ciò con danno de' posteri, che perciò vengono privi dell' utile, comodo, bellezza, ornamento, e grandezza che nelle fabbriche, e massimamente che hanno a servire al pubblico, sono richiesti. Lavorò ancora Parri nella chiesa di S. Bernardo monasterio de' monaci di Monte Oliveto dentro alla porta principale due cappelle che la mettono in mezzo. In quella che è a man ritta intitolata alla Trinità fece un Dio Padre che sostiene con le braccia Cristo crocifisso, e sopra è la colomba dello Spirito Santo in un coro d' angeli, ed in

una faccia della medesima dipinse a fresco alcuni santi perfettamente. Nell'altra dedicata alla nostra Donna è la natività di Cristo, ed alcune femmine che in una tinelletta di legno lo lavano con una grazia donnesca troppo bene espressa. Vi sono anco alcuni pastori nel lontano che guardano le pecorelle con abiti rusticali di quei tempi, molto pronti ed attentissimi alle parole dell' Angelo, che dice loro che vadano in Nazzarette. Nell' altra faccia è l'adorazione de'Magi con carriaggi, cammelli, giraffe, e con tutta la corte di que' tre re, i quali offerendo reverentemente i loro tesori, adorano Cristo in grembo alla madre. Fece oltre ciò nella volta ed in alcuni frontespizi di fuori alcune storie a fresco bellissime. Dicesi che predicando, mentre Parri faceva quest' opera, fra Bernardino da Siena frate di S. Francesco ed uomo di santa vita in Arezzo, e avendo ridotto molti dei suoi frati al vero vivere religioso, e convertite molte altre persone, che nel far loro la chiesa di Sargiano fece fare il modello a Parri: e che dopo avendo inteso che lontano dalla città un miglio si facevano molte cose brutte in un bosco vicino a una fontana, se n' andò là seguitato da tutto il popolo d' Arezzo una mattina con una gran croce di legno in mano, siccome costumava di portare, e che fatta una solenne predica, fece disfar la fonte e tagliar il bosco, e dar principio poco dopo a una cappelletta che vi si fabbricò a onore di nostra Donna, con titolo di S. Maria delle Grazie; dentro la quale volle poi che Parri dipignesse di sua mano, come fece, la Vergine gloriosa, che aprendo le braccia cuopre col suo manto tutto il popolo d' Arezzo. La quale San-

tissima Vergine ha poi fatto e fa di continuo in quel luogo molti miracoli. In questo luogo ha fatto poi la comunità d' Arezzo fare una bellissima chiesa, ed in mezzo di quella accomodata la nostra Donna fatta da Parri, alla quale sono stati fatti molti ornamenti di marmo e di figure attorno e sopra l' altare, come si è detto nella vita di Luca della Robbia e di Andrea suo nipote, e come si dirà di mano in mano nelle vite di coloro l' opere de' quali adornano quel santo luogo. Parri non molto dopo, per la divozione che aveva in quel santo uomo, ritrasse il detto S. Bernardino a fresco in un pilastro grande del Duomo vecchio: nel qual luogo dipinse ancor in una cappella dedicata al medesimo quel santo glorificato in cielo, e circondato da una legione d' angeli con tre mezze figure, due dalle bande che erano la Pacienza e la Povertà, ed una sopra ch' era la Castità; le quali tre virtù ebbe in sua compagnia quel santo insino alla morte. Sotto i piedi aveva alcune mitrie da vescovi e cappelli da cardinali, per dimostrare che facendosi beffe del mondo, aveva cotali dignità dispregiate; e sotto a queste pitture era ritratta la città d' Arezzo nel modo che ella in que' tempi si trovava. Fece similmente Parri fuor del Duomo per la compagnia della Nunziata in una cappelletta ovvero maestà in fresco la nostra Donna, che annunziata dall' Angelo per lo spavento tutta si torce; e nel cielo della volta che è a crociere fece in ogni angolo due angeli, che volando in aria e facendo musica con varj strumenti, pare che s' accordino e che quasi si senta dolcissima armonia; e nelle facce sono quattro santi, cioè due per lato. Ma quello in che mo-

strò di avere variando espresso il suo concetto, si vede ne' due pilastri che reggono l' arco dinanzi, dove è l' entrata; perciocchè in uno è una Carità bellissima che affettuosamente allatta un figliuolo, a un altro fa festa, ed il terzo tien per la mano; nell'altro è una Fede con un nuovo modo dipinta, avendo in una mano il calice e la croce, e nell' altra una tazza d'acqua la quale versa sopra il capo d' un putto, facendolo cristiano; le quali tutte figure sono le migliori senza dubbio che mai facesse Parri in tutta la sua vita, e sono eziandio appresso i moderni maravigliose. Dipinse il medesimo dentro la città nella chiesa di S. Agostino dentro al coro de' frati molte figure in fresco, che si conoscono alla maniera de' panni ed all' essere lunghe, svelte, e torte, come si è detto di sopra. Nella chiesa di S. Giustino dipinse in fresco nel tramezzo un S. Martino a cavallo che si taglia un lembo della veste per darlo a un povero, e due altri santi. Nel vescovado ancora, cioè nella facciata d' un muro, dipinse una Nunziata che oggi è mezzo guasta per essere stata molti anni scoperta. Nella pieve della medesima città dipinse la cappella che è oggi vicina alla stanza dell' opera, la quale dall' umidità è stata quasi del tutto rovinata. E' stata grande veramente la disgrazia di questo povero pittore nelle sue opere; poichè quasi la maggior parte di quelle o dall' umido o dalle rovine sono state consumate. In una colonna tonda di detta pieve dipinse a fresco un S. Vincenzio, ed in S. Francesco fece per la famiglia de' Viviani intorno a una Madonna di mezzo rilievo alcuni santi, e sopra nell' arco gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo: nella volta alcuni

altri santi, e da un lato Cristo con la croce in spalla che versa dal costato sangue nel calice, ed intorno a esso Cristo alcuni angeli molto ben fatti. Dirimpetto a questa fece per la compagnia degli scarpellini, muratori, e legnaiuoli nella loro cappella de' quattro Santi incoronati una nostra Donna, i detti santi con gli strumenti di quelle arti in mano, e di sotto pure in fresco due storie de' fatti loro, e quando sono decapitati e gettati in mare. Nella quale opera sono attitudini e forze bellissime in coloro che si levano que' corpi insaccati sopra le spalle per portargli al mare, vedendosi in loro prontezza e vivacità. Dipinse ancora in S. Domenico vicino all' altar maggiore nella facciata destra una nostra Donna, S. Antonio, e S. Niccolò a fresco per la famiglia degli Alberti da Catenaia, del qual luogo erano signori, prima che rovinato quello, venissero ad abitare Arezzo e Firenze: e che siano una medesima cosa lo dimostra l'arme degli uni e degli altri che è la medesima. Ben è vero che oggi quelli d' Arezzo non degli Alberti, ma da Catenaia sono chiamati, e quelli di Firenze non da Catenaia, ma degli Alberti. E mi ricorda aver veduto ed anco letto che la badia del Sasso, la quale era nell Alpe di Catenaia e che oggi è rovinata e ridotta più a basso verso Arno, fu dagli stessi Alberti edificata alla congregazione di Camaldoli, e oggi la possiede il monasterio degli Angoli di Firenze, e la riconosce dalla detta famiglia che in Firenze è nobilissima. Dipinse Parri nell' udienza vecchia della fraternita di S. Maria della Misericordia una nostra Donna che ha sotto il manto il popolo d'Arezzo, nel quale ritrasse di naturale quelli

che allora governavano quel luogo pio con abiti indosso secondo l' usanze di que' tempi; e fra essi uno chiamato Braccio, che oggi, quando si parla di lui, è chiamato Lazzaro Ricco, il quale morì l' anno 1422 e lasciò tutte le sue ricchezze e facultà a quel luogo, che le dispensa in servigio de' poveri di Dio, esercitando le sante opere della misericordia con molta carità. Da un lato mette in mezzo questa Madonna S. Gregorio Papa, e dall' altro S. Donato vescovo e protettore del popolo aretino. E perchè furono in questa opera benissimo serviti da Parri, coloro che allora reggevano quella fraternita gli fecion fare una tavola a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio, alcuni angeli che gli aprono il manto, sotto il quale è il detto popolo, e da basso S. Laurentino e Pergentino martiri. La qual tavola si mette ogni anno fuori a dì due di Giugno, e vi si posa sopra, poi che è stata portata dagli uomini di detta compagnia solennemente a processione insino alla chiesa di detti santi, una cassa d' argento lavorata da Forzore orefice fratello di Parri, dentro la quale sono i corpi di detti Santi Laurentino e Pergentino: si mette fuori dico, e si fa il detto altare sotto una coperta di tende in sul canto alla Croce, dove è la detta chiesa, perchè essendo ella piccola, non potrebbe capire il popolo che a quella festa concorre. La predella, sopra la quale posa la detta tavola, contiene di figure piccole il martirio di que' due santi tanto ben fatto, che è certo per cosa piccola una maraviglia. E' di mano di Parri nel borgo a piano sotto lo sporto d' una casa un tabernacolo, dentro al quale è una Nunziata in fresco che è molto lodata; e nella compagnia

de' puraccioli a S. Agostino fe' in fresco una S. Caterina vergine e martire bellissima: similmente nella chiesa di Muriello alla fraternita de' cherici dipinse una S. Maria Maddalena di tre braccia, e in S. Domenico, dove all' entrare della porta sono le corde delle campane, dipinse la cappella di S. Niccolò in fresco, dentrovi un Crocifisso grande con quattro figure, lavorato tanto bene che par fatto ora. Nell' arco fece due storie di S. Niccolò, cioè quando getta le palle d' oro alle pulzelle e quando libera due dalla morte, dove si vede il carnefice apparecchiato a tagliare loro la testa molto ben fatto. Mentre che Parri faceva quest' opera, fu assaltato da certi suoi parenti armati con i quali piativa non so che dote; ma perchè vi sopraggiunsono subito alcuni, fu soccorso di maniera, che non gli feciono alcun male; ma fu nondimeno, secondo che si dice, la paura ch' egli ebbe cagione, che oltre al fare le figure pendenti in sur un lato, le fece quasi sempre da indi in poi spaventaticce. E perchè si trovò molte fiate lacero dalle male lingue e dai morsi dell' invidia, fece in questa cappella una storia di lingue che abbruciavano, e alcuni diavoli che intorno a quelle facevano fuoco; in aria era un Cristo che le malediceva, e da un lato queste parole: A LINGUA DOLOSA. Fu Parri molto studioso delle cose dell' arte e disegnò benissimo, come ne dimostrano molti disegni che ho veduti di sua mano, e particolarmente un fregio di venti storie della vita di S. Donato fatto per una sua sorella che ricamava eccellentemente; e si stima lo facesse, perchè s' avesse a fare ornamenti all' altar maggiore del vescovado. E nel nostro libro sono

alcune carte da lui disegnate di penna molto bene. Fu ritratto Parri da Marco da Montepulciano discepolo di Spinello nel chiostro di S. Bernardo d'Arezzo. Visse anni cinquantasei, e si abbreviò la vita per essere di natura malinconico, solitario, e troppo assiduo negli studi dell'arte e al lavorare. Fu sotterrato in S. Agostino nel medesimo sepolcro dove era stato posto Spinello suo padre, e recò dispiacere la sua morte a tutti i virtuosi che di lui ebbono cognizione.

MASACCIO

VITA

DI MASACCIO D'A S. GIOVANNI

DI VALDARNO PITTORE.

E' costume della natura, quando ella fa una persona molto eccellente in alcuna professione, molte volte non la far sola, ma in quel tempo medesimo e vicino a quella farne un'altra a sua concorrenza, a cagione che elle possino giovare l'una all'altra nella virtù e nella emulazione. La qual cosa oltra il singolar giovamento di quegli stessi che in ciò concorrono, accende ancora oltra modo gli animi di chi viene dopo quell'età, a sforzarsi con ogni studio e con ogni industria di pervenire a quello onore e a quella gloriosa reputazione, che ne' passati tutto il giorno altamente sente lodare. E che questo sia il vero, lo aver Fiorenza prodotto in una medesima età Filippo, Donato, Lorenzo, Paolo Uccello, e Masaccio eccellentissimi ciascuno nel genere suo, non solamente levò via le rozze e goffe maniere mantenutesi fino a quel tempo, ma per le belle opere di costoro incitò ed accese tanto gli animi di chi venne poi, che l'operare in questi mestieri si è ridotto in quella grandezza ed in quella perfezione che si vede ne' tempi nostri. Di che abbiamo noi nel vero obbligo grande a que' primi, che mediante le loro fatiche ci mostrarono la vera via da camminare al grado supremo. E quanto alla maniera buona delle pitture, a Masaccio massimamente, per avere egli, come disi-

deroso d'acquistar fama, considerato, non essendo la pittura altro che un contraffar tutte le cose della natura vive, col disegno e co' colori semplicemente come ci sono prodotte da lei, che colui che ciò più perfettamente consegue si può dire eccellente; la qual cosa, dico, conosciuta da Masaccio, fu cagione che mediante un continuo studio imparò tanto, che si può annoverare fra i primi, che per la maggiore parte levassino le durezze, imperfezioni, e difficultà dell' arte, e che egli desse principio alle belle attitudini, movenze, fierezze, e vivacità, ed a un certo rilievo veramente proprio e naturale, il che infino a lui non aveva mai fatto niun pittore. E perchè fu di ottimo giudizio, considerò che tutte le figure che non posavano nè scortavano coi piedi in sul piano, ma stavano in punta di piedi, mancavano d'ogni bontà e maniera nelle cose essenziali, e coloro che le fanno mostrano di non intender lo scorto. E sebbene Paolo Uccello vi si era messo, ed aveva fatto qualche cosa, agevolando in parte questa difficultà, Masaccio nondimeno, variando in molti modi, fece molto meglio gli scorti e per ogni sorte di veduta, che niun altro che insino allora fusse stato; e dipinse le cose sue con buona unione e morbidezza, accompagnando con le incarnazioni delle teste e degl' ignudi i colori de' panni, i quali si dilettò di fare con poche pieghe e facili, come fa il vivo e naturale; il che è stato di grande utile agli artefici, e ne merita esser commendato, come se ne fusse stato inventore: perchè in vero le cose fatte innanzi a lui si possono chiamar dipinte, e le sue vive, veraci, e naturali, allato a quelle state fatte dagli altri. L'origine di costui fu da castello S. Gio-

vanni di Valdarno, e dicono che quivi si veggono ancora alcune figure fatte da lui nella sua prima fanciullezza. Fu persona astrattissima e molto a caso, come quello che avendo fisso tutto l'animo e la volontà alle cose dell'arte sola, si curava poco di se e manco di altrui. E perchè e'non volle pensar giammai in maniera alcuna alle cure o cose del mondo, e non che altro, al vestire stesso, non costumando riscuotere i danari da'suoi debitori, se non quando era in bisogno estremo, per Tommaso, che era il suo nome, fu da tutti detto Masaccio, non già perchè e'fusse vizioso, essendo egli la bontà naturale, ma per la tanta straccurataggine, con la quale niente di manco era egli tanto amorevole nel fare altrui servizio e piacere, che più oltre non può bramarsi. Cominciò l'arte nel tempo che Masolino da Panicale lavorava nel Carmine di Fiorenza la cappella de' Brancacci, seguitando sempre quanto e'poteva le vestigie di Filippo e di Donato, ancorachè l'arte fusse diversa, e cercando continuamente nell'operare di fare le figure vivissime e con bella prontezza alla similitudine del vero. E tanto modernamente trasse fuori degli altri i suoi lineamenti ed il suo dipignere, che l'opere sue sicuramente possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Fu studiosissimo nello operare e nelle difficultà della prospettiva, artifizioso e mirabile, come si vede in una sua istoria di figure piccole, che oggi è in casa Ridolfo del Ghirlandaio, nella quale oltra il Cristo che libera lo indemoniato, sono casamenti bellissimi in prospettiva tirati in una maniera, che e'dimostrano in un tempo medesimo il di dentro ed il di fuori, per avere egli presa la loro veduta non in faccia, ma in

su le cantonate per maggior difficultà. Cercò più degli altri maestri di fare gli ignudi e gli scorti nelle figure poco usati avanti di lui. Fu facilissimo nel far suo, ed è, come si è detto, molto semplice nel panneggiare. E' di sua mano una tavola fatta a tempera, nella quale è una nostra Donna in grembo a S. Anna col figliuolo in collo, la quale tavola è oggi in S. Ambrogio di Firenze nella cappella che è allato alla porta che va al parlatorio delle monache. Nella chiesa ancora di S. Niccolò di là d'Arno è nel tramezzo una tavola di mano di Masaccio dipinta a tempera, nella quale oltre la nostra Donna, che vi è dall'angelo annunziata, vi è un casamento pieno di colonne tirato in prospettiva molto bello; perchè oltre al disegno delle linee che è perfetto, lo fece di maniera con i colori sfuggire, che a poco a poco abbagliatamente si perde di vista; nel che mostrò assai d'intender la prospettiva. Nella badia di Firenze dipinse a fresco in un pilastro dirimpetto a uno di quelli che reggono l'arco dell'altar maggiore S. Ivo di Brettagna, figurandolo dentro a una nicchia, perchè i piedi scortassino alla veduta di sotto; la qual cosa non essendo sì bene stata usata da altri, gli acquistò non piccola lode: e sotto il detto santo sopra un'altra cornice gli fece intorno vedove, pupilli, e poveri, che da quel santo sono nelle loro bisogne aiutati. In S. Maria Novella ancora dipinse a fresco sotto il tramezzo della chiesa una Trinità che è posta sopra l'altar di S. Ignazio, e la nostra Donna e S. Giovanni Evangelista che la mettono in mezzo, contemplando Cristo crocifisso. Dalle bande sono ginocchioni due figure, che, per quanto si può giudicare, sono ritratti di coloro che la feciono

dipignere; ma si scorgono poco, essendo ricoperti da un ornamento messo d' oro. Ma quello che vi è bellissimo, oltre alle figure, è una volta a mezza botte tirata in prospettiva, e spartita in quadri pieni di rosoni che diminuiscono e scortano così bene, che pare che sia bucato quel muro. Dipinse ancora in S. Maria Maggiore accanto alla porta del fianco, la quale va a S. Giovanni, nella tavola d' una cappella una nostra Donna, S. Caterina, e S. Giuliano, e nella predella fece alcune figure piccole della vita di S. Caterina, e S. Giuliano che ammazza il padre e la madre; e nel mezzo fece la natività di Gesù Cristo, con quella semplicità e vivezza che era sua propria nel lavorare. Nella chiesa del Carmine di Pisa in una tavola che è dentro a una cappella del tramezzo è una nostra Donna col figliuolo, ed a' piedi sono alcuni angioletti che suonano, uno de' quali sonando un liuto, porge con attenzione l'orecchio all' armonia di quel suono. Mettono in mezzo la nostra Donna S. Piero, S. Gio: Battista, S. Giuliano, e S. Niccolò, figure tutte molto pronte e vivaci. Sotto nella predella sono di figure piccole storie della vita di quei santi, e nel mezzo i tre magi che offeriscono a Cristo; ed in questa parte sono alcuni cavalli ritratti dal vivo tanto belli, che non si può meglio desiderare; e gli uomini della corte di que' tre re sono vestiti di varj abiti che si usavano in que' tempi. E sopra per finimento di detta tavola sono in più quadri molti santi intorno a un Crocifisso. Credesi che la figura d'un santo in abito di vescovo, che è in quella chiesa in fresco allato alla porta che va nel convento, sia di mano di Masaccio; ma io tengo per fermo che ella sia di mano di fra Filippo suo di-

scepolo. Tornato da Pisa lavorò in Fiorenza una tavola, dentrovi un maschio ed una femmina ignudi quanto il vivo, la quale si trova oggi in casa Palla Rucellai. Appresso non sentendosi in Fiorenza a suo modo, e stimolato dalla affezione ed amore dell'arte, deliberò per imparare e superar gli altri andarsene a Roma, e così fece. E quivi acquistata fama grandissima, lavorò al cardinale di S. Clemente nella chiesa di S. Clemente una cappella, dove a fresco fece la passione di Cristo co'ladroni in croce, e le storie di S. Caterina martire. Fece ancora a tempera molte tavole, che ne'travagli di Roma si son tutte o perse o smarrite. Una nella chiesa di S. Maria Maggiore in una cappelletta vicina alla sagrestia, nella quale sono quattro santi tanto ben condotti, che paiono di rilievo, e nel mezzo S. Maria della Neve, ed il ritratto di Papa Martino di naturale, il quale con una zappa disegna i fondamenti di quella chiesa, ed appresso a lui è Sigismondo II. Imperatore. Considerando quest'opera un giorno Michelagnolo ed io, egli la lodò molto, e poi soggiunse, coloro essere stati vivi ne' tempi di Masaccio. Al quale, mentre in Roma lavoravano le facciate della chiesa di S. Janni per Papa Martino, Pisanello e Gentile da Fabbriano n'avevano allogato una parte, quando egli avuto nuove che Cosimo de' Medici, dal quale era molto aiutato e favorito, era stato richiamato dall'esilio, se ne tornò a Fiorenza, dove gli fu allogato, essendo morto Masolino da Panicale che l'aveva cominciata, la cappella de' Brancacci nel Carmine, alla quale prima che mettesse mano, fece come per saggio il S. Paolo che è presso alle corde delle campane, per mostrare il miglioramento che egli aveva

fatto nell'arte. E dimostrò veramente infinita bontà in questa pittura, conoscendosi nella testa di quel santo, il quale è Bartolo di Angiolino Angiolini ritratto di naturale, una terribilità tanto grande, che e' pare che la sola parola manchi a questa figura. E chi non conobbe S. Paolo, guardando questo, vedrà quel dabbene della civilità romana insieme con la invitta fortezza di quell'animo divinissimo tutto intento alle cure della fede. Mostrò ancora in questa pittura medesima l'intelligenza di scortare le vedute di sotto in su, che fu veramente maravigliosa, come apparisce ancor oggi ne' piedi stessi di detto apostolo, per una difficultà facilitata in tutto da lui, rispetto a quella goffa maniera vecchia che faceva, come io dissi poco di sopra, tutte le figure in punta di piedi: la qual maniera durò sino a lui senza che altri la correggesse, ed egli solo e prima di ogni altro la ridusse al buono del dì d'oggi. Accadde mentre che e' lavorava in questa opera, che e' fu consagrata la detta chiesa del Carmine, e Masaccio in memoria di ciò di verde terra dipinse di chiaro e scuro sopra la porta che va in convento dentro nel chiostro tutta la sagra come ella fu: e vi ritrasse infinito numero di cittadini in mantello ed in cappuccio, che vanno dietro alla processione; fra i quali fece Filippo di ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino da Panicale stato suo maestro, Antonio Brancacci che gli fece far la cappella, Niccolò da Uzzano, Giovanni di Bicci de' Medici, Bartolommeo Valori, i quali sono anco di mano del medesimo in casa di Simon Corsi gentiluomo fiorentino. Ritrassevi similmente Lorenzo Ridolfi che in que' tempi era ambasciatore per la repubblica fiorentina a

Vinezia; e non solo vi ritrasse i gentiluomini sopraddetti di naturale, ma anco la porta del convento ed il portinaio con le chiavi in mano. Questa opera veramente ha in se molta perfezione, avendo Masaccio saputo mettere tanto bene in sul piano di quella piazza a cinque e sei per fila l'ordinanza di quelle genti che vanno diminuendo con proporzione e giudizio, secondo la veduta dell'occhio, che è proprio una maraviglia; e massimamente che vi si conosce, come se fussero vivi, la discrezione che egli ebbe in far quegli uomini non tutti di una misura, ma con una certa osservanza, che distingue quelli che son piccoli e grossi dai grandi e sottili; e tutti posano i piedi in sur un piano, scortando in fila tanto bene, che non fanno altrimenti i naturali. Dopo questo ritornato al lavoro della cappella de'Brancacci, seguitando le storie di S. Piero cominciate da Masolino, ne finì una parte, cioè l'istoria della cattedra, il liberare gl'infermi, suscitare i morti, ed il sanare gli attratti con l'ombra nell'andare al tempio con S. Giovanni. Ma tra l'altre notabilissima apparisce quella dove S. Piero per pagare il tributo cava per commissione di Cristo i danari del ventre del pesce; perchè oltra il vedersi quivi in un apostolo che è nell'ultimo nel quale è il ritratto stesso di Masaccio fatto da lui medesimo allo specchio tanto bene, che par vivo vivo, vi si conosce l'ardir di S. Piero nella dimanda, e l'attenzione degli apostoli nelle varie attitudini intorno a Cristo, aspettando la resoluzione con gesti sì pronti, che veramente appariscono vivi; ed il S. Piero massimamente, il quale nell'affaticarsi a cavare i danari del ventre del pesce, ha la testa focosa per lo stare chi-

nato; e molto più quando e' paga il tributo, dove si vede l'affetto del contare e la sete di colui che riscuote, che si guarda i danari in mano con grandissimo piacere. Dipinsevi ancora la resurrezione del figliuolo del re fatta da S. Piero e S. Paolo, ancorachè per la morte d' esso Masaccio restasse imperfetta l' opera, che fu poi finita da Filippino. Nell' istoria dove S. Piero battezza si stima grandemente un ignudo che triema tra gli altri battezzati, assiderando di freddo, condotto con bellissimo rilievo e dolce maniera, il quale dagli artefici e vecchi e moderni è stato sempre tenuto in riverenza ed ammirazione; per il che da infiniti disegnatori e maestri continuamente sino al dì d'oggi è stata frequentata questa cappella: nella quale sono ancora alcune terte vivissime e tanto belle, che ben si può dire che nessuno maestro di quella età si accostasse tanto ai moderni quanto costui. Laonde le sue fatiche meritano infinitissime lodi, e massimamente per avere egli dato ordine nel suo magisterio alla bella maniera de' tempi nostri. E che questo sia il vero, tutti i più celebrati scultori e pittori che sono stati da lui in qua, esercitandosi e studiando in questa cappella sono divenuti eccellenti e chiari, cioè fra Giovanni da Fiesole, fra Filippo, Filippino che la finì, Alesso Baldovinetti, Andrea dal Castagno, Andrea del Verrocchio, Domenico del Grillandaio, Sandro di Botticello, Lionardo da Vinci, Pietro Perugino, fra Bartolommeo di San Marco, Mariotto Albertinelli, ed il divinissimo Michelagnolo Buonarroti; Raffaello ancora da Urbino di quivi trasse il principio della bella maniera sua, il Granaccio, Lorenzo di Credi, Ridolfo del Grillandaio, Andrea del Sarto, il Rosso, il Francia-

ciabigio, Baccio Bandinelli, Alonso Spagnuolo, Iacopo da Pontormo, Pierino del Vaga, e Toto del Nunziata; ed insomma tutti coloro che hanno cercato imparare quella arte, sono andati a imparar sempre a questa cappella, ed apprendere i precetti e le regole del far bene dalle figure di Masaccio. E se io non ho nominati molti forestieri e molti Fiorentini che sono iti a studiare a detta cappella, basti che dove corrono i capi dell'arte, quivi ancora concorrono le membra. Ma con tutto che le cose di Masaccio siano state sempre in cotanta riputazione, egli è nondimeno opinione, anzi pur credenza ferma di molti, che egli avrebbe fatto ancora molto maggior frutto nell'arte, se la morte, che di ventisei anni ce lo rapì, non ce lo avesse tolto così per tempo. Ma o fusse l'invidia, o fusse pure che le cose buone comunemente non durano molto, e'si morì nel bel del fiorire, ed andossene sì di subito, che e' non mancò chi dubitasse in lui di veleno, assai più che per altro accidente.

Dicesi che sentendo la morte sua Filippo di ser Brunellesco, disse: Noi abbiamo fatto in Masaccio una grandissima perdita; e gli dolse infinitamente, essendosi affaticato gran pezzo in mostrargli molti termini di prospettiva e d'architettura. Fu sotterrato nella medesima chiesa del Carmine l'anno 1443; e sebbene allora non gli fu posto sopra il sepolcro memoria alcuna, per essere stato poco stimato vivo, non gli è però mancato dopo la morte chi lo abbia onorato di questi epitaffi:

D' ANNIBAL CARO.

Pinsi, et la mia pittura al ver fu pari;
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto;
Le diedi affetto. Insegni il Buonarroto
A tutti gli altri e da me solo impari.

DI FABIO SEGNI.

Invida cur Lachesis primo sub flore juventae
Pollice discindis stamina funereo?
Hoc uno occiso innumeros occidis Apelles:
Picturae omnis obit, hoc obeunte, lepos.
Hoc Sole extincto extinguuntur sydera cuncta.
Heu! decus omne perit hoc pereunte simul.

B. UNELLESCHI

VITA

DI FILIPPO BRUNELLESCHI

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

Molti sono creati dalla natura piccoli di persona e di fattezze, che hanno l'animo pieno di tanta grandezza ed il cuore di sì smisurata terribilità, che se non cominciano cose difficili e quasi impossibili, e quelle non rendono finite con maraviglia di chi le vede, mai non danno requie alla vita loro, e tante cose, quante l'occasione mette nelle mani di questi, per vili e basse che elle si siano, le fanno essi divenire in pregio e altezza. Laonde mai non si doverebbe torcere il muso, quando s'incontra in persone che in aspetto non hanno quella prima grazia o venustà, che doyrebbe dare la natura nel venire al mondo a chi opera in qualche virtù, perchè non è dubbio che sotto le zolle della terra si ascondono le vene dell'oro. E molte volte nasce in questi che sono di sparutissime forme tanta generosità d'animo e tanta sincerità di cuore, che sendo mescolata la nobiltà con esse, non può sperarsi da loro se non grandissime maraviglie; perciocchè e'si sforzano di abbellire la bruttezza del corpo con la virtù dell'ingegno, come apertamente si vide in Filippo di ser Brunellesco, sparuto della persona non meno che messer Forese da Rabatta e Giotto, ma d'ingegno tanto elevato, che ben si può dire che e' ci fu donato

dal cielo per dar nuova forma alla architettura, già per centinaia d' anni smarrita, nella quale gli uomini di quel tempo in mala parte molti tesori avevano spesi, facendo fabbriche senza ordine, con mal modo, con tristo disegno, con stranissime invenzioni, con disgraziatissima grazia, e con peggior ornamento. E volle il cielo, essendo stata la terra tanti anni senza uno animo egregio ed uno spirito divino, che Filippo lasciasse al mondo di se la maggiore, la più alta fabbrica e la più bella di tutte l' altre fatte nei tempo de' moderni ed ancora in quello degli antichi, mostrando che il valore negli artefici toscani, ancorachè perduto fusse, non perciò era morto. Adornollo altresì di ottime virtù, fra le quali ebbe quella dell' amicizia sì, che non fu mai alcuno più benigno nè più amorevole di lui. Nel giudicio era netto di passione, e dove e' vedeva il valore degli altrui meriti, deponeva l'util suo e l' interesse degli amici. Conobbe se stesso, ed il grado della sua virtù comunicò a molti, ed il prossimo nelle necessità sempre sovvenne. Dichiarossi nimico capitale de' vizi, ed amatore di coloro che si esercitavono nelle virtù. Non spese mai il tempo in vano, che o per se o per l' opere d' altri nelle altrui necessità non s' affaticasse, e camminando gli amici visitasse e sempre sovvenisse.

Dicesi che in Fiorenza fu uomo di buonissima fama e di molti lodevoli costumi e fattivo nelle faccende sue, il cui nome era ser Brunellesco di Lippo Lapi, il quale aveva avuto l' avolo suo chiamato Cambio che fu litterata persona, e il quale nacque di un fisico in que' tempi molto famoso, nominato maestro Ventura Bacherini.

Togliendo dunque ser Brunellesco per donna una giovane costumatissima della nobil famiglia degli Spini, per parte della dote ebbe in pagamento una casa, dove egli e i suoi figliuoli abitarono fino alla morte, la quale è posta dirimpetto a S. Michele Berteldi per fianco in un biscanto passato la piazza degli Agli. Ora mentre che egli si esercitava così e vivevasi lietamente, gli nacque l'anno 1377 un figliuolo, al quale pose nome Filippo per il padre suo già morto, della quale nascita fece quell' allegrezza che maggiore poteva. Laonde con ogni accuratezza gl' insegnò nella sua puerizia i primi principj delle lettere, nelle quali si mostrava tanto ingegnoso e di spirito elevato, che teneva spesso sospeso il cervello, quasi che in quelle non curasse venir molto perfetto, anzi pareva che egli andasse col pensiero a cose di maggior utilità. Per il che, ser Brunellesco che desiderava ch' egli facesse il mestier suo del notaio o quel del tritavolo, ne prese dispiacere grandissimo. Pure veggendolo continuamente esser dietro a cose ingegnose d' arte e di mano, gli fece imparare l' abbaco e scrivere, e dipoi lo pose all' arte dell' orefice, acciò imparasse a disegnare con uno amico suo. E fu questo con molta sodisfazione di Filippo; il quale cominciato a imparare e mettere in opera le cose di quella arte, non passò molti anni, che egli legava le pietre fini meglio che artefice vecchio di quel mestiero. Esercitò il niello e il lavorare grosserie, come alcune figure d'argento che sono due mezzi profeti posti nella testa dello altare di S. Iacopo di Pistoia tenute bellissime, fatte da lui all' opera di quella città; ed opere di bassirilievi, dove mostrò intendersi

tanto di quel mestiero, che era forza che 'l suo ingegno passasse i termini di quella arte. Laonde avendo preso pratica con certe persone studiose, cominciò a entrar colla fantasia nelle cose de' tempi e de' moti, de' pesi e delle ruote, come si posson far girare e da che si muovono, e così lavorò di sua mano alcuni oriuoli bonissimi e bellissimi. Non contento a questo, nell' animo se gli destò una voglia della scultura grandissima; e tutto venne, poichè essendo Donatello giovane tenuto valente in quella ed in espettazione grande, cominciò Filippo a praticare seco del continuo, ed insieme per le virtù l'un dell'altro si posono tanto amore, che l'uno non pareva che sapesse vivere senza l'altro. Laonde Filippo, che era capacissimo di più cose, dava opera a molte professioni, nè molto si esercitò in quelle, che egli fu tenuto fra le persone intendenti bonissimo architetto, come mostrò in molte cose che servirono per acconcimi di case: come al canto de' Ciai verso mercato vecchio la casa di Apollonio Lapi suo parente, che in quella, mentre egli la faceva murare, si adoperò grandemente; e il simile fece fuor di Fiorenza nella torre e nella casa della Petraia a Castello. Nel palazzo dove abitava la signoria, ordinò e spartì, dove era l' ufizio degli ufiziali di monte, tutte quelle stanze, e vi fece e porte e finestre nella maniera cavata dallo antico, allora non usatasi molto per esser l' architettura rozzissima in Toscana. Avendosi poi in Fiorenza a fare per i frati di S. Spirito una statua di S. Maria Maddalena in penitenza, di legname di tiglio per portar in una cappella, Filippo, che aveva fatto molte cosette piccole di scultura, desideroso mostrare

che ancora nelle cose grandi era per riuscire, prese a far detta figura; la qual finita e messa in opera, fu tenuta cosa molto bella, ma nell'incendio poi di quel tempio l'anno 1471 abbruciò insieme con molte altre cose notabili. Attese molto alla prospettiva, allora molto in male uso per molte falsità che vi si facevano, nella quale perse molto tempo, per fino che egli trovò da se un modo che ella potesse venir giusta e perfetta, che fu il levarla con la pianta e profilo e per via della intersegazione; cosa veramente ingegnosissima ed utile all'arte del disegno. Di questa prese tanta vaghezza, che di sua mano ritrasse la piazza di S. Giovanni con tutti quegli spartimenti della incrostatura murati di marmi neri e bianchi che diminuivano con una grazia singolare; e similmente fece la casa della Misericordia con le botteghe de'cialdonai e la volta de'Pecori, e dall'altra banda la colonna di S. Zanobi. La qual opera essendogli lodata dagli artefici e da chi aveva giudizio in quell'arte, gli diede tanto animo, che non stette molto che egli mise mano a un'altra, e ritrasse il palazzo, la piazza, e la loggia de' Signori insieme col tetto de'Pisani, e tutto quel che intorno si vede murato, le quali opere furon cagione di destare l'animo agli altri artefici, che vi attesono dipoi con grande studio. Egli particolarmente la insegnò a Masaccio pittore allor giovane molto suo amico; il quale gli fece onore in quello che gli mostrò, come appare negli edifizj dell'opere sue. Nè restò ancora di mostrarla a quelli che lavoravano le tarsie, che è un'arte di commettere legni di colori, e tanto gli stimolò, che fu cagione di buono uso e molte cose utili che si fece di quel ma-

gisterio, ed allora e poi, di molte cose eccellenti che hanno recato e fama e utile a Fiorenza per molti anni. Tornando poi da studio messer Paolo dal Pozzo Toscanelli, ed una sera trovandosi in un orto a cena con certi suoi amici, invitò Filippo, il quale uditolo ragionare dell'arti matematiche, prese tal familiarità con seco, che egli imparò la geometria da lui; e sebbene Filippo non aveva lettere, gli rendeva sì ragione di tutte le cose con il naturale della pratica esperienza, che molte volte lo confondeva. E così seguitando dava opera alle cose della scrittura cristiana, non restando d'intervenire alle dispute ed alle prediche delle persone dotte; delle quali faceva tanto capitale per la mirabil memoria sua, che M. Paolo predetto celebrandolo, usava dire che nel sentire arguir Filippo gli pareva un nuovo S. Paolo. Diede ancora molta opera in questo tempo alle cose di Dante, le quali furon da lui bene intese circa i siti e le misure, e spesso nelle comparazioni allegandolo, se ne serviva ne' suoi ragionamenti; nè mai col pensiero faceva altro che macchinare e immaginarsi cose ingegnose e difficili, nè potè trovar mai ingegno che più lo satisfacesse che Donato, con il quale domesticamente confabulando, pigliavano piacere l'uno dell' altro, e le difficultà del mestiero conferivano insieme. Ora avendo Donato in quei giorni finito un Crocifisso di legno, il quale fu posto in Santa Croce di Fiorenza sotto la storia del fanciullo che risuscita S. Francesco dipinto da Taddeo Gaddi, volle Donato pigliarne parere con Filippo, ma se ne pentì; perchè Filippo gli rispose, ch'egli aveva messo un contadino in croce; onde ne nacque il detto di, *Togli del le-*

gno e fanne uno tu, come largamente si ragiona nella vita di Donato. Per il che Filippo, il quale ancorchè fusse provocato a ira, mai si adirava per cosa che gli fusse detta, stette cheto molti mesi, tanto che condusse di legno un Crocifisso della medesima grandezza, di tal bontà e sì con arte, disegno e diligenza lavorato, che nel mandar Donato a casa innanzi a lui, quasi ad inganno (perchè non sapeva che Filippo avesse fatto tale opera), un grembiule che egli aveva pieno di uova e di cose per desinare insieme gli cascò, mentre lo guardava uscito di se per la maraviglia, e per l' ingegnosa ed artifiziosa maniera che aveva usato Filippo nelle gambe, nel torso, e nelle braccia di detta figura, disposta ed unita talmente insieme, che Donato, oltra il chiamarsi vinto, lo predicava per miracolo: la qual'opera è oggi posta in S. Maria Novella fra la cappella degli Strozzi e dei Bardi da Vernio, lodata ancora dai moderni infinitamente. Laonde vistosi la virtù di questi maestri veramente eccellenti, fu lor fatto allogazione dall' arte de' beccai e dall'arte de' linaioli di due figure di marmo da farsi nelle lor nicchie che sono intorno a Or S. Michele, le quali Filippo lasciò fare a Donato da se solo, avendo preso altre cure, e Donato le condusse a perfezione. Dopo queste cose l'anno 1401 fu deliberato, vedendo la scultura essere salita in tanta altezza, di rifare le due porte di bronzo del tempio e battisterio di S. Giovanni, perchè dalla morte d' Andrea Pisano in poi non avevano avuti maestri che l'avessino sapute condurre. Onde fatto intendere a quegli scultori che erano allora in Toscana l' animo loro, fu mandato per essi, e dato loro provvisione ed un

anno di tempo a fare una storia per ciascuno: fra i quali furono richiesti Filippo e Donato di dovere ciascuno di essi da per se fare una storia a concorrenza di Lorenzo Ghiberti, e Iacopo della Fonte, e Simone da Colle, e Francesco di Valdambrina, e Niccolò d' Arezzo. Le quali storie finite l' anno medesimo, e venute a mostra in paragone, furon tutte bellissime ed intra se differenti: chi era ben disegnata e mal lavorata, come quella di Donato; e chi aveva bonissimo disegno e lavorata diligentemente, ma non spartito bene la storia col diminuire le figure, come aveva fatto Iacopo dalla Quercia; e chi fatto invenzione povera e figure minute, nel modo che aveva la sua condotta Franceso di Valdambrina; e le peggio di tutte erano quelle di Niccolò d' Arezzo e di Simone da Colle: e la migliore quella di Lorenzo di Cione Ghiberti, la quale aveva in se disegno, diligenza, invenzione, arte, e le figure molto ben lavorate. Nè gli era però molto inferiore la storia di Filippo, nella quale aveva figurato un Abraam che sacrifica Isac, ed in quella un servo, che mentre aspetta Abraam e che l'asino pasce, si cava una spina di un piede, che merita lode assai. Venute dunque le storie a mostra, non si satisfacendo Filippo e Donato se non di quella di Lorenzo, lo giudicarono più al proposito di quell' opera, che non erano essi e gli altri che avevano fatto le altre storie. E così a' consoli con buone ragioni persuasero che a Lorenzo l' opera allogassero, mostrando che il pubblico ed il privato ne sarebbe servito meglio. E fu veramente questo una bontà vera d'amici e una virtù senza invidia, ed un giudizio sano nel conoscere se stessi; onde

più lode meritarono, che se l'opera avessino condotta a perfezione. Felici spiriti! che mentre giovavano l' uno all' altro, godevano nel lodare le fatiche altrui. Quanto infelici sono ora i nostri! che mentre che nuocono, non sfogati, crepano d' invidia nel mordere altrui. Fu da' consoli pregato Filippo che dovesse fare l' opera insieme con Lorenzo, ma egli non volle, avendo animo di volere essere piuttosto primo in una sola arte, che pari o secondo in quell' opera. Per il che la storia che aveva lavorata di bronzo donò a Cosimo de' Medici, la qual egli col tempo fece mettere in sagrestia vecchia di S. Lorenzo nel dossale dell' altare, e quivi si trova al presente; e quella di Donato fu messa nell' arte del Cambio. Fatta l' allogagione a Lorenzo Ghiberti, furono insieme Filippo e Donato, e risolverono insieme partirsi di Fiorenza ed a Roma star qualche anno, per attender Filippo all' architettura e Donato alla scultura. Il che fece Filippo per voler esser superiore ed a Lorenzo ed a Donato, tanto quanto fanno l'architettura più necessaria all'utilità degli uomini, che la scultura e la pittura. E venduto un poderetto ch' egli aveva a Settignano, di Fiorenza partiti a Roma si condussero: nella quale vedendo la grandezza degli edifizj e la perfezione de' corpi de' tempj, stava astratto che pareva fuor di se. E così dato ordine a misurar le cornici e levar le piante di quegli edifizj, egli e Donato continuamente seguitando, non perdonarono nè a tempo nè a spesa, nè lasciarono luogo che eglino ed in Roma e fuori in campagna non vedessino, e non misurassino tutto quello che potevano avere che fusse buono. E perchè era Filippo sciolto dalle

cure familiari, datosi in preda agli studi, non si curava di suo mangiare o dormire; solo l' intento suo era l' architettura che già era spenta, dico gli ordini antichi buoni, e non la tedesca e barbara, la quale molto si usava nel suo tempo. Ed aveva in se due concetti grandissimi; l' uno era il tornare a luce la buona architettura, credendo egli, ritrovandola, non lasciare manco memoria di se che fatto si aveva Cimabue e Giotto; l' altro di trovar modo, se e' si potesse, a voltare la cupola di S. Maria del Fiore di Fiorenza, le difficultà della quale avevano fatto sì, che dopo la morte di Arnolfo Lapi non ci era stato mai nessuno a cui fusse bastato l' animo, senza grandissima spesa d'armadure di legname, poterla volgere. Non conferì però mai questa sua intenzione a Donato nè ad anima viva; nè restò, che in Roma tutte le difficoltà che sono nella Ritonda egli non considerasse, siccome si poteva voltare. Tutte le volte nell'antico aveva notato e disegnato, e sopra ciò del continuo studiava; e se per avventura eglino avessino trovato sotterrati pezzi di capitelli, colonne, cornici, e basamenti di edifizj, eglino mettevano opere e gli facevano cavare per toccare il fondo. Per il che si era sparsa una voce per Roma, quando eglino passavano per le strade, che andavano vestiti a caso, gli chiamavano *quelli del tesoro*; credendo i popoli, che fussino persone che attendessino alla geomanzia per ritrovare tesori: e di ciò fu cagione l' avere eglino trovato un giorno una brocca antica di terra piena di medaglie. Vennero manco a Filippo i denari, e si andava riparando con il legare gioie a orefici suoi amici, ch' erano di prezzo; e così si rimase solo in Ro-

ma, perchè Donato a Fiorenza se ne tornò, ed egli con maggiore studio e fatica che prima dietro alle rovine di quelle fabbriche di continuo si esercitava. Nè restò, che non fusse disegnata da lui ogni sorte di fabbrica, tempj tondi e quadri, a otto facce, basiliche, acquidotti, bagni, archi, colisei, anfiteatri, ed ogni tempio di mattoni, da' quali cavò le cignature ed incatenature, e così il girarli nelle volte; tolse tutte le collegazioni e di pietre e d' impernature e di morse, ed investigando a tutte le pietre grosse una buca nel mezzo per ciascuna in sottosquadra, trovò esser quel ferro, che è da noi chiamato *la ulivella*, con che si tira su le pietre, ed egli lo rinnovò e messelo in uso dipoi. Fu adunque da lui messo da parte ordine per ordine, dorico, ionico, e corintio; e fu tale questo studio, che rimase il suo ingegno capacissimo di poter vedere nella immaginazione Roma, come ella stava quando non era rovinata. Fece l' aria di quella città un poco di novità l'anno 1407 a Filippo, onde egli consigliato da' suoi amici a mutar aria, se ne tornò a Fiorenza; nella quale per l'assenza sua si era patito in molte muraglie, per le quali diede egli alla sua venuta molti disegni e molti consigli. Fu fatto il medesimo anno una ragunata d' architettori e d'ingegneri del paese sopra il modo del voltar la cupola, dagli operai di S. Maria del Fiore e da' consoli dell' arte della lana; intra i quali intervenne Filippo, e dette consiglio, ch' era necessario cavare l' edifizio fuori del tetto, e non fare secondo il disegno di Arnolfo, ma fare un fregio di braccia quindici di altezza, e in mezzo a ogni faccia fare un occhio grande; perchè oltra che leverebbe il peso fuor delle

spalle delle tribune, verrebbe la cupola a voltarsi più facilmente; e così se ne fece modelli e si messe in esecuzione. Filippo dopo alquanti mesi riavuto, essendo una mattina in sulla piazza di S. Maria del Fiore con Donato ed altri artefici, si ragionava delle antichità nelle cose della scultura, e raccontando Donato che quando e' tornava da Roma aveva fatto la strada da Orvieto per veder quella facciata del duomo di marmo tanto celebrata, lavorata di mano di diversi maestri, tenuta cosa notabile in que'tempi; e che nel passar poi da Cortona entrò in pieve e vide un pilo antico bellissimo, dove era una storia di marmo, cosa allora rara; non essendosi dissotterrata quella abbondanza che si è fatta ne' tempi nostri. E così seguendo Donato il modo che aveva usato quel maestro a condurre quell' opera, e la fine che vi era dentro insieme con la perfezione e bontà del magisterio, accesesi Filippo di una ardente volontà di vederlo, che così, come egli era in mantello ed in cappuccio ed in zoccoli, senza dir dove andasse si partì da loro a piedi, e si lasciò portare a Cortona dalla volontà ed amore che portava all' arte; e veduto e piaciutogli il pilo, lo ritrasse con la penna in disegno e con quello tornò a Fiorenza, senza che Donato o altra persona si accorgesse che fusse partito, pensando che e' dovesse disegnare o fantasticare qualcosa. Così tornato in Fiorenza gli mostrò il disegno del pilo da lui con pazienza ritratto, per il che Donato si maravigliò assai, vedendo quanto amore Filippo portava all' arte. Stette poi molti mesi in Fiorenza, dove egli faceva segretamente modelli ed ingegni tutti per l' opera della cupola, stando tuttavia con

gli artefici in su le baie ; che allora fece egli quella burla del Grasso e di Matteo ; e andando bene spesso per suo diporto ad aiutare Lorenzo Ghiberti a rinettar qualche cosa in sulle porte. Ma toccogli una mattina la fantasia, sentendo che si ragionava del far provvisione d' ingegneri che voltassero la cupola, si ritornò a Roma, pensando con più riputazione avere a esser ricerco di fuora, che non arebbe fatto stando in Fiorenza. Laonde trovandosi in Roma, e venuto in considerazione l' opera e l' ingegno suo acutissimo per aver mostro ne' ragionamenti suoi quella sicurtà e quell' animo che non aveva trovato negli altri maestri, i quali stavano smarriti insieme coi muratori, perdute le forze, e non pensando poter mai trovar modo da voltarla nè legni da fare una travata che fusse sì forte, che reggesse l' armadura ed il peso di sì grande edifizio, deliberati vederne il fine, scrissono a Filippo a Roma con pregarlo che venisse a Fiorenza : ed egli che non aveva altra voglia, molto cortesemente tornò. E ragunatosi alla sua venuta l' ufizio degli operai di S. Maria del Fiore ed i consoli dell'arte della lana, dissono a Filippo tutte le difficultà dalla maggiore alla minore che facevano i maestri, i quali erano in sua presenza nell'udienza insieme con loro. Per il che Filippo disse queste parole: Signori operai, e' non è dubbio che le cose grandi hanno sempre nel condursi difficultà ; e se niuna n'ebbe mai, questa vostra l' ha maggiore, che voi per avventura non avvisate ; perciocchè io non so che nè anco gli antichi voltassero mai una volta sì terribile come sarà questa : ed io che ho molte volte pensato all' armadure di dentro e di fuori, e come

si sia per potervi lavorare sicuramente, non mi sono mai saputo risolvere, e mi sbigottisce non meno la larghezza che l'altezza dell'edifizio; perciocchè se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo che tennero i Romani nel voltare il Panteon di Roma, cioè la Ritonda; ma qui bisogna seguitare l'otto facce, ed entrare in catene ed in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma ricordandomi che questo è tempio sacrato a Dio e alla Vergine, mi confido che facendosi in memoria sua, non mancherà d'infondere il sapere dove non sia, ed aggiugnere le forze e la sapienza e l'ingegno a chi sarà autore di tal cosa. Ma che posso io in questo caso giovarvi, non essendo mia l'opera? Bene vi dico, che se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l'animo di trovare il modo che ella si volterebbe senza tante difficultà; ma io non ci ho pensato su ancor niente: e volete che io vi dica il modo? Ma quando pure le S. V. delibereranno ch'ella si volti, sarete forzati non solo a fare esperimento di me, che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere ed ordinare che fra un anno di tempo a un dì determinato vengano in Fiorenza architettori non solo toscani e italiani, ma tedeschi e francesi e d'ogni nazione, e proporre loro questo lavoro, acciocchè disputato e risoluto fra tanti maestri, si cominci e si dia a colui che più dirittamente darà nel segno, o avrà miglior modo e giudizio per fare tal opera; nè vi saprei dare io altro consiglio nè miglior ordine di questo. Piacque ai consoli e agli operai l'ordine e il consiglio di Filippo; ma arebbono voluto che in questo mentre egli avesse fatto un modello, e che ci avesse pensato su.

Ma egli mostrava di non curarsene, anzi preso licenza da loro, disse esser sollecitato con lettere a tornare a Roma. Avvedutisi dunque i consoli che i prieghi loro e degli operai non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da molti amici suoi; e non si piegando, una mattina che fu a dì 26 di Maggio 1417, gli fecero gli operai uno stanziamento di una mancia di danari, i quali si trovano a uscita a Filippo ne' libri dell' opera, e tutto era per agevolarlo. Ma egli saldo nel suo proposito, partitosi pure di Fiorenza se ne tornò a Roma, dove sopra tal lavoro di continuo studiò, ordinandosi e preparandosi per il fine di tale opera, pensando, come era certamente, che altri che egli non potesse condurre tale opera. Ed il consiglio dato del condurre nuovi architettori non l'aveva Filippo messo innanzi per altro, se non perchè eglino fussino testimoni del grandissimo ingegno suo, più che perchè e' pensasse che eglino avessino ad aver ordine di voltar quella tribuna, e di pigliare tal carico che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo innanzi che fussero venuti quegli architetti dei lor paesi, che eglino avevano di lontano fatti chiamare con ordine dato a' mercanti fiorentini che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra, ed in Ispagna, i quali avevano commissione di spendere ogni somma di danari per mandare e ottenere da que' principi i più esperimentati e valenti ingegni che fussero in quelle regioni. Venuto l'anno 1420 furono finalmente ragunati in Fiorenza tutti questi maestri oltramontani e così quelli della Toscana, e tutti gl'ingegnosi artefici di disegno fiorentini, e così Filippo tornò da Roma. Ragunaronsi dunque tutti nell' opera di S. Maria del Fiore, presenti i con-

soli e gli operai insieme con una scelta di cittadini i più ingegnosi, acciocchè udito sopra questo caso l'animo di ciascuno, si risolvesse il modo di voltare questa tribuna. Chiamati dunque nell' udienza, udirono a uno a uno l' animo di tutti e l' ordine che ciascuno architetto sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentir le strane e diverse opinioni in tale materia; perciocchè chi diceva di far pilastri murati dal piano della terra per volgervi su gli archi e tenere le travate per reggere il peso; altri ch' egli era bene voltarla di spugne, acciò fusse più leggieri il peso; e molti si accordavano a fare un pilastro in mezzo e condurla a padiglione, come quella di S. Giovanni di Fiorenza; e non mancò chi dicesse che sarebbe stato bene empierla di terra e mescolare quattrini fra essa, acciocchè volta, dessino licenza che chi voleva di quel terreno potesse andare per esso, e così in un subito il popolo lo portasse via senza spesa. Solo Filippo disse che si poteva voltarla senza tanti legni e senza pilastri o terra, con assai minore spesa di tanti archi, e facilissimamente senza armadura. Parve a' consoli che stavano ad aspettare qualche bel modo ed agli operai ed a tutti que' cittadini che Filippo avesse detto una cosa da sciocchi, e se ne feciono beffe, ridendosi di lui, e si volsono e gli dissono che ragionasse di altro, che quello era un modo da pazzi, come era egli. Perchè parendo a Filippo di essere offeso, disse: Signori, considerate che non è possibile volgerla in altra maniera che in questa; e ancorchè voi vi ridiate di me, conoscerete (se non volet' essere ostinati) non doversi nè potersi far in altro modo. Ed è necessario, volendola

condurre nel modo ch' io ho pensato, ch' ella si giri col sesto di quarto acuto e facciasi doppia, l' una volta di dentro e l' altra di fuori in modo, che fra l' una e l' altra si cammini, e in su le cantonate degli angoli delle otto facce con le morse di pietra s' incateni la fabbrica per la grossezza, e similmente con catene di legnami di quercia si giri per le facce di quella. Ed è necessario pensare a' lumi, alle scale, ed ai condotti, dove l' acque nel piovere possino uscire. E nessuno di voi ha pensato, che bisogna avvertire che si possa fare i ponti di dentro per fare i musaici ed una infinità di cose difficili; ma io che la veggo volta, conosco che non ci è altro modo nè altra via da poter volgerla, che questa ch' io ragiono. E riscaldato nel dire, quanto e' cercava facilitare il concetto suo, acciocchè eglino lo intendessino e credessino, tanto veniva proponendo più dubbi, che gli faceva meno credere, e tenerlo una bestia ed una cicala. Laonde licenziatolo parecchie volte, ed alla fine non volendo partire, fu portato di peso dai donzelli loro fuori dell' udienza, tenendolo del tutto pazzo. Il quale scorno fu cagione che Filippo ebbe a dire poi, che non ardiva passare per luogo alcuno della città, temendo non fusse detto: Vedi colà quel pazzo. Restati i consoli nell' udienza confusi e dai modi de' primi maestri difficili, e dall' ultimo di Filippo, a loro sciocco, parendo loro che e' confondesse quell' opera con due cose, l' una era il farla doppia, che sarebbe stato pur grandissimo e sconcio peso, l' altra il farla senza armadura; dall' altra parte Filippo, che tanti anni aveva speso negli studi per avere questa opera, non sapeva che si fare, e

fu tentato partirsi di Fiorenza più volte. Pure volendo vincere, gli bisognava armarsi di pacienza, avendo egli tanto di vedere, che conosceva i cervelli di quella città non stare molto fermi in un proposito. Averebbe potuto mostrare Filippo un modello piccolo che aveva sotto: ma non volle mostrarlo, avendo conosciuto la poca intelligenza de' consoli, l' invidia degli artefici, e la poca stabilità de' cittadini che favorivano chi uno e chi l' altro, secondo che più piaceva a ciascuno. Ed io non me ne maraviglio, facendo in quella città professione ognuno di sapere in questo, quanto i maestri esercitati fanno: come che pochi siano quelli, che veramente intendono; e ciò sia detto con pace di coloro che sanno. Quello dunque che Filippo non aveva potuto fare nel magistrato cominciò a trattar in disparte, favellando ora a questo consolo ora a quell' operaio e similmente a molti cittadini, mostrando parte del suo disegno, li ridusse che si deliberarono a fare allogazione di questa opera o a lui o a uno di que' forestieri. Per la qual cosa inanimiti i consoli e gli operai e que' cittadini, si ragunarono tutti insieme, e gli architetti disputarono di questa materia; ma furono con ragioni assai tutti abbattuti e vinti da Filippo; dove si dice che nacque la disputa dell'uovo in questa forma. Eglino arebbono voluto che Filippo avesse detto l' animo suo minutamente e mostro il suo modello, come avevano mostro essi il loro; il che non volle fare, ma propose questo a' maestri e forestieri e terrazzani, che chi fermasse in sur un marmo piano un uovo ritto, quello facesse la cupola; che quivi si vedrebbe l'ingegno loro. Tolto dunque un uovo,

tutti que' maestri si provarono per farlo star ritto, ma nessuno trovò il modo. Onde essendo detto a Filippo che lo fermasse, egli con grazia lo prese, e datogli un colpo del culo in sul piano del marmo lo fece star ritto. Romoreggiando gli artefici che similmente arebbono saputo fare essi, rispose loro Filippo, ridendo, che gli arebbono ancora saputo voltare la cupola, vedendo il modello o il disegno. E così fu risoluto ch' egli avesse carico di condurre questa opera, e dettogli che ne informasse meglio i consoli e gli operai. Andatosene dunque a casa, in sur un foglio scrisse l' animo suo più apertamente che poteva, per darlo al magistrato in questa forma: Considerato le difficultà di questa fabbrica, magnifici signori operai, trovo che non si può per nessun modo volgerla tonda perfetta, atteso che sarebbe tanto grande il piano di sopra dove va la lanterna, che mettendovi peso rovinerebbe presto. Però mi pare che quegli architetti che non hanno l' occhio all' eternità della fabbrica, non abbiano amore alle memorie, nè sappiano per quel che elle si fanno. E però mi risolvo girar di dentro questa volta a spicchi, come stanno le facce, e darle la misura e il sesto del quarto acuto; perciocchè questo è un sesto che girato, sempre pigne allo in sù; e caricatolo con la lanterna, l' uno con l' altro la farà durabile. E vuole esser grossa nella mossa da piè braccia tre e tre quarti, e andare piramidalmente strignendosi di fuora per fino dove ella si serra e dove ha a essere la lanterna. E la volta vuole essere congiunta alla grossezza di braccia uno e un quarto. Poi farassi dal lato di fuora un' altra volta che da piè sia grossa braccia due e mezzo,

per conservare quella di dentro dall' acqua ; la quale anco piramidalmente diminuisca a proporzione in modo , che si congiunga al principio della lanterna , come l' altra , tanto che sia in cima la sua grossezza duoi terzi . Sia per ogni angolo uno sprone,che saranno otto in tutto , ed in ogni faccia due , cioè nel mezzo di quella, che vengono a essere sedici ; e dalla parte di dentro e di fuori nel mezzo di detti angoli in ciascheduna faccia siano due sproni, ciascuno grosso da piè braccia quattro . E lunghe vadano insieme le dette due volte piramidalmente murate , insino alla sommità dell' occhio chiuso dalla lanterna per eguale proporzione . Facciansi poi ventiquattro sproni con le dette volte murati intorno, e sei archi di macigni forti e lunghi bene sprangati di ferri , i quali sieno stagnati; e sopra detti macigni catene di ferro che cinghino la detta volta con loro sproni. Hassi a murare di sodo senza vano nel principio l' altezza di braccia cinque ed un quarto , e dipoi seguitar gli sproni : e si dividino le volte . Il primo e secondo cerchio da piè sia rinforzato per tutto con macigni lunghi per il traverso, sicchè l' una volta e l'altra della cupola si posi in su i detti macigni . E nella altezza d'ogni braccia nove delle dette volte siano volticciuole tra l'uno sprone e l'altro con catene di legno di quercia grosse , che leghino i detti sproni che reggono la volta di dentro ; e siano coperte poi dette catene di quercia con piastre di ferro per l'amor delle salite.Gli sproni murati tutti di macigni e di pietra forte , e similmente le facce della cupola tutte di pietra forte, legate con gli sproni fino all' altezza di braccia ventiquattro, e da indi in su si muri di mattoni ovve-

ro di spugne, secondo che si delibererà per chi l' avrà a fare, più leggieri che egli potrà. Facciasi di fuori un andito sopra gli occhi, che sia di sotto ballatoio con parapetti straforati d' altezza di braccia due all'avvenante di quelli delle tribunette di sotto, o veramente due anditi l'uno sopra l' altro in sur una cornice bene ornata; e l'andito di sopra sia scoperto. L'acque della cupola terminino in su una ratta di marmo larga un terzo, e getti l' acqua, dove di pietra forte sarà murato sotto la ratta. Facciansi otto coste di marmo agli angoli nella superficie della cupola di fuori grossi come si richiede, ed alti un braccio sopra la cupola, scorniciato a tetto, largo braccia due, che vi sia del colmo e della gronda da ogni parte. Muovansi piramidali dalla mossa loro per infino alla fine. Murinsi le cupole nel modo di sopra, senza armadure per sino a braccia trenta, e da indi in su in quel modo che sarà consigliato per que' maestri che l' avranno a murare; perchè la pratica insegna quel che si ha a seguire. Finito che ebbe Filippo di scrivere quanto di sopra, andò la mattina al magistrato, e dato loro questo foglio, fu considerato da loro il tutto; e ancorachè eglino non ne fussino capaci, vedendo la prontezza dell' animo di Filippo, e che nessuno degli altri architetti non andava con miglior gambe, per mostrare egli una sicurtà manifesta nel suo dire col replicare sempre il medesimo in sì fatto modo, che pareva certamente che egli ne avesse volte dieci, tiratisi da parte i consoli consultarono di dargliene; ma che avrebbono voluto vedere un poco di sperienza, come si poteva volger questa volta senza armadura, perchè tutte l'altre cose approvava-

no. Al quale disiderio fu favorevole la fortuna; perchè avendo già voluto Bartolommeo Barbádori far fare una cappella in S. Felicita, e parlatone con Filippo, egli v' aveva messo mano e fatto voltar senza armadura quella cappella che è nello entrare in chiesa a man ritta, dove è la pila dell' acqua santa pur di sua mano; e similmente in quei dì ne fece voltare un' altra in S. Iacopo sopr' Arno per Stiatta Ridolfi allato alla cappella dell' altar maggiore; le quali furono cagione che gli fu dato più credito che alle parole. E così assicurati i consoli e gli operai per lo scritto e per l' opera che avevano veduta, gli allogarono la cupola, facendolo capomaestro principale per partito di fave. Ma non gliene obbligarono se non braccia dodici d' altezza, dicendogli che volevano vedere come riusciva l' opera, e che riuscendo come egli diceva loro, non mancherebbono fargli allogagione del resto. Parve cosa strana a Filippo il vedere tanta durezza e diffidenza ne' consoli e operai, e se non fusse stato che sapeva che egli era solo per condurla, non ci avrebbe messo mano. Pur come disideroso di conseguire quella gloria, la prese, e di condurla a fine perfettamente si obbligò. Fu fatto copiare il suo foglio in su un libro, dove il provveditore teneva i debitori e i creditori de' legnami e de' marmi, con l' obbligo suddetto; facendogli la provvisione medesima per partito di quelle paghe che avevano fino allora date agli altri capimaestri. Saputasi l' allogazione fatta a Filippo per gli artefici e per i cittadini, a chi pareva bene e a chi male, come sempre fu il parere del popolo e degli spensierati e degli invidiosi. Mentre che si faceva le provvi-

sioni per cominciare a murare, si destò su una setta fra artigiani e cittadini, e fatto testa a' consoli e agli operai, dissono che si era corsa la cosa, e che un lavoro simile a questo non doveva esser fatto per consiglio di un solo, e che se eglino fussin privi di uomini eccellenti, come eglino ne avevano abbondanza, saria da perdonare loro, ma che non passava con onore della città, perchè venendo qualche disgrazia, come nelle fabbriche suole alcuna volta avvenire, potevano essere biasimati, come persone che troppo gran carico avessino dato a un solo, senza considerare il danno e la vergogna che al pubblico ne potrebbe risultare, e che però per affrenare il furore di Filippo era bene aggiugnerli un compagno. Era Lorenzo Ghiberti venuto in molto credito per aver già fatto esperienza del suo ingegno nelle porte di S. Giovanni; e che e' fusse amato da certi che molto potevano nel governo, si dimostrò assai chiaramente; perchè nel vedere tanto crescere la gloria di Filippo, sotto spezie di amore e di affezione verso quella fabbrica, operarono di maniera appresso de' consoli e degli operai, che fu unito compagno di Filippo in quest' opera. In quanta disperazione e amaritudine si trovasse Filippo, sentendo quel che avevano fatto gli operai si conosce da questo ch' e' fu per fuggirsi da Fiorenza; e se non fusse stato Donato e Luca dalla Robbia, che lo confortavano, era per uscire fuor di se. Veramente empia e crudel rabbia è quella di coloro che accecati dall' invidia pongono a pericolo gli onori e le belle opere per la gara dell'ambizione; da loro certo non restò, che Filippo non ispezzasse i modelli, abbruciasse i disegni, e in men di mezz'ora

precipitasse tutta quella fatica che aveva condotta in tanti anni. Gli operai scusatisi prima con Filippo, lo confortarono a andare innanzi, che lo inventore ed autore di tal fabbrica era egli e non altri; ma tutta volta fecero a Lorenzo il medesimo salario che a Filippo. Fu seguitato l'opera con poca voglia di lui, conoscendo avere a durare le fatiche ch' e' ci faceva, e poi avere a dividere l' onore e la fama a mezzo con Lorenzo. Pure messosi in animo, che troverebbe modo che non durerebbe troppo in quest'opera, andava seguitando insieme con Lorenzo nel medesimo modo che stava lo scritto dato agli operai. Destossi in questo mentre nell' animo di Filippo un pensiero di volere fare un modello che ancora non se n' era fatto nessuno; e così messo mano, lo fece lavorare a un Bartolommeo legnaiuolo che stava dallo Studio. Ed in quello, come il proprio misurato appunto in quella grandezza, fece tutte le cose difficili, come scale alluminate e scure, e tutte le sorte de' lumi, porte, e catene, e speroni: e vi fece un pezzo d' ordine del hallatoio. Il che avendo inteso Lorenzo, cercò di vederlo, ma perchè Filippo gliene negò, venutone in collera, diede ordine di fare un modello egli ancora, acciocchè e' paresse che il salario che tirava non fusse vano, e che ci fusse per qual cosa. De' quali modelli quel di Filippo fu pagato lire cinquanta e soldi quindici, come si trova in uno stanziamento al libro di Migliore di Tommaso a dì 3 di Ottobre nel 1419, ed a uscita di Lorenzo Ghiberti lire trecento per fatica e spesa fatta nel suo modello; causato ciò dall' amicizia e favore che egli aveva più, che da utilità o bisogno che ne avesse la fabbrica.

Durò questo tormento in sugli occhi di Filippo per fino al 1426, chiamando coloro Lorenzo parimente che Filippo inventori: lo qual disturbo era tanto potente nell'animo di Filippo, che egli viveva con grandissima passione. Fatto adunque varie e nuove immaginazioni, deliberò al tutto di levarselo dattorno, conoscendo quanto e'valesse poco in quell'opera. Aveva Filippo fatto voltare già intorno la cupola fra l'una volta e l'altra dodici braccia, e quivi avevano a mettersi su le catene di pietra e di legno; il che per essere cosa difficile, ne volle parlare con Lorenzo, per tentare se egli avesse considerato questa difficultà. E trovollo tanto digiuno circa lo avere pensato a tal cosa, che e'rispose che la rimetteva in lui, come inventore. Piacque a Filippo la risposta di Lorenzo, parendogli che questa fusse la via di farlo allontanare dall'opera, e da scoprire che non era di quella intelligenza che lo tenevano gli amici suoi ed il favore che lo aveva messo in quel luogo. Dopo essendo già fermi tutti i muratori dell'opera, aspettavano di dovere cominciare sopra le dodici braccie e far le volte, e incatenarle. Essendosi cominciato a strignere la cupola da sommo; per lo che fare erano forzati fare i ponti, acciocchè i manovali e muratori potessero lavorare senza pericolo; attesochè l'altezza era tale, che solamente guardando all'ingiù faceva paura e sbigottimento a ogni sicuro animo; stavasi dunque dai muratori e dagli altri maestri ad aspettare il modo della catena e de' ponti, hè risolvendosi niente per Lorenzo nè per Filippo, nacque una mormorazione fra i muratori e gli altri maestri, non vedendo sollecitare come prima: e perchè essi, che povere persone erano, vivevano sopra

le lor braccia, e dubitavano che nè all'uno nè all'altro bastasse l'animo di andare più su con quell'opera, il meglio che sapevano e potevano andavano trattenendosi per la fabbrica, ristoppiando e ripulendo tutto quel che era murato sino allora. Una mattina infra le altre Filippo non capitò al lavoro, e fasciatosi il capo entrò nel letto; e continuamente gridando si fece scaldare taglieri e panni con una sollecitudine grande, fingendo avere mal di fianco. Inteso questo i maestri che stavano aspettando l'ordine di quel che avevano a lavorare, dimandarono a Lorenzo quello che avevano a seguire. Rispose che l'ordine era di Filippo, e che bisognava aspettare lui. Fu chi gli disse: Oh non sai tu l'animo suo? Si, disse Lorenzo, ma non farei niente senza esso. E questo lo disse in escusazion sua, che non avendo visto il modello di Filippo, e non gli avendo mai dimandato che ordine e' volesse tenere, per non parer ignorante stava sopra di se nel parlare di questa cosa, e rispondeva tutte parole dubbie, massimamente sapendo essere in questa opera contro la volontà di Filippo. Al quale durato già più di due giorni il male, e andato a vederlo il provveditore dell'opera e assai capomaestri muratori, di continuo gli domandavano che dicesse quello che avevano a fare. Ed egli: Voi avete Lorenzo: faccia un poco egli; nè altro si poteva cavare. Laonde sentendosi questo, nacque parlamenti e giudizi di biasimo grandi sopra questa opera. Chi diceva che Filippo si era messo nel letto per il dolore che non gli bastava l'animo di voltarla, e che si pentiva d'essere entrato in ballo: ed i suoi amici lo difendevano, dicendo essere, seppure era, il dispiacere, la villania dell'avergli

dato Lorenzo per compagno; ma che il suo era mal di fianco causato dal molto faticarsi per l'opera. Così dunque romoreggiandosi era fermo il lavoro, e quasi tutte le opere de'muratori e scarpellini si stavano, e mormorando contro a Lorenzo, dicevano: Basta che egli è buono a tirare il salario, ma a dar ordine che si lavori, no. O se Filippo non ci fusse, o se egli avesse mal lungo, come farebbe egli? Che colpa è la sua, se egli sta male? Gli operai vistosi in vergogna per questa pratica, deliberarono d'andare a trovar Filippo; e arrivati, confortatolo prima del male, gli dicono in quanto disordine si trovava la fabbrica, ed in quanto travaglio gli avesse messo il mal suo. Per il che Filippo con parole appassionate e dalla finzione del male e dall'amore dell'opera: Oh non ci è egli, disse, Lorenzo? Che non fa egli? Io mi maraviglio pur di voi. Allora gli risposono gli operai: E' non vuol far niente senza te. Rispose loro Filippo: Io farei ben io senza lui. La qual risposta argutissima e doppia bastò loro; e partiti, conobbono che egli aveva male di voler far solo. Mandarono dunque amici suoi a cavarlo del letto con intenzione di levar Lorenzo dell'opera. E così venuto Filippo in su la fabbrica, vedendo lo sforzo del favore in Lorenzo, e che egli arebbe il salario senza far fatica alcuna, pensò a un altro modo per scornarlo e per pubblicarlo interamente per poco intendente in quel mestiero; e fece questo ragionamento agli operai, presente Lorenzo: Signori operai, il tempo che ci è prestato di vivere, se egli stesse a posta nostra come il poter morire, non è dubbio alcuno che molte cose che si cominciano resterebbono finite, dove elleno rimangono imperfette. Il mio accidente del

male che ho passato poteva tormi la vita e fermare quest' opera; però acciocchè se mai più io ammalassi o Lorenzo, che Dio ne lo guardi, possa l'uno o l'altro seguitare la sua parte, ho pensato che, così come le signorie vostre ci hanno diviso il salario, ci dividano ancora l' opera, acciocchè spronati dal mostrare ognuno quel che sa, possa sicuramente acquistare onore ed utile appresso a questa repubblica. Sono adunque due cose le difficili che al presente si hanno a mettere in opera: l' una è i ponti, perchè i muratori possano murare, che hanno a servire dentro e di fuori della fabbrica, dov'è necessario tener su uomini, pietre, e calcina, e che vi si possa tener su la burbera da tirar pesi e simili altri strumenti: e l'altra è la catena che si ha a mettere sopra le dodici braccia, che venga legando le otto facce della cupola ed incatenando la fabbrica sì, che tutto il peso che di sopra si pone stringa e serri di maniera, che non sforzi o allarghi il peso, anzi egualmente tutto lo edifizio resti sopra di se. Pigli Lorenzo adunque una di queste parti, quale egli più facilmente creda eseguire, che io l' altra senza difficultà mi proverò di condurre, acciò non si perda più tempo. Ciò udito, fu sforzato Lorenzo non ricusare per l' onore suo uno di questi lavori, e ancora che mal volentieri lo facesse, si risolvè a pigliar la catena, come cosa più facile, fidandosi ne' consigli de' muratori, ed in ricordarsi che nella volta di S. Giovanni di Fiorenza era una catena di pietra, dalla quale poteva trarre parte, se non tutto l' ordine. E così l' uno messo mano a' ponti, l'altro alla catena, l' uno e l' altro finì. Erano i ponti di Filippo fatti con tanto ingegno e industria, che fu tenuto veramente in questo il

contrario di quello che per lo addietro molti si erano immaginati; perchè così sicuramente vi lavoravano i maestri e tiravano pesi e vistavano sicuri, come se nella piana terra fussino; e ne rimase i modelli di detti ponti nell'opera. Fece Lorenzo in una dell' otto facce la catena con grandissima difficultà ; e finita, fu dagli operai fatta vedere a Filippo, il quale non disse loro niente. Ma con certi amici suoi ne ragionò, dicendo che bisognava altra legatura che quella, e metterla per altro verso che non avevano fatto, e che al peso che vi andava sopra non era sufficiente, perchè non stringeva tanto che fusse abbastanza: e che la provvisione che si dava a Lorenzo, era insieme con la catena che egli aveva fatta murare gittata via. Fu inteso l' umore di Filippo, e gli fu commesso, che e'mostrasse come si arebbe a fare che tal catena adoperasse. Onde avendo egli già fatto disegni e modelli subito gli mostrò;e veduti dagli operai e dagli altri maestri, fu conosciuto in che errore erano cascati per favorire Lorenzo; e volendo mortificare questo errore e mostrare che conoscevano il buono, feciono Filippo governatore e capo a vita di tutta la fabbrica, e che non si facesse cosa alcuna in quell'opera se non il voler suo. E per mostrare di riconoscerlo, gli donarono cento fiorini, stanziati per i consoli ed operai sotto dì 13 d' Agosto 1423, per mano di Lorenzo Paoli notaio dell' opera a uscita di Gherardo di M. Filippo Corsini: e gli feciono provvisione per partito di fiorini cento l'anno per sua provvisione a vita. Così dato ordine a far camminar la fabbrica, la seguitava con tanta obbedienza e con tanta accuratezza, che non si sarebbe murata una pietra che non l'avesse voluta vedere. Dall'altra

parte Lorenzo trovandosi vinto e quasi svergognato, fu da' suoi amici favorito ed aiutato talmente, che tirò il salario, mostrando che non poteva essere casso per insino a tre anni di poi. Faceva Filippo di continuo per ogni minima cosa disegni e modelli di castelli da murare ed edifizj da tirar pesi. Ma non per questo restavano alcune persone malotiche amici di Lorenzo di farlo disperare, con tutto il dì farli modelli contro per concorrenza, in tanto che ne fece un maestro Antonio da Verzelli e altri maestri, favoriti e messi innanzi ora da questo cittadino ed ora da quell'altro, mostrando la volubilità loro, il poco sapere e il manco intendere, avendo in man le cose perfette e mettendo innanzi l'imperfette e disutili. Erano già le catene finite intorno intorno all'otto facce, ed i muratori inanimiti lavoravano gagliardamente; ma sollecitati da Filippo più che 'l solito, per alcuni rabbuffi avuti nel murare e per le cose che accadevano giornalmente se lo erano recato a noia: onde mossi da questo e da invidia, si strinsono insieme i capi facendo setta, e dissono che era faticoso lavoro e di pericolo, e che non volevan volgerla senza gran pagamento, ancorchè più del solito loro fusse stato cresciuto, pensando per cotal via di vendicarsi con Filippo e fare a se utile. Dispiacque agli operai questa cosa ed a Filippo similmente, e pensatovi su, prese partito un sabato sera di licenziarli tutti. Coloro vistisi licenziare, e non sapendo che fine avesse ad avere questa cosa, stavano di mala voglia; quando il lunedì seguente messe in opera Filippo dieci Lombardi, e con lo star quivi presente dicendo: Fa'quì così, e fa' quà; gl'istruì in un giorno tanto, che ci lavorarono molte settimane. Dall'altra parte i mu-

natori veggendosi licenziati e tolto il lavoro, e fatto loro quello scorno, non avendo lavori tanto utili quanto quello, messono mezzani a Filippo che ritornerebbono volentieri, raccomandandosi quanto e' potevano. Così li tenne molti dì in su la corda del non li voler pigliare, poi li rimesse con minor salario che eglino non avevano in prima: e così dove pensarono avanzare persono, e con il vendicarsi contro a Filippo feciono danno e villania a se stessi. Erano già fermi i romori, e venuto tuttavia considerando nel veder volger tanto agevolmente quella fabbrica l'ingegno di Filippo, e si teneva già per quelli che non avevano passione, lui aver mostrato quell'animo, che forse nessun'architetto antico o moderno nell'opere loro aveva mostro; e questo nacque, perchè egli cavò fuori il suo modello, nel quale furono vedute per ognuno le grandissime considerazioni che egli aveva immaginatosi nelle scale, nei lumi dentro e fuori, che non si potesse percuotere nei bui per le paure: e quanti diversi appoggiatoi di ferri, che per salire dove era la ertezza erano posti, con considerazione ordinati; oltra che egli aveva per fin pensato ai ferri per fare i ponti di dentro, se mai si avesse a lavorarvi o musaico o pitture; e similmente per avere messo nei luoghi men pericolosi le distinzioni degli smaltitoi dell'acque, dove elleno andavano coperte e dove scoperte; e seguitando con ordine buche e diversi apertoi, acciocchè i venti si rompessino, e i vapori insieme con i tremoti non potessino far nocumento, mostrò quanto lo studio nel suo stare a Roma tant'anni gli avesse giovato. Appresso considerando quello che egli aveva fatto nelle augnature, incrostature, commettiture, e legazioni di

pietre, faceva tremare e temere a pensare che un solo ingegno fusse capace di tanto, quanto era diventato quel di Filippo. Il quale di continuo crebbe talmente, che nessuna cosa fu, quantunque difficile e aspra, la quale egli non rendesse facile e piana; e lo mostrò nel tirare i pesi per via di contrappesi e ruote, che un sol bue tirava quanto arebbono appena tirato sei paia. Era già cresciuta la fabbrica tanto alto, che era uno sconcio grandissimo salito che uno vi era innanzi che si venisse in terra; e molto tempo perdevano i maestri nello andare a desinare e bere, e gran disagio per il caldo del giorno pativano. Fu adunque trovato da Filippo ordine che si aprissero osterie nella cupola con le cucine, e vi si vendesse il vino; e così nessuno si partiva del lavoro, se non la sera; il che fu a loro comodità ed all'opera utilità grandissima. Era sì cresciuto l'animo a Filippo, vedendo l'opera camminar forte e riuscire con felicità, che di continuo si affaticava, ed egli stesso andava alle fornaci dove si spianavano i mattoni, e voleva vedere la terra e impastarla, e cotti che erano, li voleva scerre di sua mano con somma diligenza. E nelle pietre agli scarpellini guardava se vi erano peli dentro, se eran dure, e dava loro i modelli delle ugnature e commettiture di legname e di cera, o così fatti di rape, e similmente faceva de'ferramenti ai fabbri. E trovò il modo de'gangheri col capo e degli arpioni, e facilitò molto l'architettura; la quale certamente per lui si ridusse a quella perfezione, che forse ella non fu mai appresso i Toscani. Era l'anno 1423 Firenze in quella felicità ed allegrezza che poteva essere, quando Filippo fu tratto per il quartiere di S. Giovanni per maggio e giugno

de' Signori, essendo tratto per il quartiere di S. Croce gonfaloniere di giustizia Lapo Niccolini: e se si trova registrato nel priorista, Filippo ser Brunellesco Lippi, niuno se ne dee maravigliare, perchè fu così chiamato da Lippo suo avolo, e non de' Lapi, come si doveva: la qual cosa si vede nel detto priorista che fu usata in infiniti altri, come ben sa chi l' ha veduto o sa l' uso di que' tempi. Esercitò Filippo quell' uffizio, e così altri magistrati ch' ebbe nella sua città, ne' quali con un giudizio gravissimo sempre si governò. Restava a Filippo, vedendo già cominciare a chiudere le due volte verso l' occhio dove aveva a cominciare la lanterna (sebbene egli aveva fatto a Roma ed in Fiorenza più modelli di terra e di legno dell' uno e dell' altro, che non s' erano veduti), a risolversi finalmente, quale e' volesse mettere in opera. Per il che deliberatosi a terminare il ballatoio, ne fece diversi disegni che nell' opera rimasono dopo la morte sua, i quali dalla trascuratagginе di que' ministri sono oggi smarriti. Ed ai tempi nostri, perchè si finisse, si fece un pezzo dell' una dell' otto facce, ma perchè disuniva da quell'ordine, per consiglio di Michelagnolo Buonarroti fu dismesso e non seguitato. Fece anco di sua mano Filippo un modello della lanterna a otto facce, misurato alla proporzione della cupola, che nel vero per invenzione e varietà ed ornato riuscì molto bello. Vi fece la scala da salire alla palla che era cosa divina; ma perchè aveva turato Filippo con un poco di legno commesso di sotto dove s' entra, nessuno, se non egli, sapeva la salita. Ed ancora che e' fusse lodato ed avesse già abbattuto l' invidia e l' arroganza di molti, non potè però tenere nella veduta di questo modello che

tutti i maestri che erano in Fiorenza non si mettessero a farne in diversi modi: e fino a una donna di casa Gaddi ardì concorrere in giudizio con quello che aveva fatto Filippo. Egli nientedimeno tuttavia si rideva dell' altrui presunzione: e fugli detto da molti amici suoi che e' non dovesse mostrare il modello suo a nessun' artefice, acciocchè eglino da quello non imparassero; ed esso rispondeva loro che non era se non un solo il vero modello, e gli altri erano vani. Alcuni altri maestri avevano nel loro modello posto delle parti di quel di Filippo; ai quali nel vederlo Filippo diceva: Quest' altro modello che costui farà sarà il mio proprio. Era da tutti infinitamente lodato; ma solo non ci vedendo la salita per ire alla palla, apponevano che fusse difettoso. Conclusero nondimeno gli operai di fargli allogazione di detta opera, con patto però che mostrasse loro la salita: per il che Filippo levato nel modello quel poco di legno che era da basso, mostrò in un pilastro la salita che al presente si vede in forma di una cerbottana vota, e da una banda un canale con staffe di bronzo, dove l' un piede e poi l' altro ponendo s' ascende in alto. E perchè non ebbe tempo di vita per la vecchiezza di potere tal lanterna veder finita, lasciò per testamento che tal come stava il modello murata fusse e come aveva posto in iscritto; altrimenti protestava che la fabbrica ruinerebbe, essendo volta in quarto acuto, che aveva bisogno che il peso la caricasse per farla più forte. Il qual edifizio non potè egli innanzi la morte sua vedere finito, ma si bene tiratone su parecchie braccia. Fece ben lavorare e condurre quasi tutti i marmi che vi andavano; de' quali nel vederli condotti i popoli stupivano,

che fusse possibile ch' egli volesse che tanto peso andasse sopra quella volta. Ed era opinione di molti ingegnosi ch' ella non fusse per reggere, e pareva loro una gran ventura ch' egli l' avesse condotta in sin quivi, e che egli era un tentare Dio a caricarla sì forte. Filippo sempre se ne rise, e preparate tutte le macchine e tutti gli ordigni che avevano a servire a murarla, non perse mai tempo con la mente di antivedere, preparare, e provvedere a tutte le minuterie, infino che non si scantonassino i marmi lavorati nel tirarli su; tanto che si murarono tutti gli archi de' tabernacoli co' castelli di legname; e del resto, come si disse, v' erano scritture e modelli. La quale opera quanto sia bella, ella medesima ne fa fede, per essere d' altezza dal piano di terra a quello della lanterna braccia cento cinquanta quattro, e tutto il tempio della lanterna braccia trentasei, la palla di rame braccia quattro, la croce braccia otto, in tutto braccia dugentodue; e si può dir certo che gli antichi non andarono mai tanto alto con le lor fabbriche nè si messono a un rischio tanto grande, che eglino volessino combattere col cielo, come par veramente ch' ella combatta, veggendosi ella estollere in tant' altezza, che i monti intorno a Fiorenza paiono simili a lei. E nel vero pare che il cielo ne abbia invidia, poichè di continuo le saette tutto il giorno la percuotono. Fece Filippo, mentre che quest'opera si lavorava, molte altre fabbriche, le quali per ordine qui sotto narreremo.

Fece di sua mano il modello del capitolo in S. Croce di Fiorenza per la famiglia de' Pazzi, cosa varia e molto bella, e 'l modello della casa de' Busini per abitazione di due famiglie, e similmente il modello della casa e della loggia de

gl'Innocenti, la volta della quale senza armadura fu condotta; modo che ancora oggi si osserva per ognuno. Dicesi che Filippo fu condotto a Milano per fare al duca Filippo maria il modello d'una fortezza, e che a Francesco della Luna amicissimo suo lasciò la cura di questa fabbrica degl'Innocenti: il quale Francesco fece il ricignimento d'uno architrave che corre a basso di sopra, il quale secondo l'architettura è falso; onde tornato Filippo e sgridatolo perchè tal cosa avesse fatto, rispose averlo cavato dal tempio di S. Giovanni, che è antico. Disse Filippo: Un error solo è in quello edifizio, e tu l'hai messo in opera. Stette il modello di questo edifizio di mano di Filippo molti anni nell' arte di Por santa Maria, tenutone molto conto per un restante della fabbrica che si aveva a finire: oggi è smarrito. Fece il modello della badia de' canonici regolari di Fiesole a Cosimo de' Medici, la quale è molto ornata architettura, comoda ed allegra, ed insomma veramente magnifica. La chiesa, le cui volte sono a botte, è sfogata, e la sagrestia ha i suoi comodi, siccome ha tutto il resto del monasterio. E quello che importa, è da considerare, che dovendo egli nella scesa di quel monte mettere quello edifizio in piano, si servì con molto giudicio del basso facendovi cantine, lavatoi, forni, stalle, cucine, stanze per legne, ed altre tante comodità, che non è possibile veder meglio; e così mise in piano la pianta dell' edifizio, onde potette a un pari fare poi le logge, il refettorio, l'infermeria, il noviziato, il dormentorio, la libreria, e l'altre stanze principali d'un monasterio. Il che tutto fece a sue spese il magnifico Cosimo de' Medici, sì per la pietà che sempre in tutte le cose ebbe verso la religione

cristiana, e sì per l'affezione che portava a don Timoteo da Verona eccellentissimo predicatore di quell'ordine; la cui conversazione per meglio poter godere, fece anco molte stanze per se proprio in quel monasterio, e vi abitava a suo comodo. Spese Cosimo in questo edifizio, come si vede in una inscrizione, cento mila scudi. Disegnò similmente il modello della fortezza di Vicopisano, ed a Pisa disegnò la cittadella vecchia, e per lui fu fortificato il ponte a mare, ed egli similmente diede il disegno alla cittadella nuova, del chiudere il ponte con le due torri. Fece similmente il modello della fortezza del porto di Pesaro; e ritornato a Milano, disegnò molte cose per il Duca e per il duomo di detta città a' maestri di quello. Era in questo tempo principiata la chiesa di S. Lorenzo di Fiorenza per ordine de' popolani, i quali avevano il priore fatto capomaestro di quella fabbrica, persona che faceva professione d'intendersi, e si andava dilettando dell'architettura per passatempo. E già avevano cominciata la fabbrica di pilastri di mattoni, quando Giovanni di Bicci de' Medici, il quale aveva promesso a' popolani ed al priore di far fare a sue spese la sagrestia ed una cappella, diede desinare una mattina a Filippo, e dopo molti ragionamenti gli dimandò del principio di S. Lorenzo, e quel che gli pareva. Fu costretto Filippo da' prieghi di Giovanni a dire il parer suo, e per dirgli il vero lo biasimò in molte cose, come ordinato da persona che aveva forse più lettere che sperienza di fabbriche di quella sorte. Laonde Giovanni dimandò Filippo se si poteva far cosa migliore e di più bellezza, a cui Filippo disse: Senza dubbio; e mi maraviglio di voi, che essendo capo, non

diate bando a parecchie migliaia di scudi, e fe-
ciate un corpo di chiesa con le parti convenienti
ed al luogo ed a tanti nobili sepoltuari, che ve-
dendovi cominciare, seguiteranno le lor cappelle
con tutto quel che potranno, e massimamente
che altro ricordo di noi non resta, salvo le mu-
raglie che rendono testimonio di chi n'è stato au-
tore centinaia e migliaia d'anni. Inanimito Gio-
vanni dalle parole di Filippo, deliberò fare la sa-
grestia e la cappella maggiore insieme con tutto
il corpo della chiesa, sebbene non volsono con-
correre altri, che sette casati appunto, perchè
gli altri non avevano il modo, e furono questi:
Rondinelli, Ginori, dalla Stufa, Neroni, Ciai,
Marignolli, Martelli, e Marco di Luca; e queste
cappelle si avevano a fare nella croce. La sagre-
stia fu la prima cosa a tirarsi innanzi, e la chie-
sa poi di mano in mano. E per la lunghezza della
chiesa si venne a concedere poi di mano in mano
le altre cappelle a' cittadini pur popolani. Non
fu finita di coprire la sagrestia, che Giovanni
de' Medici passò all'altra vita, e rimase Cosimo
suo figliuolo: il quale avendo maggior animo che
il padre, dilettandosi delle memorie, fece seguir-
tar questa, la quale fu la prima cosa ch'egli fa-
cesse murare, e gli recò tanta dilettazione, che
egli da quivi innanzi sempre fino alla morte fece
murare. Sollecitava Cosimo questa opera con più
caldezza, e mentre s'imbastiva una cosa, faceva
finire l'altra. Ed avendo preso per ispasso questa
opera, ci stava quasi del continuo, e causò la sua
sollecitudine che Filippo fornì la sagrestia e Do-
nato fece gli stucchi, e così a quelle porticciuole
l'ornamento di pietra e le porte di bronzo. E fece
far la sepoltura di Giovanni suo padre sotto una

gran tavola di marmo retta da quattro balaustri in mezzo della sagrestia, dove si parano i preti; e per quelli di casa sua nel medesimo luogo fece separata la sepoltura delle femmine da quella de' maschi; ed in una delle due stanzette che mettono in mezzo l'altare della detta sagrestia fece in un canto un pozzo ed il luogo per un lavamani, ed insomma in questa fabbrica si vede ogni cosa fatta con molto giudizio. Avevano Giovanni e quegli altri ordinato fare il coro nel mezzo sotto la tribuna, Cosimo lo rimutò col voler di Filippo, che fece tanto maggiore la cappella grande, che prima era ordinata una nicchia più piccola, che e' vi si potette fare il coro come sta al presente; e finita, rimase a fare la tribuna del mezzo ed il restò della chiesa; la qual tribuna ed il resto non si voltò se non dopo la morte di Filippo. Questa chiesa è di lunghezza braccia cento quarantaquattro e vi si veggono molti errori, ma fra gli altri quello delle colonne messe nel piano senza mettervi sotto un dado, che fosse tanto alto quanto era il piano delle basi de' pilastri posati in su le scale; cosa, che al vedere il pilastro più corto che la colonna, fa parere zoppa tutta quell' opera: e di tutto furono cagione i consigli di chi rimase dopo lui che avevano invidia al suo nome, e che in vita gli avevano fatto i modelli contro, de' quali nientedimeno erano stati con sonetti fatti da Filippo svergognati, e dopo la morte con questo se ne vendicarono non solo in quest'opera, ma in tutte quelle che rimasono da lavorarsi per loro. Lasciò il modello e parte della calonaca de' preti di esso S. Lorenzo finita, nella quale fece il chiostro lungo braccia cento quarantaquattro. Mentre che questa fabbrica si lavorava, Cosimo

de' Medici voleva far fare il suo palazzo; e così ne disse l'animo suo a Filippo, che posta ogni altra cura da canto, gli fece un bellissimo e gran modello per detto palazzo, il quale situar voleva dirimpetto a S. Lorenzo sulla piazza intorno intorno isolato. Dove l'artificio di Filippo s'era talmente operato, che parendo a Cosimo troppo sontuosa e gran fabbrica, più per fuggire l'invidia che la spesa, lasciò di metterla in opera. E mentre che il modello lavorava, soleva dire Filippo che ringraziava la sorte di tale occasione, avendo a fare una casa, di che aveva avuto desiderio molti anni, ed essersi abbattuto a uno che la voleva e poteva fare. Ma intendendo poi la resoluzione di Cosimo che non voleva tal cosa mettere in opera; con isdegno in mille pezzi ruppe il disegno. Ma ben si pentì Cosimo di non avere seguito il disegno di Filippo, poichè egli ebbe fatto quell' altro il qual Cosimo soleva dire che non aveva mai favellato ad uomo di maggior intelligenza ed animo di Filippo. Fece ancora il modello del bizzarrissimo tempio degli Angeli per la nobile famiglia degli Scolari, il quale rimase imperfetto e nella maniera che oggi si vede, per avere i Fiorentini spesi i danari, che perciò erano in sul monte, in alcuni bisogni della città o, come alcuni dicono, nella guerra che già ebbero co' Lucchesi, nella quale spesero ancora i danari che similmente erano stati lasciati per far la Sapienza da Niccolò da Uzzano, come in altro luogo si è a lungo raccontato. E nel vero se questo tempio degli Angeli si finiva secondo il modello del Brunellesco, egli era delle più rare cose d' Italia, perciocchè quello che se ne vede non si può lodar abbastanza. Le carte della pianta e del finimento del quale tem-

pio a otto facce di mano di Filippo è nel nostro libro con altri disegni del medesimo. Ordinò anco Filippo a M. Luca Pitti fuor della porta a S. Niccolò di Fiorenza in un luogo detto Ruciano un ricco e magnifico palazzo, ma non già a gran pezza simile a quello che per lo medesimo cominciò in Firenze e condusse al secondo finestrato, con tanta grandezza e magnificenza, che d'opera toscana non si è anco veduto il più raro nè il più magnifico. Sono le porte di questo doppie, la luce braccia sedici, e la larghezza otto; le prime e le seconde finestre simili in tutto alle porte medesime; le volte sono doppie, e tutto l'edifizio in tanto artifizioso, che non si può immaginar nè più bella nè più magnifica architettura. Fu esecutore di questo palazzo Luca Fancelli architetto fiorentino che fece per Filippo molte fabbriche, e per Leon Battista Alberti la cappella maggiore della Nunziata di Firenze a Lodovico Gonzaga, il quale lo condusse a Mantova, dov'egli vi fece assai opere, e quivi tolse donna e vi visse e morì, lasciando gli eredi che ancora dal suo nome si chiamano i Luchi. Questo palazzo comperò non sono molti anni l'Illustrissima Sig. Leonora di Toledo Duchessa di Fiorenza per consiglio dell'Illustrissimo Sig. Duca Cosimo suo consorte, e vi si allargò tanto intorno, che vi ha fatto un giardino grandissimo parte in piano e parte in monte e parte in costa, e l'ha ripieno con bellissimo ordine di tutte le sorti arbori domestici e salvatichi, e fattovi amenissimi boschetti d'infinite sorte verzure che verdeggiano d'ogni tempo, per tacere l'acque, le fonti, i condotti, i vivai, le frasconaie, e le spalliere, ed altre infinite cose veramente da magnanimo principe, le quali

tacerò, perchè non è possibile che chi non le vede le possa immaginar mai di quella grandezza e bellezza che sono. E di vero al Duca Cosimo non poteva venire alle mani alcuna cosa più degna della potenza e grandezza dell'animo suo di questo palazzo; il quale pare che veramente fusse edificato da M. Luca Pitti per sua Eccellenza Illustrissima col disegno del Brunellesco. Lo lasciò M. Luca imperfetto per li travagli ch' egli ebbe per conto dello stato, e gli eredi perchè non avevano modo a finirlo, acciò non andasse in rovina, furono contenti di compiacere la Signora Duchessa, la quale mentre visse vi andò sempre spendendo, ma non però in modo che potesse sperare di così tosto finirlo. Ben è vero che se ella viveva, era d'animo, secondo che già intesi, di spendervi in un anno solo quaranta mila ducati per vederlo, se non finito, a bonissimo termine. E perchè il modello di Filippo non si è trovato, n' ha fatto fare sua Eccellenza un altro a Bartolommeo Ammannati scultore ed architetto eccellente, e secondo quello si va lavorando, e già è fatto una gran parte del cortile d' opera rustica simile al di fuori. E nel vero chi considera la grandezza di quest' opera, stupisce come potesse capire nell'ingegno di Filippo così grande edifizio, magnifico veramente non solo nella facciata di fuori, ma ancora nello spartimento di tutte le stanze. Lascio stare la veduta ch' è bellissima, e il quasi teatro che fanno l'amenissime colline che sono intorno al palazzo verso le mura; perchè, come ho detto, sarebbe troppo lungo voler dirne a pieno, nè potrebbe mai niuno che nol vedesse immaginarsi quanto sia a qualsivoglia altro regio edifizio superiore.

Dicesi ancora che gl' ingegni del paradiso di S. Felice in piazza nella detta città furono trovati da Filippo, per fare la rappresentazione ovvero festa della Nunziata in quel modo che anticamente a Firenze in quel luogo si costumava di fare. La qual cosa in vero era maravigliosa, e dimostrava l' ingegno e l' industria di chi ne fu inventore. Perciocchè si vedeva in alto un cielo pieno di figure vive moversi, ed una infinità di lumi quasi in un baleno scoprirsi e ricoprirsi. Ma non voglio che mi paia fatica raccontare come gl' ingegni di quella macchina stavano per appunto, atteso che ogni cosa è andata male, e sono gli uomini spenti che ne sapevano ragionare per esperienze, senza speranza che s' abbiano a rifare, abitando oggi quel luogo non più monaci di Camaldoli, come facevano, ma le monache di S. Pier martire; e massimamente ancora essendo stato guasto quello del Carmine, perchè tirava giù i cavalli che reggono il tetto. Aveva dunque Filippo per questo effetto fra due legni, di que' che reggevano il tetto della chiesa, accomodata una mezza palla tonda a uso di scodella vota, ovvero di bacino da barbiere rimboccata all' ingiù, la quale mezza palla era di tavole sottili e leggieri confitte a una stella di ferro che girava il sesto di detta mezza palla, e strignevano verso il centro che era bilicato in mezzo, dove era un grande anello di ferro intorno al quale girava la stella de' ferri che reggevano la mezza palla di tavole. E tutta questa macchina era retta da un legno d' abeto gagliardo e bene armato di ferri, il quale era attraverso a' cavalli del tetto; e in questo legno era confitto l'anello che teneva sospesa e bilicata

la mezza palla, la quale da terra pareva veramente un cielo. E perchè ella aveva da piè nell'orlo di dentro certe base di legno tanto grandi e non più che uno vi poteva tenere i piedi, e all'altezza d' un braccio pur di dentro un altro ferro, si metteva in su ciascuna delle dette basi un fanciullo di circa dodici anni, e col ferro alto un braccio e mezzo si cigneva in guisa, che non arebbe potuto, quando anco avesse voluto, cascare. Questi putti, che in tutto erano dodici, essendo accomodati, come si è detto, sopra le base, e vestiti da angeli con ali dorate e capelli di matasse d' oro, si pigliavano quando era tempo per mano l' un l'altro, e dimenando le braccia pareva che ballassino, e massimamente girando sempre e movendosi la mezza palla; dentro la quale sopra il capo degli angeli erano tre giri ovver ghirlande di lumi accomodati con certe piccole lucernine che non potevano versare, i quali lumi da terra parevano stelle, e le mensole essendo coperte di bambagia parevano nuvole. Del sopraddetto anello usciva un ferro grossissimo, il quale aveva accanto un altro anello, dove stava appiccato un canapetto sottile che, come si dirà, veniva in terra. E perchè il detto ferro grosso aveva otto rami che giravano in arco quanto bastava a riempiere il vano della mezza palla vota, e il fine di ciascun ramo un piano grande quanto un tagliere, posava sopra ogni piano un putto di nove anni in circa ben legato con un ferro saldato nell'altezza del ramo, ma però in modo lento, che poteva voltarsi per ogni verso. Questi otto angeli retti dal detto ferro, mediante un arganetto che si allentava a poco a poco, calavano dal vano della

mezza palla fino sotto al piano de' legni piani che reggono il tetto otto braccia, di maniera ch' erano essi veduti, e non toglievano la veduta degli angeli ch' erano intorno al di dentro della mezza palla. Dentro a questo mazzo degli otto angeli, che così era propriamente chiamato, era una mandorla di rame vota dentro, nella quale erano in molti buchi certe lucernine messe in sur un ferro a guisa di cannoni, le quali, quando una molla che si abbassava era tocca, tutte si nascondevano nel voto della mandorla di rame, e come non si aggravava la detta molla, tutti i lumi per alcuni buchi di quella si vedevano accesi. Questa mandorla la quale era appiccata a quel canapetto, come il mazzo era arrivato al luogo suo, allentato il picciol canapo da un altro arganetto, si moveva pian piano e veniva sul palco, dove si recitava la festa; sopra il qual palco, dove la mandorla aveva da posarsi appunto, era un luogo alto a uso di residenza con quattro gradi, nel mezzo del quale era una buca, dove il ferro appuntato di quella mandorla veniva a diritto; ed essendo sotto la detta residenza un uomo, arrivata la mandorla al luogo suo, metteva in quella senza esser veduto una chiavarda, ed ella restava in piedi e ferma. Dentro la mandorla era a uso d'angelo un giovinetto di quindici anni in circa cinto nel mezzo da un ferro e nella mandorla da piè chiavardato in modo, che non poteva cascare; e perchè potesse ingenocchiarsi era il detto ferro di tre pezzi, onde ingenocchiandosi entrava l'un nell' altro agevolmente. E così quando era il mazzo venuto giù e la mandorla posata in sulla residenza, chi metteva la chiavarda alla mandorla schiavava anco

il ferro che reggeva l' angelo, onde egli uscito camminava per lo palco, e giunto dove era la vergine, la salutava ed annunziava. Poi tornato nella mandorla e raccesi i lumi che al suo uscirne s' erano spenti, era di nuovo chiavardato il ferro che lo reggeva da colui che sotto non era veduto, e poi allentato quello che la teneva ell' era ritirata su, mentre cantando gli angeli del mazzo e quelli del cielo che giravano, facevano che quello pareva propriamente un paradiso; e massimamente che oltre al detto coro d'angeli ed al mazzo, era accanto al guscio della palla un Dio Padre circondato d' angeli simili a quelli detti di sopra, e con ferri accomodati di maniera che il cielo, il mazzo, il Dio Padre, la mandorla con infiniti lumi e dolcissime musiche rappresentavano il paradiso veramente. A che si aggiugneva che, per potere quel cielo aprire e serrare, aveva fatto fare Filippo due gran porte di braccia cinque l' una per ogni verso, le quali per piano avevano in certi canali curri di ferro ovvero di rame, e i canali erano unti talmente, che, quando si tirava con un arganetto un sottile canapo ch'era da ogni banda, s'apriva o riserrava, secondo che altri voleva, ristrignendosi le due parti delle porte insieme o allargandosi per piano mediante i canali. E queste così fatte porte facevano duoi effetti; l'uno, che quando erano tirate per esser gravi facevano romore a guisa di tuono, l'altro, perchè servivano, stando chiuse, come palco per acconciare gli angeli e accomodar l' altre cose che dentro facevano di bisogno. Questi dunque così fatti ingegni e molti altri furono trovati da Filippo; sebbene alcuni altri affermano ch' egli erano stati trovati molto

prima. Comunque sia, è stato ben ragionarne, poichè in tutto se n'è dismesso l'uso. Ma tornando a esso Filippo, era talmente cresciuta la fama e il nome suo, che di lontano era mandato per lui da chi aveva bisogno di far fabbriche, per avere disegni e modelli di mano di tanto uomo, e si adoperavano perciò amicizie e mezzi grandissimi. Onde infra gli altri disiderando il marchese di Mantoa d' averlo, ne scrisse alla Signoria di Firenze con grande istanza, e così da quella gli fu mandato là, dove diede disegni di fare argini in sul Po l' anno 1445 e alcune altre cose, secondo la volontà di quel principe che lo accarezzò infinitamente, usando dire che Fiorenza era tanto degna d' avere Filippo per suo cittadino, quanto egli d' aver sì nobile e bella città per patria. Similmente in Pisa il conte Francesco Sforza e Niccolò da Pisa restando vinti da lui in certe fortificazioni, in sua presenza lo commendarono, dicendo che se ogni stato avesse un uomo simile a Filippo, si potrebbe tener sicuro senza arme. In Fiorenza diede similmente Filippo il disegno della casa di Barbadori allato alla torre de' Rossi in borgo S. Iacopo che non fu messa in opera; e così anco fece il disegno della casa de' Giuntini in sulla piazza d' Ognissanti sopra Arno. Dopo, disegnando i capitani di parte Guelfa di Firenze di fare uno edifizio, e in quello una sala ed una udienza per quel magistrato, ne diedero cura a Francesco della Luna, il quale cominciato l' opera, l' aveva già alzata da terra dieci braccia e fattovi molti errori, quando ne fu dato cura a Filippo, il quale ridusse il detto palazzo a quella forma e magnificenza che si vede. Nel che fare ebbe a competere con il detto

Francesco che era da molti favorito, siccome sempre fece mentre che visse, or con questo ed or con quello, che facendogli guerra lo travagliarono sempre, e bene spesso cercavano di farsi onore con i disegni di lui; il quale in fine si ridusse a non mostrare alcuna cosa ed a non fidarsi di nessuno. La sala di questo palazzo oggi non serve più ai detti capitani di Parte, perchè avendo il diluvio dell'anno 1557 fatto gran danno alle scritture del monte, il signor Duca Cosimo, per maggior sicurezza delle dette scritture che sono di grandissima importanza, ha ridotte quelle e il magistrato insieme nella detta sala. E acciocchè la scala vecchia di questo palazzo serva al detto magistrato de' capitani, il quale, separatosi dalla detta sala che serve al monte, si è in un' altra parte di quel palazzo ritirato, fu fatta da Giorgio Vasari di commessione di Sua Eccellenza la comodissima scala che oggi va in su la detta sala del monte. Si è fatto similmente col disegno del medesimo un palco a quadri, e fattolo posare, secondo l' ordine di Filippo, sopra alcuni pilastri accanalati di macigno.

Era una quaresima in S. Spirito di Fiorenza stato predicato da M. Francesco Zoppo allora molto grato a quel popolo, e raccomandato molto il convento, lo studio de' giovani, e particolarmente la chiesa arsa in que' dì; onde i capi di quel quartiere Lorenzo Ridolfi, Bartolommeo Corbinelli, Neri di Gino Capponi, e Goro di Stagio Dati, ed altri infiniti cittadini ottennero dalla Signoria di ordinare che si rifacesse la chiesa di S. Spirito, e ne feciono provveditore Stoldo Frescobaldi. Il quale per lo interesso che egli aveva nella chiesa vecchia, che la cappella e

l'altare maggiore era di casa loro, vi durò grandissima fatica; anzi da principio, innanzi che si fussino riscossi i danari, secondo che erano tassati i sepultuari e chi ci aveva cappelle, egli di suo spese molte migliaia di scudi de' quali fu rimborsato. Fatto dunque consiglio sopra di ciò, fu mandato per Filippo, il quale facesse un modello con tutte quelle utili e onorevoli parti che si potesse e convenissero a un tempio cristiano; laonde egli si sforzò che la pianta di quello edifizio si rivoltasse capo piedi, perchè desiderava sommamente che la piazza arrivasse lungo Arno, acciocchè tutti quelli che di Genova e della Riviera e di Lunigiana e del Pisano e del Lucchese passassero di quivi, vedessino la magnificenza di quella fabbrica; ma perchè certi per non rovinare le case loro non vollono, il desiderio di Filippo non ebbe effetto. Egli dunque fece il modello della chiesa, e insieme quello dell' abitazione de' frati in quel modo che sta oggi. La lunghezza della chiesa fu braccia centosessantuno e la larghezza braccia cinquantaquattro, e tanto ben ordinata, che non si può fare opera per ordine di colonne e per altri ornamenti, nè più ricca nè più vaga nè più ariosa di quella. E nel vero se non fusse stato dalla maladizione di coloro che sempre, per parere d'intendere più che gli altri, guastano i principj belli delle cose, sarebbe questo oggi il più perfetto tempio di cristianità; così come per quanto egli è, è il più vago e meglio spartito di qualunque altro, sebbene non è secondo il modello stato seguito, come si vede in certi principj di fuori che non hanno seguitato l' ordine del di dentro, come pare che il modello volesse che le

porte ed il ricignimento delle finestre facesse. Sonvi alcuni errori, che gli tacerò, attribuiti a lui, i quali si crede che egli, se l' avesse seguitato di fabbricare, non gli arebbe comportati; poichè ogni sua cosa con tanto giudizio, discrezione, ingegno, e arte aveva ridotta a perfezione. Quest' opera lo rendè medesimamente per uno ingegno veramente divino.

Fu Filippo facetissimo nel suo ragionamento e molto arguto nelle risposte, come fu quando egli volle mordere Lorenzo Ghiberti che aveva compero un podere a monte Morello chiamato Lepriano, nel quale spendeva due volte più che non ne cavava entrata, che venutogli a fastidio lo vendè. Domandato Filippo qual fusse la miglior cosa che facesse Lorenzo, pensando forse per la nimicizia ch'egli dovesse tassarlo, rispose: Vendere Lepriano. Finalmente divenuto già molto vecchio, cioè di anni sessantanove, l' anno 1446 a dì 16 d'Aprile se n' andò a miglior vita, dopo essersi affaticato molto in far quelle opere che gli fecero meritare in terra nome onorato, e conseguire in cielo luogo di quiete. Dolse infinitamente alla patria sua, che lo conobbe e lo stimò molto più morto che non fece vivo, e fu seppellito con onoratissime esequie ed onore in Santa Maria del Fiore, ancorachè la sepoltura sua fusse in S. Marco sotto il pergamo verso la porta, dov' è un' arme con due foglie di fico e certe onde verdi in campo d' oro, per essere discesi i suoi del Ferrarese, cioè da Ficaruolo castello in sul Po, come dimostrano le foglie che denotano il luogo, e l'onde che significano il fiume. Piansero costui infiniti suoi amici artefici, e massimamente i più poveri, i quali di continuo

beneficò. Così dunque cristianamente vivendo, lasciò al mondo odore della bontà sua e delle egregie sue virtù. Parmi che se gli possa attribuire, che dagli antichi Greci e da' Romani in qua non sia stato il più raro nè il più eccellente di lui: e tanto più merita lode, quanto ne' tempi suoi era la maniera tedesca in venerazione per tutta Italia e dagli artefici vecchi esercitata, come in infiniti edificj si vede. Egli ritrovò le cornici antiche; e l'ordine toscano, corintio, dorico, e ionico alle primiere forme restituì. Ebbe un discepolo dal Borgo a Buggiano, detto il Buggiano, il quale fece l'acquaio della sagrestia di S. Reparata con certi fanciulli che gettano acqua, e fece di marmo la testa del suo maestro ritratta di naturale, che fu posta dopo la sua morte in S. Maria del Fiore alla porta a man destra entrando in chiesa; dove ancora è il sottoscritto epitaffio messovi dal pubblico per onorarlo dopo la morte, così come egli vivo aveva onorato la patria sua.

D. S.

Quantum Philippus architectus arte Daedalea valuerit, cum huius celeberrimi templi mira testudo, tum plures aliae divino ingenio ab eo adinventae machinae documento esse possunt. Quapropter ob eximias sui animi dotes, singularesque virtutes, XV Kal. Majas anno MCCCCXLIV ejus B. M. corpus in hac humo supposita grata patria sepeliri jussit.

Altri niente di manco per onorarlo ancora maggiormente gli hanno aggiunti questi altri due:

Philippo Brunellesco Antiquae architecturae instauratori S. P. Q. F. Civi suo benemerenti.

Gio. Battista Strozzi fece quest' altro:

Tal sopra sasso sasso
Di giro in giro eternamente io strussi:
Che così passo passo
Alto girando al ciel mi ricondussi.

Furono ancora suoi discepoli Domenico dal lago di Lugano, Geremia da Cremona che lavorò di bronzo benissimo, insieme con uno Schiavone che fece assai cose in Vinezia. Simone che dopo aver fatto in Or S. Michele per l'arte degli speziali quella Madonna, morì a Vicovaro, facendo un gran lavoro al conte di Tagliacozzo, Antonio e Niccolò Fiorentini, che feciono in Ferrara di metallo un cavallo di bronzo per il Duca Borso l'anno 1461, ed altri molti, de' quali troppo lungo sarebbe fare particolar menzione. Fu Filippo male avventurato in alcune cose: perchè oltre che ebbe sempre con chi combattere, alcune delle sue fabbriche non ebbono al tempo suo e non hanno poi avuto il loro fine. E fra l'altre fu gran danno che i monaci degli Angeli non potessero, come si è detto, finire quel tempio cominciato da lui; poichè dopo avere eglino speso in quello che si vede più di tremila scudi, avuti parte dall'Arte dei mercatanti e parte dal monte in sul quale erano i danari, fu dissipato il capitale, e la fabbrica rimase e si sta imperfetta. Laonde, come si disse nella vita di Niccolò da Uzzano, chi per cotal via disidera lasciare di ciò memorie, faccia da se mentre che vive, e non si fidi di nessuno. E quello che si dice di questo, si potrebbe dire di molti altri edifizj ordinati da Filippo Brunelleschi.

DONATELLO

VITA
DI DONATO
SCULTORE FIORENTINO.

Donato, il quale fu chiamato dai suoi Donatello e così si sottoscrisse in alcune delle sue opere, nacque in Firenze l'anno 1383. E dando opera all'arte del disegno, fu non pure scultore rarissimo e statuario maraviglioso, ma pratico negli stucchi, valente nella prospettiva, e nell'architettura molto stimato; ed ebbono l'opere sue tanta grazia, disegno, e bontà, ch'esse furono tenute più simili all'eccellenti opere degli antichi Greci e Romani, che quelle di qualunque altro fusse giammai. Onde a gran ragione se gli dà grado del primo che mettesse in buono uso l'invenzione delle storie ne' bassirilievi; i quali da lui furono talmente operati, che alla considerazione che egli ebbe in quelli, alla facilità, ed al magisterio si conosce che n'ebbe la vera intelligenza e gli fece con bellezza più che ordinaria; perciocchè non che alcuno artefice in questa parte lo vincesse, ma nell'età nostra ancora non è chi l'abbia paragonato. Fu allevato Donatello dalla fanciullezza in casa di Ruberto Martelli, e per le buone qualità e per lo studio della virtù sua non solo meritò d'essere amato da lui, ma ancora da tutta quella nobile famiglia. Lavorò nella gioventù sua molte cose, delle quali, perchè furono molte, non si tenne gran conto. Ma quello che gli diede nome e la

fece per quello ch'egli era conoscere, fu una Nunziata di pietra di macigno, che in S. Croce in Fiorenza fu posta all'altare e cappella de'Cavalcanti, alla quale fece un ornato di componimento alla grottesca con basamento vario ed attorto e finimento a quartotondo, aggiugnendovi sei putti che reggono alcuni festoni, i quali pare che per paura dell'altezza, tenendosi abbracciati l'un l'altro, si assicurino. Ma sopra tutto grande ingegno e arte mostrò nella figura della Vergine, la quale impaurita dall' improvviso apparire dell'angelo, muove timidamente con dolcezza la persona a una onestissima reverenza, con bellissima grazia rivolgendosi a chi la saluta; dimaniera che se le scorge nel viso quella umiltà e gratitudine, che del non aspettato dono si deve a chi lo fa, e tanto più, quanto il dono è maggiore. Dimostrò oltra questo Donato ne' panni di essa Madonna e dell' angelo lo essere bene rigirati e maestrevolmente piegati, e col cercare l'ignudo delle figure, come e'tentava di scoprire la bellezza degli antichi, stata nascosa già cotanti anni; e mostrò tanta facilità ed artifizio in quest' opera, che insomma più non si può dal disegno e dal giudizio, dallo scarpello e dalla pratica disiderare. Nella chiesa medesima sotto il tramezzo a lato alla storia di Taddeo Gaddi fece con straordinaria fatica un Crocifisso di legno, il quale quando ebbe finito, parendogli aver fatto una cosa rarissima, lo mostrò a Filippo di ser Brunellesco suo amicissimo per averne il parere suo; il quale Filippo che per le parole di Donato aspettava di vedere molto miglior cosa, come lo vide, sorrise alquanto. Il che vedendo Donato, lo pregò per quanta amicizia era fra loro che

gliene dicesse il parer suo ; perchè Filippo che liberalissimo era rispose, che gli pareva che egli avesse messo in croce un contadino , e non un corpo simile a Gesù Cristo , il quale fu delicatissimo ed in tutte le parti il più perfetto uomo che nascesse giammai . Udendosi mordere Donato e più a dentro che non pensava dove sperava essere lodato , rispose : Se così facile fusse fare come giudicare , il mio Cristo ti parrebbe Cristo e non un contadino ; però piglia del legno,e pruova a farne uno ancor tu, Filippo senza più farne parola tornato a casa, senza che alcuno lo sapesse mise mano a fare un Crocifisso; e cercando d' avanzare, per non condannar il proprio giudizio , Donato , lo condusse dopo molti mesi a somma perfezione . E ciò fatto, invitò una mattina Donato a desinar seco, e Donato accettò l' invito ; e così andando a casa di Filippo di compagnia, arrivati in mercato vecchio, Filippo comperò alcune cose , e datole a Donato , disse: Avviati con queste cose a casa , e lì aspettami , che io ne vengo or ora. Entrato dunque Donato in casa , giunto che fu in terreno , vide il Crocifisso di Filippo a un buon lume , e fermatosi a considerarlo , lo trovò così perfettamente finito, che vinto e tutto pieno di stupore , come fuor di se , aperse le mani che tenevano il grembiule , onde cascatogli l' uova il formaggio e l' altre robe tutte , si versò e fracassò ogni cosa , ma non restando però di far le maraviglie e star come insensato , sopraggiunto Filippo , ridendo disse : Che disegno è il tuo Donato ? che desineremo noi , avendo tu versato ogni cosa ? Io per me , rispose Donato , ho per istamani avuta la parte mia : se tu vuoi la tua , pigliatela . Ma non

più; a te è conceduto fare i Cristi ed a me i contadini.

Fece Donato nel tempio di S. Giovanni della medesima città la sepoltura di papa Giovanni Coscia stato deposto del pontificato dal Concilio Costanziese, la quale gli fu fatta fare da Cosimo de' Medici amicissimo del detto Coscia; ed in essa fece Donato di sua mano il morto di bronzo dorato, e di marmo la Speranza e Carità che vi sono; e Michelozzo creato suo vi fece la Fede. Vedesi nel medesimo tempio, e dirimpetto a quest'opera di mano di Donato una S. Maria Maddalena di legno in penitenza molto bella e molto ben fatta, essendo consumata dai digiuni e dall'astinenza, in tanto che pare in tutte le parti una perfezione di notomia benissimo intesa per tutto. In mercato vecchio sopra una colonna di granito è di mano di Donato una Dovizia di macigno forte tutta isolata, tanto ben fatta che dagli artefici e da tutti gli uomini intendenti è lodata sommamente. La qual colonna, sopra cui è questa statua collocata, era già in S. Giovanni, dove sono l'altre di granito che sostengono l'ordine di dentro, e ne fu levata ed in suo cambio postavi un'altra colonna accanalata, sopra la quale stava già nel mezzo di quel tempio la statua di Marte, che ne fu levata quando i Fiorentini furono alla fede di Gesù Cristo convertiti. Fece il medesimo, essendo ancor giovanetto, nella facciata di S. Maria del Fiore un Daniello profeta di marmo, e dopo un S. Giovanni Evangelista che siede, di braccia quattro e con semplice abito vestito, il quale è molto lodato. Nel medesimo luogo si vede in sul cantone per la faccia che rivolta per andare nella

via del Cocomero, un vecchio fra due colonne, più simile alla maniera antica che altra cosa che di Donato si possa vedere, conoscendosi nella testa di quello i pensieri che arrecano gli anni a coloro che sono consumati dal tempo e dalla fatica. Fece ancora dentro la detta chiesa l'ornamento dell' organo che è sopra la porta della sagrestia vecchia con quelle figure abbozzate, come si è detto, che a guardarle pare veramente che siano vive e si muovano. Onde di costui si può dire che tanto lavorasse col giudizio quanto con le mani; attesochè molte cose si lavorano e paiono belle nelle stanze dove son fatte, che poi cavate di quivi e messe in un altro luogo, e a un altro lume o più alto, fanno varia veduta e riescono il contrario di quello che parevano. Laddove Donato faceva le sue figure di maniera che nella stanza dove lavorava, non apparivano la metà di quello che elle riuscivano migliori ne' luoghi dove ell' erano poste. Nella sagrestia nuova pur di quella chiesa fece il disegno di quei fanciulli che tengono i festoni che girano intorno al fregio, e così il disegno delle figure che si feciono nel vetro dell' occhio che è sotto la cupola, cioè quello dov' è l' incoronazione di nostra Donna; il quale disegno è tanto migliore di quelli che sono negli altri occhi, quanto manifestamente si vede. A S. Michele in orto di detta città lavorò di marmo per l' arte de' beccai la statua del S. Piero che vi si vede, figura savissima e mirabile, e per l'arte de' linaiuoli il S. Marco Evangelista, il quale avendo egli tolto a fare insieme con Filippo Brunelleschi, finì poi da se, essendosi così Filippo contentato. Questa figura fu da Donatello con tanto giudizio lavorata,

che essendo in terra, non conosciuta la bontà sua da chi non aveva giudizio, fu per non essere dai consoli di quell' arte lasciata porre in opera, per il che disse Donato che gli lasciassero metterla su, che voleva mostrare, lavorandovi attorno, che un' altra figura e non più quella ritornerebbe. E così fatto, la turò per quindici giorni, e poi senza altrimenti averla tocca la scoperse, riempiendo di maraviglia ognuno.

All'arte de'corazzai fece una figura di S.Giorgio armato vivissima, nella testa della quale si conosce la bellezza nella gioventù, l'animo ed il valore nelle armi, una vivacità fieramente terribile, ed un maraviglioso gesto di muoversi dentro a quel sasso. E certo nelle figure moderne non s'è veduta ancora tanta vivacità nè tanto spirito in marmo, quanto la natura e l'arte operò con la mano di Donato in questa. E nel basamento che regge il tabernacolo di quella lavorò di marmo in basso rilievo quando egli ammazza il serpente, ove è un cavallo molto stimato e molto lodato. Nel frontispizio fece di basso rilievo mezzo un Dio Padre; e dirimpetto alla chiesa di detto oratorio lavorò di marmo e con l'ordine antico detto corintio, fuori d'ogni maniera tedesca, il tabernacolo per la Mercatanzia, per collocare in esso due statue, le quali non volle fare, perchè non fu d'accordo del prezzo. Queste figure dopo la morte sua fece di bronzo, come si dirà, Andrea del Verrocchio. Lavorò di marmo nella facciata dinanzi del campanile di S. Maria del Fiore quattro figure di braccia cinque, delle quali due ritratte dal naturale sono nel mezzo, l'una è Francesco Soderini giovane, e l'altra Giovanni di Barduccio Cherichini oggi

nominato il Zuccone: la quale per essere tenuta cosa rarissima e bella quanto nessuna che facesse mai, soleva Donato, quando voleva giurare sì che si gli credesse, dire: Alla fè ch' io porto al mio Zuccone: e mentre che lo lavorava, guardandolo, tuttavia gli diceva: Favella, favella, che ti venga il cacasangue. E dalla parte di verso la canonica sopra la porta del campanile fece uno Abraam che vuole sacrificare Isac ed un altro profeta, le quali figure furono poste in mezzo a due altre statue. Fece per la Signoria di quella città un getto di metallo che fu locato in piazza in uno arco della loggia loro, ed è Giudit che ad Oloferne taglia la testa, opera di grande eccellenza e magisterio, la quale, a chi considera la semplicità del di fuori nell' abito e nello aspetto di Giudit, manifestamente scuopre nel di dentro l' animo grande di quella donna e lo aiuto di Dio, siccome nell'aria di esso Oloferne il vino ed il sonno,e la morte nelle sue membra, che per avere perduti gli spiriti si dimostrano fredde e cascanti. Questa fu da Donato talmente condotta, che il getto venne sottile e bellissimo; ed appresso fu rinetta tanto bene, che maraviglia grandissima è a vederla. Similmente il basamento, ch' è un balaustro di granito con semplice ordine, si dimostra ripieno di grazia ed agli occhi grato in aspetto; e sì di questa opera si soddisfece, che volle, il che non aveva fatto nell' altre, porvi il nome suo, come si vede in quelle parole *Donatelli opus*. Trovasi di bronzo nel cortile del palazzo di detti signori un David ignudo quanto il vivo ch' a Golia ha troncato la testa, e alzando un piede sopra esso lo posa, ed ha nella destra una spada; la quale figura è

tanto naturale nella vivacità e nella morbidezza, che impossibile pare agli artefici che ella non sia formata sopra il vivo. Stava già questa statua nel cortile di casa Medici, e per lo esilio di Cosimo in detto luogo fu portata. Oggi il Duca Cosimo, avendo fatto dove era questa statua una fonte, la fece levare, e si serba per un altro cortile che grandissimo disegna fare dalla parte di dietro del palazzo, cioè dove già stavano i leoni. E' posto ancora nella sala, dove è l'oriuolo di Lorenzo della Volpaia, dalla mano sinistra un David di marmo bellissimo che tiene fra le gambe la testa morta di Golìa sotto i piedi, e la fromba ha in mano con la quale l'ha percosso. In casa Medici nel primo cortile sono otto tondi di marmo, dove sono ritratti cammei antichi e rovesci di medaglie, ed alcune storie fatte da lui molto belle, i quali sono murati nel fregio fra le finestre e l'architrave sopra gli archi delle logge. Similmente la restaurazione d' un Marsia in marmo bianco antico posto all' uscio del giardino, ed una infinità di teste antiche poste sopra le porte restaurate e da lui acconce con ornamenti d' ali e di diamanti, impresa di Cosimo, a stucchi benissimo lavorati. Fece di granito un bellissimo vaso che gettava acqua: e al giardino de' Pazzi in Fiorenza un' altro simile ne lavorò che medesimamente getta acqua. Sono in detto palazzo de' Medici madonne di marmo e di bronzo di bassorilievo, e altre storie di marmi di figure bellissime e di schiacciato rilievo maravigliose. E fu tanto l' amore che Cosimo portò alla virtù di Donato, che di continuo lo faceva lavorare; ed allo incontro ebbe tanto amore verso Cosimo Donato, che ad ogni minimo suo cenno indovi-

nava tutto quel che voleva, e di continuo lo ubbidiva. Dicesi che un mercante genovese fece fare a Donato una testa di bronzo quanto il vivo bellissima, e per portarla lontano sottilissima, e che per mezzo di Cosimo tale opra gli fu allogata. Finitala adunque, volendo il mercante sodisfarlo, gli parve che Donato troppo ne chiedesse, perchè fu rimesso in Cosimo il mercato; il quale fattala portare in sul cortile di sopra di quel palazzo, la fece porre fra i merli che guardano sopra la strada, perchè meglio si vedesse. Cosimo dunque volendo accomodare la differenza, trovò il mercante molto lontano dalla chiesta di Donato; perchè voltatosi, disse ch' era troppo poco. Laonde il mercante, parendogli troppo, diceva che in un mese o poco più lavorata l'aveva Donato, e che gli toccava più d' un mezzo fiorino per giorno. Si volse allora Donato con collera, parendogli d' essere offeso troppo, e disse al mercante che in un centesimo d' ora averebbe saputo guastare la fatica e 'l valore d'uno anno; e dato d'urto alla testa subito su la strada la fece ruinare, della quale se ne fer molti pezzi, dicendogli che ben mostrava d' essere uso a mercatar fagiuoli e non statue. Perchè egli pentitosi, gli volle dare il doppio più perchè la rifacesse, e Donato non volle per sue promesse nè per prieghi di Cosimo rifarla giammai. Sono nelle case dei Martelli di molte storie di marmo e di bronzo, e infra gli altri un David di braccia tre, e molte altre cose da lui in fede della servitù e dell'amore che a tal famiglia portava donate liberalissimamente, e particolarmente un S. Giovanni tutto tondo di marmo finito da lui di tre braccia d'altezza, cosa rarissima, oggi in casa gli eredi di

Ruberto Martelli, del quale fu fatto un fideicommisso, che nè impegnare nè vendere nè donare si potesse senza gran pregiudizio, per testimonio e fede delle carezze usate da loro a Donato, e da esso a loro in riconoscimento della virtù sua, la quale per la protezione e per il comodo avuto da loro aveva imparata. Fece ancora, e fu mandata a Napoli, una sepoltura di marmo per uno arcivescovo che è in S. Angelo di Seggio di Nido, nella quale son tre figure tonde che la cassa del morto con la testa sostengono, e nel corpo della cassa è una storia di basso rilievo sì bella, che infinite lode se le convengono. Ed in casa del conte di Matalone nella città medesima è una testa di cavallo di mano di Donato tanto bella, che molti la credono antica. Lavorò nel castello di Prato il pergamo di marmo, dove si mostra la cintola; nello spartimento del quale un ballo di fanciulli intagliò sì belli e sì mirabili, che si può dire che non meno mostrasse la perfezione dell' arte in questo, che e' si facesse nelle altre cose. Di più fece per reggimento di detta opera due capitelli di bronzo, uno dei quali vi è ancora, e l' altro dagli Spagnuoli che quella terra misero a sacco fu portato via. Avvenne che in quel tempo la Signoria di Vinegia, sentendo la fama sua, mandò per lui, acciocchè facesse la memoria di Gattamelata nella città di Padova; onde egli vi andò ben volentieri, e fece il cavallo di bronzo che è in sulla piazza di S. Antonio, nel quale si dimostra lo sbuffamento ed il fremito del cavallo, ed il grande animo e la fierezza vivacissimamente espressa dall'arte nella figura che lo cavalca. E dimostrossi Donato tanto mirabile nella grandezza del getto in proporzioni ed in bontà, che

veramente si può agguagliare a ogni antico artefice in movenza, disegno, arte, proporzione, e diligenza. Perchè non solo fece stupire allora que' che lo videro, ma ogni persona che al presente lo vede. Per la qual cosa cercarono i Padovani con ogni via di farlo lor cittadino, e con ogni sorte di carezze fermarlo; e per intrattenerlo gli allogarono alla chiesa de' frati Minori nella predella dello altar maggiore le istorie di S. Antonio da Padova, le quali sono di bassorilievo e talmente con giudicio condotte, che gli uomini eccellenti di quell' arte ne restano maravigliati e stupiti, considerando in esse i belli e variati componimenti con tanta copia di stravaganti figure e prospettive diminuiti. Similmente nel dossale dello altare fece bellissime le Marie che piangono il Cristo morto; e in casa d' un de' conti Capodilista lavorò una ossatura d' un cavallo di legname che senza collo ancora oggi si vede, nella quale le commettiture sono con tanto ordine fabbricate, che chi considera il modo di tal opera, giudica il capriccio del suo cervello e la grandezza dello animo di quello. In un monastero di monache fece un S. Sebastiano di legno a' preghi d'un cappellano loro amico e domestico suo, che era Fiorentino, il quale gliene portò uno ch' elle avevano vecchio e goffo, pregandolo che e' lo dovesse fare come quello. Per la qual cosa sforzandosi Donato d' imitarlo per contentare il cappellano e le monache, non potè far sì, che ancora che quello che goffo era imitato avesse, non facesse nel suo la bontà e l' artificio usato. In compagnia di questo molte altre figure di terra e di stucco fece; e di un cantone d' un pezzo di marmo vecchio, che le

dette monache in un loro orto avevano, ricavò una molto bella nostra Donna. E similmente per tutta quella città sono opre di lui infinitissime; onde essendo per miracolo quivi tenuto e da ogni intelligente lodato, si deliberò di voler tornare a Fiorenza, dicendo che se più stato vi fosse, tutto quello che sapeva dimenticato s' avrebbe, essendovi tanto lodato da ognuno; e che volentieri nella sua patria tornava per esser poi colà di continuo biasimato, il qual biasimo gli dava cagione di studio e conseguentemente di gloria maggiore. Per il che di Padova partitosi, nel suo ritorno a Vinegia, per memoria della bontà sua, lasciò in dono alla nazione fiorentina per la loro cappella ne' frati Minori un S Gio: Battista di legno, lavorato da lui con diligenza e studio grandissimo. Nella città di Faenza lavorò di legname un S. Giovanni ed un S. Girolamo non punto meno stimati che l'altre cose sue. Appresso ritornatosene in Toscana, fece nella pieve di Montepulciano una sepoltura di marmo con una bellissima storia; ed in Fiorenza nella sagrestia di S. Lorenzo un lavamani di marmo, nel quale lavorò parimente Andrea Verrocchio; ed in casa di Lorenzo della Stufa fece teste e figure molto pronte e vivaci. Partitosi poi da Fiorenza a Roma si trasferì, per cercar d' imitare le cose degli antichi più che potè, e quelle studiando, lavorò di pietra in quel tempo un tabernacolo del Sacramento che oggidì si trova in S. Pietro. Ritornando a Fiorenza e da Siena passando, tolse a fare una porta di bronzo per il battistero di S. Giovanni: ed avendo fatto il modello di legno, e le forme di cera quasi tutte finite ed a buon termine con la cappa condottele per gittarle, vi

capitò Bernardetto di mona Papera orafo fiorentino amico e domestico suo, il quale tornando da Roma seppe tanto fare e dire, che o per sue bisogne o per altra cagione ricondusse Donato a Firenze, onde quell'opera rimase imperfetta, anzi non cominciata. Solo restò nell'Opera del Duomo di quella città di sua mano un S. Gio: Battista di metallo, al quale manca il braccio destro dal gomito in su: e ciò si dice aver fatto Donato per non essere stato sodisfatto dell' intero pagamento. Tornato dunque a Firenze lavorò a Cosimo de' Medici in S. Lorenzo la sagrestia di stucco, cioè ne' peducci della volta quattro tondi co' campi di prospettiva parte dipinti e parte di bassirilievi di storie degli Evangelisti: ed in detto luogo fece due porticelle di bronzo di bassorilievo bellissime, con gli apostoli co' martiri e confessori, e sopra quelle alcune nicchie piane, dentrovi nell' una un S. Lorenzo ed un S. Stefano, e nell' altra S. Cosimo e Damiano. Nella crociera della chiesa lavorò di stucco quattro santi di braccia cinque l' uno, i quali praticamente sono lavorati. Ordinò ancora i pergami di bronzo dentrovi la passione di Cristo, cosa che ha in se disegno, forza, invenzione, e abbondanza di figure e casamenti; quali non potendo egli per vecchiezza lavorare, finì Bertoldo suo creato ed a ultima perfezione li ridusse. A S. Maria del Fiore fece due colossi di mattoni e di stucco, i quali son fuora della chiesa posti in sui canti delle cappelle per ornamento. Sopra la porta di S. Croce si vede ancor oggi finito di suo un S. Lodovico di bronzo di cinque braccia, del quale essendo incolpato che fosse goffo e forse la manco buona cosa che avesse fatto mai, rispose che a

bello studio tale l'aveva fatto, essendo egli stato un goffo a lasciare il reame per farsi frate. Fece il medesimo la testa della moglie del detto Cosimo de' Medici di bronzo, la quale si serba nella guardaroba del Sig. Duca Cosimo, dove sono molte altre cose di bronzo e di marmo di mano di Donato; e fra l' altre una nostra Donna col figliuolo in braccio dentro nel marmo di schiacciato rilievo, della quale non è possibile vedere cosa più bella, e massimamente avendo un fornimento intorno di storie fatte di minio da fra Bernardo che sono mirabili, come si dirà al suo luogo. Di bronzo ha il detto Sig. Duca di mano di Donato un bellissimo, anzi miracoloso Crocifisso nel suo studio, dove sono infinite anticaglie rare e medaglie bellissime. Nella medesima guardaroba è in un quadro di bronzo di bassorilievo la passione di nostro Signore con gran numero di figure, ed in un altro quadro pur di metallo un' altra crocifissione. Similmente in casa degli eredi di Iacopo Capponi, che fu ottimo cittadino e vero gentiluomo, è un quadro di nostra Donna di mezzo rilievo nel marmo, che è tenuto cosa rarissima. M. Antonio de' Nobili ancora, il quale fu depositario di sua Eccellenza, aveva in casa un quadro di marmo di mano di Donato nel quale è di bassorilievo una mezza nostra Donna tanto bella, che detto M. Antonio la stimava quanto tutto l' aver suo, nè meno fa Giulio suo figliuolo giovane di singolar bontà e giudizio, ed amator de' virtuosi e di tutti gli uomini eccellenti. In casa ancora di Gio: Battista d' Agnol Doni gentiluomo fiorentino è un Mercurio di metallo di mano di Donato alto un braccio e mezzo, tutto tondo e vestito in un certo modo bizzarro, il

quale è veramente bellissimo, e non men raro che l' altre cose che adornano la sua bellissima casa. Ha Bartolommeo Gondi, del quale si è ragionato nella vita di Giotto, una nostra Donna di mezzo rilievo fatta da Donato con tanto amore e diligenza, che non è possibile veder meglio, nè immaginarsi come Donato scherzasse nell'acconciatura del capo e nella leggiadria dell'abito ch' ell' ha indosso. Parimente M. Lelio Torelli primo auditore e segretario del Sig. Duca, e non meno amator di tutte le scienze, virtù, e professioni onorate, che eccellentissimo iurisconsulto, ha un quadro di nostra Donna di marmo di mano dello stesso Donatello; del quale chi volesse pienamente raccontare la vita e l' opere che fece, sarebbe troppo più lunga storia, che non è di nostra intenzione nello scrivere le vite de' nostri artefici; perciocchè non che nelle cose grandi delle quali si è detto abbastanza, ma ancora a menomissime cose dell' arte pose la mano, facendo arme di casate ne' cammini e nelle facciate delle case de' cittadini, come si può vederne una bellissima nella casa de'Sommai che è dirimpetto al fornaio della Vacca. Fece anco per la famiglia de' Martelli una cassa a uso di zana fatta di vimini, perchè servisse per sepoltura; ma è sotto la chiesa di S. Lorenzo, perchè di sopra non appariscono sepolture di nessuna sorte, se non l' epitaffio di quella di Cosimo de' Medici, che nondimeno ha la sua apritura di sotto come l' altre. Dicesi che Simone fratello di Donato, avendo lavorato il modello della sepoltura di Papa Martino V., mandò per Donato, che la vedesse innanzi che la gettasse; onde andando Donato a Roma, vi si trovò appunto

quando vi era Gismondo Imperatore per ricevere la corona da Papa Eugenio IV; perchè fu forzato in compagnia di Simone adoperarsi in fare l'onoratissimo apparato di quella festa, nel che si acquistò fama ed onore grandissimo. Nella guardaroba ancora del Sig. Guidobaldo duca d' Urbino è di mano del medesimo una testa di marmo bellissima, e si stima che fusse data agli antecessori di detto duca dal magnifico Giuliano de' Medici, quando si tratteneva in quella corte piena di virtuosissimi signori. Insomma Donato fu tale e tanto mirabile in ogni azione, che e' si può dire che in pratica in giudizio ed in sapere, sia stato de' primi a illustrare l' arte della scultura e del buon disegno ne' moderni: e tanto più merita commendazione, quanto nel tempo suo le antichità non erano scoperte sopra la terra, dalle colonne, i pili, e gli archi trionfali in fuora. Ed egli fu potissima cagione che a Cosimo de' Medici si destasse la volontà dell' introdurre a Fiorenza le antichità che sono ed erano in casa Medici, le quali tutte di sua mano acconciò. Era liberalissimo, amorevole, e cortese, e per gli amici migliore che per se medesimo: nè mai stimò danari, tenendo quegli in una sporta con una fune al palco appiccati, onde ogni suo lavorante ed amico pigliava il suo bisogno senza dirgli nulla. Passò la vecchiezza allegrissimamente, e venuto in decrepità, ebbe ad essere soccorso da Cosimo e da altri amici suoi, non potendo più lavorare. Dicesi che venendo Cosimo a morte lo lasciò raccomandato a Piero suo figliuolo, il quale, come diligentissimo esecutore della volontà di suo padre, gli donò un podere in Cafaggiuolo di tanta rendita, che e' ne

poteva vivere comodamente. Di che fece Donato festa grandissima, parendogli essere con questo più che sicuro di non avere a morir di fame. Ma non lo tenne però un anno, che ritornato a Piero, glielo rinunziò per contratto pubblico, affermando che non voleva perdere la sua quiete per pensare alla cura famigliare ed alla molestia del contadino, il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando perchè il vento gli aveva scoperta la colombaia, quando perchè gli erano tolte le bestie dal comune per le gravezze, e quando per la tempesta che gli aveva tolto il vino e le frutte; delle quali cose era tanto sazio ed infastidito, ch' e' voleva innanzi morir di fame, che avere a pensare a tante cose. Rise Piero della semplicità di Donato; e per liberarlo di questo affanno, accettato il podere che così volle al tutto Donato, gli assegnò in sul banco suo una provvisione della medesima rendita o più, ma in danari contanti, che ogni settimana gli erano pagati per la rata che gli toccava; del che egli sommamente si contentò: e servitore ed amico della casa de' Medici visse lieto e senza pensieri tutto il restante della sua vita; ancorchè condottosi ad ottantatre anni si trovasse tanto parletico, che e' non potesse più lavorare in maniera alcuna, e si conducesse a starsi nel letto continovamente in una povera casetta che aveva nella via del Cocomero vicino alle monache di S. Niccolò; dove peggiorando di giorno in giorno e consumandosi a poco a poco, si morì il dì 13 di Dicembre 1466, e fu sotterrato nella chiesa di S. Lorenzo vicino alla sepoltura di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato, a cagione che così gli fusse vicino il corpo

già morto, come vivo sempre gli era stato presso con l' animo.

Dolse infinitamente la morte sua a' cittadini, agli artefici, ed a chi lo conobbe vivo. Laonde per onorarlo più nella morte che e' non avevano fatto nella vita, gli fecero essequie onoratissime nella predetta chiesa, accompagnandolo tutti i pittori, gli architetti, gli scultori, gli orefici, e quasi tutto il popolo di quella città, la quale non cessò per lungo tempo di componere in sua lode varie maniere di versi in diverse lingue, de' quali a noi basta por questi soli che di sotto si leggono.

Ma prima che io venga agli epitaffi, non sarà se non bene ch' io racconti di lui ancor questo. Essendo egli ammalato, poco innanzi che si morisse l' andarono a trovare alcuni suoi parenti, e poi che l' ebbono, come s'usa, salutato e confortato, gli dissero che suo debito era lasciar loro un podere che egli aveva in quel di Prato, ancorchè piccolo fusse e di pochissima rendita, e che di ciò lo pregavano strettamente. Ciò udito Donato, che in tutte le sue cose aveva del buono, disse loro: Io non posso compiacervi, parenti miei, perchè io voglio, e così mi pare ragionevole, lasciarlo al contadino che l' ha sempre lavorato e vi ha durato fatica, e non a voi, che senza avergli mai fatto utile nessuno, nè altro che pensar d' averlo, vorreste con questa vostra visita che io ve lo lasciassi: andate che siate benedetti. E in verità così fatti parenti, che non hanno amore se non quanto è l' utile o la speranza di quello, si deono in questa guisa trattare. Fatto dunque venire il notaio, lasciò il

detto podere al lavoratore che sempre l' aveva lavorato, e che forse nelle bisogne sue si era meglio, che que' parenti fatto non avevano, verso di se portato. Le cose dell' arte lasciò ai suoi discepoli, i quali furono Bertoldo scultore fiorentino che l' imitò assai, come si può vedere in una battaglia in bronzo d'uomini a cavallo molto bella, la quale è oggi in guardaroba del Sig. Duca Cosimo; Nanni d'Anton di Banco che morì innanzi a lui, il Rossellino, Disiderio, e Vellano da Padoa; ed insomma dopo la morte di lui si può dire che suo discepolo sia stato chiunque ha voluto far bene di rilievo. Nel disegnar fu risoluto, e fece i suoi disegni con sì fatta pratica e fierezza, che non hanno pari, come si può vedere nel nostro libro; dove ho di sua mano disegnate figure vestite e nude, animali che fanno stupire chi gli vede, ed altre così fatte cose bellissime. Il ritratto suo fu fatto da Paolo Uccello, come si è detto nella sua vita. Gli epitaffi sono questi:

Sculptura H. M. a Florentinis fieri voluit Donatello, utpote homini, qui ei, quod jamdiu optimis artificibus, multisque saeculis, tum nobilitatis tum nominis acquisitum fuerat, injuriave tempor. perdiderat ipsa, ipse unus una vita infinitisque operibus cumulatiss. restituerit, et patriae benemerenti hujus restitutae virtutis palmam reportarit.

Excudit nemo spirantia mollius aera:
Vera cano: cernes marmora viva loqui.
Graecorum sileat prisca admirabilis aetas
Compedibus statuas continuisse Rhodon.
Nectere namque magis fuerant haec vincula di-
Istius egregias artificis statuas.

gna

Quanto con dotta mano alla scultura
Già fecer molti, or sol Donato ha fatto:
Renduto ha vita a' marmi, affetto, ed atto:
Che più, se non parlar, può dar natura?

Delle opere di costui restò così pieno il mondo, che bene si può affermare con verità, nessuno artefice aver mai lavorato più di lui. Imperocchè dilettandosi d' ogni cosa, a tutte le cose mise le mani senza guardare che elle fossero o vili o di pregio. E fu nientedimanco necessarissimo alla scultura il tanto operare di Donato in qualunque spezie di figure tonde, mezze, basse, e bassissime; perchè siccome ne' tempi buoni degli antichi greci e romani i molti la fecero venir perfetta, così egli solo con la moltitudine delle opere la fece ritornare perfetta e maravigliosa nel secol nostro. Laonde gli artefici debbono riconoscere la grandezza dell' arte più da costui, che da qualunque altro che sia nato modernamente, avendo egli, oltra il facilitare le difficultà dell' arte con la copia delle opre sue, congiunto insieme la invenzione, il disegno, la pratica, il giudizio, ed ogni altra parte che da uno ingegno divino si possa o debba mai aspettare. Fu Donato resolutissimo e presto, e con somma facilità condusse tutte le cose sue, ed operò sempremai assai più di quello che e' promise.

Rimase a Bertoldo suo creato ogni suo lavoro, e massimamente i pergami di bronzo di S. Lorenzo, che da lui furono poi rinetti la maggior parte, e condotti a quel termine che e' si veggono in detta chiesa.

Non tacerò che avendo il dottissimo e molto reverendo Don Vincenzio Borghini, del quale si è di sopra ad altro proposito ragionato, messo insieme in un gran libro infiniti disegni d' eccellenti pittori e scultori, così antichi come moderni, egli in due carte dirimpetto l' una all' altra, dove sono disegni di mano di Donato e di Michelagnolo Buonarroti, ha fatto nell'ornamento con molto giudizio questi due motti greci: a Donato: Ἢ Δωνατὸς Βοναρρωτίζει, ed a Michelagnolo: Ἢ Βοναρρώτος Δωνατίζει che in Latino suonano: *Aut Donatus Bonarrotum exprimit et refert, aut Bonarrotus Donatum*; e nella nostra lingua: *O lo spirito di Donato opera nel Buonarroto, o quello di Buonarroto anticipò di operare in Donato*.

VITA

DI MICHELOZZO MICHELOZZI

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

Se chiunque in questo mondo vive credesse d'avere a vivere quando non si può più operare, non si condurrebbono molti a mendicare nella loro vecchiezza quello che senza risparmio alcuno consumarono in gioventù, quando i copiosi e larghi guadagni, accecando il vero discorso, li facevano spendere oltre il bisogno e molto più che non conveniva. Imperocchè atteso quanto mal volentieri è veduto chi dal molto è venuto al poco, deve ognuno ingegnarsi, onestamente però e con la via del mezzo, di non avere in vecchiezza a mendicare. E chi farà come Michelozzo il quale in questo non imitò Donato suo maestro, ma sibbene nelle virtù, viverà onoratamente tutto il tempo di sua vita, e non avrà bisogno negli ultimi anni d'andarsi procacciando miseramente il vivere.

Attese dunque Michelozzo nella sua giovanezza con Donatello alla scultura ed ancora al disegno, e quantunque gli si dimostrasse difficile, s'andò sempre nondimeno aiutando con la terra con la cera e col marmo di maniera, che nell'opre ch'egli fece poi mostrò sempre ingegno e gran virtù. Ma in una avanzò molti e se stesso, cioè che dopo il Brunellesco fu tenuto il più ordinato architettore de'tempi suoi, e quello che più agia-

tamente dispensasse ed accomodasse l'abitazioni de' palazzi, conventi, e case, e quello che con più giudizio le ordinasse meglio, come a suo luogo diremo. Di costui si valse Donatello molti anni, perchè aveva gran pratica nel lavorare di marmo e nelle cose de' getti di bronzo, come ne fa fede in S. Giovanni di Fiorenza nella sepoltura che fu fatta, come si disse, da Donatello per Papa Giovanni Coscia, perchè la maggior parte fu condotta da lui, e vi si vede ancora di sua mano una statua di braccia due e mezzo d'una Fede che v'è di marmo molto bella. in compagnia d'una Speranza e Carità fatta da Donatello della medesima grandezza, che non perde da quelle. Fece ancora Michelozzo sopra alla porta della sagrestia ed opera dirimpetto a S.Giovanni un S.Giovannino di tondo rilievo, lavorato con diligenza, il qual fu lodato assai. Fu Michelozzo tanto familiare di Cosimo de' Medici, che conosciuto l'ingegno suo, gli fece fare il modello della casa e palazzo che è sul canto di via Larga di costa a S. Giovannino, parendogli che quello che aveva fatto, come si disse, Filippo di ser Brunellesco fusse troppo sontuoso e magnifico, e da recargli fra i suoi cittadini piuttosto invidia, che grandezza o ornamento alla città, o comodo a se. Per il che piaciutogli quello che Michelozzo avea fatto, con suo ordine lo fece condurre a perfezione, in quel modo che si vede al presente, con tante utili e belle comodità e graziosi ornamenti quanto si vede, i quali hanno maestà e grandezza nella semplicità loro. E tanto più merita lode Michelozzo, quanto questo fu il primo che in quella città fusse stato fatto con ordine moderno, e che avesse in se uno spartimento di stanze utili e bel-

fissime. Le cantine sono cavate mezze sotto terra cioè quattro braccia, e tre sopra per amore de' lumi, e accompagnate da canove e dispense. Nel primo piano terreno sono due cortili con logge magnifiche, nelle quali rispondono salotti, camere, anticamere, scrittoi, destri, stufe, cucine, pozzi, scale segrete e pubbliche agiatissime; e sopra ciascun piano sono abitazioni ed appartamenti per una famiglia, con tutte quelle comodità che possono bastare non che a un cittadino privato, com' era allora Cosimo, ma a qualsivoglia splendidissimo ed onoratissimo re, onde a' tempi nostri vi sono alloggiati comodamente re, imperatori, papi e quanti illustrissimi principi sono in Europa, con infinita lode così della magnificenza di Cosimo, come della eccellente virtù di Michelozzo nell'architettura. Essendo l'anno 1433 Cosimo mandato in esilio, Michelozzo che lo amava infinitamente e gli era fedelissimo, spontaneamente lo accompagnò a Vinezia, e seco volle sempre mentre vi stette dimorare: laddove oltre a molti disegni e modelli che vi fece di abitazioni private e pubbliche, ornamenti per gli amici di Cosimo e per molti gentiluomini, fece per ordine ed a spese di Cosimo la libreria del monasterio di S. Giorgio maggiore, luogo de' monaci Neri di S. Iustina, che fu finita non solo di muraglia, di banchi, di legnami, ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri. E questo fu il trattenimento e lo spasso di Cosimo in quell'esilio, dal quale essendo l'anno 1434 richiamato alla patria, tornò quasi trionfante, e Michelozzo con esso lui. Standosi dunque Michelozzo in Fiorenza, il palazzo pubblico della signoria cominciò a minacciare rovina, perchè alcune co-

lonne del cortile pativano, o fusse ciò perchè il troppo peso di sopra le caricasse, oppure il fondamento debole e bieco, e forse ancora perchè erano di pezzi mal commessi e mal murati; ma qualunque di ciò fusse la cagione, ne fu dato cura a Michelozzo, il quale volentieri accettò l'impresa, perchè in Vinezia presso a S. Barnaba aveva provveduto a un pericolo simile in questo modo. Un gentiluomo, il quale aveva una casa che stava in pericolo di rovinare, ne diede la cura a Michelozzo; onde egli, secondo che già mi disse Michelagnolo Buonarroti, fatto fare segretamente una colonna e messi a ordine puntelli assai, cacciò il tutto in una barca, ed in quella entrato con alcuni maestri, in una notte ebbe puntellata la casa e rimessa la colonna. Michelozzo dunque da questa sperienza fatto animoso riparò al pericolo del palazzo, e fece onore a se ed a chi l'aveva favorito in fargli dare cotal carico, e rifondò e rifece le colonne in quel modo che oggi stanno: avendo fatto prima una travata spessa di puntelli e di legni grossi per lo ritto, che reggevano le centine degli archi fatti di pancone di noce per le volte, che venivano del pari a reggere unitamente il peso che prima sostenevano le colonne; ed a poco a poco cavate quelle che erano in pezzi mal commessi, rimesse di nuovo l'altre di pezzi lavorate con diligenza, in modo che non patì la fabbrica cosa alcuna nè mai ha mosso un pelo. E perchè si riconoscessino le sue colonne dall'altre, ne fece alcune a otto facce in su' canti con capitelli che hanno intagliate le foglie alla foggia moderna, ed altre tonde le quali molto bene si riconoscono dalle vecchie che già vi fece Arnolfo. Dopo, per consiglio di Michelozzo, da chi gover-

nava allora la città fu ordinato che si dovesse ancora sopra gli archi di quelle colonne scaricare ed alleggerire il peso di quelle mura che vi erano, e rifar di nuovo tutto il cortile dagli archi in su con ordine di finestre alla moderna, simili a quelle che per Cosimo aveva fatto nel cortile del palazzo de'Medici, e che si sgraffisse a bozzi per le mura per mettervi que' gigli d' oro che ancora vi si veggono al presente: il che tutto fece far Michelozzo con prestezza, facendo al diritto delle finestre di detto cortile nel secondo ordine alcuni tondi che variassino dalle finestre suddette, per dar lume alle stanze di mezzo che son sopra alle prime, dov'è oggi la sala de'Dugento. Il terzo piano poi, dove abitavano i signori ed il gonfaloniere, fece più ornato, spartendo in fila dalla parte di verso S. Piero Scheraggio alcune camere per i signori, che prima dormivano tutti insieme in una medesima stanza; le quali camere furono otto per i signori, ed una maggiore per il gonfaloniere, che tutte rispondevano in un andito che aveva le finestre sopra il cortile. E di sopra fece un altro ordine di stanze comode per la famiglia del palazzo, in una delle quali, dove è oggi la depositeria, è ritratto ginocchioni dinanzi a una nostra Donna Carlo figliuolo del Re Roberto Duca di Calavria di mano di Giotto. Vi fece similmente le camere de' donzelli, tavolaccini, trombetti, musici, pifferi, mazzieri, comandatori, ed araldi, e tutte l'altre stanze che a un così fatto palazzo si richieggono. Ordinò anco in cima del ballatoio una cornice di pietre che girava intorno al cortile, ed appresso a quella una conserva d' acqua che si ragunava quando pioveva per far gittar fonti posticce a certi tempi. Fece far ancora Michelozzo

l'acconcime della cappella dove s'ode la messa, ed appresso a quella molte stanze, e palchi ricchissimi dipinti a gigli d'oro in campo azzurro; ed alle stanze di sopra e di sotto di quel palazzo fece fare altri palchi, e ricoprire tutti i vecchi che vi erano stati fatti innanzi all'antica; ed insomma gli diede tutta quella perfezione che a tanta fabbrica si conveniva. E l'acque de' pozzi fece che si conducevano insino sopra l'ultimo piano, e che con una ruota si attignevano più agevolmente che non si fa per l'ordinario. A una cosa sola non potette l'ingegno di Michelozzo rimediare, cioè alla scala pubblica, perchè da principio fu male intesa, posta in mal luogo, e fatta malagevole, erta e senza lumi con gli scaglioni di legno dal primo piano in su. S'affaticò nondimeno di maniera, che all'entrata del cortile fece una salita di scaglioni tondi, ed una porta con pilastri di pietra forte e con bellissimi capitelli intagliati di sua mano, ed una cornice architravata doppia con buon disegno, nel fregio della quale accomodò tutte l'arme del comune; e, che è più, fece tutte le scale di pietra forte insino al piano dove stava la signoria, e le fortificò in cima ed a mezzo con due saracinesche per i casi de' tumulti; ed a sommo della scala fece una porta che si chiamava *la catena*, dove stava del continuo un tavolaccino che apriva e chiudeva, secondo che gli era commesso da chi governava. Riarmò la torre del campanile, che era crepata per il peso di quella parte che posa in falso, cioè sopra i beccatelli di verso la piazza, con cigne grandissime di ferro. E finalmente bonificò e restaurò di maniera questo palazzo, che ne fu da tutta la città commendato, e fatto, oltre agli altri premi, di col-

legio, il quale magistrato è in Firenze onorevole molto. E se a qualcuno paresse che io mi fussi in questo forse più disteso che bisogno non era, ne merito scusa, perchè dopo aver mostrato nella vita d'Arnolfo la sua prima edificazione, che fu l'anno 1298, fatta fuor di squadra e d'ogni ragionevole misura con colonne dispari nel cortile, archi grandi e piccoli, scale mal comode, e stanze bieche e sproporzionate, faceva bisogno che io dimostrassi ancora a qual termine lo riducesse l'ingegno e giudizio di Michelozzo, sebbene anch'egli non l'accomodò in modo che si potesse agiatamente abitarvi, nè altrimenti che con disagio e scomodo grandissimo. Essendovi finalmente venuto ad abitar l'anno 1538 il Sig. Duca Cosimo, cominciò S. Eccellenza a ridurlo a miglior forma, ma perchè non fu mai inteso nè saputo eseguire il concetto del duca da quegli architetti che in quell'opera molti anni lo servirono, egli si deliberò di vedere se si poteva, senza guastare il vecchio nel quale era pur qualcosa di buono, racconciare, facendo, secondo che egli aveva nello animo, le scale e le stanze scomode e disagiose con migliore ordine comodità e proporzione.

Fatto dunque venire da Roma Giorgio Vasari pittore ed architetto aretino il quale serviva Papa Giulio III, gli diede commissione che non solo accomodasse le stanze che aveva fatto cominciare nell'appartato di sopra dirimpetto alla piazza del grano, come che rispetto alla pianta di sotto fussero bieche, ma che ancora andasse pensando se quel palazzo si potesse, senza guastare quel che era fatto, ridurre di dentro in modo che per tutto si camminasse da una parte

all'altra, e dall'un luogo all'altro per via di scale segrete e pubbliche e più piane che si potesse. Giorgio adunque, mentre che le dette stanze cominciate si adornavano di palchi messi d'oro e di storie di pitture a olio, e le facciate di pitture a fresco, ed in alcune altre si lavorava di stucchi, levò la pianta di tutto quel palazzo e nuovo e vecchio che lo gira intorno: e dopo, dato ordine con non piccola fatica e studio a quanto voleva fare, cominciò a ridurlo a poco a poco in buona forma, e a riunire, senza guastare quasi punto di quello che era fatto, le stanze disunite, che prima erano quale alta e quale bassa ne' piani. Ma perchè il signor duca vedesse il disegno del tutto, in spazio di sei mesi ebbe condotto un modello di legname ben misurato di tutta quella macchina, che piuttosto ha forma e grandezza di castello che di palazzo. Il quale modello essendo piaciuto al duca, si è secondo quello unito e fatto molte comode stanze e scale agiate pubbliche e segrete che rispondono in su tutti i piani, e per cotal modo rendute libere le sale che erano come una pubblica strada, non si potendo prima salire di sopra senza passar per mezzo di quelle, ed il tutto si è di varie e diverse pitture magnificamente adornato; ed in ultimo si è alzato il tetto della sala grande più di quello ch' egli era dodici braccia. Dimanierachè se Arnolfo, Michelozzo, e gli altri che dalla prima pianta in poi vi lavorarono ritornassero in vita, non lo riconoscerebbono, anzi crederebbono che fusse non la loro, ma una nuova muraglia e un altro edifizio.

Ma tornando oggimai a Michelozzo, dico, che essendo dato ai frati di S. Domenico da Fiesole la chiesa di S. Giorgio, non vi stettono sè non da

mezzo luglio in circa insino a tutto gennaio; perchè avendo ottenuto per loro Cosimo de'Medici e Lorenzo suo fratello da Papa Eugenio la chiesa e convento di S. Marco, dove prima stavano monaci Salvestrini, e dato loro in quel cambio S. Giorgio detto, ordinarono, come inclinati molto alla religione ed al servigio e culto divino, che secondo il disegno e modello di Michelozzo si facesse il detto convento di S. Marco tutto di nuovo e amplissimo e magnifico, e con tutte quelle comodità che i detti frati sapessono migliori disiderare. A che dato principio l'anno 1437, la prima cosa si fece quella parte che risponde sopra il refettorio vecchio dirimpetto alle stalle del duca, le quali fece già murare il duca Lorenzo de'Medici; nel qual luogo furono fatte venti celle, messo il tetto, e al refettorio fatti i fornimenti di legname, e finito nella maniera che si sta ancor oggi. E per allora non si seguitò più oltre, per stare a vedere che fine dovesse avere una lite che sopra il detto convento aveva mosso contra i frati di S. Marco un maestro Stefano generale di detti Salvestrini; la quale finita in favore de'detti frati di S. Marco, si ricominciò a seguitare la muraglia. Ma perchè la cappella maggiore stata edificata da ser Pino Bonaccorsi era dopo venuta in una Donna de'Caponsacchi e da lei a Mariotto Banchi, sbrigata che fu sopra ciò non so che lite, Mariotto donò la detta cappella a Cosimo de'Medici avendola difesa e tolta ad Agnolo della Casa, al quale l'avevano o data o venduta i detti Salvestrini; e Cosimo all'incontro diede a Mariotto perciò cinquecento scudi. Dopo avendo similmente comperato Cosimo dalla compagnia dello Spirito Santo il sito dove è

oggi il coro, fu fatto la cappella, la tribuna, ed il coro con ordine di Michelozzo, e fornito di tutto punto l'anno 1439. Dopo fu fatta la libreria lunga braccia ottanta e larga diciotto tutta in volta di sopra e di sotto, e con sessantaquattro banchi di legno di cipresso pieni di bellissimi libri. Appresso si diede fine al dormentorio riducendolo in forma quadra, ed insomma al chiostro, e a tutte le comodissime stanze di quel convento, il quale si crede che sia il meglio inteso e più bello e più comodo per tanto che sia in Italia, mercè della virtù ed industria di Michelozzo, che lo diede finito del tutto l'anno 1452. Dicesi che Cosimo spese in questa fabbrica trentasei mila ducati, e che mentre si murò diede ogni anno ai frati trecentosessantasei ducati per il vitto loro: della edificazione e sagrazione del qual tempio si leggono in uno epitaffio di marmo sopra la porta che va in sagrestia queste parole:

Cum hoc templum Marco Evangelistae dicatum magnificis sumptibus Cl. V. Cosmi Medicis tandem absolutum esset, Eugenius Quartus Romanus Pontifex maxima Cardinalium, Archiepiscoporum, Episcoporum, aliorumque sacerdotum frequentia comitatus, id celeberrimo Epiphaniae die solemni more servato consecravit. Tum etiam quotannis omnibus, qui eodem die festo annuas statasque consecrationis ceremonias caste pieque celebraverint, viserintve temporis luendis peccatis suis debiti septem annos totidemque quadragesimas apostolica remisit auctoritate A. M. CCCC. XLII.

Similmente fece far Cosimo col disegno di Michelozzo il noviziato di S. Croce di Firenze, la cappella del medesimo, e l'entrata che va di chie-

sa alla sagrestia, al detto noviziato, ed alle scale del dormentorio; la bellezza, comodità, ed ornamento delle quali cose non è inferiore a niuna delle muraglie, per quanto ell'è, che facesse fare il veramente magnifico Cosimo de' Medici, o che mettesse in opera Michelozzo: ed oltre all'altre cose, la porta che fece di macigno, la quale va di chiesa ai detti luoghi, fu in que' tempi molto lodata per la novità sua e per il frontespizio molto ben fatto, non essendo allora se non pochissimo in uso l'imitare, come quella fa, le cose antiche di buona maniera. Fece ancora Cosimo de' Medici col consiglio e disegno di Michelozzo il palazzo di Cafaggiuolo in Mugello, riducendolo a guisa di fortezza co'i fossi intorno, ed ordinò i poderi, le strade, i giardini, e le fontane con boschi attorno, ragnaie, e altre cose da ville molto onorate; e lontano due miglia al detto palazzo in un luogo detto il Bosco a' frati fece col parere del medesimo finire la fabbrica d'un convento per i frati de' Zoccoli di S. Francesco, che è cosa bellissima. Al Trebbio medesimamente fece, come si vede, molti altri acconcimi. E similmente lontano da Firenze due miglia, il palazzo della villa di Careggi, che fu cosa magnifica e ricca; dove Michelozzo condusse l'acqua per la fonte che al presente vi si vede. E per Giovanni figliuolo di Cosimo de' Medici fece a Fiesole il medesimo un altro magnifico ed onorato palazzo, fondato dalla parte di sotto nella scoscesa del poggio con grandissima spesa, ma non senza grande utile, avendo in quella parte da basso fatto volte, cantine, stalle, tinaie, ed altre belle e comode abitazioni; di sopra poi oltre le camere, sale, ed altre stanze ordinarie, ve ne fece alcune

per libri, e alcune altre per la musica; insomma mostrò in questa fabbrica Michelozzo quanto valesse nell'architettura; perchè oltre quello che si è detto, fu murata di sorte, che ancorchè sia in su quel monte, non ha mai gettato un pelo. Finito questo palazzo, vi fece sopra a spese del medesimo la chiesa e convento de' frati di S. Girolamo quasi nella cima di quel monte. Fece il medesimo Michelozzo il disegno e modello che mandò Cosimo in Ierusalem per l'ospizio che là fece edificare ai pellegrini che vanno al sepolcro di Cristo. Per la facciata ancora di S. Pietro di Roma mandò il disegno per sei finestre che vi si feciono poi con l'arme di Cosimo de' Medici, delle quali ne furono levate tre a' dì nostri, e fatte rifare da Papa Paolo III con l'arme di casa Farnese. Dopo intendendo Cosimo che in Ascesi a S. Maria degli Angeli si pativa d'acque con grandissimo incomodo de' popoli che vi vanno ogni anno il primo dì d'Agosto al perdono, vi mandò Michelozzo, il quale condusse un'acqua che nasceva a mezzo la costa del monte alla fonte, la quale ricoperse con una molto vaga e ricca loggia posta sopra alcune colonne di pezzi con l'arme di Cosimo; e drento nel convento fece a' frati, pur di commessione di Cosimo, molti acconcimi utili; i quali poi il magnifico Lorenzo dei Medici rifece con maggior ornamento e più spesa, facendo porre a quella Madonna la sua immagine di cera che ancor vi si vede. Fece anco mattonare Cosimo la strada che va dalla detta Madonna degli Angeli alla città; nè si partì Michelozzo di quelle parti, che fece il disegno della cittadella vecchia di Perugia. Tornato finalmente a Firenze, fece al canto de' Tornaquinci la casa di Giovanni Tornabuoni quasi

in tutto simile al palazzo che aveva fatto a Cosimo, eccetto che la facciata non è di bozzi nè con cornici sopra, ma ordinaria. Morto Cosimo, il quale aveva amato Michelozzo quanto si può un caro amico amare, Piero suo figliuolo gli fece fare di marmo in S. Miniato in sul monte la cappella dov'è il Crocifisso, e nel mezzo tondo dell'arco dietro alla detta cappella intagliò Michelozzo un falcone di bassorilievo col diamante, impresa di Cosimo suo padre, che fu opera veramente bellissima. Disegnando dopo queste cose il medesimo Piero de'Medici far la cappella della Nunziata tutta di marmo nella chiesa de'Servi, volle che Michelozzo già vecchio intorno a ciò gli dicesse il parer suo, sì perchè molto amava la virtù di quell'uomo, sì perchè sapeva quanto fedele amico e servitor fusse stato a Cosimo suo padre. Il che avendo fatto Michelozzo, fu dato cura di lavorarla a Pagno di Lapo Partigiani scultore da Fiesole, il quale in ciò fare, come quello che in poco spazio volle molte cose racchiudere, ebbe molte considerazioni. Reggono questa cappella quattro colonne di marmo alte braccia nove in circa, fatte con canali doppi di lavoro corinto, e con le base e capitelli variamente intagliati e doppi di membra. Sopra le colonne posano architrave, fregio, e cornicione, doppi similmente di membri e d'intagli e pieni di varie fantasie, e particolarmente d'imprese e d'arme de'Medici e di fogliami. Fra queste ed altre cornici fatte per un altro ordine di lumi è un epitaffio grande, intagliato in marmo bellissimo. Di sotto per il cielo di detta cappella fra le quattro colonne è uno spartimento di marmo tutto intagliato e pieno di smalti lavorati a fuoco e di musaico in varie

fantasie di color d'oro e pietre fini. Il piano del pavimento è pieno di porfidi, serpentini, mischi, e d'altre pietre rarissime con bell'ordine commesse e compartite. La detta cappella si chiude con uno ingraticolato intorno di cordoni di bronzo, con candelieri di sopra fermati in un ornamento di marmo, che fa bellissimo finimento al bronzo ed ai candelieri, e dalla parte dinanzi l'uscio che chiude la cappella è similmente di bronzo e molto bene accomodato. Lasciò Piero che fusse fatto un lampanaio intorno alla cappella di trenta lampadi d'argento, e così fu fatto; ma perchè furono guaste per l'assedio, il Sig. Duca già molti anni sono diede ordine che si rifacessero, e già n'è fatta la maggior parte, e tuttavia si va seguitando; ma non perciò si è restato mai, secondo che lasciò Piero, di avervi tutto quel numero di lampade accese, sebbene non sono state d'argento, dacchè furono distrutte in poi. A questi ornamenti aggiunse Pagno un grandissimo giglio di rame che esce d'un vaso, il quale posa in sull'angolo della cornice di legno dipinta e messa d'oro che tiene le lampade; ma non però regge questa cornice sola così gran peso; perciocchè il tutto vien sostenuto da due rami del giglio che sono di ferro e dipinti di verde, i quali sono impiombati nell'angolo della cornice di marmo, tenendo gli altri che sono di rame sospesi in aria. La qual opera fu fatta veramente con giudizio ed invenzione, onde è degna di essere, come bella e capricciosa, molto lodata. Accanto a questa cappella ne fece un'altra verso il chiostro, la quale serve per coro ai frati con finestre che pigliano il lume dal cortile, e lo danno non solo alla detta cappella, ma ancora, ribattendo dirimpetto in due

finestre simili, alla stanza dell'organetto che è accanto alla cappella di marmo. Nella faccia del qual coro è un armario grande, nel quale si serbano l'argenterie della Nunziata; ed in tutti questi ornamenti e per tutto è l'arme e l'impresa de' Medici. Fuor della cappella della Nunziata e dirimpetto a quella fece il medesimo un luminario grande di bronzo alto braccia cinque; ed all'entrar di chiesa la pila dell'acqua benedetta di marmo, e nel mezzo un S. Giovanni che è cosa bellissima. Fece anco sopra il banco, dove i frati vendono le candele, una mezza nostra Donna di marmo di mezzo rilievo col Figliuolo in braccio e grande quanto il naturale molto divota; e un'altra simile nell'opera di S. Maria del Fiore dove stanno gli operai.

Lavorò anco Pagno a S. Miniato al Tedesco alcune figure in compagnia di Donato suo maestro essendo giovane; ed in Lucca nella chiesa di S. Martino fece una sepoltura di marmo dirimpetto alla cappella del Sagramento per M. Piero Nocera che v'è ritratto di naturale. Scrive nel vigesimo quinto libro della sua opera il Filarete, che Francesco Sforza Duca quarto di Milano donò al magnifico Cosimo de' Medici un bellissimo palazzo in Milano, e che egli per mostrare a quel Duca quanto gli fusse grato sì fatto dono, non solo l'adornò riccamente di marmi e di legnami intagliati, ma lo fece maggiore, con ordine di Michelozzo, che non era, braccia ottantasette e mezzo, dove prima era braccia ottantaquattro solamente. Ed oltre ciò vi fece dipignere molte cose, e particolarmente in una loggia le storie della vita di Traiano Imperatore. Nelle quali fece fare in alcuni ornamenti il ritratto d'esso Francesco Sfor-

za, la Sig. Bianca sua consorte e duchessa, ed i figliuoli loro parimente con molti altri signori e grandi uomini, e similmente il ritratto d'otto imperatori, a' quali ritratti aggiunse Michelozzo quello di Cosimo fatto di sua mano. E per tutte le stanze accomodò in diversi modi l' arme di Cosimo e la sua impresa del falcone e diamante. E le dette pitture furono tutte di mano di Vincenzio di Zoppa, pittore in quel tempo ed in quel paese di non piccola stima,

Si trova che i danari che spese Cosimo nella restaurazione di questo palazzo, furono pagati da Pigello Portinari cittadin fiorentino, il quale allora in Milano governava il banco e la ragione di Cosimo, ed abitava in detto palazzo. Sono in Genova di mano di Michelozzo alcune opere di marmo e di bronzo, ed in altri luoghi molte altre che si conoscono alla maniera. Ma basti aver detto insin quì di lui, il quale si morì d'anni sessantotto, e fu nella sua sepoltura sotterrato in S. Marco di Firenze. Il suo ritratto è di mano di fra Giovanni nella sagrestia di S. Trinita nella figura d'un Nicodemo vecchio con un cappuccio in capo che scende Cristo di croce.

VITA
D' ANTONIO FILARETE
E
DI SIMONE

SCULTORI FIORENTINI.

Se Papa Eugenio IV quando deliberò fare di bronzo la porta di S. Pietro di Roma, avesse fatto diligenza in cercare d'avere uomini eccellenti per quel lavoro, siccome ne' tempi suoi arebbe agevolmente potuto fare, essendo vivi Filippo di ser Brunellesco, Donatello, ed altri artefici rari, non sarebbe stata condotta quell' opera in così sciaurata maniera, come ella si vede ne' tempi nostri. Ma forse intervenne a lui come molte volte suole avvenire a una buona parte de' principi, che o non s'intendono dell' opere, o ne prendono pochissimo diletto. Ma se considerassono di quanta importanza sia il fare stima delle persone eccellenti nelle cose pubbliche per la fama che se ne lascia, non sarebbono certo così trascurati nè essi nè i loro ministri; perciocchè chi s' impaccia con artefici vili ed inetti, dà poca vita all' opere ed alla fama: senza che si fa ingiuria al pubblico ed al secolo in che si è nato, credendosi risolutamente da chi vien poi, che se in quella età si fossero trovati migliori maestri, quel principe si sarebbe piuttosto di quelli servito che degl' inetti e

plebei. Essendo dunque creato pontefice l'anno 1431 Papa Eugenio IV, poichè intese che i Fiorentini facevano fare le porte di S. Giovanni a Lorenzo Ghiberti, venne in pensiero di voler fare similmente di bronzo una di quelle di S. Pietro; ma perchè non s' intendeva di così fatte cose, ne diede cura ai suoi ministri; appresso ai quali ebbono tanto favore Antonio Filarete allora giovane e Simone fratello di Donato, ambi scultori fiorentini, che quell' opera fu allogata loro. Laonde messovi mano, penarono dodici anni a finirla; e sebbene Papa Eugenio si fuggì di Roma e fu moltò travagliato per rispetto de' concilj, coloro nondimeno che avevano la cura di S. Pietro fecero di maniera, che non fu quell'opera tralasciata. Fece dunque il Filarete in questa opera uno spartimento semplice e di bassorilievo, cioè in ciascuna parte due figure ritte, di sopra il Salvatore e la Madonna, e di sotto S. Piero e S. Paolo, ed a piè del S. Piero in ginocchioni quel papa ritratto di naturale. Parimente sotto ciascuna figura è una storietta del santo chè è di sopra. Sotto S. Piero è la sua crocifissione e sotto S. Paolo la decollazione; e così sotto il Salvatore e la Madonna alcune azioni della vita loro. E dalla banda di dentro a piè di detta porta fece Antonio per suo capriccio una storietta di bronzo, nella quale ritrasse se e Simone ed i discepoli suoi, che con un asino carico di cose da godere vanno a spasso a una vigna. Ma perchè nel detto spazio di dodici anni non lavorarono sempre in sulla detta porta, fecero ancora in S. Pietro alcune sepolture di marmo di papi e cardinali, che sono andate nel fare la chiesa nuova per terra. Dopo queste opere fu condotto An-

tonio a Milano dal Duca Francesco Sforza gonfalonier allora di S. Chiesa, per aver egli vedute l' opere sue in Roma, per fare, come fece, col disegno suo l' albergo de' poveri di Dio, che è uno spedale che serve per uomini e donne infermi, e per i putti innocenti nati non legittimamente. L' appartato degli uomini in questo luogo è per ogni verso, essendo in croce, braccia centosessanta ed altrettanto quello delle donne. La larghezza è braccia sedici, e nelle quattro quadrature che circondano le croci di ciascuno di questi appartati sono quattro cortili circondati di portici, logge, e stanze per uso dello spedalingo, uffiziali, serventi, e ministri dello spedale molto comodi ed utili; e da una banda è un canale dove corrono continuamente acque per servigi dello spedale, e per macinare con non piccolo utile e comodo di quel luogo, come si può ciascuno immaginare. Fra uno spedale e l' altro è un chiostro largo per un verso braccia ottanta e per l' altro cento sessanta, nel mezzo del quale è la chiesa in modo accomodata, che serve all' uno ed all'altro appartato. E per dirlo brevemente, è questo luogo tanto ben fatto ed ordinato, che per simile non credo che ne sia un altro in tutta Europa. Fu, secondo che scrive esso Filarete, messa la prima pietra di questa fabbrica con solenne processione di tutto il clero di Milano, presente il Duca Francesco Sforza, la signora Biancamaria, e tutti i loro figliuoli, il Marchese di Mantova, e l' ambasciador del Re Alfonso d' Aragona con molti altri signori. E nella prima pietra che fu messa ne' fondamenti, e così nelle medaglie erano queste parole. *Franciscus Sfortia Dux IV qui amissum per prae-*

cessorum obitum urbis imperium recuperavit, hoc munus Christi pauperibus dedit fundavitque MCCCCLVII. *die* XII. *April.* Furono poi dipinte nel portico queste storie da maestro Vincenzio di Zoppa lombardo per non essersi trovato in que' paesi miglior maestro. Fu opera ancora del medesimo Antonio la chiesa maggiore di Bergamo, fatta da lui con non manco diligenza e giudizio che il sopraddetto spedale. E perchè si dilettò anco di scrivere, mentre che queste sue opere si facevano scrisse un libro diviso in tre parti; nella prima tratta delle misure di tutti gli edifizj, e di tutto quello fa bisogno a voler edificare; nella seconda del modo dell'edificare, ed in che modo si potesse fare una bellissima e comodissima città; nella terza fa nuove forme d' edifizj, mescolandovi così degli antichi come de' moderni: tutta la quale opera è divisa in ventiquattro libri, e tutta storiata di figure di sua mano. E comecchè alcuna cosa buona in essa si ritruovi, è nondimeno per lo più ridicola e tanto sciocca, che per avventura è nulla più. Fu dedicata da lui l' anno 1464 al magnifico Piero di Cosimo de' Medici, ed oggi è fra le cose dell' Illustrissimo Sig. Duca Cosimo. E nel vero, se poichè si mise a tanta fatica, avesse almeno fatto memoria de' maestri de' tempi suoi e dell' opere loro, si potrebbe in qualche parte commendare; ma non vi se ne trovando se non poche, e quelle sparse senza ordine per tutta l' opera e dove meno bisognava, ha durato fatica, come si dice, per impoverire e per esser tenuto di poco giudizio in mettersi a far quello che non sapeva. Ma avendo detto pur assai del Filarete, è tempo oggimai che io torni a Simone fratello di Donato,

il quale dopo l' opera della porta fece di bronzo la sepoltura di Papa Martino . Similmente fece alcuni getti che andarono in Francia , e molti che non si sa dove siano . Nella chiesa degli Ermini al canto alla macine di Firenze , fece un Crocifisso da portare a processione grande quanto il vivo , e perchè fusse più leggiero , lo fece di sughero . In S. Felicita fece una S. Maria Maddalena in penitenza di terra alta braccia tre e mezzo con bella proporzione , e con scoprire i muscoli di sorte , che mostrò d' intender molto bene la notomia . Lavorò ne' Servi ancora per la compagnia della Nunziata una lapida di marmo da sepoltura , commettendovi dentro una figura di marmo bigio e bianco a guisa di pittura , siccome di sopra si disse aver fatto nel Duomo di Siena Duccio Sanese , che fu molto lodata . A Prato il graticolato di bronzo della cappella della Cintola : a Forlì fece sopra la porta della calonaca di bassorilievo una nostra Donna con due Angeli : e per M. Giovanni da Riolo fece in S. Francesco la cappella della Trinità di mezzo rilievo ; e a Rimini fece per Sigismondo Malatesti nella chiesa di S. Francesco la cappella di S. Sigismondo , nella quale sono intagliati di marmo molti elefanti , impresa di quel Signore . A M. Bartolommeo Scamisci canonico della pieve d' Arezzo mandò una nostra Donna col figliuolo in braccio di terra cotta e certi angeli di mezzo rilievo molto ben condotti , la quale è oggi in detta pieve appoggiata a una colonna . Per lo battesimo similmente del vescovado d' Arezzo lavorò in alcune storie di bassorilievo un Cristo battezzato da S. Giovanni . In Fiorenza fece di marmo la sepoltura di M. Orlando de' Medici

nella chiesa della Nunziata. Finalmente d' anni cinquantacinque rendè l'anima al Signore che glie l'aveva data. Nè molto dopo il Filarete, essendo tornato a Roma, si morì d' anni sessantanove e fu sepolto nella Minerva, dove a Giovanni Foccora assai lodato pittore aveva fatto ritrarre Papa Eugenio, mentre al suo servizio in Roma dimorava. Il ritratto d' Antonio è di sua mano nel principio del suo libro, dove insegna a edificare. Furono suoi discepoli Varrone e Niccolò Fiorentini, che feciono vicino a Pontemolle la statua di marmo per Papa Pio II quando egli condusse in Roma la testa di S. Andrea: e per ordine del medesimo restaurarono Tigoli quasi dai fondamenti; ed in S. Pietro feciono l'ornamento di marmo che è sopra le colonne della cappella, dove si serba la detta testa di S. Andrea; vicino alla qual cappella è la sepoltura del detto Papa Pio di mano di Pasquino da Montepulciano discepolo del Filarete e di Bernardo Ciuffagni, che lavorò a Rimini in S. Francesco una sepoltura di marmo per Gismondo Malatesti, e vi fece il suo ritratto di naturale, e alcune cose ancora, secondo che si dice, in Lucca ed in Mantova.

GIULIANO DA MAIANO

VITA

DI GIULIANO DA MAIANO

SCULTORE E ARCHITETTO

FIORENTINO.

Non piccolo errore fanno que' padri di famiglia che non lasciano fare nella fanciullezza il corso della natura agl' ingegni de' figliuoli, e che non lasciano esercitarli in quelle facultà che più sono secondo il gusto loro. Perocchè il volere volgerli a quello che non va loro per l'animo, è un cercar manifestamente che non siano mai eccellenti in cosa nessuna; essendo che si vede quasi sempre, che coloro che non operano secondo la voglia loro, non fanno molto profitto in qualsivoglia esercizio. Per l' opposito quelli che seguitano lo instinto della natura vengono il più delle volte eccellenti e famosi nell' arti che fanno, come si conobbe chiaramente in Giuliano da Maiano, il padre del quale essendo lungamente vivuto nel poggio di Fiesole, dove si dice *Maiano*, con lo esercizio di squadratore di pietre, si condusse finalmente in Fiorenza, dove fece una bottega di pietre lavorate, tenendola fornita di que' lavori che sogliono improvvisamente il più delle volte venire a bisogno a chi fabbrica qualche cosa. Standosi dunque in Firenze, gli nacque Giuliano, il quale, perchè parve col tempo al padre di buono ingegno, disegnò di farlo notaio, parendogli che lo scarpellare, come aveva fatto egli, fusse troppo faticoso

esercizio e di non molto utile: ma non gli venne ciò fatto; perchè sebbene andò un pezzo Giuliano alla scuola di grammatica, non vi ebbe mai il capo, e per conseguenza non vi fece frutto nessuno; anzi fuggendosene più volte, mostrò d'aver tutto l'animo volto alla scultura, sebbene da principio si mise all'arte del legnaiuolo e diede opera al disegno. Dicesi che con Giusto e Minore maestri di tarsie lavorò i banchi della sagrestia della Nunziata, e similmente quelli del coro che è allato alla cappella, e molte cose nella badia di Fiesole ed in S. Marco, e che perciò acquistatosi nome, fu chiamato a Pisa, dove lavorò in Duomo la sedia che è accanto all'altar maggiore, dove stanno a sedere il sacerdote e diacono e suddiacono quando si canta la messa; nella spalliera della quale fece di tarsia con legni tinti ed ombrati i tre profeti che vi si veggiono. Nel che fare, servendosi di Guido del Servellino e di maestro Domenico di Mariotto legnaiuoli pisani, insegnò loro di maniera l'arte, che poi feciono così d'intaglio come di tarsie la maggior parte di quel coro, il quale a' nostri dì è stato finito, ma con assai miglior maniera, da Battista del Cervelliera Pisano, uomo veramente ingegnoso e sofistico. Ma tornando a Giuliano, egli fece gli armari della sagrestia di S. Maria del Fiore, che per cosa di tarsia e di rimessi furono tenuti in quel tempo mirabili. E così seguitando Giuliano d'attender alla tarsia, ed alla scultura ed architettura, morì Filippo di ser Brunellesco; onde messo dagli operai in luogo suo, incrostò di marmo sotto la volta della cupola le fregiature di marmi bianchi e neri che sono intorno agli occhi. Ed in sulle cantonate fece i pi-

lastri di marmo, sopra i quali furono messi poi da Baccio d' Agnolo l' architrave, fregio, e cornice, come di sotto si dirà. Vero è che costui, per quanto si vede in alcuni disegni di sua mano che sono nel nostro libro, voleva fare altro ordine di fregio, cornice, e ballatoio, con alcuni frontespizi a ogni faccia dell' otto della cupola, ma non ebbe tempo di metter ciò in opera, perchè traportato dal lavoro d' oggi in domani, si morì. Ma innanzi che ciò fusse, andato a Napoli, fece a Poggio reale per lo re Alfonso l'architettura di quel magnifico palazzo con le belle fonti e condotti che sono nel cortile. E nella città similmente e per le case de' gentiluomini e per le piazze fece disegni di molte fontane con belle e capricciose invenzioni. Ed il detto palazzo di Poggio reale fece tutto dipignere da Piero del Donzello e Polito suo fratello. Di scultura parimente fece al detto re Alfonso allora Duca di Calavria nella sala grande del castello di Napoli sopra una porta di dentro e di fuori storie di bassorilievo, e la porta del castello di marmo d' ordine corintio con infinito numero di figure, e diede a quell' opera forma d'arco trionfale, dove le storie ed alcune vittorie di quel re sono scolpite di marmo. Fece similmente Giuliano l' ornamento della porta Capovana, ed in quella molti trofei variati e belli: onde meritò che quel re gli portasse grand' amore, e rimunerandolo altamente delle fatiche, adagiasse i suoi discendenti. E perchè aveva Giuliano insegnato a Benedetto suo nipote l' arte delle tarsie, l' architettura, e a lavorar qualche cosa di marmo, Benedetto si stava in Fiorenza attendendo a lavorar di tarsia, perchè gli apportava maggior guada-

gno che l' altre arti non facevano, quando Giuliano da M. Antonio Rosello Aretino segretario di Papa Paolo II fu chiamato a Roma al servizio di quel pontefice; dove andato, gli ordinò nel primo cortile del palazzo di S. Pietro le logge di trevertino con tre ordini di colonne; la prima nel piano da basso, dove sta oggi il piombo ed altri uffizi; la seconda di sopra, dove sta il Datario ed altri prelati; e la terza ed ultima, dove sono le stanze che rispondono in sul cortile di S. Pietro, le quali adornò di palchi dorati e d' altri ornamenti. Furono fatte similmente col suo disegno le logge di marmo dove il papa da la benedizione; il che fu lavoro grandissimo, come ancor oggi si vede. Ma quello che egli fece di stupenda maraviglia più che altra cosa, fu il palazzo che fece per quel papa insieme con la chiesa di S. Marco di Roma, dove andò una infinità di trevertini che furono cavati, secondo che si dice, di certe vigne vicine all' arco di Costantino, che venivano a essere contrafforti de' fondamenti di quella parte del colosseo ch' è oggi rovinata, forse per aver allentato quell' edifizio. Fu dal medesimo papa mandato Giuliano alla Madonna di Loreto, dove rifondò e fece molto maggiore il corpo di quella chiesa, che prima era piccola e sopra pilastri alla salvatica, ma non andò più alto che il cordone che vi era; nel qual luogo condusse Benedetto suo nipote, il quale, come si dirà, voltò poi la cupola. Dopo essendo forzato Giuliano a tornare a Napoli per finire l' opere incominciate, gli fu allogata dal re Alfonso una porta vicina al castello, dove andavano più d'ottanta figure, le quali aveva Benedetto a lavorar in Fiorenza; ma il tutto

per la morte di quel re rimase imperfetto, e ne sono ancora alcune reliquie in Fiorenza nella Misericordia, e alcune altre n' erano al canto alla macine a' tempi nostri, le quali non so dove oggi si ritrovino. Ma innanzi che morisse il re, morì in Napoli Giuliano di età di settanta anni, e fu con ricche essequie molto onorato, avendo il re fatto vestire a bruno cinquanta uomini che l' accompagnarono alla sepoltura, e poi dato ordine che gli fusse fatto un sepolcro di marmo. Rimase Polito nell' avviamento suo, il quale diede fine a' canali per l' acque di Poggio reale; e Benedetto attendendo poi alla scultura, passò in eccellenza, come si dirà, Giuliano suo zio, e fu concorrente nella giovanezza sua d' uno scultore che faceva di terra, chiamato Modanino da Modena, il quale lavorò al detto Alfonso una Pietà con infinite figure tonde di terra cotta colorite, le quali con grandissima vivacità furono condotte e dal re fatte porre nella chiesa di Monte Oliveto di Napoli, monasterio in quel luogo onoratissimo; nella quale opera è ritratto il detto re in ginocchioni, il quale pare veramente più che vivo; onde Modanino fu da lui con grandissimi premi rimunerato. Ma morto che fu, come si è detto, il re, Polito e Benedetto se ne ritornarono a Fiorenza, dove non molto tempo dopo se n' andò Polito dietro a Giuliano per sempre. Furono le sculture e pitture di costoro circa gli anni di nostra salute 1447.

VITA

DI PIERO DELLA FRANCESCA

DAL BORGO A S. SEPOLCRO

PITTORE.

Infelici sono veramente coloro che affaticandosi negli studi per giovare altrui e per lasciare di se fama, non sono lasciati o dall' infirmità o dalla morte alcuna volta condurre a perfezione l' opere che hanno cominciato. E bene spesso avviene che lasciandole a poco meno che finite o a buon termine, sono usurpate dalla presunzione di coloro che cercano di ricoprire la loro pelle d' asino con le onorate spoglie del leone. E sebbene il tempo, il quale si dice padre della verità, o tardi o per tempo manifesta il vero, non è però che per qualche spazio di tempo non sia defraudato dell'onore che si deve alle sue fatiche colui che ha operato; come avvenne a Piero della Francesca dal Borgo a S. Sepolcro. Il quale essendo stato tenuto maestro raro nelle difficultà de' corpi regolari, e nell'aritmetica e geometria, non potette, sopraggiunto nella vecchiezza dalla cecità corporale e dalla fine della vita, mandare in luce le virtuose fatiche sue ed i molti libri scritti dá lui, i quali nel Borgo suà patria ancor si conservano. Sebbene colui che doveva con tutte le forze ingegnarsi di accrescergli gloria e nome, per aver appreso da lui tutto quello che sapeva, come empio e maligno cercò d'annullare il nome di Piero suo precettore, e usurpar quell' ono-

re, che a colui solo si doveva per se stesso, pubblicando sotto suo nome proprio, cioè di fra Luca dal Borgo, tutte le fatiche di quel buon vecchio, il quale, oltre le scienze dette di sopra, fu eccellente nella pittura. Nacque costui nel Borgo a S. Sepolcro, che oggi è città ma non già allora, e chiamossi dal nome della madre *della Francesca*, per essere ella restata gravida di lui quando il padre e suo marito morì, e per essere da lei stato allevato e aiutato a pervenire al grado che la sua buona sorte gli dava. Attese Pietro nella sua giovanezza alle mattematiche, ed ancora che di anni quindici fusse in diritto a essere pittore, non si ritrasse però mai da quelle: anzi facendo maraviglioso frutto ed in quelle e nella pittura, fu adoperato da Guidobaldo Feltro duca vecchio d' Urbino, al quale fece molti quadri di figure piccole bellissimi, che sono andati in gran parte male in più volte che quello stato è stato travagliato dalle guerre. Vi si conservarono nondimeno alcuni suoi scritti di cose di geometria e di prospettive, nelle quali non fu inferiore a niuno de' tempi suoi nè forse che sia stato in altri tempi giammai, come ne dimostrano tutte l' opere sue piene di prospettive, e particolarmente un vaso in modo tirato a quadri e facce, che si vede dinanzi, di dietro, e dagli lati il fondo e la bocca: il che è certo cosa stupenda, avendo in quello sottilmente tirato ogni minuzia, e fatto scortare il girare di tutti que' circoli con molta grazia. Laonde acquistato che si ebbe in quella corte credito e nome, volle farsi conoscere in altri luoghi; onde andato a Pesaro ed Ancona, in sul più bello del lavorare fu dal duca Borso chiamato a Ferrara, dove nel palazzo

dipinse molte camere, che poi furono rovinate dal duca Ercole vecchio per ridurre il palazzo alla moderna; di manierachè in quella città non è rimaso di man di Piero se non una cappella in S. Agostino lavorata in fresco, ed anco quella è dalla umidità mal condotta. Dopo essendo condotto a Roma per Papa Niccola V, lavorò in palazzo due storie nelle camere di sopra a concorrenza di Bramante da Milano, le quali furono similmente gettate per terra da Papa Giulio II perchè Raffaello da Urbino vi dipignesse la prigionia di S. Piero, ed il miracolo del corporale di Bolsena, insieme con alcune altre che aveva dipinte Bramantino pittore eccellente de' tempi suoi. E perchè di costui non posso scrivere la vita nè l'opere particolari per essere andate male, non mi parrà fatica, poichè viene a proposito, far memoria di costui, il quale nelle dette opere che furono gettate per terra aveva fatto, secondo che ho sentito ragionare, alcune teste di naturale sì belle e sì ben condotte, che la sola parola mancava a dar loro la vita. Delle quali teste ne sono assai venute in luce, perchè Raffaello da Urbino le fece ritrarre, per avere l'effigie di coloro che tutti furono gran personaggi; perchè fra essi era Niccolò Fortebraccio, Carlo VII re di Francia, Antonio Colonna principe di Salerno, Francesco Carmignuola. Giovanni Vitellesco, Bessarione cardinale, Francesco Spinola, Battista da Canneto; i quali tutti ritratti furono dati al Giovio da Giulio Romano discepolo ed erede di Raffaello da Urbino, e dal Giovio posti nel suo museo a Como. In Milano sopra la porta di S. Sepolcro ho veduto un Cristo morto di mano del medesimo fatto in iscorto, nel quale ancorachè tutta la

pittura non sia più che un braccio d'altezza, si dimostra tutta la lunghezza dell' impossibile fatta con facilità e con giudizio. Sono ancora di sua mano in detta città in casa del marchesino Ostanesia camere e logge con molte cose lavorate da lui con pratica e grandissima forza negli scorti delle figure; e fuori di porta Versellina vicino al castello dipinse a certe stalle oggi rovinate e guaste alcuni servidori che strigliavano cavalli, fra i quali n'era uno tanto vivo e tanto ben fatto, che un altro cavallo, tenendolo per vero, gli tirò molte coppie di calci. Ma tornando a Piero della Francesca, finita in Roma l' opera sua, se ne tornò al Borgo, essendo morta la madre; e nella pieve fece a fresco dentro alla porta del mezzo due santi che sono tenuti cosa bellissima. Nel convento de' frati di S. Agostino dipinse la tavola dell'altar maggiore che fu cosa molto lodata: ed in fresco lavorò una nostra Donna della misericordia in una compagnia, ovvero come essi dicono, confraternita; e nel palazzo de' conservadori una resurrezione di Cristo, la quale è tenuta dell' opere che sono in detta città e di tutte le sue la migliore. Dipinse a S. Maria di Loreto in compagnia di Domenico da Vinegia il principio d' un' opera nella volta della sagrestia; ma perchè temendo di peste la lasciarono imperfetta, ella fu poi finita da Luca da Cortona discepolo di Piero, come si dirà al suo luogo. Da Loreto venuto Piero in Arezzo dipinse per Luigi Bacci cittadino aretino in S. Francesco la loro cappella dell' altar maggiore, la volta della quale era già stata cominciata da Lorenzo di Bicci; nella quale opera sono storie della croce, dacchè i figliuoli d' Adamo sotterandolo, gli

pongono sotto la lingua il seme dell' albero, di che poi nacque il detto legno, insino all' esaltazione di essa croce fatta da Eraclio Imperadore, il quale portandola in su la spalla a piedi e scalzo, entra con essa in Ierusalem; dove sono molte belle considerazioni e attitudini degne d' esser lodate, come verbigrazia gli abiti delle donne della reina Saba condotti con maniera dolce e nuova, molti ritratti di naturale antichi e vivissimi, un ordine di colonne corintie divinamente misurate, un villano che appoggiato con le mani in su la vanga, sta con tanta prontezza a udire parlare S. Elena mentre le tre croci si dissotterrano, che non è possibile migliorarlo. Il morto ancora è benissimo fatto che al toccar della croce resuscita, e la letizia similmente di S. Elena, con la maraviglia de' circostanti che s' inginocchiano ad adorare. Ma sopra ogni altra considerazione e d' ingegno e d' arte è lo avere dipinto la notte ed un angelo in iscorto, che venendo a capo all' ingiù a portare il segno della vittoria a Costantino che dorme in un padiglione guardato da un cameriere e da alcuni armati oscurati dalle tenebre della notte, con la stessa luce sua illumina il padiglione, gli armati, e tutti i dintorni con grandissima discrezione; perchè Pietro fa conoscere in questa oscurità, quanto importi imitare le cose vere, e lo andarle togliendo dal proprio: il che avendo egli fatto benissimo, ha dato cagione ai moderni di seguitarlo, e di venire a quel grado sommo dove si veggiono ne' tempi nostri le cose. In questa medesima storia espresse efficacemente in una battaglia la paura, l' animosità, la destrezza, la forza, e tutti gli altri affetti che in coloro si pos-

sono considerare che combattono; e gli accidenti parimente, con una strage quasi incredibile di feriti, di cascati, e di morti: ne' quali per avere Pietro contraffatto in fresco l'armi che lustrano, merita lode grandissima, non meno che per aver fatto nell' altra faccia, dove è la fuga e la sommersione di Massenzio, un gruppo di cavalli in iscorcio così maravigliosamente condotti, che rispetto a que' tempi si possono chiamare troppo belli e troppo eccellenti. Fece in questa medesima storia un mezzo ignudo e mezzo vestito alla saracina sopra un cavallo secco, molto ben ritrovato di notomia poco nota nell' età sua. Onde meritò per quest' opera da Luigi Bacci (il quale insieme con Carlo ed altri suoi fratelli e molti Aretini, che fiorivano allora nelle lettere, quivi intorno alla decollazione d'un re ritrasse) essere largamente premiato, e di essere, siccome fu poi sempre, amato e reverito in quella città, la quale aveva con l' opere sue tanto illustrata. Fece anco nel vescovado di detta città una S. Maria Maddalena a fresco allato alla porta della sagrestia, e nella compagnia della Nunziata fece il segno da portare a processione. A S. Maria delle Grazie fuor della terra in testa d' un chiostro in una sedia tirata in prospettiva un S. Donato in pontificale con certi putti, e in S. Bernardo ai monaci di monte Oliveto un S. Vincenzio in una nicchia alta nel muro che è molto dagli artefici stimato. A Sargiano luogo de' frati Zoccolanti di S. Francesco fuor d' Arezzo dipinse in una cappella un Cristo che di notte ora nell' orto bellissimo. Lavorò ancora in Perugia molte cose che in quella città si veggiono; come nella chiesa delle donne di S. Antonio da Padoa in una tavola

a tempera una nostra Donna col figliuolo in grembo, S. Francesco, S. Lisabetta, S. Gio: Battista, e S. Antonio da Padoa; e di sopra una Nunziata bellissima con un angelo che par proprio che venga dal cielo, e che è più, una prospettiva di colonne che diminuiscono, bella affatto. Nella predella in istorie di figure piecole è S. Antonio che risuscita un putto, S. Lisabetta che salva un fanciullo caccato in un pozzo, e S. Francesco che riceve le stimate. In S. Ciriaco d' Ancona all' altare di S. Giuseppe dipinse in una storia bellissima lo sposalizio di nostra Donna.

Fu Piero, come si è detto, studiosissimo dell' arte, e si esercitò assai nella prospettiva, ed ebbe buonissima cognizione d' Euclide, in tanto che tutti i migliori giri tirati ne' corpi regolari, egli meglio che altro geometra intese, ed i maggior lumi che di tal cosa ci siano sono di sua mano; perchè maestro Luca dal Borgo frate di S. Francesco, che scrisse de' corpi regolari di geometria, fu suo discepolo; e venuto Piero in vecchiezza ed a morte, dopo avere scritto molti libri, maestro Luca detto, usurpandoli per se stesso li fece stampare come suoi, essendogli pervenuti quelli alle mani dopo la morte del maestro. Usò assai Piero di far modelli di terra, ed a quelli metter sopra panni molli con infinità di pieghe per ritrarli e servirsene. Fu discepolo di Piero Lorentino d'Angelo aretino, il quale imitando la sua maniera, fece in Arezzo molte pitture, e diede fine a quelle che Piero lasciò, sopravvenendogli la morte, imperfette. Fece Lorentino in fresco vicino al S. Donato che Piero lavorò nella Madonna dello

Grazie alcune storie di S. Donato, ed in molti altri luoghi di quella città e similmente del contado moltissime cose, e perchè non si stava mai e per aiutare la sua famiglia, che in que' tempi era molto povera. Dipinse il medesimo nella detta chiesa delle Grazie una storia, dove papa Sisto IV in mezzo al cardinal di Mantoa ed al cardinal Picolomini, che fu poi Papa Pio III, concede a quel luogo un perdono; nella quale storia ritrasse Lorentino di naturale e ginocchioni Tommaso Marzi, Piero Traditi, Donato Rosselli, e Giuliano Nardi, tutti cittadini aretini ed operai di quel luogo. Fece ancora nella sala del palazzo de' Priori ritratto di naturale Galeotto cardinale da Pietramala, il vescovo Guglielmino degli Ubertini, M. Angelo Albergotti dottor di leggo, e molte altre opere che sono sparse per quella città. Dicesi che essendo vicino a carnovale, i figliuoli di Lorentino lo pregavano che ammazzasse il porco, siccome si costuma in quel paese; e che non avendo egli il modo da comprarlo, gli dicevano: Non avendo danari, come farete babbo a comperare il porco? A che rispondeva Lorentino: Qualche santo ci aiuterà. Ma avendo ciò detto più volte, e non comparendo il porco, n' avevano, passando la stagione, perduta la speranza, quando finalmente gli capitò alle mani un contadino dalla Pieve a Quarto, che per sodisfare un voto voleva far dipignere un San Martino, ma non aveva altro assegnamento per pagare la pittura, che un porco che valeva cinque lire. Trovando costui Lorentino, gli disse che voleva fare il S. Martino, ma che non aveva altro assegnamento che il porco. Convenutisi dunque, Lorentino gli fece il santo, ed il contadino

a lui menò il porco; e così il santo provvide il porco ai poveri figliuoli di questo pittore. Fu suo discepolo ancora Piero da Castel della Pieve che fece un arco sopra S. Agostino, ed alle monache di S. Caterina d' Arezzo un S. Urbano, oggi ito per terra per rifare la chiesa. Similmente fu suo creato Luca Signorelli da Cortona, il quale gli fece più che tutti gli altri onore. Piero Borghese, le cui pitture furono intorno agli anni 1458, d'anni sessanta per un catarro accecò, e così visse insino all' anno ottantasei della sua vita. Lasciò nel Borgo bonissime facultà ed alcune case che egli stesso si aveva edificate, le quali per le parti furono arse e rovinate l'anno 1536. Fu sepolto nella chiesa maggiore, che già fu dell' ordine di Camaldoli ed oggi è vescovado, onoratamente da' suoi cittadini. I libri di Pietro sono per la maggior parte nella libreria del secondo Federigo duca d' Urbino, e sono tali, che meritamente gli hanno acquistato nome del miglior geometra che fusse ne' tempi suoi.

VITA

DI FRA GIOVANNI DA FIESOLE

DELL' ORDINE DE' FRATI PREDICATORI

PITTORE.

Frate Giovanni Angelico da Fiesole, il quale fu al secolo chiamato Guido, essendo non meno stato eccellente pittore e miniatore che ottimo religioso, merita per l'una e per l'altra cagione che di lui sia fatta onoratissima memoria. Costui sebbene arebbe potuto comodissimamente stare al secolo, ed oltre quello che aveva, guadagnarsi ciò che avesse voluto con quell'arti che ancor giovinetto benissimo far sapeva, volle nondimeno per sua sodisfazione e quiete, essendo di natura posato e buono, e per salvare l'anima sua principalmente, farsi religioso dell'ordine de'frati Predicatori; perciocchè sebbene in tutti gli stati si può servire a Dio, ad alcuni nondimeno pare di poter meglio salvarsi ne'monasteri che al secolo. La qual cosa quanto ai buoni succede felicemente, tanto per lo contrario riesce a chi si fa religioso per altro fine, misera veramente ed infelice. Sono di mano di fra Giovanni nel suo convento di S. Marco di Firenze alcuni libri da coro miniati tanto belli, che non si può dir più, ed a questi simili sono alcuni altri che lasciò in S. Domenico da Fiesole con incredibile diligenza lavorati. Ben è vero che a far questi fu aiutato da un suo maggior fratello che era similmente

miniatore ed assai esercitato nella pittura. Una delle prime opere che facesse questo buon Padre di pittura, fu nella Certosa di Fiorenza una tavola che fu posta nella maggior cappella del cardinale degli Acciaiuoli, dentro la quale è una nostra Donna col figliuolo in braccio e con alcuni angeli a' piedi che suonano e cantano molto belli, e dagli lati sono S. Lorenzo, S. Maria Maddalena, S. Zanobi, e S. Benedetto; e nella predella sono di figure piccole storiette di que'santi fatte con infinita diligenza. Nella crociera di detta cappella sono due altre tavole di mano del medesimo; in una è la incoronazione di nostra Donna, e nell'altra una Madonna con due santi, fatta con azzurri oltramarini bellissimi. Dipinse dopo nel tramezzo di S. Maria Novella in fresco accanto alla porta dirimpetto al coro S. Domenico, S. Caterina da Siena, e S. Piero martire, ed alcune storiette piccole nella cappella dell'incoronazione di nostra Donna nel detto tramezzo. In tela fece nei portelli che chiudevano l'organo vecchio una Nunziata, che è oggi in convento dirimpetto alla porta del dormentorio da basso fra l'un chiostro e l'altro. Fu questo Padre per i meriti suoi in modo amato da Cosimo de'Medici, che avendo egli fatto murare la chiesa e convento di S. Marco, gli fece dipignere in una faccia del capitolo tutta la Passione di Gesù Cristo, e dall'uno de' lati tutti i santi che sono stati capi e fondatori di religioni, mesti e piangenti a piè della croce, e dall' altro un S. Marco Evangelista intorno alla Madre del figliuol di Dio venutasi meno nel vedere il Salvatore del mondo crocifisso; intorno alla quale sono le Marie che tutte dolenti la sostengono e i SS. Cosimo e Damiano. Dicesi

che nella figura del S. Cosimo fra Giovanni ritrasse di naturale Nanni d'Antonio di Banco scultore ed amico suo. Di sotto a questa opera fece in un fregio sopra la spalliera un albero che ha S. Domenico a' piedi, ed in certi tondi che circondano i rami tutti i papi, cardinali, vescovi, santi, e maestri in teologia che aveva avuto insino allora la religione sua de' frati Predicatori. Nella quale opera, aiutandolo i frati con mandare per essi in diversi luoghi, fece molti ritratti di naturale, che furono questi: S. Domenico in mezzo che tiene i rami dell'albero, Papa Innocenzio V franzese, il beato Ugone primo cardinale di quell'ordine, il beato Paolo Fiorentino patriarca, S. Antonino arcivescovo fiorentino, il Giordano Tedesco secondo generale di quell'ordine, il beato Niccolò, il beato Remigio Fiorentino, Bonisegno Fiorentino martire, e tutti questi sono a man destra: a sinistra poi Benedetto II trivisano, Giandomenico cardinale fiorentino, Pietro da Palude patriarca ierosolimitano, Alberto Magno tedesco, il beato Raimondo da Catalogna terzo generale dell' ordine, il beato Chiaro Fiorentino provinciale romano, S. Vincenzio di Valenza, e il beato Bernardo Fiorentino; le quali tutte teste sono veramente graziose e molto belle. Fece poi nel primo chiostro sopra certi mezzi tondi molte figure a fresco bellissime, ed un Crocifisso con S. Domenico a' piedi molto lodato: e nel dormentorio, oltre molte altre cose per le celle e nella facciata de' muri, una storia del Testamento nuovo, bella quanto più non si può dire. Ma particolarmente è bella a maraviglia la tavola dell' altar maggiore di quella chiesa, perchè oltre che la Madonna muove a divozione chi la guarda per la semplicità sua, e che

i santi che le sono intorno sono simili a lei, la predella nella quale sono storie del martirio di S. Cosimo e Damiano e degli altri è tanto ben fatta, che non è possibile immaginarsi di poter veder mai cosa fatta con più diligenza, nè le più delicate o meglio intese figurine di quelle. Dipinse similmente a S. Domenico di Fiesole la tavola dell' altar maggiore: la qual perchè forse pareva che si guastasse, è stata ritocca da altri maestri e peggiorata: Ma la predella ed il ciborio del Sacramento sonosi meglio mantenuti, ed infinite figurine che in una gloria celeste vi si veggiono sono tanto belle, che paiono veramente di paradiso, nè può chi vi si accosta saziarsi di vederle. In una cappella della medesima chiesa è di sua mano in una tavola la nostra Donna annunziata dall' Angelo Gabbriello; con un profilo di viso tanto devoto, delicato, e ben fatto, che par veramente non da un uomo, ma fatto in paradiso; e nel campo del paese è Adamo ed Eva, che furono cagione che della Vergine incarnasse il Redentore. Nella predella ancora sono alcune storiette bellissime. Ma sopra tutte le cose che fece fra Giovanni, avanzò se stesso e mostrò la somma virtù sua e l' intelligenza dell' arte in una tavola che è nella medesima chiesa allato alla porta entrando a man manca, nella quale Gesù Cristo incorona la nostra Donna in mezzo a un coro d' angeli e in fra una moltitudine infinita di santi e sante, tanti in numero, tanto ben fatti, e con sì varie attitudini e diverse arie di teste, che incredibile piacere e dolcezza si sente in guardarle, anzi pare che que'spiriti beati non possino essere in cielo altrimente, o per meglio dire, se avessero corpo, non potrebbono, perciocchè tutti i

santi e le sante che vi sono non solo sono vivi e con arie delicate e dolci, ma tutto il colorito di quell' opera par che sia di mano di un santo o d' un angelo, come sono; onde a gran ragione fu sempre chiamato questo da ben religioso frate Giovanni Angelico. Nella predella poi le storie che vi sono della nostra Donna e di S. Domenico sono in quel genere divine, e io per me posso con verità affermare, che non veggio mai questa opera che non mi paia cosa nuova, nè me ne parto mai sazio. Nella cappella similmente della Nunziata di Firenze, che fece fare Piero di Cosimo de' Medici, dipinse gli sportelli dell' armario dove stanno l' argenterie, di figure piccole condotte con molta diligenza. Lavorò tante cose questo padre che sono per le case de' cittadini di Firenze, che io resto qualche volta maravigliato, come tanto e tanto bene potesse, eziandio in molti anni, condurre perfettamente un uomo solo. Il molto reverendo Don Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti ha di mano di questo padre una nostra Donna piccola bellissima, e Bartolommeo Gondi, amatore di queste arti al pari di qualsivoglia altro gentiluomo, ha un quadro grande, un piccolo, ed una croce di mano del medesimo. Le pitture ancora che sono nell' arco sopra la porta di S. Domenico sono del medesimo; e in S. Trinita una tavola della sagrestia dove è un deposto di croce, nel quale mise tanta diligenza, che si può fra le migliori cose che mai facesse annoverare. In S. Francesco fuor della porta a S. Miniato è una Nunziata, e in S. Maria Novella, oltre alle cose dette, dipinse di storie piccole il cereo pasquale ed alcuni reliquieri che nelle maggiori solennità si pongono in sull' alta-

ra. Nella badia della medesima città fece sopra una porta del chiostro un S. Benedetto che accenna silenzio. Fece a' Linaiuoli una tavola che è nell' uffizio dell' arte loro: e in Cortona un archetto sopra la porta della chiesa dell'ordine suo, e similmente la tavola dell' altar maggiore. In Orvieto cominciò in una volta della cappella della Madonna in duomo certi profeti, che poi furono finiti da Luca da Cortona. Per la compagnia del Tempio di Firenze fece in una tavola un Cristo morto, e nella chiesa de' monaci degli Angeli un paradiso ed un inferno di figure piccole, nel quale con bella osservanza fece i beati bellissimi e pieni di giubbilo e di celeste letizia, ed i dannati apparecchiati alle pene dell' inferno in varie guise mestissimi, e portanti nel volto impresso il peccato e demerito loro; i beati si veggiono entrare celestemente ballando per la porta del paradiso, ed i dannati dai demoni all'inferno nell'eterne pene strascinati. Questa opera è in detta chiesa andando verso l' altar maggiore a man ritta, dove sta il sacerdote, quando si cantano le messe, a sedere. Alle monache di S. Piero martire che oggi stanno nel monasterio di S. Felice in piazza, il quale era dell' ordine di Camaldoli, fece in una tavola la nostra Donna, S. Gio. Battista, S. Domenico, S. Tommaso, e S. Piero martire con figure piccole assai. Si vede anco nel tramezzo di S. Maria Nuova una tavola di sua mano. Per questi tanti lavori, essendo chiara per tutta Italia la fama di fra Giovanni, Papa Niccola V mandò per lui, ed in Roma gli fece fare la cappella del palazzo, dove il papa ode la messa, con un deposto di croce ed alcune storie di S. Lorenzo bellissime, e miniar alcuni libri,

che sono bellissimi. Nella Minerva fece la tavola dell' altar maggiore ed una Nunziata, che ora è accanto alla cappella grande appoggiata ad un muro. Fece anco per il detto papa la cappella del Sagramento in palazzo, che fu poi rovinata da Paolo III per dirizzarvi le scale, nella quale opera, che era eccellente in quella maniera sua, aveva lavorato in fresco alcune storie della vita di Gesù Cristo, e fattovi molti ritratti di naturale di persone segnalate di que' tempi, i quali per avventura sarebbono oggi perduti, se il Giovio non avesse fattone ricavar questi per il suo museo: Papa Nicola V, Federigo Imperatore che in quel tempo venne in Italia, frate Antonino che fu poi arcivescovo di Firenze, il Biondo da Forlì, e Ferrante d'Aragona. E perchè al papa parve fra Giovanni, siccome era veramente, persona di santissima vita, quieta e modesta, vacando l'arcivescovado in quel tempo di Firenze l'aveva giudicato degno di quel grado, quando intendendo ciò il detto frate, supplicò a sua Santità che provvedesse d'un altro, perciocchè non si sentiva atto a governar popoli; ma che avendo la sua religione un frate amorevole de' poveri, dottissimo, di governo, e timorato di Dio, sarebbe in lui molto meglio quella dignità collocata che in se. Il papa sentendo ciò e ricordandosi che quello che diceva era vero, gli fece la grazia liberamente; e così fu fatto arcivescovo di Fiorenza frate Antonino dell' ordine de' Predicatori, uomo veramente per santità e dottrina chiarissimo, ed insomma tale, che meritò che Adriano VI lo canonizasse a' tempi nostri. Fu gran bontà quella di fra Giovanni, e nel vero cosa rarissima, concedere una dignità ed uno onore

carico così grande a se offerto da un sommo pontefice, a colui che egli con buon occhio e sincerità di cuore ne giudicò molto più di se degno. Apparino da questo santo uomo i religiosi de'tempi nostri a non tirarsi addosso quei carichi che degnamente non possono sostenere, ed a cedergli a coloro che degnissimi ne sono. E volesse Dio, per tornare a fra Giovanni, sia detto con pace de'buoni, che così spendessero tutti i religiosi uomini il tempo, come fece questo padre veramente angelico, poichè spese tutto il tempo della sua vita in servigio di Dio e benefizio del mondo e del prossimo. E che più si può o deve disiderare, che acquistarsi vivendo santamente il regno celeste, e virtuosamente operando eterna fama nel mondo? E nel vero non poteva e non doveva discendere una somma e straordinaria virtù, come fu quella di fra Giovanni, se non in uomo di santissima vita; perciocchè devono coloro che in cose ecclesiastiche e sante s'adoperano essere ecclesiastici e santi uomini, essendo che si vede, quando cotali cose sono operate da persone che poco credono e poco stimano la religione, che spesso fanno cadere in mente appetiti disonesti e voglie lascive, onde nasce il biasimo dell'opere nel disonesto, e la lode nell'artificio e nella virtù. Ma io non vorrei già che alcuno s'ingannasse interpetrando il goffo ed inetto, devoto; ed il bello e buono, lascivo; come fanno alcuni, i quali vedendo figure o di femmina o di giovane un poco più vaghe e più belle ed adorne che l'ordinario, le pigliano subito e giudicano per lascive; non si avvedendo che a gran torto dannano il buon giudizio del pittore, il quale tiene i santi e sante, che sono celesti, tanto più belli della natura

mortale, quanto avanza il cielo la terrena bellezza el'opere nostre: e che è peggio, scuoprono l'animo loro infetto e corrotto, cavando male e voglie disoneste di quelle cose, delle quali, se e'fussino amatori dell'onesto, come in quel loro zelo sciocco vogliono dimostrare, verrebbe loro disiderio del cielo e di farsi accetti al creatore di tutte le cose, dal quale perfettissimo e bellissimo nasce ogni perfezione e bellezza. Che farebbono, o è da credere che facciano questi cotali, se dove fussero o sono bellezze vive, accompagnate da lascivi costumi, da parole dolcissime, da movimenti pieni di grazia, e da occhi che rapiscono i non ben saldi cuori, si ritrovassero o si ritrovano, poichè la sola immagine e quasi ombra del bello cotanto li commove? Ma non perciò vorrei che alcuni credessero, che da me fussero approvate quelle figure che nelle chiese sono dipinte poco meno che nude del tutto; perchè in cotali si vede che il pittore non ha avuto quella considerazione che doveva al luogo. Perchè quando pure si ha da mostrare quanto altri sappia, si deve fare con le debite circostanze, ed aver rispetto alle persone, a' tempi, ed ai luoghi. Fu fra Giovanni semplice uomo e santissimo ne'suoi costumi, e questo faccia segno della bontà sua, che volendo una mattina Papa Niccola V dargli desinare, si fece coscienza di mangiar della carne senza licenza del suo priore, non pensando all'autorità del pontefice. Schivò tutte le azioni del mondo, e puramente e santamente vivendo fu de' poveri tanto amico, quanto penso che sia ora l'anima sua del cielo. Si esercitò continuamente nella pittura, nè mai volle lavorare altre cose che di santi. Potette esser ricco e non se ne curò, anzi

usava dire che la vera ricchezza non è altro che contentarsi del poco. Potette comandare a molti e non volle, dicendo esser men fatica e manco errore ubbidire altrui. Fu in suo arbitrio avere dignità ne' frati e fuori, e non le stimò, affermando non cercare altra dignità, che cercare di fuggire l'inferno ed accostarsi al paradiso. E di vero qual dignità si può a quella paragonare, la qual dovrebbono i religiosi, anzi pur tutti gli uomini cercare, e che in solo Dio e nel vivere virtuosamente si ritrova? Fu umanissimo e sobrio, e castamente vivendo dai lacci del mondo si sciolse, usando spesse fiate di dire che chi faceva quest'arte, aveva bisogno di quiete e di vivere senza pensieri; e che chi fa cose di Cristo, con Cristo deve star sempre. Non fu mai veduto in collera tra i frati, il che grandissima cosa e quasi impossibile mi pare a credere; e sogghignando semplicemente aveva in costume d'ammonire gli amici. Con amorevolezza incredibile a chiunque ricercava opere da lui diceva, che ne facesse esser contento il priore, e che poi non mancherebbe. Insomma fu questo non mai abbastanza lodato Padre in tutte l'opere e ragionamenti suoi umilissimo e modesto, e nelle sue pitture facile e devoto; ed i santi che egli dipinse hanno più aria e somiglianza di santi, che quelli di qualunque altro. Aveva per costume non ritoccare nè racconciare mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta, per credere, secondo ch'egli diceva, che così fusse la volontà di Dio. Dicono alcuni che fra Giovanni non arebbe messo mano ai pennelli, se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso che non si bagnasse le gote di lagrime; onde si

conosce nei volti e nell'attitudini delle sue figure la bontà del sincero e grande animo suo nella religione cristiana. Morì d'anni sessantotto nel 1455, e lasciò suoi discepoli Benozzo Fiorentino che imitò sempre la sua maniera, Zanobi Strozzi che fece quadri e tavole per tutta Fiorenza per le case de' cittadini, e particolarmente una tavola posta oggi nel tramezzo di S. Maria Novella allato a quella di fra Giovanni, e una in S. Benedetto monasterio de' monaci di Camaldoli fuor della porta a Pinti, oggi rovinato, la quale è al presente nel monasterio degli Angeli nella chiesetta di S. Michele, innanzi che si entri nella principale, a man ritta andando verso l'altare, appoggiata al muro; e similmente una tavola in S. Lucia alla cappella de' Nasi, ed un'altra in S. Romeo; ed in guardaroba del duca è il ritratto di Giovanni di Bicci de' Medici e quello di Bartolommeo Valori in uno stesso quadro di mano del medesimo. Fu anco discepolo di fra Giovanni Gentile da Fabriano e Domenico di Michelino, il quale in S. Apollinare di Firenze fece la tavola all'altare di S. Zanobi ed altre molte dipinture. Fu sepolto fra Giovanni dai suoi frati nella Minerva di Roma lungo l'entrata del fianco appresso la sagrestia in un sepolcro di marmo tondo, e sopra esso egli ritratto di naturale. Nel marmo si legge intagliato questo epitaffio:

Non mihi sit laudi, quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis omnia, Christe, dabam:
Altera nam terris opera extant, altera caelo.
Urbs me Joannem flos tulit Etruriae.

Sono di mano di fra Giovanni in Santa Maria del Fiore due grandissimi libri miniati divina-

mente, i quali sono tenuti con molta venerazione e riccamente adornati, nè si veggiono se non ne' giorni solennissimi.

Fu ne' medesimi tempi di fra Giovanni celebre e famoso miniatore un Attavante Fiorentino, del quale non so altro cognome, il quale fra molte altre cose miniò un Silio Italico che è oggi in S. Giovanni e Paolo di Vinezia; della quale opera non tacerò alcuni particolari, sì perchè sono degni d' essere in cognizione degli artefici, sì perchè non si trova ch' io sappia altra opera di costui; nè anco di questa averei notizia, se l'affezione che a queste nobili arti porta il molto rev. M. Cosimo Bartoli gentiluomo fiorentino non mi avesse di ciò dato notizia, acciò non stia come sepolta la virtù di Attavante. In detto libro dunque la figura di Silio ha in testa una celata cristata d' oro ed una corona di lauro, indosso una corazza azzurra tocca d' oro all' antica, nella man destra un libro, e la sinistra tiene sopra una spada corta. Sopra la corazza ha una clamide rossa affibbiata con un gruppo dinanzi e gli pende dalle spalle fregiata d' oro, il rovescio della quale clamide apparisce cangiante, e ricamato a rosette d' oro. Ha i calzaretti gialli, e posa in sul piè ritto in una nicchia. La figura, che dopo in questa opera rappresenta Scipione Affricano, ha indosso una corazza gialla, i cui pendagli e maniche di colore azzurro sono tutti ricamati d'oro. Ha in capo una celata con due aliette ed un pesce per cresta. L'effigie del giovane è bellissima e bionda, ed alzando il destro braccio fieramente ha in mano una spada nuda, e nella stanca tiene la guaina che è rossa e ricamata d' oro. Le calze sono di color verde e semplici;

e la clamide che è azzurra, ha il di dentro rosso con un fregio attorno d'oro, ed aggruppata avanti alla fontanella, lascia il dinanzi tutto aperto, cadendo dietro con bella grazia. Questo giovane che è in una nicchia di mischi verdi e bertini con calzari azzurri ricamati d'oro, guarda con ferocità inestimabile Annibale che gli è all'incontro nell'altra faccia del libro. E' la figura di questo Annibale d'età d'anni trentasei in circa. Fa due crespe sopra il naso a guisa di adirato e stizzoso, e guarda ancor esso fiso Scipione. Ha in testa una celata gialla, per cimiero un drago verde e giallo, e per ghirlanda un serpe. Posa in sul piè stanco, ed alzato il braccio destro, tiene con esso un'asta d'un pilo antico ovvero partigianetta. Ha la corazza azzurra ed i pendagli parte azzurri e parte gialli, con le maniche cangianti d'azzurro e rosso, ed i calzaretti gialli. La clamide è cangiante di rosso e giallo aggruppata in sulla spalla destra e foderata di verde, e tenendo la mano stanca in sulla spada, posa in una nicchia di mischi gialli, bianchi e cangianti. Nell'altra faccia è Papa Niccola V ritratto di naturale con un manto cangiante pagonazzo e rosso e tutto ricamato d'oro. E' senza barba in profilo affatto, e guarda verso il principio dell'opera che è dirincontro, e con la man destra accenna verso quella, quasi maravigliandosi. La nicchia è verde, bianca e rossa. Nel fregio poi sono certe mezze figurine in un componimento fatto d'ovati e tondi ed altre cose simili con una infinità d'uccelletti e puttini tanto ben fatti, che non si può più disiderare. Vi sono appresso in simile maniera Annone Cartaginese, Asdrubale, Lelio, Massinissa, C. Salinatore, Nerone,

Sempronio, M. Marcello, Q. Fabio, l'altro Scipione, e Vibio. Nella fine del libro si vede un Marte sopra una carretta antica tirata da due cavalli rossi; ha in testa una celata rossa e d'oro con due alette, nel braccio sinistro uno scudo antico che lo sporge innanzi, e nella destra una spada nuda. Posa sopra il piè manco solo, tenendo l'altro in aria. Ha una corazza all'antica tutta rossa e d'oro, e simili sono le calze ed i calzaretti. La clamide è azzurra di sopra, e di sotto tutta verde ricamata d'oro. La carretta è coperta di drappo rosso ricamato d'oro con una banda d'ermellini attorno, ed è posta in una campagna fiorita e verde, ma fra scogli e sassi, e da lontano si vede paesi e città in un'aere d'azzurro eccellentissimo. Nell'altra faccia un Nettuno giovane ha il vestito a guisa d'una camicia lunga, ma ricamata attorno del colore che è la terretta verde. La carnagione è pallidissima. Nella destra tiene un tridente piccoletto e con la sinistra s'alza la vesta. Posa con amendue i piedi sopra la carretta, che è coperta di rosso ricamato d'oro e fregiato intorno di zibellini. Questa carretta ha quattro ruote, come quella del Marte, ma è tirata da quattro delfini: sonvi tre ninfe marine, due putti, ed infiniti pesci fatti tutti d'un acquerello simile alla terretta, e in aere bellissime. Vi si vede dopo Cartagine disperata, la quale è una donna ritta e scapigliata, e di sopra vestita di verde, e dal fianco in giù aperta la veste, foderata di drappo rosso ricamato d'oro; per la quale apritura si viene a vedere un'altra veste, ma sottile e cangiante di paonazzo e bianco. Le maniche sono rosse e d'oro con certi sgonfi e svolazzi che fa la vesta di sopra. Porge

la mano stanca verso Roma che l'è all' incontro, quasi dicendo: Che vuoi tu? Io ti risponderò. E nella destra ha una spada nuda, come infuriata. I calzari sono azzurri, e posa sopra uno scoglio in mezzo del mare circondato da un'aria bellissima. Roma è una giovane tanto bella quanto può uomo immaginarsi, scapigliata con certe trecce fatte con infinita grazia, e vestita di rosso puramente con un solo ricamo da piede. Il rovescio della veste è giallo, e la veste di sotto che per l'aperto si vede è di cangiante paonazzo e bianco. I calzari sono verdi. Nella man destra ha uno scettro, nella sinistra un mondo, e posa ancora essa sopra uno scoglio in mezzo d'un aere che non può essere più bello. Ma sebbene io mi sono ingegnato, come ho saputo il meglio, di mostrare con quanto artifizio fussero queste figure da Attavante lavorate, niuno creda però che io abbia detto pure una parte di quello che si può dire della bellezza loro, essendo che per cose di que' tempi, non si può di minio veder meglio nè lavoro fatto con più invenzione, giudizio e disegno: e sopratutto i colori non possono essere più belli nè più delicatamente ai luoghi loro posti con graziosissima grazia.

LEON BAT? ALBERTI

VITA

DI LEON BATTISTA ALBERTI

ARCHITETTO FIORENTINO.

Grandissima comodità arrecano le lettere universalmente a tutti quegli artefici che di quelle si dilettano, ma particolarmente agli scultori, pittori ed architetti, aprendo la via all' invenzioni di tutte l'opere che si fanno, senza che non può essere il giudizio perfetto in una persona (abbia pur naturale a suo modo) la quale sia privata dell' accidentale, cioè della compagnia delle buone lettere; perchè chi non sa che nel situare gli edifizj bisogna filosoficamente schifare la gravezza de' venti pestiferi, la insalubrità dell'aria, i puzzi e vapori dell'acque crude e non salutifere? Chi non conosce, che bisogna con matura considerazione sapere o fuggire o apprendere per se solo ciò che si cerca mettere in opera, senza avere a raccomandarsi alla mercè dell' altrui teorica, la quale separata dalla pratica, il più delle volte giova assai poco? Ma quando elle si abbattono per avventura a esser insieme, non è cosa che più si convenga alla vita nostra, sì perchè l'arte col mezzo della scienza diventa molto più perfetta e più ricca, sì perchè i consigli e gli scritti de'dotti artefici hanno in se maggior efficacia e maggior credito, che le parole o l' opere di coloro che non sanno altro che un semplice esercizio, o bene o male che se lo facciano. E che tutte queste cose siano vere, si vede

manifestamente in Leon Battista Alberti, il quale per avere atteso alla lingua latina e dato opera all' architettura, alla prospettiva, ed alla pittura, lasciò i suoi libri scritti di maniera, che per non essere stato fra gli artefici moderni chi le abbia saputo distendere con la scrittura, ancorchè infiniti ne siano stati più eccellenti di lui nella patria; e si crede comunemente) tanta forza hanno gli scritti suoi nelle penne e nelle lingue de' dotti) che egli abbia avanzato tutti coloro che hanno avanzato lui con l' operare. Onde si vede per esperienza, quanto alla fama ed al nome, che fra tutte le cose gli scritti sono di maggior forza e di maggior vita; atteso che i libri agevolmente vanno per tutto e per tutto si acquistano fede, pur che siano veritieri e senza menzogne. Non è maraviglia dunque, se, più che per l' opere manuali, è conosciuto per le scritture il famoso Leon Battista; il quale nato in Fiorenza della nobilissima famiglia degli Alberti, della quale si è in altro luogo ragionato, attese non solo a cercare il mondo e misurare le antichità, ma ancora, essendo a ciò assai inclinato, molto più allo scrivere che all' operare. Fu bonissimo aritmetico e geometrico, e scrisse dell' architettura dieci libri in lingua latina pubblicati da lui nel 1485, ed oggi si leggono tradotti in lingua fiorentina dal rev. M. Cosimo Bartoli preposto di S. Giovanni di Firenze. Scrisse della pittura tre libri oggi tradotti in lingua toscana da M. Lodovico Domenichi: fece, un trattato de' tirari ed ordini di misurar altezze, i libri della vita civile, ed alcune cose amorose in prosa ed in versi; e fu il primo che tentasse di ri-

durre i versi volgari alla misura de' latini, come si vede in quella sua epistola:

Questa per estrema miserabile pistola mando
A te che spregi miseramente noi:

Capitando Leon Battista a Roma al tempo di Niccola V, che aveva col suo modo di fabbricare messo tutta Roma sottosopra, divenne, per mezzo del Biondo da Forlì suo amicissimo, familiare del papa, che prima si consigliava nelle cose di architettura con Bernardo Rossellino scultore ed architetto fiorentino, come si dirà nella vita d'Antonio suo fratello. Costui avendo messo mano a rassettare il palazzo del papa ed a fare alcune cose in S. Maria Maggiore, come volle il papa, da indi innanzi si consigliò sempre con Leon Battista: onde il pontefice col parere dell' uno di questi duoi, e coll' eseguire dell' altro, fece molte cose utili e degne di esser lodate; come furono il condotto dell' acqua Vergine, il quale, essendo guasto, si racconciò, e si fece la fonte in sulla piazza de' Trevi con quegli ornamenti di marmo che vi si veggiono, ne' quali sono l' arme di quel pontefice e del popolo romano. Dopo andato al Sig. Sigismondo Malatesti d' Arimini, gli fece il modello della chiesa di S. Francesco, e quello della facciata particolarmente che fu fatta di marmi, e così la rivolta della banda di verso mezzo giorno con archi grandissimi, e sepolture per uomini illustri di quella città. Insomma ridusse quella fabbrica in modo che, per cosa soda, ell' è uno de' più famosi tempj d' Italia. Dentro ha sei cappelle bellissime, una delle quali dedicata a S. Ieroni-

mo è molto ornata, serbandosi in essa molte reliquie venute di Gerusalem. Nella medesima è la sepoltura del detto Sig. Sigismondo e quella della moglie fatte di marmi molto riccamente l'anno 1450, e sopra una è il ritratto di esso Signore, ed in altra parte di quell' opera quello di Leon Battista. L'anno poi 1457 che fu trovato l' utilissimo modo di stampare i libri da Giovanni Guittemberg Germano, trovò Leon Battista a quella similitudine per via d'uno strumento il modo di lucidare le prospettive naturali e diminuire le figure, ed il modo parimente da potere ridurre le cose piccole in maggior forma e ringrandirle: tutte cose capricciose, utili all' arte, e belle affatto. Volendo, ne' tempi di Leon Battista, Giovanni di Paolo Rucellai fare a sue spese la facciata principale di S. Maria Novella tutta di marmo, ne parlò con Leon Battista suo amicissimo, e da lui avuto non solamente consiglio, ma il disegno, si risolvette di volere ad ogni modo far quell' opera per lasciar di se quella memoria; e così fattovi metter mano, fu finita l'anno 1477 con molta sodisfazione dell'universale, a cui piacque tutta l' opera, ma particolarmente la porta, nella quale si vede che durò Leon Battista più che mediocre fatica. A Cosimo Rucellai fece similmente il disegno del palazzo, ch' egli fece nella strada che si chiama la Vigna, e quello della loggia che gli è dirimpetto, nella quale avendo girati gli archi sopra le colonne strette nella faccia dinanzi e nelle teste, perchè volle seguitare i medesimi e non fare un arco solo, gli avanzò da ogni banda spazio; onde fu forzato fare alcuni risalti ne' canti di dentro. Quando poi volle girare l' arco della

volta di dentro, veduto non potere dargli il sesto del mezzo tondo che veniva stiacciato e goffo, si risolvette a girare in su i canti da un risalto all' altro certi archetti piccoli, mancandogli quel giudizio e disegno, che fa apertamente conoscere che oltre alla scienza bisogna la pratica; perchè il giudizio non si può mai far perfetto, se la scienza operando non si mette in pratica. Dicesi che il medesimo fece il disegno della casa ed orto de' medesimi Rucellai nella via della Scala; la quale è fatta con molto giudizio e comodissima, avendo oltre agli altri molti agi, due logge, una volta a mezzogiorno e l'altra a ponente, amendue bellissime e fatte senza archi sopra le colonne; il qual modo è il vero e proprio che tennero gli antichi; perciocchè gli architravi che son posti sopra i capitelli delle colonne spianano, laddove non può una cosa quadra, come sono gli archi che girano, posare sopra una colonna tonda, che non posino i canti in falso. Adunque il buon modo di fare vuole che sopra le colonne si posino gli architravi, e che quando si vuol girare archi, si facciano pilastri e non colonne. Per i medesimi Rucellai in questa stessa maniera fece Leon Battista in S. Brancazio una cappella che si regge sopra gli architravi grandi posati sopra due colonne e due pilastri, forando sotto il muro della chiesa, che è cosa difficile ma sicura; onde questa opera è delle migliori che facesse questo architetto. Nel mezzo di questa cappella è un sepolcro di marmo molto ben fatto in forma ovale e bislungo, simile, come in esso si legge, al sepolcro di Gesù Cristo in Gerusalem. Ne' medesimi tempi volendo Lodovico Gonzaga marchese di Mantoa fare nella Nunziata

de' Servi di Firenze la tribuna e cappella maggiore col disegno e modello di Leon Battista, fatto rovinar a sommo di detta chiesa una cappella quadra che vi era vecchia e non molto grande dipinta all' antica, fece la detta tribuna capricciosa e difficile a guisa d'un tempio tondo circondato da nove cappelle, che tutte girano in arco tondo, e dentro sono a uso di nicchia; per lo che reggendosi gli archi di dette cappelle in su i pilastri dinanzi, vengono gli ornamenti dell' arco di pietra, accostandosi al muro, a tirarsi sempre indietro per appoggiarsi al detto muro, che secondo l' andare della tribuna gira in contrario; onde quando i detti archi delle cappelle si guardano dagli lati, par che caschino indietro, e che abbiano, come hanno in vero, disgrazia, sebbene la misura è retta ed il modo di fare difficile. E in vero se Leon Battista avesse fuggito questo modo, sarebbe stato meglio, perchè sebbene è malagevole a condursi, ha disgrazia nelle cose piccole e grandi, e non può riuscir bene. E che ciò sia vero nelle cose grandi, l' arco grandissimo dinanzi, che da l' entrata alla detta tribuna dalla parte di fuori è bellissimo, e di dentro, perchè bisogna che giri secondo la cappella che è tonda, pare che caschi all' indietro e che abbia estrema disgrazia. Il che forse non arebbe fatto Leon Battista, se con la scienza e teorica avesse avuto la pratica e la sperienza nell'operare; perchè un altro arebbe fuggito quella difficultà, e cercato piuttosto la grazia e maggior bellezza dell' edifizio. Tutta questa opera in se per altro è bellissima, capricciosa, e difficile; e non ebbe Leon Battista se non grande animo a voltare in que' tempi quella tribuna nella ma-

niera che fece. Dal medesimo Lodovico Marchese condotto poi Leon Battista a Mantoa, fece per lui il modello della chiesa di S. Andrea e d' alcune altre cose; e per la via d' andare da Mantoa a Padoa si veggiono alcuni tempj fatti secondo la maniera di costui. Fu esecutore de' disegni e modelli di Leon Battista Salvestro Fancelli fiorentino architetto e scultore ragionevole: il quale condusse, secondo il voler di detto Leon Battista, tutte l' opere che fece fare in Firenze con giudizio e diligenza straordinaria: ed in quelli di Mantoa un Luca Fiorentino, che abitando poi sempre in quella città e morendovi lasciò il nome, secondo il Filarete, alla famiglia de' Luchi che vi è ancor oggi. Onde fu non piccola ventura la sua aver amici che intendessino, sapessino e volessino servire, perciocchè non potendo gli architetti star sempre in sul lavoro, è loro di grandissimo aiuto un fedele ed amorevole esecutore, e se niuno mai lo seppe, lo so io benissimo per lunga prova.

Nella pittura non fece Leon Battista opere grandi nè molto belle; conciossiachè quelle che si veggiono di sua mano, che sono pochissime, non hanno molta perfezione; nè è gran fatto, perchè egli attese più agli studi che al disegno. Pur mostrava assai bene disegnando il suo concetto, come si può vedere in alcune carte di sua mano che sono nel nostro libro; nelle quali è disegnato il ponte Sant'Agnolo, ed il coperto che col disegno suo vi fu fatto a uso di loggia per difesa del sole ne' tempi di state, e delle pioggie e de' venti l' inverno; la qual' opera gli fece far Papa Niccola V., che aveva disegnato farne molte altre simili per tutta Roma, ma la morte vi s' interpo-

DI CLARO VASARI

VITA
DI LAZZARO VASARI
ARETINO PITTORE.

Grande è veramente il piacere di coloro che trovano qualcuno de' suoi maggiori e della propria famiglia essere stato in una qualche professione, o d'arme, o di lettere, o di pittura o qualsivoglia altro nobile esercizio singolare e famoso. E quegli uomini che nell' istorie trovano esser fatta onorata menzione d'alcuno de' suoi passati, hanno pure, se non altro, uno stimolo alla virtù, ed un freno che li rattiene dal non fare cosa indegna di quella famiglia che ha avuto uomini illustri e chiarissimi. Ma quanto sia il piacere, come dissi da principio, lo provo in me stesso, avendo trovato fra i miei passati Lazzaro Vasari essere stato pittore famoso ne' tempi suoi, non solamente nella sua patria ma in tutta Toscana ancora. E ciò non certo senza cagione, come potrei mostrar chiaramente, se, come ho fatto degli altri, mi fusse lecito parlare liberamente di lui. Ma perchè essendo io nato del sangue suo, si potrebbe agevolmente credere che io in lodandolo passassi i termini, lasciando da parte i meriti suoi e della famiglia, dirò semplicemente quello che io non posso e non debbo in niun modo tacere, non volendo mancare al vero, donde tutta pende l'istoria. Fu dunque Lazzaro Vasari pittor aretino amicissimo di Pietro della Francesca dal Borgo a San Sepolcro, e sempre praticò con esso

lui, mentre egli lavorò, come si è detto, in Arezzo. Nè gli fu cotale amicizia, come spesso addiviene, se non di giovamento cagione; perciocchè dove prima Lazzaro attendeva solamente a far figure piccole per alcune cose, secondo che allora si costumava, si diede a far cose maggiori mediante Piero della Francesca. E la prima opera in fresco fu in S. Domenico d' Arezzo nella seconda cappella a man manca entrando in chiesa un S. Vincenzio, a piè del quale dipinse inginocchioni se e Giorgio suo figliuolo giovanetto in abiti onorati di que' tempi, che si raccomandano a quel santo, essendosi il giovane con un coltello inavvertentemente percosso il viso. Nella quale opera, sebbene non è alcuna inscrizione, alcuni ricordi nondimeno de' vecchi di casa nostra e l'arme che vi è de' Vasari fanno che così si crede fermamente. Di ciò sarebbe senza dubbio stato in quel convento memoria, ma perchè molte volte per i soldati sono andate male le scritture e ogni altra cosa, non me ne maraviglio. Fu la maniera di Lazzaro tanto simile a quella di Pietro Borghese, che pochissima differenza fra l' una e l' altra si conosceva. E perchè nel suo tempo si costumava assai dipignere nelle barde de' cavalli vari lavori e partimenti d' imprese, secondo che coloro erano che le portavano, fu in ciò Lazzaro bonissimo maestro, e massimamente essendo suo proprio far figurine piccole con molta grazia, le quali in cotali arnesi molto bene si accomodavano. Lavorò Lazzaro per Niccolò Piccinino e per gli suoi soldati e capitani molte cose piene di storie e d' imprese che furono tenute in pregio e con tanto suo utile, che furono cagione, mediante il

guadagno che ne traeva, che egli ritirò in Arezzo una gran parte de' suoi fratelli, i quali, attendendo alle misture de'vasi di terra, abitavano in Cortona. Tirossi parimente in casa Luca Signorelli da Cortona suo nipote nato d'una sua sorella, il quale essendo di buono ingegno, acconciò con Pietro Borghese, acciò imparasse l'arte della pittura; il che benissimo gli riuscì, come al suo luogo si dirà. Lazzaro dunque attendendo a studiare continuamente le cose dell'arte, si fece ogni giorno più eccellente, come ne dimostrano alcuni disegni di sua mano molto buoni che sono nel nostro libro. E perchè molto si compiaceva in certe cose naturali e piene d'affetti, nelle quali esprimeva benissimo il piagnere, il ridere, il gridare, la paura, il tremito, e certe simili cose, per lo più le sue pitture son piene d'invenzioni così fatte, come si può vedere in una cappellina dipinta a fresco di sua mano in S. Gimignano d'Arezzo, nella quale è un Crocifisso, la nostra Donna, S. Giovanni e la Maddalena a piè della croce, che in varie attitudini piangono così vivamente, che gli acquistarono credito e nome fra i suoi cittadini. Dipinse in sul drappo per la compagnia di S. Antonio della medesima città un gonfalone che si porta a processione, nel quale fece Gesù Cristo alla colonna nudo e legato con tanta vivacità, che par che tremi, e che tutto ristretto nelle spalle sofferisca con incredibile umiltà e pacienza le percosse che due Giudei gli danno; de' quali uno recatosi in piedi gira con ambe le mani, voltando le spalle verso Gesù Cristo in atto crudelissimo; l'altro in profilo ed in punta di piè s'alza, e strignendo con le mani la sferza

e digrignando i denti, mena con tanta rabbia, che più non si può dire. A questi due dipinse Lazzaro le vestimenta stracciate per meglio dimostrare l'ignudo, bastandogli in un certo modo ricoprire le vergogne loro e le meno oneste parti. Questa opera essendo durata in sul drappo (di che certo mi maraviglio) tanti anni ed insino a oggi, fu per la sua bellezza e bontà fatta ritrarre dagli uomini di quella compagnia dal priore Franzese, come al suo luogo ragioneremo. Lavorò anco Lazzaro a Perugia nella chiesa de' Servi in una cappella accanto alla sagrestia alcune storie della nostra Donna ed un Crocifisso; e nella pieve di Montepulciano una predella di figure piccole; in Castiglione Aretino una tavola a tempera in S. Francesco, e altre molte cose, che per non esser lungo non accade raccontare; e particolarmente di figure piccole molti cassoni che sono per le case de' cittadini. E nella parte guelfa di Fiorenza si vede fra gli armamenti vecchi alcune barde fatte da lui molto ben lavorate. Fece ancora per la compagnia di S. Bastiano in un gonfalone il detto santo alla colonna e certi angeli che lo coronano; ma oggi è guasto e tutto consumato dal tempo. Lavorava in Arezzo nei tempi di Lazzaro finestre di vetro Fabiano Sassoli arctino, giovane in quello esercizio di molta intelligenza, come ne fanno fede l' opere che sono di suo nel vescovado, badia, pieve, ed altri luoghi di quella città; ma non aveva molto disegno e non aggiugneva a gran pezzo a quelle che Parri Spinelli faceva. Perchè deliberando, siccome ben sapeva cuocere i vetri, commettergli e armargli, così voler fare qualche opera che fusse anco di ragionevole pittura, si fece fare a

Lazzaro due cartoni a sua fantasia per fare due finestre alla Madonna delle Grazie. E ciò avendo ottenuto da Lazzaro che amico suo e cortese artefice era, fece le dette finestre e le condusse di maniera belle e ben fatte, che non hanno da vergognarsi da molte. In una è una nostra Donna molto bella, e nell' altra, la quale è di gran lunga migliore, è una resurrezione di Cristo che ha dinanzi al sepolcro un armato in iscorto, che per essere la finestra piccola, e per conseguente la pittura, è maraviglia come in sì poco spazio possano apparire quelle figure così grandi. Molte altre cose potrei dire di Lazzaro, il quale disegnò benissimo, come si può vedere in alcune carte del nostro libro; ma, perchè così mi par ben fatto, le tacerò.

Fu Lazzaro persona piacevole ed argutissimo nel parlare, ed ancora che fusse molto dedito ai piaceri, non però si partì mai dalla vita onesta. Visse anni settantadue e lasciò Giorgio suo figliuolo, il quale attese continuamente all'antichità de' vasi di terra aretini; e nel tempo che in Arezzo dimorava M. Gentile Urbinate vescovo di quella città, ritrovò i modi del colore rosso e nero de' vasi di terra, che insino al tempo del re Porsena i vecchi aretini lavorarono. Ed egli, che industriosa persona era, fece vasi grandi al torno d' altezza d'un braccio e mezzo, i quali in casa sua si veggiono ancora. Dicono che cercando egli di vasi in un luogo, dove pensava che gli antichi avessero lavorato, trovò in un campo di terra al ponte alla Calciarella, luogo così chiamato, sotto terra tre braccia tre archi delle fornaci antiche, e intorno a essi di quella mistura e molti vasi rotti e degl'intieri quattro, i quali, an-

dando in Arezzo il magnifico Lorenzo de' Medici, da Giorgio per introduzione del vescovo gli ebbe in dono; onde furono cagione e principio della servitù che con quella felicissima casa poi sempre tenne. Lavorò Giorgio benissimo di rilievo, come si può vedere in casa sua in alcune teste di sua mano. Ebbe cinque figliuoli maschi, i quali tutti fecero l'esercizio medesimo, e tra loro furono buoni artefici Lazzaro e Bernardo che giovinetto morì a Roma. E certo, se la morte non lo rapiva così tosto alla casa sua, per l'ingegno che destro e pronto si vide in lui, egli averebbe accresciuto onore alla patria sua. Morì Lazzaro vecchio nel 1452, e Giorgio suo figliuolo, essendo di sessantotto anni, nel 1484, e furono sepolti amendue nella pieve d'Arezzo appiè della cappella loro di S. Giorgio, dove in lode di Lazzaro furono col tempo appiccati questi versi:

Aretii exultet tellus clarissima: namque est
Rebus in angustis, in tenuique labor.
Vix operum istius partes cognoscere possis:
Myrmecides taceat: Callicrates sileat.

Finalmente Giorgio Vasari ultimo, scrittore della presente storia, come grato de' benefizi che riconosce in gran parte dalla virtù de' suoi maggiori, avendo, come si disse nella vita di Piero Laurati, dai suoi cittadini e dagli operai e canonici ricevuto in dono la cappella maggiore di detta pieve, e quella ridotta nel termine che si è detto, ha fatto nel mezzo del coro che è dietro all'altare una nuova sepoltura, ed in quella, trattole donde prima erano, fatto riporre l'ossa di detti Lazzaro e Giorgio vecchi, e quelle pari-

mente di tutti gli altri che sono stati di detta famiglia così femmine come maschi, e così fatto nuovo sepolcro a tutti i discendenti della casa de' Vasari. Il corpo similmente della madre che morì in Firenze l'anno 1557, stato in deposito alcuni anni in S. Croce, ha fatto porre nella detta sepoltura, siccome ella desiderava, con Antonio suo marito e padre di lui, che morì insin l'anno 1527 di pestilenza. E nella predella che è sotto la tavola di detto altare sono ritratti di naturale dal detto Giorgio, Lazzaro e Giorgio vecchio suo avolo, Antonio suo padre, e M. Maddalena de' Tacci sua madre. E questo sia il fine della vita di Lazzaro Vasari pittore aretino.

ANTONELLO

VITA
D' ANTONELLO DA MESSINA
PITTORE

Quando io considero meco medesimo le diverse qualità de' benefizi ed utili che hanno fatto all' arte della pittura molti maestri che hanno seguitato questa seconda maniera, non posso, mediante le loro operazioni, se non chiamarli veramente industriosi ed eccellenti, avendo eglino massimamente cercato di ridurre in miglior grado la pittura, senza pensare a disagio o spesa o ad alcun loro interesso particolare. Seguitandosi adunque di adoperare in su le tavole ed in su le tele non altro colorito che a tempera, il qual modo fu cominciato da Cimabue l' anno 1250 nello stare egli con que' Greci, e seguitato poi da Giotto e dagli altri de' quali si è insino a qui ragionato, si andava continuando il medesimo modo di fare; sebben conoscevano gli artefici che nelle pitture a tempera mancavano l' opere d' una certa morbidezza e vivacità, che arebbe potuto arrecare, trovandola, più grazia al disegno, vaghezza al colorito, e maggior facilità nell' unire i colori insieme, avendo eglino sempre usato di trattegiare l' opere loro per punta solamente di pennello. Ma sebbene molti avevano, sofisticando, cercato di tal cosa, non però aveva niuno trovato modo che buono fusse, neppur usando vernice liquida o altra sorte di colori mescolati nelle tempere. E fra molti, che cotali cose o altre simili

provarono, ma in vano, furono Alesso Baldovinetti, Pesello, e molti altri, a niuno de' quali riuscirono l' opere di quella bellezza e bontà che si erano immaginati. E quando anco avessino quello che cercavano trovato, mancava loro il modo di fare che le figure in tavola posassino come quelle che si fanno in muro, ed il modo ancora di poterle lavare senza che se n' andasse il colore e ch' elle reggessero nell' essere maneggiate ad ogni percossa: delle quali cose, ragunandosi buon numero d' artefici, avevano senza frutto molte volte disputato. Questo medesimo disiderio avevano molti elevati ingegni che attendevano alla pittura fuor d' Italia, cioè i pittori tutti di Francia, Spagna, Alemagna, e d' altre provincie. Avvenne dunque stando le cose in questi termini, che lavorando in Fiandra Giovanni da Bruggia pittore in quelle parti molto stimato per la buona pratica che si aveva nel mestiero acquistato, che si mise a provare diverse sorti di colori, e come quello che si dilettava dell' alchimia, a far di molti oli per far vernici, ed altre cose secondo i cervelli degli uomini sofistichi, come egli era. Ora avendo una volta fra l' altre durato grandissima fatica in dipignere una tavola, poichè l' ebbe con molta diligenza condotta a fine, le diede la vernice e la mise a seccarsi al sole, come si costuma. Ma o perchè il caldo fusse violento o forse mal commesso il legname o male stagionato, la detta tavola si aperse in sulle commettiture di mala sorte. Laonde veduto Giovanni il nocumento che le aveva fatto il caldo del sole, deliberò di far sì, che mai più gli farebbe il sole così gran danno nelle sue opere. E così recatosi non meno a noia la vernice che il lavorare

a tempera, cominciò a pensare di trovar modo di fare una sorte di vernice, che seccasse all'ombra senza mettere al sole le sue pitture. Onde poichè ebbe molte cose sperimentate e pure e mescolate insieme, alla fine trovò che l'olio di seme di lino e quello delle noci, fra tanti che n' aveva provati, erano più seccativi di tutti gli altri. Questi dunque bolliti con altre sue misture gli fecero la vernice che egli anzi tutti i pittori del mondo avevano lungamente disiderato. Dopo fatto sperienza di molte altre cose, vide che il mescolare i colori con queste sorti d'oli dava loro una tempera molto forte, e che secca non solo non temeva l' acqua altrimenti, ma accendeva il colore tanto forte, che gli dava lustro da per se senza vernice; e quello che più gli parve mirabile, fu che si univa meglio che la tempera infinitamente. Per cotale invenzione rallegrandosi molto Giovanni, siccome era ben ragionevole, diede principio a molti lavori, e n' empiè tutte quelle parti con incredibile piacere de' popoli ed utile suo grandissimo, il quale aiutato di giorno in giorno dalla sperienza andò facendo sempre cose maggiori e migliori. Sparsa non molto dopo la fama dell' invenzione di Giovanni non solo per la Fiandra, ma per l' Italia e molte altre parti del mondo, mise in disiderio grandissimo gli artefici di sapere in che modo egli desse all' opere sue tanta perfezione. I quali artefici, perchè vedevano l' opere e non sapevano quello che egli si adoperasse, erano costretti a celebrarlo e dargli lode immortali, e in un medesimo tempo virtuosamente invidiarlo; e massimamente che egli per un tempo non volle da niuno esser veduto lavorare, nè insegnare a nessuno il segreto. Ma di-

venuto vecchio, ne fece grazia finalmente a Ruggieri da Bruggia suo creato, e Ruggieri ad Ausse suo discepolo ed agli altri, de' quali si parlò, dove si ragiona del colorire a olio nelle cose di pittura. Ma contuttociò, sebbene i mercanti ne facevano incetta e ne mandavano per tutto il mondo a principi e gran personaggi con loro molto utile, la cosa non usciva di Fiandra. E ancorachè cotali pitture avessero in se quell' odore acuto che loro davano i colori e gli oli mescolati insieme, e particolarmente quando erano nuove, onde pareva che fusse possibile conoscerli, non però si trovò mai nello spazio di molti anni. Ma essendo da alcuni Fiorentini, che negoziavano in Fiandra ed in Napoli, mandata al re Alfonso I di Napoli una tavola con molte figure lavorata a olio da Giovanni, la quale per la bellezza delle figure e per la nuova invenzione del colorito fu a quel re carissima, concorsero quanti pittori erano in quel regno per vederla e da tutti fu sommamente lodata. Ora avendo un Antonello da Messina, persona di buono e desto ingegno ed accorto molto e pratico nel suo mestiero, atteso molti anni al disegno in Roma, si era prima ritirato in Palermo e quivi lavorato molti anni, ed in ultimo a Messina sua patria, dove aveva con l'opere confermata la buona opinione che aveva il paese suo, della virtù che aveva di benissimo dipignere. Costui dunque andando una volta per sue bisogne di Sicilia a Napoli, intese che al detto re Alfonso era venuta di Fiandra la sopraddetta tavola di mano di Giovanni da Bruggia dipinta a olio per sì fatta maniera, che si poteva lavare, reggeva ad ogni percossa, ed aveva in se tutta perfezione. Perchè fatta opera di vederla, ebbono

tanta forza in lui la vivacità de'colori e la bellezza ed unione di quel dipinto, che messo da parte ogni altro negozio e pensiero, se n'andò in Fiandra; e in Bruggia pervenuto, prese dimestichezza grandissima col detto Giovanni, facendogli presente di molti disegni alla maniera italiana e d'altre cose. Talmente che per questo, per l'osservanza d'Antonello, e per trovarsi esso Giovanni già vecchio, si contentò che Antonello vedesse l'ordine del suo colorire a olio; onde egli non si partì di quel luogo, che ebbe benissimo appreso quel modo di colorire che tanto disiderava. Nè dopo molto essendo Giovanni morto, Antonello se ne tornò di Fiandra per riveder la sua patria e per far l'Italia partecipe di così utile, bello, e comodo segreto. E stato pochi mesi a Messina, se n'andò a Vinezia, dove, per essere persona molto dedita a' piaceri e tutta venerea, si risolvè abitar sempre e quivi finire la sua vita, dove aveva trovato un modo di vivere appunto secondo il suo gusto. Perchè messo mano a lavorare, vi fece molti quadri a olio, secondo che in Fiandra aveva imparato, che sono sparsi per le case de'gentiluomini di quella città; i quali per la novità di quel lavoro vi furono stimati assai. Molti ancora ne fece che furono mandati in diversi luoghi. Alla fine avendosi egli quivi acquistato fama e gran nome, gli fu fatta allogazione d'una tavola che andava in S. Cassano, parrocchia di quella città, la qual tavola fu da Antonello con ogni suo sapere e senza risparmio di tempo lavorata. E finita, per la novità di quel colorire e per la bellezza delle figure, avendole fatte con buon disegno, fu commendata molto e tenuta in pregio grandissimo. Ed inteso poi il nuovo segreto che

egli aveva in quella città di Fiandra portato, fu sempre amato e carezzato da que' magnifici gentiluomini quanto durò la sua vita.

Fra i pittori che allora erano in credito in Vinezia era tenuto molto eccellente un, maestro Domenico. Costui, arrivato Antonello in Venezia, gli fece tutte quelle carezze e cortesie che maggiori si possono fare a un carissimo e dolce amico. Per lo che Antonello, che non volle esser vinto di cortesia da maestro Domenico, dopo non molti mesi gl'insegnò il secreto e modo di colorire a olio. Della qual cortesia ed amorevolezza straordinaria niun'altra gli sarebbe potuta esser più cara, e certo a ragione, poichè per quella, siccome immaginato si era, fu poi sempre nella patria molto onorato. E certo coloro sono ingannati in di grosso che pensano, essendo avarissimi anco di quelle cose che loro non costano, dover essere da ognuno per i loro begli occhi, come si dice, serviti. Le cortesie di maestro Domenico Viniziano cavarono di mano d'Antonello quello che aveva con sue tante fatiche e sudori procacciatosi, e quello che forse per grossa somma di danari non averebbe a niun'altro conceduto. Ma perchè di maestro Domenico si dirà quando fia tempo, quello che lavorasse in Firenze, e a cui fusse liberale di quello che avea da altri cortesemente ricevuto, dico che Antonello dopo la tavola di S. Cassano fece molti quadri e ritratti a molti gentiluomini viniziani; e M. Bernardo Vecchietti fiorentino ha di sua mano in uno stesso quadro S. Francesco e S. Domenico molto belli. Quando poi gli erano state allogate dalla Signoria alcune storie in palazzo, le quali non avevano voluto concedere a Fran-

cesco di Monsignore Veronese, ancorachè molto fusse stato favorito dal duca di Mantoa, egli si ammalò di mal di punta, e si morì d'anni quarantanove senza avere pur messo mano all'opera. Fu dagli artefici nell'essequie molto onorato per il dono fatto all'arte della nuova maniera di colorire, come testifica questo epitaffio:

D. O. M.

Antonius pictor, praecipuum Messanae suae et Siciliae totius ornamentum, hac humo contegitur. Non solum suis picturis, in quibus singulare artificium et venustas fuit, sed et quod coloribus oleo miscendis splendorem et perpetuitatem primus italicae picturae contulit summo semper artificium studio celebratus.

Rincrebbe la morte d'Antonello a molti suoi amici, e particolarmente ad Andrea Riccio scultore, che in Vinezia nella corte del palazzo della Signoria lavorò di marmo le due statue che si veggiono ignude di Adamo e Eva, che sono tenute belle. Tale fu la fine d'Antonello, al quale deono certamente gli artefici nostri avere non meno obbligazione dell'aver portato in Italia il modo di colorire a olio, che a Giovanni da Bruggia d'averlo trovato in Fiandra, avendo l'uno e l'altro beneficato e arricchito quest'arte. Perchè mediante questa invenzione sono venuti di poi sì eccellenti gli artefici, che hanno potuto far quasi vive le loro figure. La qual cosa tanto più debbe essere in pregio, quanto manco si trova scrittore alcuno che questa maniera di colorire assegni agli antichi. E se si potesse sapere che ella non fusse stata veramente appresso di loro,

avanzerebbe pure questo secolo l'eccellenze dell'antico in questa perfezione. Ma perchè siccome non si dice cosa che non sia stata altra volta detta, così forse non si fa cosa che forse non sia stata fatta, me la passerò senza dir altro. E lodando sommamente coloro, che oltre al disegno aggiungono sempre all'arte qualche cosa, attenderò a scrivere degli altri.

VITA

DI ALESSO BALDOVINETTI

PITTORE FIORENTINO.

Ha tanta forza la nobiltà dell'arte della pittura, che molti nobili uomini si sono partiti dall'arti nelle quali sarebbono potuti ricchissimi divenire, e dalla inclinazione tirati contra il volere de' padri, hanno seguito l' appetito loro naturale, e datisi alla pittura o alla scultura o altro somigliante esercizio. E per vero dire, chi stimando le ricchezze quanto si deve e non più, ha per fine delle sue azioni la virtù, si acquista altri tesori, che l' argento e l'oro non sono; senza che non temono mai niuna di quelle cose che in breve ora ne spogliano di queste ricchezze terrene, che più del dovere scioccamente sono dagli uomini stimate. Ciò conoscendo Alesso Baldovinetti, da propria volontà tirato, abbandonò la mercanzia a che sempre avevano atteso i suoi, e nella quale esercitandosi onorevolmente si avevano acquistato ricchezze e vivuti da nobili cittadini, e si diede alla pittura, nella quale ebbe questa proprietà di benissimo contraffare le cose della natura, come si può vedere nelle pitture di sua mano. Costui essendo ancor fanciulletto, quasi contra la volontà del padre, che arebbe voluto che egli avesse atteso alla mercatura, si diede a disegnare, ed in poco tempo vi fece tanto profitto, che il padre si contentò di lasciarlo seguire la inclinazione della natura. La prima

opera che lavorasse a fresco Alesso fu in S. Maria Nuova la cappella di S. Gilio, cioè la facciata dinanzi, la quale fu in quel tempo molto lodata, perchè fra l' altre cose vi era un S. Egidio tenuto bellissima figura. Fece similmente a tempera la tavola maggiore, e la cappella a fresco di S. Trinita per M. Gherardo e M. Bongianni Gianfigliazzi, onoratissimi e ricchi gentiluomini fiorentini, dipignendo in quella alcune storie del Testamento vecchio, le quali Alesso abbozzò a fresco e poi finì a secco, temperando i colori con rosso d' uovo mescolato con vernice liquida fatta a fuoco; la qual tempera pensò che dovesse le pitture difendere dall' acqua; ma ella fu di maniera forte, che dove ella fu data troppo gagliarda si è in molti luoghi l'opera scrostata: e così dove egli si pensò aver trovato un raro e bellissimo segreto, rimase della sua openione ingannato. Ritrasse costui assai di naturale, e dove nella detta cappella fece la storia della reina Saba che va a udire la sapienza di Salomone, ritrasse il magnifico Lorenzo de' Medici che fu padre di papa Leone X, Lorenzo dalla Volpaia eccellentissimo maestro d'oriuoli e ottimo astrologo, il quale fu quello che fece per il detto Lorenzo de' Medici il bellissimo oriuolo che ha oggi il S. duca Cosimo in palazzo, nel quale oriuolo tutte le ruote dei pianeti camminano di continuo; il che è cosa rara, e la prima che fusse mai fatta di questa maniera. Nell' altra storia che è dirimpetto a questa ritrasse Alesso, Luigi Guicciardini il vecchio, Luca Pitti, Diotisalvi Neroni, Giuliano de' Medici padre di papa Clemente VII, ed accanto al pilastro di pietra Gherardo Gianfigliazzi vecchio e M. Bongianni

cavaliere con una vesta azzurra indosso e una collana al collo, e Jacopo e Giovanni della medesima famiglia. Accanto a questi è Filippo Strozzi vecchio, M. Paolo astrologo dal Pozzo Toscanelli. Nella volta sono quattro patriarchi, e nella tavola una Trinità, e S. Giovanni Gualberto inginocchioni con un altro santo. I quali tutti ritratti si riconoscono benissimo, per essere simili a quelli che si veggiono in altre opere, e particolarmente nelle case dei discendenti loro o di gesso o di pittura. Mise in questa opera Alesso molto tempo, perchè era pazientissimo e voleva condurre l'opere con suo agio e comodo. Disegnò molto bene, come nel nostro libro si vede, un mulo ritratto di naturale, dov' è fatto il girare de' peli per tutta la persona con molta pacienza e con bella grazia. Fu Alesso diligentissimo nelle cose sue, e di tutte le minuzie che la madre natura sa fare, si sforzò d' essere imitatore. Ebbe la maniera alquanto secca e crudetta, massimamente ne' panni. Dilettossi molto di far paesi, ritraendoli dal vivo e naturale, come stanno appunto. Onde si veggiono nelle sue pitture fiumi, ponti, sassi, erbe, frutti, vie, campi, città, castella, arena, ed altre infinite simili cose. Fece nella Nunziata di Firenze nel cortile dietro appunto al muro, dove è dipinta la stessa Nunziata, una storia a fresco e ritocca a secco, nel quale è una natività di Cristo fatta con tanta fatica e diligenza, che in una capanna che vi è si potrebbono annoverar le fila e i nodi della paglia. Vi contraffece ancora in una rovina d' una casa le pietre muffate e dalla pioggia e dal ghiaccio logore e consumate,

con una radice d' ellera grossa che ricuopre una parte di quel muro, nella quale è da considerare che con lunga pacienza fece d' un color verde il ritto delle foglie e d' un' altro il rovescio, come fa la natura nè più nè meno; e oltra ai pastori vi fece una serpe ovvero biscia che cammina su per un muro naturalissima. Dicesi che Alesso s' affaticò molto per trovare il vero modo del musaico, e che non gli essendo mai riuscito cosa che valesse, gli capitò finalmente alle mani un tedesco che andava a Roma alle perdonanze; e che alloggiandolo, imparò da lui interamente il modo e la regola di condurlo, di maniera che essendosi messo poi arditamente a lavorare in S. Giovanni sopra le porte di bronzo, fece dalla banda di dentro negli archi alcuni angeli che tengono la testa di Cristo. Per la quale opera conosciuto il suo buon modo di fare, gli fu ordinato dai consoli dell' arte de' mercatanti che rinettasse e pulisse tutta la volta di quel tempio, stata lavorata, come si disse, da Andrea Tafi; perchè essendo in molti luoghi guasta, aveva bisogno d'essere rassettata e racconcia. Il che fece Alesso con amore e diligenza, servendosi in ciò d' un edifizio di legname che gli fece il Cecca, il quale fu il migliore architetto di quell' età. Insegnò Alesso il magisterio de' musaici a Domenico Ghirlandaio, il quale accanto a se poi lo ritrasse nella cappella de' Tornabuoni in S. Maria Novella, nella storia dove Giovacchino è cacciato del tempio nella figura d' un vecchio raso con un cappuccio rosso in testa. Visse Alesso anni ottanta, e quando cominciò ad avvicinarsi alla vecchiezza, come quello che voleva

poter con animo quieto attendere agli studi della sua professione, siccome fanno spesso molti uomini, si commise nello spedale di S. Paolo. Ed a cagione forse d' esservi ricevuto più volentieri e meglio trattato (potette anco essere a caso) fece portare nelle sue stanze del detto spedale un gran cassone, sembiante facendo che dentro vi fusse buona somma di danari; perchè così credendo che fusse, lo spedalingo e gli altri ministri, i quali sapevano che egli aveva fatto allo spedale donazione di qualunque cosa si trovasse alla morte sua, gli facevano le maggiori carezze del mondo. Ma venuto a morte Alesso vi si trovò dentro solamente disegni, ritratti in carta, ed un libretto che insegnava a far le pietre del musaico, lo stucco, ed il modo di lavorare. Nè fu gran fatto, secondo che si disse, che non si trovassero danari, perchè fu tanto cortese, che niuna cosa aveva che così non fusse degli amici, come sua.

Fu suo discepolo il Graffione fiorentino, che sopra la porta degl'Innocenti fece a fresco il Dio Padre con quegli angeli che vi sono ancora. Dicono che il magnifico Lorenzo de' Medici ragionando un dì col Graffione, che era uno stravagante cervello, gli disse: Io voglio far fare di musaico e di stucchi tutti gli spigoli della cupola di dentro; e che il Graffione rispose: Voi non ci avete maestri. A che replicò Lorenzo: Noi abbiam tanti danari, che ne faremo; il Graffione subitamente soggiunse: Eh Lorenzo, i danari non fanno maestri, ma i maestri fanno i danari. Fu costui bizzarra e fantastica persona: non mangiò mai in casa sua a tavola che fusse appa-

recchiata d' altro che di suoi cartoni, e non dormì in altro letto che in un cassone pien di paglia senza lenzuola. Ma tornando ad Alesso, egli finì l' arte e la vita nel 1448, e fu dai suoi parenti e cittadini sotterrato onorevolmente.

VITA
DI VELLANO DA PADOVA
SCULTORE.

Tanto grande è la forza del contraffare con amore e studio alcuna cosa, che il più delle volte, essendo bene imitata la maniera d'una di queste nostre arti da coloro che nell'opere di qualcuno si compiacciono, sì fattamente somiglia la cosa che imita quella che è imitata, che non si discerne, se non da chi ha più che buon occhio, alcuna differenza; e rade volte avviene che un discepolo amorevole non apprenda almeno in gran parte la maniera del suo maestro. Vellano da Padova s' ingegnò con tanto studio di contraffare la maniera ed il fare di Donato nella scultura, e massimamente ne' bronzi, che rimase in Padova sua patria erede della virtù di Donatello Fiorentino, come ne dimostrano l'opere sue nel Santo; dalle quali pensando quasi ognuno che non ha di ciò cognizione intera ch' elle siano di Donato, se non sono avvertiti restano tutto giorno ingannati. Costui dunque infiammato dalle molte lodi che sentiva dare a Donato scultore fiorentino che allora lavorava in Padova, e dal disiderio dell'utile che mediante l'eccellenza dell'opere viene in mano de'buoni artefici, si acconciò con esso Donato per imparar la scultura, e vi attese di maniera, che con l'aiuto di tanto maestro conseguì finalmente l'intento suo; onde prima che Donatello partisse

di Padova finite l' opere sue aveva tanto acquisto fatto nell' arte, che già era in buona aspettazione e di tanta speranza appresso al maestro, che meritò che da lui gli fussero lasciate tutte le masserizie, i disegni, e i modelli delle storie, che si avevano a fare di bronzo intorno al coro del Santo in quella città. La qual cosa fu cagione che partito Donato, come si è detto, fu tutta quell' opera pubblicamente allogata al Vellano nella patria con suo molto onore. Egli dunque fece tutte le storie di bronzo che sono nel coro del Santo dalla banda di fuori, dove fra l'altre è la storia quando Sansone abbracciata la colonna rovina il tempio de' Filistei, dove si vede con ordine venir giù i pezzi delle rovine, e la morte di tanto popolo, ed inoltre la diversità di molte attitudini in coloro che muoiono, chi per la rovina e chi per la paura; il che maravigliosamente espresse Vellano. Nel medesimo luogo sono alcune cere ed i modelli di queste cose, e così alcuni candelieri di bronzo lavorati dal medesimo con molto giudizio ed invenzione. E per quanto si vede, ebbe questo artefice estremo disiderio d' arrivare al segno di Donatello, ma non vi arrivò, perchè si pose colui troppo alto in un'arte difficilissima. E perchè Vellano si dilettò anco dell' architettura, e fu più che ragionevole in quella professione, andato a Roma al tempo di papa Paolo Viniziano l'anno 1464, per il quale pontefice era architettore nelle fabbriche del Vaticano Giuliano da Maiano, fu anch'egli adoperato a molte cose, e fra l' altre opere che vi fece, sono di sua mano l'arme che vi si veggiono di quel pontefice col nome appresso. Lavorò ancora al palazzo di S. Marco molti degli orna-

menti di quella fabbrica per lo medesimo papa, la testa del quale è di mano di Vellano a sommo le scale. Disegnò il medesimo per quel luogo un cortile stupendo con una salita di scale comode e piacevoli; ma ogni cosa, sopravvenendo la morte del pontefice, rimase imperfetta. Nel qual tempo che stette in Roma il Vellano, fece per il detto papa e per altri molte cose piccole di marmo e di bronzo; ma non l'ho potute rinvenire. Fece il medesimo in Perugia una statua di bronzo maggiore che il vivo, nella quale figurò di naturale il detto papa a sedere in pontificale, e da piè vi mise il nome suo e l'anno che ella fu fatta; la qual figura posa in una nicchia di più sorte pietre lavorate con molta diligenza fuor della porta di S. Lorenzo, che è il duomo di quella città. Fece il medesimo molte medaglie, delle quali ancora si veggiono alcune, e particolarmente quella di quel papa, e quelle d'Antonio Rosello aretino, e di Battista Platina ambi di quello segretari. Tornato dopo queste cose Vellano a Padoa con bonissimo nome, era in pregio non solo nella propria patria, ma in tutta la Lombardia e Marca Trivisana, sì perchè non eran insino allora stati in quelle parti artefici eccellenti, sì perchè aveva bonissima pratica nel fondere i metalli. Dopo essendo già vecchio Vellano, deliberando la Signoria di Vinegia che si facesse di bronzo la statua di Bartolommeo da Bergamo a cavallo, allogò il cavallo ad Andrea del Verrocchio fiorentino e la figura a Vellano. La qual cosa udendo Andrea che pensava che a lui toccasse tutta l'opera, venne in tanta collera, conoscendosi, come era in vero, altro maestro che Vellano non era, che fracassato e rotto

tutto il modello che già aveva finito del cavallo, se ne venne a Firenze. Ma poi essendo richiamato dalla Signoria che gli diede a fare tutta l'opera, di nuovo tornò a finirla. Della qual cosa prese Vellano tanto dispiacere, che partito di Vinegia senza far motto o risentirsi di ciò in niuna maniera, se ne tornò a Padoa, dove poi visse il rimanente della sua vita onoratamente, contentandosi dell' opere che aveva fatto e di essere, come fu sempre, nella sua patria amato ed onorato. Morì d' età d'anni novantadue, e fu sotterrato nel Santo con quell' onore che la sua virtù, avendo se e la patria onorato, meritava. Il suo ritratto mi fu mandato da Padoa da alcuni amici miei che l' ebbono, per quanto mi avvisarono, dal dottissimo e reverendissimo cardinal Bembo, che fu tanto amatore delle nostre arti, quanto in tutte le più rare virtù e doti d' animo e di corpo fu sopra tutti gli altri uomini dell' età nostra eccellentissimo.

VITA

DI FRA FILIPPO LIPPI

PITTORE FIORENTINO.

Fra Filippo di Tommaso Lippi carmelitano, il quale nacque in Fiorenza in una contrada detta Ardiglione sotto il canto alla Cuculia dietro al convento de' frati Carmelitani, per la morte di Tommaso suo padre restò povero fanciullino d' anni due senza alcuna custodia, essendosi ancora morta la madre non molto dopo averlo partorito. Rimaso dunque costui in governo d'una mona Lapaccia sua zia sorella di Tommaso suo padre, poichè l' ebbe allevato con suo disagio grandissimo, quando non potette più sostentarlo, essendo egli già di ott' anni, lo fece frate nel sopraddetto convento del Carmine; dove standosi, quanto era destro ed ingegnoso nelle azioni di mano, tanto era nella erudizione delle lettere grosso e male atto ad imparare; onde non volle applicarvi lo ingegno mai, nè averle per amiche. Questo putto, il quale fu chiamato col nome del secolo Filippo, essendo tenuto con gli altri in noviziato e sotto la disciplina del maestro della grammatica, pur per vedere quello che sapesse fare, in cambio di studiare non faceva mai altro che imbrattare con fantocci i libri suoi e degli altri; onde il priore si risolvette a dargli ogni comodità ed agio d' imparare a dipignere. Era allora nel Carmine la cappella da Masaccio nuovamente stata dipinta, la quale, perciocchè

bellissima era, piaceva molto a fra Filippo; laonde ogni giorno per suo diporto la frequentava, e quivi esercitandosi del continovo in compagnia di molti giovani che sempre vi disegnavano, di gran lunga gli altri avanzava di destrezza e di sapere; di maniera che e' si teneva per fermo che e' dovesse fare col tempo qualche maravigliosa cosa. Ma negli anni acerbi, non che ne' maturi, tante lodevoli opere fece, che fu un miracolo. Perchè di lì a poco tempo lavorò di verde terra nel chiostro vicino alla Sagra di Masaccio un papa che conferma la regola de' Carmelitani, ed in molti luoghi in chiesa in più pareti in fresco dipinse, e particolarmente un S. Gio: Battista ed alcune storie della sua vita: e così ogni giorno facendo meglio, aveva preso la mano di Masaccio sì, che le cose sue in modo simili a quelle faceva, che molti dicevano lo spirito di Masaccio essere entrato nel corpo di fra Filippo. Fece in un pilastro in chiesa la figura di S. Marziale presso all' organo, la quale gli arrecò infinita fama, potendo stare a paragone con le cose che Masaccio aveva dipinte; per il che sentitosi lodar tanto per il grido d' ognuno, animosamente si cavò l' abito d' età d' anni diciassette. E trovandosi nella Marca d'Ancona, diportandosi un giorno con certi amici suoi in una barchetta per mare, furono tutti insieme dalle fuste de' Mori che per quei luoghi scorrevano presi e menati in Barberia, e messo ciascuno di loro alla catena e tenuto schiavo; dove stette con molto disagio per diciotto mesi. Ma perchè un giorno, avendo egli molto in pratica il padrone, gli venne comodità e capriccio di ritrarlo, preso un carbone spento del fuoco, con quello tutto intero lo ri-

trasse co' suoi abiti indosso alla moresca in un muro bianco. Onde essendo dagli altri schiavi detto questo al padrone, perchè a tutti un miracolo pareva, non s' usando il disegno nè la pittura in quelle parti, ciò fu causa della sua liberazione dalla catena, dove per tanto tempo era stato tenuto. Veramente è gloria di questa virtù grandissima che uno, a cui è conceduto per legge di poter condennare e punire, faccia tutto il contrario: anzi in cambio di supplicio e di morte, s' induca a far carezze e dare libertà. Avendo poi lavorato alcune cose di colore al detto suo padrone, fu condotto sicuramente a Napoli, dove egli dipinse al re Alfonso, allora duca di Calavria, una tavola a tempera nella cappella del castello dove oggi sta la guardia. Appresso gli venne volontà di ritornare a Fiorenza, dove dimorò alcuni mesi, e lavorò alle donne di S. Ambruogio all'altare maggiore una bellissima tavola, la quale molto grato lo fece a Cosimo de' Medici, che per questa cagione divenne suo amicissimo. Fece anco nel capitolo di S. Croce una tavola, e un' altra che fu posta nella cappella in casa Medici, e dentro vi fece la natività di Cristo: lavorò ancora per la moglie di Cosimo detto una tavola con la medesima natività di Cristo e S. Gio: Battista, per mettere all' ermo di Camaldoli in una delle celle de' romiti, che ella aveva fatta fare per sua divozione intitolata a S. Gio: Battista; ed alcune storiette che si mandarono a donare da Cosimo a papa Eugenio IV Viniziano. Laonde fra Filippo molta grazia di quest' opera acquistò appresso il papa. Dicesi ch'era tanto venereo, che vedendo donne che gli piacessero, se le poteva avere, ogni sua

facultà donato le arebbe, e non potendo per via di mezzi, ritraendole in pittura con ragionamenti la fiamma del suo amore intiepidiva. Ed era tanto perduto dietro a questo appetito, che all' opere prese da lui quando era in questo umore, poco o nulla attendeva. Onde una volta fra l' altre Cosimo de' Medici facendogli fare un' opera in casa sua, lo rinchiuse, perchè fuori a perder tempo non andasse. Ma egli statoci già due giorni, spinto da furore amoroso, anzi bestiale, una sera con un paio di forbici fece alcune liste de' lenzuoli del letto, e da una finestra calatosi, attese per molti giorni a' suoi piaceri. Onde non lo trovando e facendone Cosimo cercare, al fine pur lo ritornò al lavoro, e d' allora in poi gli diede libertà che a suo piacere andasse, pentito assai d' averlo per lo passato rinchiuso, pensando alla pazzia sua ed al pericolo che poteva incorrere. Per il che sempre con carezze s'ingegnò di tenerlo per l'avvenire; e così da lui fu servito con più prestezza, dicendo egli che l'eccellenze degl' ingegni rari sono forme celesti e non asini vetturini. Lavorò una tavola nella chiesa di S. Maria Primerana in su la piazza di Fiesole, dentrovi una nostra Donna annunziata dall'Angelo, nella quale è una diligenza grandissima, e nella figura dell'angelo tanta bellezza che e' pare veramente cosa celeste. Fece alle monache delle Murate due tavole, una della Annunziata posta allo altar maggiore, l'altra nella medesima chiesa a un altare, dentrovi storie di S. Benedetto e di S. Bernardo; e nel palazzo della Signoria dipinse in tavola un' Annunziata sopra una porta, e similmente fece in detto palazzo un S. Bernardo sopra un' altra porta; e nella

sagrestia di S.Spirito di Fiorenza una tavola con una nostra Donna ed angeli d'attorno e santi da lato, opera rara e da questi nostri maestri stata sempre tenuta in grandissima venerazione.

In S.Lorenzo alla cappella degli operai lavorò una tavola con un'altra Annunziata, ed a quella della Stufa una che non è finita. In S. Apostolo di detta città in una cappella dipinse in tavola alcune figure intorno a una nostra Donna: ed in Arezzo a M. Carlo Marsuppini la tavola della cappella di S. Bernardo ne' monaci di Monte Oliveto con la incoronazione di nostra Donna e molti santi attorno, mantenutasi così fresca, che pare fatta dalle mani di fra Filippo al presente; dove dal sopradetto M.Carlo gli fu detto, che egli avvertisse alle mani che dipigneva, perchè molto le sue cose erano biasimate. Per il che fra Filippo nel dipignere da indi innanzi, la maggior parte o con panni o con altra invenzione ricoperse per fuggire il predetto biasimo. Nella quale opera ritrasse di naturale detto M. Carlo. Lavorò in Fiorenza alle monache di Annalena una tavola d' un presepio; ed in Padova si veggono ancora alcune pitture. Mandò di sua mano a Roma due storiette di figure picciole al cardinal Barbo, le quali erano molto eccellentemente lavorate e condotte con diligenzia. E certamente egli con maravigliosa grazia lavorò e finitissimamente unì le cose sue, per le quali sempre dagli artefici in pregio, e da' moderni maestri è stato con somma lode celebrato, e ancora, mentrechè l' eccellenza di tante sue fatiche la voracità del tempo terrà vive, sarà da ogni secolo avuto in venerazione. In Prato ancora vicino a Fiorenza, dove aveva alcuni parenti, in

compagnia di fra Diamante del Carmine stato suo compagno e novizio insieme, dimorò molti mesi, lavorando per tutta la terra assai cose. Essendogli poi dalle monache di S. Margherita data a fare la tavola dell'altar maggiore, mentre vi lavorava, gli venne un giorno veduta una figliuola di Francesco Buti cittadin fiorentino, la quale o in serbanza o per monaca era quivi in serbanza. Fra Filippo dato d'occhio alla Lucrezia, che così era il nome della fanciulla, la quale aveva bellissima grazia ed aria, tanto operò con le monache, che ottenne di farne un ritratto per metterlo in una figura di nostra Donna per l'opra loro. E con questa occasione innamoratosi maggiormente, fece poi tanto per via di mezzi e di pratiche, che egli sviò la Lucrezia dalle monache, e la menò via il giorno appunto ch'ella andava a vedere mostrar la cintola di nostra Donna, onorata reliquia di quel castello. Di che le monache molto per tal caso furono svergognate, e Francesco suo padre non fu mai più allegro e fece ogni opera per riaverla; ma ella o per paura o per altra cagione non volle mai ritornare, anzi starsi con Filippo, il quale n'ebbe un figliuol maschio che fu chiamato Filippo egli ancora, e fu poi, come il padre, molto eccellente e famoso pittore. In S. Domenico di detto Prato sono due tavole ed una nostra Donna nella chiesa di S. Francesco nel tramezzo, il quale levandosi di dove prima era, per non guastarla tagliarono il muro dove era dipinto, ed allacciatolo con legni attorno, lo traportarono in una parete della chiesa, dove si vede ancora oggi. E nel Ceppo di Francesco di Marco sopra un pozzo in un cortile è una tavo-

letta di man del medesimo col ritratto di detto Francesco di Marco autore e fondatore di quella casa pia. È nella pieve di detto castello fece in una tavolina sopra la porta del fianco salendo le scale la morte di S. Bernardo, che rende la sanità toccando la bara a molti storpiati; dove sono frati che piangono il loro morto maestro, ch' è cosa mirabile a vedere le belle arie di teste nella mestizia del pianto con artificio e naturale similitudine contraffatte. Sonvi alcuni panni di cocolle di frati che hanno bellissime pieghe e meritano infinite lodi per lo buon disegno, colorito, componimento, e per la grazia e proporzione che in detta opra si vede, condotta dalla delicatissima mano di fra Filippo. Gli fu allogato dagli operai della detta pieve, per avere memoria di lui, la cappella dell' altar maggiore di detto luogo, dove mostrò tanto del valor suo in questa opera, ch' oltra la bontà e l' artificio di essa, vi sono panni e teste mirabilissime. Fece in questo lavoro le figure maggiori del vivo, dove introdusse poi negli altri artefici moderni il modo di dar grandezza alla maniera d' oggi. Sonvi alcune figure con abbigliamenti in quel tempo poco usati, dove cominciò a destare gli animi delle genti a uscire di quella semplicità, che piuttosto vecchia che antica si può nominare. In questo lavoro sono le storie di S. Stefano, titolo di detta pieve, partite nella faccia della banda destra, cioè la disputazione, lapidazione; e morte di detto protomartire; nella faccia del quale disputante contro i Giudei dimostrò tanto zelo e tanto fervore, che egli è cosa difficile ad immaginarlo, non che ad esprimerlo, e nei volti e nelle varie attitudini di essi Giudei l' odio, le

sdegno, e la collera del vedersi vinti da lui. Siccome più apertamente ancora fece apparire la bestialità e la rabbia in coloro che l'uccidono con le pietre, avendole afferrate chi grandi e chi piccole, con uno strignere di denti orribile e con gesti tutti crudeli e rabbiosi. E nientedimeno infra sì terribile assalto S. Stefano sicurissimo e col viso levato al cielo si dimostra con grandissima carità e fervore supplicare all' eterno Padre per quegli stessi che lo uccidono: considerazioni certo bellissime, e da far conoscere altrui quanto vaglia la invenzione ed il saper esprimere gli affetti nelle pitture; il che sì bene osservò costui, che in coloro che sotterrano S. Stefano fece attitudini sì dolenti, e alcune teste sì afflitte e dirotte nel pianto, che e'non è appena possibile di guardarle senza commuoversi. Dall'altra banda fece la natività, la predica, il battesimo, la cena d'Erode, e la decollazione di S. Giovanni Battista, dove nella faccia di lui predicante si conosce il divino spirito, e nelle turbe, che ascoltano, i diversi movimenti e l' allegrezza e l'afflizione, così nelle donne come negli uomini, astratti e sospesi tutti negli ammaestramenti di S. Giovanni. Nel battesimo si riconosce la bellezza e la bontà, e nella cena di Erode la maestà del convito, la destrezza di Erodiade, lo stupore de'convitati, e lo attristamento fuori di maniera nel presentarsi la testa tagliata dentro al bacino. Veggonsi intorno al convito infinite figure con molto belle attitudini, e ben condotte e di panni e di arie di visi, tra i quali ritrasse allo specchio se stesso vestito di nero in abito da prelato, ed il suo discepolo fra Diamante dove si piange S. Stefano. Ed in vero questa opera fu la più eccel-

lente di tutte le cose sue, sì per le considerazioni dette di sopra, e sì per aver fatte le figure alquanto maggiori che il vivo; il che dette animo a chi venne dopo lui di ringrandire la maniera. Fu tanto per le sue buone qualità stimato, che molte cose, che di biasimo erano alla vita sua, furono ricoperte mediante il grado di tanta virtù. Ritrasse in questa opera M. Carlo figliuolo naturale di Cosimo de' Medici, il quale era allora proposto di quella chiesa, la quale fu da lui e dalla sua casa molto beneficata. Finita che ebbe quest' opera, l'anno 1463 dipinse a tempera una tavola per la chiesa di S. Iacopo di Pistoia, dentrovi una Nunziata molto bella per M. Iacopo Bellucci, il qual vi ritrasse di naturale molto vivamente. In casa di Pulidoro Bracciolini è in un quadro una natività di nostra Donna di sua mano; e nel magistrato degli Otto di Firenze è in un mezzo tondo dipinto a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio. In casa Lodovico Capponi in un altro quadro una nostra Donna bellissima, ed appresso di Bernardo Vecchietti gentiluomo fiorentino, e tanto virtuoso e da bene quanto più non saprei dire, è di mano del medesimo in un quadretto piccolo un S. Agostino che studia bellissimo. Ma molto meglio è un S. Ieronimo in penitenza della medesima grandezza in guardaroba del Duca Cosimo. E se fra Filippo fu raro in tutte le sue pitture, nelle piccole superò se stesso, perchè le fece tanto graziose e belle, che non si può far meglio, come si può vedere nelle predelle di tutte le tavole che fece. Insomma fu egli tale, che ne' tempi suoi niuno lo trapassò, e ne' nostri pochi: e Michelagnolo l' ha non pur celebrato sempre, ma imi-

tato in molte cose. Fece ancora per la chiesa di S. Domenico vecchio di Perugia, che poi è stata posta all' altar maggiore, una tavola dentrovi la nostra Donna, S. Piero, S. Paolo, S. Lodovico, e S. Antonio abate. M. Alessandro degli Alessandri, allora cavaliere ed amico suo, gli fece fare per la sua chiesa di villa a Vincigliata nel poggio di Fiesole in una tavola un S. Lorenzo ed altri santi, ritraendovi lui e dua suoi figliuoli. Fu fra Filippo molto amico delle persone allegre e sempre lietamente visse. A fra Diamante fece imparare l'arte della pittura, il quale nel Carmine di Prato lavorò molte pitture, e della maniera sua, imitandola assai, si fece onore, perchè e' venne a ottima perfezione. Stette con fra Filippo in sua gioventù Sandro Botticello, Pisello, Iacopo del Sellaio fiorentino, che in S. Friano fece due tavole ed una nel Carmine lavorata a tempera, ed infiniti altri maestri, ai quali sempre con amorevolezza insegnò l' arte. Delle fatiche sue visse onoratamente, e straordinariamente spese nelle cose d' amore, delle quali del continuo mentre che visse fino alla morte si dilettò. Fu richiesto per via di Cosimo de' Medici dalla comunità di Spoleti di fare la cappella nella chiesa principale della nostra Donna, la quale lavorando insieme con fra Diamante condusse a bonissimo termine, ma sopravvenuto dalla morte non la potette finire. Perciocchè dicono che, essendo egli tanto inclinato a questi suoi beati amori, alcuni parenti della donna da lui amata lo fecero avvelenare. Finì il corso della vita sua fra Filippo di età d'anni cinquantasette nel 1438, ed a fra Diamante lasciò in governo per testamento Filippo suo figliuolo, il quale

fanciullo di dieci anni imparando l' arte da fra Diamante, seco se ne tornò a Fiorenza, portandosene fra Diamante trecento ducati che per l' opera fatta si restavano ad avere dalla comunità; de' quali comperati alcuni beni per se proprio, poca parte fece al fanciullo. Fu acconcio Filippo con Sandro Botticello tenuto allora maestro bonissimo; ed il vecchio fu sotterrato in un sepolcro di marmo rosso e bianco, fatto porre dagli Spoletini nella chiesa che e' dipigneva. Dolse la morte sua a molti amici, ed a Cosimo de' Medici particolarmente ed a papa Eugenio, il quale in vita sua volle dispensarlo che potesse avere per sua donna legittima la Lucrezia di Francesco Buti, la quale per potere far di se e dell' appetito suo come gli paresse, non si volse curare d' avere. Mentre che Sisto IV viveva, Lorenzo de' Medici fatto ambasciator da' Fiorentini fece la via di Spoleti per chiedere a quella comunità il corpo di fra Filippo per metterlo in S. Maria del Fiore in Fiorenza: ma gli fu risposto da loro che essi avevano carestia d' ornamento, e massimamente d'uomini eccellenti, perchè per onorarsi gliel domandarono in grazia, aggiugnendo che avendo in Fiorenza infiniti uomini famosi e quasi di superchio, che e' volesse fare senza questo, e così non l' ebbe altrimenti. Bene è vero che deliberatosi poi di onorarlo in quel miglior modo ch' e' poteva, mandò Filippino suo figliuolo a Roma al cardinale di Napoli per fargli una cappella. Il quale passando da Spoleti, per commissione di Lorenzo fece fargli una sepoltura di marmo sotto l' organo e sopra la sagrestia, dove spese cento ducati d' oro, i quali pagò Nofri Tornaboni maestro del banco

de' Medici ; e da M. Agnolo Poliziano gli fece fare il presente epigramma intagliato in detta sepoltura di lettere antiche :

Conditus hic ego sum picturae fama Philippus,
Nulli ignota meae est gratia mira manus .
Artifices potui digitis animare colores ,
Speratasque animos fallere voce diu .
Ipsa meis stupuit natura expressa figuris,
Meque suis fassa est artibus esse parem.
Marmoreo tumulo Medices Laurentius hic me
Condidit , ante humili pulvere tectus eram .

Disegnò fra Filippo benissimo , come si può vedere nel nostro libro di disegni de' più famosi dipintori , e particolarmente in alcune carte dove è disegnata la tavola di S. Spirito , ed in altre dove è la cappella di Prato .

PAULO ROMANO

VITA
DI PAOLO ROMANO
E DI MAESTRO MINO
SCULTORI
E DI
CHIMENTI CAMICIA
ARCHITETTO.

Segue ora che noi parliamo di Paolo Romano e di Mino del Regno coetanei e della medesima professione, ma molto differenti nelle qualità de' costumi e dell'arte: perchè Paolo fu modesto ed assai valente, Mino di molto minor valore, ma tanto presuntuoso ed arrogante, che oltre il far suo pien di superbia, con le parole ancora alzava fuor di modo le proprie fatiche. Nel farsi allogazione da Pio II pontefice a Paolo scultore romano d' una figura, egli tanto per invidia lo stimolò ed infestollo, che Paolo il quale era buona ed umilissima persona fu sforzato a risentirsi. Laonde Mino sbuffando con Paolo, voleva giocare mille ducati a fare una figura con esso lui; e questo con grandissima presunzione ed audacia diceva, conoscendo egli la natura di Paolo che non voleva fastidi, non credendo egli che tal partito accettasse. Ma Paolo accettò l' invito, e Mino mezzo pentito, solo per onore suo cente

ducati giuocò. Fatta la figura fu dato a Paolo il vanto, come raro ed eccellente ch' egli era, e Mino fu scorto per quella persona nell' arte, che più con le parole che con l'opre valeva. Sono di mano di Mino a Monte Cassino, luogo de' monaci Neri nel regno di Napoli, una sepoltura, ed in Napoli alcune cose di marmo; in Roma il S. Pietro e S. Paolo che sono a piè delle scale di S. Pietro, ed in S. Pietro la sepoltura di papa Paolo II. E la figura che fece Paolo a concorrenza di Mino fu il S. Paolo che all' entrata del ponte S. Angelo su un basamento di marmo si vede; il quale molto tempo stette innanzi alla cappella di Sisto IV non conosciuto. Avvenne poi che Clemente VII pontefice un giorno diede d' occhio a questa figura, e per essere egli di tali esercizj intendente e giudicioso, gli piacque molto. Per il che egli deliberò di far fare un S. Pietro della grandezza medesima, ed insieme alla entrata di ponte Sant'Angelo, dove erano dedicate a questi apostoli due cappellette di marmo, levar quelle che impedivano la vista al castello, e mettervi queste due statue.

Si legge nell' opera d' Antonio Filarete, che Paolo fu non pure scultore ma valente orefice, e che lavorò in parte i dodici Apostoli d' argento che innanzi al sacco di Roma si tenevano sopra l' altar della cappella papale; nei quali lavorò ancora Niccolò della Guardia e Pietro Paolo da Todi, che furono discepoli di Paolo e poi ragionevoli maestri nella scultura, come si vede nelle sepolture di papa Pio II e del III, nelle quali sono i detti duoi pontefici ritratti di naturale. E di mano dei medesimi si veggiono in medaglia tre imperadori ed altri personaggi grandi. È il

detto Paolo fece unastatua d' un uomo armato a cavallo,che oggi è per terra in S.Pietro vicino alla cappella di S. Andrea. Fu creato di Paolo Iáncristoforo romano che fu valente scultore, e sono alcune opere di sua mano in Santa Maria Trastevere ed altrove.

Chimenti Camicia, del quale non si sa altro quanto all' origine sua se non che fu fiorentino, stando al servigio del re d' Ungheria gli fece palazzi, giardini, fontane, tempj, fortezze, ed altre molte muraglie d' importanza, con ornamenti, intagli, palchi lavorati, ed altre simili cose che furono con molta diligenza condotti da Baccio Cellini. Dopo le quali opere Chimenti, come amorevole della patria, se ne tornò a Firenze, ed a Baccio che là si rimase mandò, perchè le desse al re, alcune pitture di mano di Berto linaiuolo, le quali furono in Ungheria tenute bellissime e da quel re molto lodate. Il qual Berto (non tacerò anco questo di lui) dopo aver molti quadri con bella maniera lavorati che sono nelle case di molti cittadini, si morì appunto in sul fiorire, troncando la buona speranza che si aveva di lui. Ma tornando a Chimenti, egli stato non molto tempo in Firenze, se ne tornò in Ungheria, dove continuando nel servizio del re, prese, andando su per il Danubio a dar disegni di mulina, per la stracchezza un' infermità che in pochi giorni lo condusse all' altra vita. L'opere di questi maestri furono nel 1470 in circa.

Visse ne' medesimi tempi ed abitò Roma al tempo di papa Sisto IV Baccio Pintelli fiorentino, il qual per la buona pratica che ebbe nelle cose d'architettura meritò che il detto papa in ogni sua impresa di fabbriche se ne servisse. Fu

fatta dunque col disegno di costui la chiesa e convento di Santa Maria del Popolo, ed in quella alcune cappelle con molti ornamenti, e particolarmente quella di Domenico della Rovere cardinale di S. Clemente e nipote di quel papa. Il medesimo fece fare col disegno di Baccio un palazzo in Borgo vecchio, che fu allora tenuto molto bello e ben considerato edifizio. Fece il medesimo sotto le stanze di Niccola la libreria maggiore; ed in palazzo la cappella detta di Sisto, la quale è ornata di belle pitture. Rifece similmente la fabbrica del nuovo spedale di S. Spirito in Sassia, la quale era l' anno 1471 arsa quasi tutta da' fondamenti, aggiugnendovi una lunghissima loggia e tutte quelle utili comodità che si possono disiderare. E dentro nella lunghezza dello spedale fece dipignere storie della vita di papa Sisto dalla nascita insino alla fine di quella fabbrica, anzi insino al fine della sua vita. Fece anco il ponte che dal nome di quel pontefice è detto ponte Sisto, che fu tenuto opera eccellente, per averlo fatto Baccio sì gagliardo di spalle e così ben carico di peso, ch'egli è fortissimo e benissimo fondato. Parimente l' anno del giubbileo del 1475 fece molte nuove chiesette per Roma che si conoscono all' arme di papa Sisto, ed in particolare S. Apostolo, S. Pietro in Vincula, e S. Sisto. Ed al cardinal Guglielmo vescovo d' Ostia fece il modello della sua chiesa e della facciata e delle scale in quel modo che oggi si veggiono. Affermano molti che il disegno della chiesa di S. Pietro a Montorio in Roma fu di mano di Baccio, ma io non posso dire con verità d' avere trovato che così sia. La qual chiesa fu fabbricata a spese del re di Porto-

gallo, quasi nel medesimo tempo che la nazione spagnuola fece fare in Roma la chiesa di S. Iacopo. Fu la virtù di Baccio tanto da quel pontefice stimata, che non avrebbe fatta cosa alcuna di muraglia senza il parere di lui. Onde l'anno 1480 intendendo che minacciava rovina la chiesa e convento di S. Francesco d'Ascesi, vi mandò Baccio, il quale facendo di verso il piano un puntone gagliardissimo, assicurò del tutto quella maravigliosa fabbrica; ed in uno sprone fece porre la statua di quel pontefice, il quale non molti anni innanzi aveva fatto fare in quel convento medesimo molti appartamenti di camere e sale che si riconoscono, oltre all'esser magnifiche, all'arme che vi si vede del detto papa. E nel cortile n'è una molto maggior che l'altre con alcuni versi latini in lode d'esso papa Sisto IV, il qual dimostrò a molti segni, aver quel santo luogo in molta venerazione.

VITA
D' ANDREA DAL CASTAGNO
DI MUGELLO
E DI
DOMENICO VINIZIANO
PITTORI.

Quanto sia biasimevole in una persona eccellente il vizio della invidia che in nessuno dovrebbe ritrovarsi, e quanto scellerata ed orribil cosa il cercare sotto spezie d' una simulata amicizia spegnere in altri non solamante la fama e la gloria, ma la vita stessa, non credo io certamente che ben sia possibile esprimersi con parole, vincendo la scelleratezza del fatto ogni virtù e forza di lingua ancorachè eloquente. Per il che senza altrimenti distendermi in questo discorso, dirò solo che ne' sì fatti alberga spirito, non dirò inumano e fero, ma crudele in tutto e diabolico, tanto lontano da ogni virtù, che non solamente non sono più uomini, ma nè animali ancora nè degni di vivere. Conciosiachè quanto la emulazione e la concorrenza, che virtuosamente operando cerca vincere e soverchiare i da più di se per acquistarsi gloria e onore, è cosa lodevole e da essere tenuta in pregio, come necessaria ed utile al mondo; tanto per l' opposito e molto più merita biasimo e vituperio la sceleratissima invidia, che non sopportando onore o pregio in altrui, si

dispone a privar di vita chi ella non può spogliare della gloria, come fece lo sciaurato Andrea dal Castagno; la pittura e disegno del quale fu per il vero eccellente e grande, ma molto maggiore il rancore e la invidia che e' portava agli altri pittori, di maniera che con le tenebre del peccato sotterrò e nascose lo splendor della sua virtù. Costui per esser nato in una piccola villetta detta il Castagno nel Mugello contado di Firenze, se la prese per suo cognome, quando venne a stare in Fiorenza, il che successe in questa maniera. Essendo egli nella prima sua fanciullezza rimaso senza padre, fu raccolto da un suo zio che lo tenne molti anni a guardare gli armenti, per vederlo pronto e svegliato e tanto terribile, che sapeva far riguardare non solamente le sue bestiuole, ma le pasture ed ogni altra cosa che attenesse al suo interesse. Continuando adunque in tale esercizio, avvenne che fuggendo un giorno la pioggia, si abbattè a caso in un luogo dove uno di questi dipintori di contado che lavorano a poco pregio dipigneva un tabernacolo d' un contadino: onde Andrea, che mai più non aveva veduta simil cosa, assalito da una subita maraviglia, cominciò attentissimamente a guardare e considerare la maniera di tale lavoro, e gli venne subito un desiderio grandissimo ed una voglia sì spasimata di quell' arte, che senza mettere tempo in mezzo cominciò per le mura e su per le pietre co' carboni o con la punta del coltello a sgraffiare ed a disegnare animali e figure sì fattamente, che e' moveva non piccola maraviglia in chi le vedeva. Cominciò dunque a correr la fama tra' contadini di questo nuovo studio di Andrea; onde pervenendo (come volle la sua ventura)

questa cosa agli orecchi d' un gentiluomo fiorentino chiamato Bernardetto de' Medici, che quivi aveva sue possessioni, volle conoscere questo fanciullo. E vedutolo finalmente ed uditolo ragionare con molta prontezza, lo dimandò se egli farebbe volentieri l'arte del dipintore. E rispondendogli Andrea, che e' non potrebbe avvenirgli cosa più grata, nè che quanto questa mai gli piacesse, a cagione che e' venisse perfetto in quella ne lo menò con seco a Fiorenza, e con uno di que' maestri che erano allora tenuti migliori lo acconciò a lavorare. Per il che seguendo Andrea l'arte della pittura, ed agli studi di quella datosi tutto, mostrò grandissima intelligenza nelle difficultà dell'arte, e massimamente nel disegno. Non fece già così poi nel colorire le sue opere, le quali facendo alquanto crudette ed aspre, diminuì gran parte della bontà e grazia di quelle, e massimamente una certa vaghezza che nel suo colorito non si ritrova. Era gagliardissimo nelle movenze delle figure, e terribile nelle teste de' maschi e delle femmine, facendo gravi gli aspetti loro e con buon disegno. Le opere di man sua furono da lui dipinte nel principio della sua giovanezza nel chiostro di S. Miniato al Monte, quando si scende di chiesa per andare in convento, dove colorì a fresco una storia di S. Miniato e S. Cresci, quando dal padre e dalla madre si partono. Erano in S. Benedetto, bellissimo monasterio fuor della porta a Pinti, molte pitture di mano d'Andrea in un chiostro ed in chiesa, delle quali non accade far menzione, essendo andate in terra per l'assedio di Firenze. Dentro alla città nel monasterio de' monaci degli Angeli nel primo chiostro dirim-

petto alla porta principale dipinse il Crocifisso (che vi è ancor oggi), la nostra Donna, S. Giovanni, S. Benedetto, e S. Romualdo. E nella testa del chiostro che è sopra l' orto ne fece un altro simile, variando solamente le teste e poche altre cose. In S. Trinita allato alla cappella di maestro Luca fece un S. Andrea. A Legnaia dipinse a Pandolfo Pandolfini in una sala molti uomini illustri; e per la compagnia del Vangelista un segno da portare a processione tenuto bellissimo. Ne' Servi di detta città lavorò in fresco tre nicchie piane in certe cappelle: l' una è quella di S. Giuliano dove sono storie della vita d' esso santo con buon numero di figure, ed un cane in iscorto che fu molto lodato. Sopra questa nella cappella intitolata a S. Girolamo dipinse quel santo secco e raso con buon disegno e molta fatica: e sopra vi fece una Trinità con un Crocifisso che scorta, tanto ben fatto, che Andrea merita per ciò esser molto lodato, avendo condotto gli scorti con molto miglior e più moderna maniera, che gli altri innanzi a lui fatto non avevano. Ma questa pittura, essendovi stato posto sopra dalla famiglia de' Montaguti una tavola, non si può più vedere. Nella terza che è allato a quella che è sotto l' organo, la quale fece fare M. Orlando de' Medici, dipinse Lazzaro, Marta, e Maddalena. Alle monache di S. Giuliano fece un Crocifisso a fresco sopra la porta, una nostra Donna, un S. Domenico, un S. Giuliano, ed un S. Giovanni; la quale pittura, che è delle migliori che facesse Andrea, è da tutti gli artefici universalmente lodata. Lavorò in S. Croce alla cappella de' Cavalcanti un S. Gio. Battista ed un S. Francesco che sono tenute bo-

lissime figure; ma quello che fece stupire gli artefici fu, che nel chiostro nuovo del detto convento, cioè in testa dirimpetto alla porta, dipinse a fresco un Cristo battuto alla colonna bellissimo, facendovi una loggia con colonne in prospettiva con crociere di volte a liste diminuite e le pareti commesse a mandorle con tant' arte e con tanto studio, che mostrò di non meno intendere le difficultà della prospettiva, che si facesse il disegno nella pittura. Nella medesima storia sono belle e sforzatissime l'attitudini di coloro che flagellano Cristo, dimostrando così essi nei volti l'odio e la rabbia, siccome pacienza ed umiltà Gesù Cristo, nel corpo del quale arrandellato e stretto con funi alla colonna pare che Andrea tentasse di mostrare il patir della carne, e che la divinità nascosa in quel corpo serbasse in se un certo splendore di nobiltà, dal quale mosso Pilato che siede tra' suoi consiglieri pare che cerchi di trovar modo per liberarlo. Ed in somma è così fatta questa pittura, che s'ella non fusse stata graffiata e guasta, per la poca cura che l'è stata avuta, da' fanciulli ed altre persone semplici, che hanno sgraffiate le teste tutte e le braccia e quasi il resto della persona de' Giudei, come se così avessino vendicato l'ingiuria del nostro Signore contro di loro, ella sarebbe certo bellissima tra tutte le cose d' Andrea; al quale se la natura avesse dato gentilezza nel colorire, come ella gli diede invenzione e disegno, egli sarebbe veramente stato tenuto maraviglioso. Dipinse in S. Maria del Fiore l' immagine di Niccolò da Tolentino a cavallo, e perchè lavorandola, un fanciullo che passava dimenò la scala, egli venne in tanta collera, co-

me bestiale uomo ch'egli era, che sceso gli corse dietro insino al canto de' Pazzi. Fece ancora nel cimiterio di S. Maria Nuova in fra l'Ossa un S. Andrea che piacque tanto, che gli fu fatto poi dipignere nel refettorio, dove i servigiali ed altri ministri mangiano, la cena di Cristo con gli Apostoli; per lo che acquistato grazia con la casa de' Portinari e con lo spedalingo, fu datogli a dipignere una parte della cappella maggiore, essendo stata allogata l' altra ad Alesso Baldovinetti, e la terza al molto allora celebrato pittore Domenico da Vinezia, il quale era stato condotto a Firenze per lo nuovo modo che egli aveva di colorire a olio. Attendendo dunque ciascuno di costoro all'opera sua, aveva Andrea grandissima invidia a Domenico, perchè sebbene si conosceva più eccellente di lui nel disegno, aveva nondimeno per male che essendo forestiero, egli fusse da' cittadini carezzato e trattenuto; e tanta ebbe forza in lui perciò la collera e lo sdegno, che cominciò andar pensando o per una o per altra via di levarselo dinanzi. E perchè era Andrea non meno sagace simulatore che egregio pittore, allegro quando voleva nel volto, della lingua spedito, e d'animo fiero, ed in ogni azione del corpo, così com' era della mente, risoluto, ebbe così fatto animo con altri come con Domenico, usando nell' opere degli artefici di segnare nascosamente col graffiare dell' ugna, se errore vi conosceva. E quando nella sua giovanezza furono in qualche cosa biasimate l' opere sue, fece a cotali biasimatori con percosse ed altre ingiurie conoscere, che sapeva e voleva sempre in qualunque modo vendicarsi delle ingiurie.

Ma per dire alcuna cosa di Domenico, prima

che venghiamo all' opera della cappella, avanti che venisse a Firenze egli aveva nella sagrestia di S. Maria di Loreto in compagnia di Piero della Francesca dipinto alcune cose con molta grazia, che l' avevano fatto per fama, oltre quello che aveva fatto in altri luoghi (come in Perugia una camera in casa de' Baglioni che oggi è rovinata) conoscere in Fiorenza, dove essendo poi chiamato, prima che altro facesse, dipinse in sul canto de' Carnesecchi nell' angolo delle due vie che vanno l'una alla nuova, l' altra alla vecchia piazza di S. Maria Novella, in un tabernacolo a fresco una nostra Donna in mezzo d' alcuni santi; la qual cosa, perchè piacque e molto fu lodata da cittadini e dagli artefici di que' tempi, fu cagione che s' accendesse maggiore sdegno ed invidia nel maladetto animo d' Andrea contra il povero Domenico. Perchè deliberato di far con inganno e tradimento quello che senza suo manifesto pericolo non poteva fare alla scoperta, si finse amicissimo d' esso Domenico, il quale, perchè buona persona era ed amorevole, cantava di musica e si dilettava di sonare il liuto, lo ricevette volentieri in amicizia, pa rendogli Andrea persona d' ingegno e sollazzevole. E così continuando questa da un lato vera e dall' altro finta amicizia, ogni notte si trovavano insieme a far buon tempo e serenate a loro innamorate; di che molto si dilettava Domenico; il quale amando Andrea daddovero, gl' insegnò il modo di colorire a olio, che ancora in Toscana non si sapeva. Fece dunque Andrea, per procedere ordinatamente, nella sua facciata della cappella di S. Maria Nuova una Nunziata che è tenuta bellissima, per avere egli in quell' opera dipinto l'an-

gelo in aria, il che non si era insino allora usato. Ma molto più bell' opera è tenuta dove fece la nostra Donna che sale i gradi del tempio, sopra i quali figurò molti poveri, e fra gli altri uno che con un boccale da in su la testa ad un altro; e non solo questa figura, ma tutte l' altre sono belle affatto, avendole egli lavorate con molto studio ed amore per la concorrenza di Domenico. Vi si vede anco tirato in prospettiva in mezzo d' una piazza un tempio a otto facce isolato e pieno di pilastri e nicchie, e nella facciata dinanzi benissimo adornato di figure finte di marmo, e intorno alla piazza è una varietà di bellissimi casamenti, i quali da un lato ribatte l' ombra del tempio mediante il lume del sole, con molto bella, difficile ed artifiziosa considerazione. Dall'altra parte fece maestro Domenico a olio Gioacchino che visita S. Anna sua consorte, e di sotto il nascere di nostra Donna, fingendovi una camera molto ornata ed un putto che batte col martello l' uscio di detta camera con molto buona grazia. Di sotto fece lo sposalizio d'essa Vergine con buon numero di ritratti di naturale, fra i quali è M. Bernardetto de' Medici conestabile de' Fiorentini con un berrettone rosso, Bernardo Guadagni che era gonfaloniere, Folco Portinari, ed altri di quella famiglia. Vi fece anco un nano che rompe una mazza molto vivace, ed alcune femmine con abiti indosso vaghi e graziosi fuor di modo, secondo che si usavano in que' tempi. Ma quest' opera rimase imperfetta per le cagioni che di sotto si diranno. Intanto aveva Andrea nella sua facciata fatto a olio la morte di nostra Donna, nella quale per la detta concorrenza di Domenico e per esser tenuto

quello ch' egli era veramente, si vede fatto con incredibile diligenza in iscorto un cataletto dentrovi la Vergine morta, il quale, ancorachè non sia più che un braccio e mezzo di lunghezza, pare tre. Intorno le sono gli Apostoli fatti in una maniera, che sebbene si conosce ne' visi loro l'allegrezza di veder esser portata la loro Madonna in cielo da Gesù Cristo, vi si conosce ancora l'amaritudine del rimanere in terra senz' essa. Tra essi Apostoli sono alcuni angeli che tengono lumi accesi con bell' aria di teste e sì ben condotti, che si conosce ch' egli così bene seppe maneggiare i colori a olio, come Domenico suo concorrente. Ritrasse Andrea in queste pitture di naturale M. Rinaldo degli Albizzi, Puccio Pucci, il Falgavaccio che fu cagione della liberazione di Cosimo de' Medici insieme con Federigo Malevolti che teneva le chiavi dell' alberghetto. Parimente vi ritrasse M. Bernardo di Domenico della Volta spedalingo di quel luogo inginocchioni che par vivo, e in un tondo nel principio dell'opera se stesso con viso di Giuda Scariotto, come egli era nella presenza e ne' fatti. Avendo dunque Andrea condotta quest'opera a bonissimo termine, accecato dall' invidia per le lodi che alla virtù di Domenico udiva dare, si deliberò levarselo d'attorno: e dopo aver pensato molte vie, una ne mise in esecuzione in questo modo. Una sera di state, siccome era solito, tolto Domenico il liuto, uscì di Santa Maria Nuova lasciando Andrea nella sua camera a disegnare, non avendo egli voluto accettar l'invito d'andar seco a spasso con mostrare d' avere a fare certi disegni d'importanza. Andato dunque Domenico da se solo a' suoi piaceri, Andrea sconosciuto si mise

ad aspettarlo dopo un canto; ed arrivando a lui Domenico nel tornarsene a casa, gli sfondò con certi piombi il liuto e lo stomaco in un medesimo tempo. Ma non parendogli d' averlo anco acconcio a suo modo, con i medesimi lo percosse in su la testa malamente, poi lasciatolo in terra si tornò in Santa Maria Nuova alla sua stanza, e socchiuso l'uscio, si rimase a disegnare in quel modo che da Domenico era stato lasciato. Intanto essendo stato sentito il rumore, erano corsi *i* servigiali, intesa la cosa, a chiamare e dar la mala nuova allo stesso Andrea micidiale e traditore: il qual corso dove erano gli altri intorno a Domenico, non si poteva consolare nè restar di dire: Oimè fratel mio, oimè fratel mio! Finalmente Domenico gli spirò nelle braccia, nè si seppe per diligenza che fusse fatta, chi morto l'avesse; e se Andrea venendo a morte non l' avesse nella confessione manifestato, non si saprebbe anco. Dipinse Andrea in S. Miniato fra le torri di Fiorenza una tavola, nella quale è una Assunzione di nostra Donna con due figure: ed alla nave a Lanchetta fuor della porta alla Croce in un tabernacolo una nostra Donna. Lavorò il medesimo in casa de' Carducci, oggi dei Pandolfini, alcuni uomini famosi, parte immaginati e parte ritratti di naturale. Fra questi è Filippo Spano degli Scolari, Dante, Petrarca, il Boccaccio ed altri. Alla Scarperia in Mugello dipinse sopra la porta del palazzo del vicario una carità ignuda molto bella, che poi è stata guasta. L' anno 1478 quando dalla famiglia de' Pazzi ed altri loro aderenti e congiurati fu morto in Santa Maria del Fiore Giuliano de' Medici e Lorenzo suo fratello ferito, fu deliberato dalla

Signoria, che tutti quelli della congiura fussino come traditori dipinti nella facciata del palagio del Podestà; onde essendo questa opera offerta ad Andrea, egli, come servitore ed obbligato alla casa de' Medici, l'accettò molto ben volentieri; e messovisi, la fece tanto bella che fu uno stupore; nè si potrebbe dire quanta arte e giudizio si conosceva in que' personaggi ritratti per lo più di naturale, ed impiccati per i piedi in strane attitudini e tutte varie e bellissime. La qual opera perchè piacque a tutta la città, e particolarmente agl' intendenti delle cose di pittura, fu cagione che da quella in poi, non più Andrea dal Castagno, ma Andrea degl' Impiccati fusse chiamato. Visse Andrea onoratamente, e perchè spendeva assai e particolarmente in vestire ed in stare onorevolmente in casa, lasciò poche facultà, quando d' anni settantuno passò ad altra vita. Ma perchè si riseppe poco dopo la morte sua l' impietà adoperata verso Domenico che tanto l' amava, fu con odiose essequie sepolto in Santa Maria Nuova, dove similmente era stato sotterrato l'infelice Domenico d' anni cinquantasei, e l' opera sua cominciata in Santa Maria Nuova rimase imperfetta e non finita del tutto, come aveva fatto la tavola dell' altar maggiore di S. Lucia de'Bardi; nella quale è condotta con molta diligenza una nostra Donna col figliuolo in braccio, S. Giovanni Battista, S. Niccolò, S. Francesco e S. Lucia. La qual tavola aveva poco innanzi che fusse morto all' ultimo fine perfettamente condotta. Furono discepoli d' Andrea Iacopo del Corso che fu ragionevole maestro, Pisanello, il Marchino, Piero del Pollaiuolo, e Giovanni da Rovezzano.

GENTILE DA FABRIANO

VITA
DI GENTILE DA FABRIANO
E DI
VITTORE PISANELLO VERONESE
PITTORI.

Grandissimo vantaggio ha chi resta in uno avviamento dopo la morte d'uno che si abbia con qualche rara virtù onore procacciato e fama: perciocchè senza molta fatica, solo che seguiti in qualche parte le vestigie del maestro, perviene quasi sempre ad onorato fine, dove se per se solo avesse a pervenire, bisognerebbe più lungo tempo, e fatiche maggiori assai. Il che, oltre molti altri, si potette vedere e toccare, come si dice, con mano in Pisano ovvero Pisanello pittore veronese: il quale essendo stato molti anni in Fiorenza con Andrea dal Castagno, ed avendo l'opere di lui finito, dopo che fu morto, s'acquistò tanto credito col nome d'Andrea, che venendo in Fiorenza Papa Martino V ne lo menò seco a Roma, dove in S. Giovanni Laterano gli fece fare in fresco alcune storie che sono vaghissime e belle al possibile; perch'egli in quelle abbondantissimamente mise una sorte d'azzurro oltramarino datogli dal detto Papa, sì bello e sì colorito, che non ha avuto ancora paragone. Ed a concorrenza di costui dipinse Gentile da Fabriano alcune altre storie sotto alle sopraddette, di che fa menzione

il Platina nella vita di quel Pontefice, il quale narra che avendo fatto rifare il pavimento di S. Giovanni Laterano ed il palco ed il tetto, Gentile dipinse molte cose, ed in fra l'altre figure di terretta tra le finestre in chiaro e scuro, alcuni profeti, che sono tenuti le migliori pitture di tutta quell'opera. Fece il medesimo Gentile infiniti lavori nella Marca, e particolarmente in Agobbio, dove ancora se ne veggiono alcuni, e similmente per tutto lo stato d'Urbino. Lavorò in S. Giovanni di Siena, ed in Fiorenza nella sagrestia di S. Trinita fece in una tavola la storia de' Magi, nella quale ritrasse se stesso di naturale. Ed in S. Niccolò alla porta a S. Miniato per la famiglia de' Quaratesi fece la tavola dell'altar maggiore, che di quante cose ho veduto di mano di costui a me senza dubbio pare la migliore; perchè oltre alla nostra Donna e molti santi che le sono intorno tutti ben fatti, la predella di detta tavola, piena di storie della vita di S. Niccolò di figure piccole, non può essere più bella nè meglio fatta di quello che ell'è. Dipinse in Roma in Santa Maria Nuova sopra la sepoltura del Cardinal Adimari fiorentino ed arcivescovo di Pisa, la quale è allato a quella di Papa Gregorio IX, in un archetto la nostra Donna col figliuolo in collo in mezzo a S. Benedetto e S. Giuseppe; la qual opera era tenuta in pregio dal divino Michelagnolo, il quale parlando di Gentile, usava dire che nel dipignere aveva avuto la mano simile al nome. In Perugia fece il medesimo una tavola in S. Domenico molto bella, ed in S. Agostino di Bari un Crocifisso dintornato nel legno con tre mezze figure bellissime, che sono sopra la porta del coro.

Ma tornando a Vittore Pisano, le cose che di

lui si sono di sopra raccontate furono scritte da noi senza più, quando la prima volta fu stampato questo nostro libro, perchè io non aveva ancora dell'opere di questo eccellente artefice quella cognizione e quel ragguaglio che ho avuto poi. Per avvisi dunque del molto reverendo e dottissimo Padre fra Marco de' Medici veronese dell'ordine de' frati Predicatori, siccome ancora racconta il Biondo da Forlì, dove nella sua *Italia illustrata* parla di Verona, fu costui in eccellenza pari a tutti i pittori dell'età sua, come, oltre l'opere raccontate di sopra, possono di ciò fare amplissima fede molte altre che in Verona sua nobilissima patria si veggiono, sebbene in parte quasi consumate dal tempo. E perchè si dilettò particolarmente di fare animali, nella chiesa di S. Nastasia di Verona nella cappella della famiglia de' Pellegrini dipinse un S. Eustachio che fa carezze a un cane pezzato di tanè e bianco, il quale co' piedi alzati ed appoggiati alla gamba di detto Santo si rivolta col capo in dietro, quasi che abbia sentito rumore, e fa questo atto con tanta vivezza, che non lo farebbe meglio il naturale. Sotto la qual figura si vede dipinto il nome d'esso Pisano, il quale usò di chiamarsi quando Pisano e quando Pisanello, come si vede e nelle pitture e nelle medaglie di sua mano. Dopo la detta figura di S. Eustachio, la quale è delle migliori che questo artefice lavorasse e veramente bellissima, dipinse tutta la facciata di fuori di detta cappella, dall'altra parte un S. Giorgio armato d'armi bianche fatte d'argento, come in quell'età non pur egli, ma tutti gli altri pittori costumavano: il quale S. Giorgio, dopo aver morto il dragone, volendo ri-

mettere la spada nel fodero, alza la mano diritta che tien la spada già con la punta nel fodero, ed abbassando la sinistra, acciocchè la maggior distanza gli faccia agevolezza a infoderar la spada che è lunga, fa ciò con tanta grazia e con sì bella maniera, che non si può veder meglio: e Michele Sanmichele veronese architetto della illustrissima Signoria di Vinezia e persona intendentissima di queste belle arti, fu più volte vivendo veduto contemplare queste opere di Vittore con maraviglia, e poi dire che poco meglio si poteva vedere del S. Eustachio, del cane, e del S. Giorgio sopradetto. Sopra l' arco poi di detta cappella è dipinto quando S. Giorgio, ucciso il dragone, libera la figliuola di quel re, la quale si vede vicina al santo con una veste lunga secondo l' uso di que' tempi; nella qual parte è maravigliosa ancora la figura del medesimo S. Giorgio, il quale armato come di sopra, mentre è per rimontar a cavallo, sta volto con la persona e con la faccia verso il popolo, e messo un piè nella staffa e la man manca alla sella, si vede quasi in moto di salire sopra il cavallo che ha volto la groppa verso il popolo, e si vede tutto, essendo in iscorcio in piccolo spazio benissimo. E per dirlo in una parola non si può senza infinita maraviglia, anzi stupore, contemplare quest'opera fatta con disegno, con grazia, e con giudizio straordinario. Dipinse il medesimo Pisano in S. Fermo Maggiore di Verona, chiesa de' frati di S. Francesco conventuali nella cappella de'Brenzoni a man manca, quando s'entra per la porta principale di detta chiesa, sopra la sepoltura della resurrezione del Signore fatta di scultura, e secondo que'tempi molto bella, dipinse dico, per

ornamento di quell'opera la Vergine annunziata dall'Angelo, le quali due figure che sono tocche d'oro, secondo l'uso di que'tempi, sono bellissime, siccome sono ancora certi casamenti molto ben tirati, ed alcuni piccioli animali ed uccelli sparsi per l'opera, tanto propri e vivi, quanto è possibile immaginarsi. Il medesimo Vittore fece in medaglioni di getto infiniti ritratti di principi de' suoi tempi, e d'altri dai quali poi sono stati fatti molti quadri di ritratti in pittura. E Monsignor Giovio in una lettera volgare che egli scrive al Sig. Duca Cosimo, la quale si legge stampata con molte altre, dice parlando di Vittore Pisano, queste parole: *Costui fu ancora prestantissimo nell'opera de'bassirilievi, stimati difficilissimi dagli artefici, perchè sono il mezzo tra il piano delle pitture e'l tondo delle statue. E perciò si veggiono di sua mano molte lodate medaglie di gran principi, fatte in forma maiuscola della misura propria di quel riverso che il Guidi mi ha mandato del cavallo armato: fra le quali io ho quella del gran Re Alfonso in zazzera con un riverso d'una celata capitanale, quella di Papa Martino con l'arme di casa Colonna per riverso, quella di Sultan Maometto che prese Costantinopoli, con lui medesimo a cavallo in abito turchesco con una sferza in mano, Sigismondo Malatesta con un riverso di Madonna Isotta d'Arimino, e Niccolò Piccinino con un berrettone bislungo in testa col detto riverso del Guidi, il quale rimando. Oltra questo ho ancora una bellissima medaglia di Giovanni Paleologo Imperatore di Costantinopoli, con quel bizzarro cappello alla grecanica che solevano portare gl'imperatori, e fu fatta da*

esso Pisano in Fiorenza al tempo del Concilio d'Eugenio, ove si trovò il prefato Imperadore, che ha per riverso la croce di Cristo sostentata da due mani, verbi grazia dalla latina, e dalla greca. In sin qui il Giovio con quello che seguita. Ritrasse anco in medaglia Filippo de' Medici Arcivescovo di Pisa, Braccio da Montone, Giovan Galeazzo Visconti, Carlo Malatesta Signor d'Arimino, Giovan Caracciolo gran Siniscalco di Napoli, Borso ed Ercole da Este, e molti altri signori e uomini segnalati per arme e per lettere. Costui meritò per la fama e riputazione sua in quest' arte essere celebrato da grandissimi uomini, e rari scrittori; perchè oltre quello che ne scrisse il Biondo, come si è detto, fu molto lodato in un poema latino da Guerino vecchio suo compatriotta e grandissimo letterato e scrittore di que' tempi, del qual poema, che dal cognome di costui fu intitolato il *Pisano del Guerino*, fa onorata menzione esso Biondo. Fu anco celebrato dallo Strozzi vecchio, cioè da Tito Vespasiano padre dell' altro Strozzi, ambiduoi poeti rarissimi nella lingua latina; il padre dunque onorò con un bellissimo epigramma, il quale è in stampa con gli altri, la memoria di Vittore Pisano; e questi sono i frutti che dal viver virtuosamente si traggono. Dicono alcuni che quando costui imparava l' arte, essendo giovanetto in Fiorenza dipinse nella vecchia chiesa del Tempio, che era dove è oggi la cittadella vecchia, le storie di quel pellegrino a cui, andando a S. Iacopo di Galizia, mise la figliuola d' un oste una tazza d' argento nella tasca, perchè fusse come ladro punito, ma fu da S. Iacopo aiutato e ricondotto a casa salvo; nella qual' opera mostrò Pisano dover riuscire, come

fece, eccellente pittore. Finalmente assai ben vecchio passò a miglior vita. E Gentile avendo lavorato molte cose in Città di Castello, si condusse a tale, essendo fatto parletico, che non operava più cosa buona. In ultimo consumato dalla vecchiezza, trovandosi d' ottanta anni si morì. Il ritratto di Pisano non ho potuto aver di luogo nessuno. Disegnarono ambidui questi pittori molto bene, come si può vedere nel nostro libro.

PERILLO

VITA

DI PESELLO E FRANCESCO PESELLI

PITTORI FIORENTINI.

Rare volte suole avvenire che i discepoli dei maestri rari, se osservano i documenti di quelli, non divengano molto eccellenti ; e che seppure non se li lasciano dopo le spalle , non li pareggino almeno, e si agguaglino a loro in tutto. Perchè il sollecito fervore della imitazione con l'assiduità dello studio, ha forza di pareggiare la virtù di chi gli dimostra il vero modo dell' operare; laonde vengono i discepoli a farsi tali, ch'e' concorrono poi co' maestri e gli avanzano agevolmente , per esser sempre poca fatica lo aggiugnere a quello che è stato da altri trovato. E che questo sia il vero, Francesco di Pesello imitò talmente la maniera di fra Filippo , che se la morte non ce lo toglieva così acerbo , di gran lunga lo superava. Conoscesi ancora che Pesello imitò la maniera d' Andrea dal Castagno, e tanto prese piacer del contraffare animali e di tenerne sempre in casa vivi d'ogni specie, che e' fece quelli sì pronti e vivaci , che in quella professione non ebbe alcuno nel suo tempo che gli facesse paragone. Stette fino all' età di trent' anni sotto la disciplina d' Andrea , imparando da lui , e divenne bonissimo maestro. Onde avendo dato buon saggio del saper suo, gli fu dalla Signoria

di Fiorenza fatto dipignere una tavola a tempera quando i Magi offeriscono a Cristo, che fu collocata a mezza scala del loro palazzo; per la quale Pesello acquistò gran fama, e massimamente avendo in essa fatto alcuni ritratti, e fra gli altri quello di Donato Acciaiuoli. Fece ancora alla cappella de' Cavalcanti in S. Croce sotto la Nunziata di Donato una predella con figurine piccole, dentrovi storie di S. Niccolò. E lavorò in casa de' Medici una spalliera d' animali molto bella, ed alcuni corpi di cassoni con storiette piccole di giostre di cavalli; e veggonsi in detta casa sino al dì d' oggi di mano sua alcune tele di leoni i quali s' affacciano a una grata, che paiono vivissimi, ed altri ne fece fuori, e similmente uno che con un serpente combatte; e colorì in un' altra tela un bue ed una volpe con altri animali molto pronti e vivaci; ed in S. Pier Maggiore nella cappella degli Alessandri fece quattro storiette di figure piccole di S. Piero, di S. Paolo, di S. Zanobi quando resuscita il figliuolo della vedova, e di S. Benedetto; ed in S. Maria Maggiore della medesima città di Firenze fece nella cappella degli Orlandini una nostra Donna, e due altre figure bellissime; ai fanciulli della compagnia di S. Giorgio un Crocifisso, S. Girolamo, e S. Francesco; e nella chiesa di S. Giorgio in una tavola una Nunziata; in Pistoia nella chiesa di S. Iacopo una Trinità, S. Zeno, e S. Iacopo; e per Firenze in casa de' cittadini sono molti tondi e quadri di mano del medesimo. Fu persona Pesello moderata e gentile, e sempre che poteva giovare agli amici, con amorevolezza e volentieri lo faceva. Tolse moglie giovane, ed ebbene Francesco detto Pesellino suo figliuolo

che attese alla pittura, imitando gli andari di fra Filippo infinitamente. Costui se più tempo viveva, per quello che si conosce, arebbe fatto molto più ch' egli non fece, perchè era studioso nell' arte nè mai restava nè dì nè notte di disegnare. Perchè si vede ancora nella cappella del noviziato di S. Croce sotto la tavola di fra Filippo una maravigliosissima predella di figure piccole, le quali paiono di mano di fra Filippo. Egli fece molti quadretti di figure piccole per Fiorenza, ed in quella acquistato nome, se ne morì d'anni trentuno, perchè Pesello ne rimase dolente, nè molto stette che lo seguì d' anni settantasette.

RENOZZO

VITA
DI BENOZZO
PITTORE FIORENTINO.

Chi cammina con le fatiche per la strada della virtù, ancorachè ella sia (come dicono) e sassosa e piena di spine, alla fine della salita si ritrova pur finalmente in un largo piano con tutte le bramate felicità. E nel riguardare a basso, veggendo i cattivi passi con periglio fatti da lui, ringrazia Dio che a salvamento ve l'ha condotto; e con grandissimo contento suo benedice quelle fatiche che già tanto gli rincrescevano. E così ristorando i passati affanni con la letizia del bene presente, senza fatica si affatica per far conoscere a chi lo guarda, come i caldi, i geli, i sudori, la fame, la sete, e gl' incomodi, che si patiscono per acquistare la virtù, liberano altrui dalla povertà e lo conducono a quel sicuro e tranquillo stato, dove con tanto contento suo lo affaticato Benozzo Gozzoli si riposò. Costui fu discepolo dell'Angelico fra Giovanni, e a ragione amato da lui, e da chi lo conobbe tenuto pratico di grandissima invenzione e molto copioso negli animali, nelle prospettive, ne' paesi, e negli ornamenti. Fece tanto lavoro nell'età sua, che e' mostrò non essersi molto curato d' altri diletti; e ancorchè e' non fusse molto eccellente a comparazione di molti che lo avanzarono di disegno, superò nientedimeno col tanto fare tutti gli altri dell' età sua; perchè in tanta mol-

titudine di opere gli vennero fatte pure delle buone. Dipinse in Fiorenza nella sua giovanezza alla compagnia di S. Marco la tavola dell'altare, ed in S. Friano un transito di S. Ieronimo, ch'è stato guasto per acconciare la facciata della chiesa lungo la strada. Nel palazzo de' Medici fece in fresco la cappella con la storia de' Magi, ed a Roma in Araceli nella cappella de' Cesarini le storie di S. Antonio da Padova, dove ritrasse di naturale Giuliano Cesarini cardinale ed Antonio Colonna. Similmente nella torre de' Conti, cioè sopra una porta sotto cui si passa, fece in fresco una nostra Donna con molti santi; ed in S. Maria Maggiore all' entrar di chiesa per la porta principale fece a man ritta in una cappella a fresco molte figure che sono ragionevoli. Da Roma tornato Benozzo a Firenze, se n'andò a Pisa, dove lavorò nel cimiterio che è allato al Duomo, detto Campo Santo, una facciata di muro lunga quanto tutto l' edifizio, facendovi storie del Testamento vecchio con grandissima invenzione. E si può dire che questa sia veramente un' opera terribilissima, veggendosi in essa tutte le storie della creazione del mondo distinte a giorno per giorno. Dopo l' arca di Noè, l' inondazione del diluvio espressa con bellissimi componimenti e copiosità di figure. Appresso la superba edificazione della torre di Nembrot, l' incendio di Sodoma e dell'altre città vicine, l'istorie d'Abramo nelle quali sono da considerare affetti bellissimi, perciocchè sebbene non aveva Benozzo molto singular disegno nelle figure, dimostrò nondimeno l' arte efficacemente nel sacrifizio d'Isaac, per avere situato in iscorto un asino per tal maniera, che si volta per ogni banda, il che è te-

nuto cosa bellissima. Segue appresso il nascere di Mosè con que' tanti segni e prodigj, insino a che trasse il popolo suo d' Egitto e lo cibò tanti anni nel deserto. Aggiunse a queste tutte le storie ebree insino a David e Salomone suo figliuolo, e dimostrò veramente Benozzo in questo lavoro un animo più che grande; perchè dove sì grande impresa arebbe giustamente fatto paura a una legione di pittori, egli solo la fece tutta e la condusse a perfezione; dimanierachè avendone acquistato fama grandissima, meritò che nel mezzo dell'opera gli fusse posto questa epigramma:

Quid spectas volucres, pisces, et monstra ferarum,
Et virides silvas aethereasque domos?
Et pueros, juvenes, matres, canosque parentes,
Queis semper vivum spirat in ore decus?
Non haec tam variis finxit simulacra figuris
Natura ingenio factibus apta suo:
Est opus artificis: pinxit viva ora Benoxus:
O superi vivos fundite in ora sonos.

Sono in tutta quest'opera sparsi infiniti ritratti di naturale; ma perchè di tutti non si ha cognizione, dirò quelli solamente che io vi ho conosciuti d' importanza, e quelli di che ho per qualche ricordo cognizione. Nella storia dunque dove la reina Saba va a Salomone è ritratto Marsilio Ficino fra certi prelati, l'Argiropolo dottissimo greco, e Battista Platina, il quale aveva prima ritratto in Roma, ed egli stesso sopra un cavallo nella figura d' un vecchiotto raso con una berretta nera che ha nella piega una carta bianca, forse per segno, o perchè ebbe volontà di scrivervi dentro il nome suo. Nella medesima città di

Pisa alle monache di S. Benedetto a ripa d'Arno dipinse tutte le storie della vita di quel santo; e nella compagnia de' Fiorentini, che allora era dov' è oggi il monasterio di S. Vito, similmente la tavola e molte altre pitture. Nel duomo dietro alla sedia dell'arcivescovo in una tavoletta a tempera dipinse un S. Tommaso d'Aquino con infinito numero di dotti che disputano sopra l'opere sue; e fra gli altri vi è ritratto papa Sisto IV con un numero di cardinali e molti capi e generali di diversi ordini; e questa è la più finita e meglio opera che facesse mai Benozzo. In S. Caterina de' frati Predicatori nella medesima città fece due tavole a tempera, che benissimo si conoscono alla maniera: e nella chiesa di S. Niccola ne fece similmente un' altra, e due in S. Croce fuor di Pisa. Lavorò anco, quand' era giovanetto, nella pieve di S. Gimignano l'altare di S. Bastiano nel mezzo della chiesa riscontro alla cappella maggiore; e nella sala del consiglio sono alcune figure, parte di sua mano e parte da lui essendo vecchie restaurate: Ai monaci di Monte Oliveto nella medesima terra fece un crocifisso ed altre pitture: ma la migliore opera che in quel luogo facesse, fu in S. Agostino nella cappella maggiore a fresco storie di S. Agostino, cioè dalla conversione insino alla morte; la qual opera ho tutta disegnata di sua mano nel nostro libro, insieme con molte carte delle storie sopraddette di Campo Santo di Pisa. In Volterra ancora fece alcune opere delle quali non accade far menzione. E perchè quando Benozzo lavorò in Roma vi era un altro dipintore chiamato Melozzo, il quale fu da Forlì, molti che non sanno più che tanto avendo trovato scritto Melozzo e

riscontrato i tempi, hanno creduto che quel Melozzo voglia dir Benozzo, ma sono in errore; perchè il detto pittore fu ne' medesimi tempi, e fu molto studioso delle cose dell' arte, e particolarmente mise molto studio e diligenza in fare gli scorti, come si può vedere in S. Apostolo di Roma nella tribuna dell' altar maggiore, dove in un fregio tirato in prospettiva per ornamento di quell' opera sono alcune figure che colgono uve ed una botte che hanno molto del buono. Ma ciò si vede più apertamente nell'Ascensione di Gesù Cristo in un coro d'angeli che lo conducono in cielo, dove la figura di Cristo scorta tanto bene, che pare che buchi quella volta; ed il simile fanno gli angeli, che con diversi movimenti girano per lo campo di quell' aria. Parimente gli apostoli che sono in terra scortano in diverse attitudini tanto bene, che ne fu allora, e ancora è lodato dagli artefici che molto hanno imparato dalle fatiche di costui; il quale fu grandissimo prospettivo, come ne dimostrano i casamenti dipinti in quest'opera, la quale gli fu fatta fare dal cardinale Riario, nipote di papa Sisto IV dal quale fu molto rimunerato. Ma tornando a Benozzo, consumato finalmente dagli anni e dalle fatiche, d'anni settantotto se n'andò al vero riposo nella città di Pisa, abitando in una casetta che in sì lunga dimora vi si aveva comperata in Carraia di S. Francesco: la qual casa lasciò morendo alla sua figliuola; e con dispiacere di tutta quella città fu onoratamente seppellito in Campo Santo con questo epitaffio che ancora si legge:

Hic tumulus est Benotii Florentini, qui proxime has pinxit historias: hunc sibi Pisanor. donavit humanitas MCCCCLXXVIII.

Visse Benozzo costumatissimamente sempre e da vero cristiano, consumando tutta la vita sua in esercizio onorato: per il che e per la buona maniera e qualità sue lungamente fu ben veduto in quella città. Lasciò dopo se discepoli suoi Zanobi Machiavelli fiorentino e altri, de' quali non accade far altra memoria.

VITA

DI FRANCESCO DI GIORGIO

SCULTORE ED ARCHITETTO

E DI

LORENZO VECCHIETTO

SCULTORE E PITTORE

SANESI.

Francesco di Giorgio Sanese, il quale fu scultore ed architetto eccellente, fece i due angeli di bronzo che sono in su l' altar maggiore del duomo di quella città, i quali furono veramente un bellissimo getto, e furon poi rinetti da lui medesimo con quanta diligenza sia possibile immaginarsi. E ciò potette egli fare comodamente, essendo persona non meno dotata di buone facultà che di raro ingegno, onde non per avarizia, ma per suo piacere lavorava, quando bene gli veniva e per lasciar dopo se qualche onorata memoria. Diede anco opera alla pittura, e fece alcune cose, ma non simili alle sculture. Nell' architettura ebbe grandissimo giudizio, e mostrò di molto bene intender quella professione; e ne può far ampia fede il palazzo che egli fece in Urbino al duca Federigo Feltro, i cui spartimenti sono fatti con belle e comode considerazioni, e la stravaganza delle scale, che sono bene intese e

piacevoli più che altre che fussino state fatte insino al suo tempo. Le sale sono grandi e magnifiche, e gli appartamenti delle camere utili ed onorati fuor di modo; e per dirlo in poche parole, è così bello e ben fatto tutto quel palazzo, quanto altro che insin a ora sia stato fatto giammai. Fu Francesco grandissimo ingegnere, e massimamente di macchine da guerra, come mostrò in un fregio che dipinse di sua mano nel detto palazzo d' Urbino, il quale è tutto pieno di simili cose rare appartenenti alla guerra. Disegnò anco alcuni libri tutti pieni di così fatti instrumenti, il miglior de' quali ha il Sig. duca Cosimo de' Medici fra le sue cose più care. Fu il medesimo tanto curioso in cercar d' intender le macchine ed instrumenti bellici degli antichi, e tanto andò investigando il modo degli antichi anfiteatri e d' altre cose somiglianti, ch' elleno furono cagione che mise manco studio nella scultura, ma non però gli furono nè sono state di manco onore che le sculture gli potessino essere state; per le quali tutte cose fu di maniera grato al detto duca Federigo, del qual fece il ritratto e in medaglia e di pittura, che quando se ne tornò a Siena sua patria, si trovò non meno essere stato onorato che beneficato. Fece per papa Pio II tutti i disegni e modelli del palazzo e vescovado di Pienza patria del detto papa, e da lui fatta città e del suo nome chiamata Pienza, che prima era detta Corsignano: che furono per quel luogo magnifici ed onorati quanto potessino essere; e così la forma e fortificazione di detta città, ed insieme il palazzo e loggia pel medesimo pontefice; onde poi sempre visse onoratamente, e fu nella sua città del supremo magistrato de' Signori

onorato. Ma pervenuto finalmente all'età d'anni quarantasette si morì. Furono le sue opere intorno al 1480. Lasciò costui suo compagno e carissimo amico Iacopo Cozzerello, il quale attese alla scultura ed all'architettura, e fece alcune figure di legno in Siena, e d'architettura S. Maria Maddalena fuor della porta a Tufi, la quale rimase imperfetta per la sua morte: e noi gli avemo pur questo obbligo: che da lui si ebbe il ritratto di Francesco sopraddetto, il quale fece di sua mano. Il quale Francesco merita che gli sia avuto grande obbligo per avere facilitato le cose d' architettura, e recatole più giovamento che alcun altro avesse fatto da Filippo di ser Brunellesco insino al tempo suo.

Fu sanese e scultore similmente molto lodato Lorenzo di Piero Vecchietti, il quale essendo prima stato orefice molto stimato, si diede finalmente alla scultura ed a gettar in bronzo, nelle quali arti mise tanto studio, che divenuto eccellente, gli fu dato a fare di bronzo il tabernacolo dell' altar maggiore del duomo di Siena sua patria, con quelli ornamenti di marmo che ancor vi si veggiono. Il qual getto, che fu mirabile, gli acquistò nome e riputazione grandissima per la proporzione e grazia ch'egli ha in tutte le parti. E chi bene considera questa opera, vede in essa buon disegno, e che l'artefice suo fu giudizioso e pratico valentuomo. Fece il medesimo in un bel getto di metallo per la cappella de' pittori sanesi nello spedale grande della Scala un Cristo nudo che tiene la croce in mano, d' altezza quanto il vivo; la qual opera come venne benissimo al getto, così fu rinetta con amore e diligenza. Nella medesima casa nel peregrinario è

una storia dipinta da Lorenzo di colori; e sopra la porta di S. Giovanni un arco con figure lavorate a fresco. Similmente perchè il battesimo non era finito, vi lavorò alcune figurine di bronzo, e vi finì pur di bronzo una storia cominciata già da Donatello. Nel qual luogo aveva ancora lavorato due storie di bronzo Iacopo della Fonte, la maniera del quale imitò sempre Lorenzo quanto potette maggiormente. Il qual Lorenzo condusse il detto battesimo all' ultima perfezione, ponendovi ancora alcune figure di bronzo gettate già da Donàto, ma da se finite del tutto, che sono tenute cosa bellissima. Alla loggia degli ufficiali in Banchi fece Lorenzo di marmo all' altezza del naturale un S. Piero ed un S. Paolo lavorati con somma grazia, e condotti con buona pratica. Accomodò costui talmente le cose che fece, che ne merita molta lode così morto come fece vivo. Fu persona maninconica e solitaria e che sempre stette in considerazione, il che forse gli fu cagione di non più oltre vivere, conciossiacbè di cinquantotto anni passò all' altra vita. Furono le sue opere circa l'anno 1482.

ANT° ROSSELLINO

VITA
D'ANTONIO ROSSELLINO
SCULTORE FIORENTINO
E DI
BERNARDO SUO FRATELLO.

Fu veramente sempre cosa lodevole e virtuosa la modestia e l' essere ornato di gentilezza, e di quelle rare virtù che agevolmente si riconoscono nell' onorate azioni d' Antonio Rossellino scultore; il quale fece la sua arte con tanta grazia, che da ogni suo conoscente fu stimato assai più che uomo, ed adorato quasi per santo per quelle ottime qualità ch'erano unite alla virtù sua. Fu chiamato Antonio, il Rossellino del Proconsolo: perchè e' tenne sempre la sua bottega in un luogo che così si chiama in Fiorenza. Fu costui sì dolce e sì delicato ne' suoi lavori, e di finezza e pulitezza tanto perfetta, che la maniera sua giustamente si può dir vera e veramente chiamare moderna. Fece nel palazzo de' Medici la fontana di marmo che è nel secondo cortile, nella quale sono alcuni fanciulli che sbarrano delfini che gettano acqua, ed è finita con somma grazia e con maniera diligentissima. Nella chiesa di S. Croce alla pila dell'acqua santa fece la sepoltura di Francesco Nori, e sopra quella una nostra Donna di bassorilievo, ed un' altra nostra Donna in casa de' Tornabuoni, e molte altre cose

mandate fuori in diverse parti, siccome a Lione di Francia una sepoltura di marmo. A S. Miniato al Monte, monasterio de' monaci bianchi fuori delle mura di Fiorenza, gli fu fatto fare la sepoltura del cardinale di Portogallo, la quale sì maravigliosamente fu condotta da lui e con diligenza ed artifizio così grande, che non s' imagini artefice alcuno di poter mai vedere cosa alcuna, che di pulitezza o di grazia passare la possa in maniera alcuna. E certamente a chi la considera pare impossibile, non che difficile, ch' ella sia condotta così: vedendosi in alcuni angeli che vi sono tanta grazia e bellezza d' arie, di panni, e d' artifizio, che e' non paiono più di marmo, ma vivissimi. Di questi l' uno tiene la corona della verginità di quel cardinale, il quale si dice che morì vergine; l'altro la palma della vittoria che egli acquistò contra il mondo. E fra le molte cose artifiziosissime che vi sono, vi si vede un arco di macigno che regge una cortina di marmo aggruppata tanto netta, che fra il bianco del marmo ed il bigio del macigno ella pare molto più simile al vero panno che al marmo. In su la cassa del corpo sono alcuni fanciulli veramente bellissimi, ed il morto stesso, con una nostra Donna in un tondo lavorata molto bene. La cassa tiene il garbo di quella di porfido che è in Roma sulla piazza della Ritonda. Questa sepoltura del cardinale fu posta su nel 1459, e tanto piacque la forma sua e l' architettura della cappella al duca di Malfi nipote di papa Pio II, che dalle mani del maestro medesimo ne fece fare in Napoli un' altra per la donna sua, simile a questa in tutte le cose fuori che nel morto. Di più vi fece una tavola di una natività di Cristo nel presepio,

con un ballo d'angeli in su la capanna, che cantano a bocca aperta in una maniera, che ben pare che dal fiato in fuori, Antonio desse loro ogni altra movenza ed affetto con tanta grazia e con tanta pulitezza, che più operare non possono nel marmo il ferro e l' ingegno. Per il che sono state molto stimate le cose sue da Michelagnolo e da tutto il restante degli artefici più che eccellenti. Nella pieve d' Empoli fece di marmo un S. Bastiano che è tenuto cosa bellissima; e di questo avemo un disegno di sua mano nel nostro libro, con tutta l' architettura e figure della cappella detta di S. Miniato in Monte, ed insieme il ritratto di lui stesso. Antonio finalmente si morì in Fiorenza d' età d' anni quarantasei, lasciando un suo fratello architettore e scultore chiamato Bernardo; il quale in Santa Croce fece di marmo la sepoltura di M. Lionardo Bruni Aretino che scrisse la storia fiorentina, e fu quel gran dotto che sa tutto il mondo. Questo Bernardo fu nelle cose d'architettura molto stimato da papa Niccola V, il quale l' amò assai e di lui si servì in moltissime opere che fece nel suo pontificato, e più averebbe fatto, se a quell'opere che aveva in animo di far quel pontefice, non si fusse interposta la morte. Gli fece dunque rifare, secondo che racconta Giannozzo Manetti, la piazza di Fabriano, l'anno che per la peste vi stette alcuni mesi, e dove era stretta e malfatta la riallargò e ridusse in buona forma, facendovi intorno intorno un ordine di botteghe utili e molto comode e belle. Ristaurò appresso e rifondò la chiesa di S. Francesco della detta terra che andava in rovina. A Gualdo rifece, si può dir di nuovo con l' aggiunta di belle e buone fabbriche, la chiesa

di S. Benedetto. In Ascesi la chiesa di S. Francesco, che in certi luoghi era rovinata ed in certi altri minacciava rovina, rifondò gagliardamente e ricoperse. A Civitavecchia fece molti belli e magnifici edifizj. A Civitacastellana rifece meglio che la terza parte delle mura con buon garbo. A Narni rifece ed ampliò di belle e buone muraglie la fortezza. A Orvieto fece una gran fortezza con un bellissimo palazzo, opera di grande spesa e non minore magnificenza. A Spoleti similmente accrebbe e fortificò la fortezza, facendovi dentro abitazioni tanto belle e tanto comode e bene intese, che non si poteva veder meglio. Rassettò i bagni di Viterbo con gran spesa e con animo regio, facendovi abitazioni, che non solo per gli ammalati che giornalmente andavano a bagnarsi sarebbono state recipienti, ma ad ogni gran principe. Tutte queste opere fece il detto pontefice col disegno di Bernardo fuori della città. In Roma ristaurò ed in molti luoghi rinnovò le mura della città, che per la maggior parte erano rovinate, aggiugnendo loro alcune torri, e comprendendo in queste una nuova fortificazione che fece a Castel S. Angelo di fuora, e molte stanze ed ornamenti che fece dentro. Parimente aveva il detto pontefice in animo, e la maggior parte condusse a buon termine, di restaurare e riedificare, secondo che più avevano di bisogno, le quaranta chiese delle stazioni già instituite da S. Gregorio I, che fu chiamato, per soprannome, Grande. Così restaurò S. Maria Trastevere, S. Prassedia, S. Teodoro, S. Pietro in Vincula, e molte altre delle minori. Ma con maggiore animo, ornamento, e diligenza fece questo in sei delle sette maggiori e principali.

cioè S. Giovanni Laterano, S. Maria Maggiore, S. Stefano in Celio monte, S. Apostolo, S. Paolo, e S. Lorenzo *extra muros*; non dico di S. Pietro, perchè ne fece impresa a parte. Il medesimo ebbe animo di ridurre in fortezza e fare come una città appartata il Vaticano tutto, nella quale disegnava tre vie che si dirizzavano a S. Pietro, credo dove è ora Borgo vecchio e nuovo, le quali copriva di logge di quà e di là con botteghe comodissime, separando l'arti più nobili e più ricche dalle minori, e mettendo insieme ciascuna in una via da per se; e già aveva fatto il torrione tondo, che si chiama ancora il torrione di Niccola. E sopra quelle botteghe e logge venivano case magnifiche e comode e fatte con bellissima architettura ed utilissima, essendo disegnate in modo che erano difese e coperte da tutti que' venti che sono pestiferi in Roma, e levati via tutti gl'impedimenti o d'acque o di fastidi che sogliono generar mal aria. E tutto averebbe finito, ogni poco più che gli fusse stato conceduto di vita il detto pontefice, il qual era d'animo grande e risoluto, ed intendeva tanto, che non meno guidava e reggeva gli artefici, ch'eglino lui; la qual cosa fa che le imprese grandi si conducono facilmente a fine, quando il padrone intende da per se, e come capace può risolvere subito; dove uno irresoluto ed incapace nello star fra il sì ed il nò, fra varj disegni e opinioni lascia passar molte volte inutilmente il tempo senza operare. Ma di questo disegno di Niccola non accade dir altro, dacchè non ebbe effetto. Voleva oltre ciò edificare il palazzo papale con tanta magnificenza e grandezza e con tante comodità e vaghezza, che e' fusse per l'uno

e per l'altro conto il più bello e maggior edifizio di cristianità ; volendo che servisse non solo alla persona del sommo pontefice capo de' Cristiani , e non solo al sacro collegio de' cardinali , che essendo il suo consiglio ed aiuto , gli arebbono a esser sempre intorno , ma che ancora vi stessino comodamente tutti i negozj , spedizioni , e giudizj della corte; dove ridotti insieme tutti gli uffizj e le corti , arebbono fatto una magnificenza e grandezza, e , se questa voce si potesse usare in simili cose , una pompa incredibile , e che è più infinitamente , aveva a ricevere imperadori , re , duchi , ed altri principi cristiani , che o per faccende loro o per divozione visitassero quella santissima apostolica sede . E chi crederà che egli volesse farvi un teatro per le coronazioni de' pontefici ? ed i giardini , logge e acquidotti , fontane , cappelle , librerie, ed un conclave appartato bellissimo? Insomma questo (non so se palazzo, castello, o città debbo nominarlo) sarebbe stata la più superba cosa che mai fusse stata fatta dalla creazione del mondo, per quello che si sa, insino a oggi. Che grandezza stata sarebbe quella della santa chiesa romana , veder il sommo pontefice e capo di quella avere , come in un famosissimo e santissimo monasterio , raccolti tutti i ministri di Dio che abitano la città di Roma! Ed in quello, quasi un nuovo paradiso terrestre, vivere vita celeste , angelica , e santissima , con dare esempio a tutto il cristianesimo ed accender gli animi degl' infedeli al vero culto di Dio e di Gesù Cristo benedetto ! Ma tanta opera rimase imperfetta , anzi quasi non cominciata per la morte di quel Pontefice , e quel poco che n' è fatto , si conosce all' arme sua , o che egli usava

per arme, che erano due chiavi intraversate in campo rosso. La quinta delle cinque cose che il medesimo aveva in animo di fare, era la chiesa di S. Pietro, la quale aveva disegnata di fare tanto grande, tanto ricca e tanto ornata, che meglio è tacere che metter mano per non poter mai dirne anco una minima parte, e massimamente essendo poi andato male il modello e statone fatti altri da altri architettori. E chi pure volesse in ciò sapere interamente il grand' animo di papa Niccola V, legga quello che Giannozzo Manetti nobile e dotto cittadin fiorentino scrisse minutissimamente nella vita di detto pontefice; il quale, oltre gli altri, in tutti i sopraddetti disegni si servì, come si è detto, dell' ingegno e molta industria di Bernardo Rossellini, Antonio fratel del quale, per tornare oggimai donde mi partii, con sì bella occasione lavorò le sue sculture circa l'anno 1490. E perchè quanto più l' opere si veggiono piene di diligenza e di difficultà, gli uomini restano più ammirati, conoscendosi massimamente queste due cose ne' suoi lavori, merita egli e fama e onore, come esempio certissimo, donde i moderni scultori hanno potuto imparare come si deono far le statue che mediante le difficultà arrechino lode e fama grandissima. Conciossiachè dopo Donatello aggiunse egli all' arte della scultura una certa pulitezza e fine, cercando bucare e ritondare in maniera le sue figure, ch' elle appariscono per tutto e tonde e finite; la qual cosa nella scultura infino allora non si era veduta sì perfetta; e perchè egli primo l' introdusse, dopo lui nell' età seguenti e nella nostra appare maravigliosa.

DESIDERIO DA SETTIGNANO

VITA

DI DESIDERIO DA SETTIGNANO

SCULTORE.

Grandissimo obbligo hanno al cielo e alla natura coloro che senza fatiche partoriscono le cose loro con una certa grazia, che non si può dare alle opere che altri fa, nè per istudio nè per imitazione; ma è dono veramente celeste che piove in maniera su quelle cose che elle portano sempre seco tanta leggiadrìa e tanta gentilezza, che elle tirano a se non solamente quelli che intendono il mestiero, ma molti altri ancora che non sono di quella professione. E nasce ciò dalla facilità del buono, che non si rende aspro e duro agli occhi, come le cose stentate e fatte con difficultà molte volte si rendono. La qual grazia e simplicità, che piace universalmente e da ognuno è conosciuta, hanno tutte l'opere che fece Desiderio, il quale dicono alcuni che fu da Settignano luogo vicino a Fiorenza due miglia, alcuni altri lo tengono Fiorentino; ma questo rileva nulla, per essere sì poca distanza da un luogo all'altro. Fu costui imitatore della maniera di Donato, quantunque dalla natura avesse egli grazia grandissima e leggiadrìa nelle teste. E veggonsi l' arie sue di femmine e di fanciulli con delicata, dolce e vezzosa maniera, aiutate tanto dalla natura, che inclinato a questo lo aveva, quanto era ancora da lui esercitato l' ingegno dell'arte. Fece nella sua giovanezza il basamento

del David di Donato ch'è nel palazzo del duca di Fiorenza, nel quale Desiderio fece di marmo alcune arpie bellissime ed alcuni viticci di bronzo molto graziosi e bene intesi: e nella facciata della casa de' Gianfigliazzi un'arme grande con un lione bellissima, e altre cose di pietra le quali sono in detta città. Fece nel Carmine alla cappella de' Brancacci uno angiolo di legno, ed in S. Lorenzo finì di marmo la cappella del Sacramento, la qual' egli con molta diligenza condusse a perfezione. Eravi un fanciullo di marmo tondo, il qual fu levato e oggi si mette in sull'altare per le feste della natività di Cristo per cosa mirabile; in cambio del quale ne fece un altro Baccio da Montelupo di marmo pure, che sta continuamente sopra il tabernacolo del Sacramento. In S. Maria Novella fece di marmo la sepoltura della beata Villana con certi angioletti graziosi, e lei vi ritrasse di naturale che non par morta, ma che dorma; e nelle monache delle Murate sopra una colonna in un tabernacolo una nostra Donna piccola di leggiadra e graziata maniera; onde l'una e l'altra cosa è in grandissima stima e in bonissimo pregio. Fece ancora a S. Piero maggiore il tabernacolo del Sacramento di marmo con la solita diligenza; ed ancorachè in quello non siano figure, c'vi si vede però una bella maniera ed una grazia infinita, come nell'altre cose sue. Egli similmente di marmo ritrasse di naturale la testa della Marietta degli Strozzi, la quale essendo bellissima, gli riuscì molto eccellente. Fece la sepoltura di M. Carlo Marsuppini aretino in S. Croce, la quale non solo in quel tempo fece stupire gli artefici e le persone intelligenti che la guardarono, ma

quelli ancora che al presente la veggono, se ne maravigliano; dove egli avendo lavorato in una cassa fogliami, benchè un poco spinosi e secchi, per non essere allora scoperte molte antichità, furono tenuti cosa bellissima. Ma fra l'altre parti che in detta opera sono, vi si veggono alcune ali che a una nicchia fanno ornamento a piè della cassa, che non di marmo, ma piumose si mostrano; cosa difficile a potere imitare nel marmo, attesochè ai peli e alle piume non può lo scarpello aggiugnere. Evvi di marmo una nicchia grande più viva, che se d' osso proprio fosse. Sonvi ancora alcuni fanciulli ed alcuni angeli condotti con maniera bella e vivace: similmente è di somma bontà e d' artifizio il morto su la cassa ritratto di naturale; ed in un tondo una nostra Donna di bassorilievo lavorato, secondo la maniera di Donato, con giudizio e con grazia mirabilissima: siccome sono ancora molti altri bassirilievi di marmo ch' egli fece, delli quali alcuni sono nella guardarobba del Sig. Duca Cosimo, e partico armente in un tondo la testa del nostro Signore Gesù Cristo e di S. Gio: Battista quando era fanciulletto. A piè della sepoltura del detto M. Carlo fece una lapida grande per M. Giorgio dottore famoso e segretario della Signoria di Fiorenza con un bassorilievo molto bello, nel quale è ritratto esso M. Giorgio con abito da dottore, secondo l'usanza di que tempi. Ma se la morte sì tosto non toglieva al mondo quello spirito che tanto egregiamente operò, arebbe sì per l' avvenire con la esperienza e con lo studio operato, che vinto avrebbe d'arte tutti coloro che di grazia aveva superati. Troncogli la morte il filo della vita nell'età di ventotto an-

ni; perchè molto ne dolse a tutti quelli che stimavano dover vedere la perfezione di tanto ingegno nella vecchiezza di lui, e ne rimasero più che storditi per tanta perdita. Fu da' parenti e da molti amici accompagnato nella chiesa de'Servi, continuandosi per molto tempo alla sepoltura sua di mettersi infiniti epigrammi e sonetti: del numero de'quali mi è bastato mettere solamente questo:

Come vide natura
Dar DESIDERIO *ai freddi marmi vita,*
E poter la scultura
Agguagliar sua bellezza alma e infinita;
Si fermò sbigottita
E disse: omai sarà mia gloria oscura.
E piena d' alto sdegno
Troncò la vita a così bell' ingegno.
Ma in van, che se costui
Diè vita eterna ai marmi, e i marmi a lui.

Furono le sculture di Desiderio fatte nel 1485. Lasciò abbozzata una S. Maria Maddalena in penitenza, la quale fu poi finita da Benedetto da Maiano, ed è oggi in S. Trinita di Firenze, entrando in chiesa a man destra, la quale figura è bella quanto più dir si possa. Nel nostro libro sono alcune carte disegnate di penna da Desiderio bellissime, ed il suo ritratto si è avuto da alcuni suoi da Settignano.

ITINO LA FIESOLE

VITA
DI MINO DA FIESOLE
SCULTORE.

Quando gli artefici nostri non cercano altro nell' opere che fanno, che imitare la maniera del loro maestro o d' altro eccellente, del quale piaccia loro il modo dell' operare o nell' attitudini delle figure, o nell'arie delle teste o nel piegheggiare de' panni, e studiano quelle solamente, sebbene col tempo e con lo studio le fanno simili, non arrivano però mai con questo solo alla perfezione dell' arte; avvengachè manifestissimamente si vede che rare volte passa innanzi chi cammina sempre dietro; perchè la imitazione della natura è ferma nella maniera di quello artefice, che ha fatto la lunga pratica diventare maniera. Conciossiachè l'imitazione è una ferma arte di fare appunto quel che tu fai, come sta il più bello delle cose della natura, pigliandola schietta senza la maniera del tuo maestro, o d' altri, i quali ancora eglino ridussero in maniera le cose che tolsero dalla natura. E sebben pare che le cose degli artefici eccellenti siano cose naturali o verisimili, non è che mai si possa usar tanta diligenza che si faccia tanto simile, che elle sieno com' essa natura; nè ancora scegliendo le migliori, si possa fare composizion di corpo tanto perfetto che l'arte la trapassi: e se questo è, ne segue che le cose tolte da lei fa le pitture e le sculture perfette; e chi studia stret-

me, ancorchè fussino quasi a un tempo, ella è senza dubbio di mano di Mino da Fiesole. Ben è vero che il detto Mino del Reame vi fece alcune figurette del basamento che si conoscono: se però ebbe nome Mino, e non piuttosto, come alcuni affermano, Dino. Ma per tornare al nostro, acquistato che egli si ebbe nome in Roma per la detta sepoltura e per la cassa che fece nella Minerva e sopra essa di marmo la statua di Francesco Tornabuoni di naturale, che è tenuta assai bella, e per altre opere, non istè molto ch' egli con buon numero di danari avanzati, a Fiesole se ne ritornò e tolse donna. Nè molto tempo andò, ch' egli per servigio delle donne delle Murate fece un tabernacolo di marmo di mezzo rilievo per tenervi il Sacramento, il quale fu da lui con tutta quella diligenza ch'ei sapeva condotto a perfezione: il qual non aveva ancora murato, quando intese le monache di S. Ambruogio(le quali erano desiderose di far fare un' ornamento simile nell' invenzione, ma più ricco d'ornamento per tenervi dentro la santissima reliquia del miracolo del Sacramento) la sufficienza di Mino, gli diedero a fare quell'opera, la quale egli finì con tanta diligenza, che satisfatte da lui quelle donne gli diedono tutto quello che e' dimandò per prezzo di quell' opera: e così poco di poi prese a fare una tavoletta con figure d' una nostra Donna col figliuolo in braccio messa in mezzo da S. Lorenzo e da S. Lionardo di mezzo rilievo, che doveva servire per i preti o capitolo di S. Lorenzo, ad istanza di M. Diotisalvi Neroni; ma è rimasta nella sagrestia della Badia di Firenze. Ed a que' Monaci fece un tondo di marmo, dentrovi una nostra

Donna di rilievo col suo figliuolo in collo, qual posono sopra la porta principale che entra in chiesa; il quale piacendo molto all' universale, fu fattogli allogazione di una sepoltura per il magnifico M. Bernardo cavaliere de' Giugni, il quale per essere stato persona onorevole e molto stimata meritò questa memoria da' suoi fratelli. Condusse Mino in questa sepoltura, oltre alla cassa ed il morto ritrattovi di naturale sopra, una Giustizia, la quale imita la maniera di Desiderio molto, se non avesse i panni di quella un poco tritati dall' intaglio; la quale opera fu cagione che l' abate e' monaci della Badia di Firenze, nel qual luogo fu collocata la detta sepoltura, gli dessero a far quella del conte Ugo figliuolo del marchese Uberto di Madeborgo, il quale lasciò a quella Badia molte facultà e privilegi: così desiderosi d' onorarlo il più ch' e' potevano, feciono fare a Mino di marmo di Carrara una sepoltura, che fu la più bella opera che Mino facesse mai; perchè vi sono alcuni putti che tengono l' arme di quel conte, che stanno molto arditamente e con una fanciullesca grazia, e oltre alla figura del conte morto con l' effigie di lui ch' egli fece in su la cassa, è in mezzo sopra la bara nella faccia una figura d'una Carità con certi putti, lavorata molto diligentemente ed accordata insieme molto bene. Il simile si vede in una nostra Donna in un mezzo tondo col putto in collo, la quale fece Mino più simile alla maniera di Desiderio che potette; e se egli avesse aiutato il far suo con le cose vive ed avesse studiato, non è dubbio ch'egli arebbe fatto grandissimo profitto nell' arte. Costò questa sepoltura a tutte sue spese lire milleseicento

e la finì nel 1481; della quale acquistò molto onore, e per questo gli fu allogato a fare nel vescovado di Fiesole a una cappella vicina alla maggiore a man dritta salendo, un'altra sepoltura per il vescovo Lionardo Salutati vescovo di detto luogo; nella quale egli lo ritrasse in pontificale simile al vivo quanto sia possibile. Fece per lo medesimo vescovo una testa d' un Cristo di marmo grande quanto il vivo e molto ben lavorata, la quale fra l'altre cose dell'eredità rimase allo spedale degl'Innocenti, ed oggi l' ha il molto reverendo D. Vincenzio Borghini priore di quello spedale fra le sue più care cose di quest'arti, delle quali si diletta quanto più non saprei dire. Fece Mino nella pieve di Prato un pergamo tutto di marmo, nel quale sono storie di nostra Donna, condotte con molta diligenza e tanto ben commesse, che quell' opera par tutta d'un pezzo. E' questo pergamo in sur un canto del coro, quasi nel mezzo della chiesa, sopra certi ornamenti fatti d' ordine dello stesso Mino, il quale fece il ritratto di Piero di Lorenzo de' Medici e quello della moglie naturali e simili affatto. Queste due teste stettono molti anni sopra due porte in camera di Piero in casa Medici sotto un mezzo tondo; dopo sono state ridotte con molt' altri ritratti d' uomini illustri di detta casa nella guardaroba del Sig. Duca Cosimo. Fece anco una nostra Donna di marmo, ch'è oggi nell'udienza dell'arte de'Fabbricanti; ed a Perugia mandò una tavola di marmo a M. Baglione Ribi, che fu posta in S. Piero alla cappella del Sagramento, la qual opera è un tabernacolo in mezzo d'un S. Giovanni, e d'un S. Girolamo, che sono due buone figure di mezzo rilievo. Nel Duomo

di Volterra parimente è di sua mano il tabernacolo del Sagramento e due angeli che lo mettono in mezzo tanto ben condotti e con diligenza, che è questa opera meritamente lodata da tutti gli artefici. Finalmente volendo un giorno Mino muovere certe pietre, si affaticò, non avendo quegli aiuti che gli bisognavano, di maniera che presa una calda se ne morì, e fu nella calonaca di Fiesole dagli amici e parenti suoi onorevolmente seppellito l'anno 1486. Il ritratto di Mino è nel nostro libro de' disegni non so di cui mano, perchè a me fu dato con alcuni disegni fatti col piombo dallo stesso Mino, che sono assai belli.

LORENZO COSTA

VITA

DI LORENZO COSTA

FERRARESE PITTORE.

Sebbene in Toscana più che in tutte l' altre provincie d' Italia e forse d' Europa si sono sempre esercitati gli uomini nelle cose del disegno, non è per questo che nell' altre provincie non si sia d' ogni tempo risvegliato qualche ingegno che nelle medesime professioni sia stato raro ed eccellente, come si è fin quì in molte vite dimostrato, e più si mostrerà per l' avvenire. Ben' è vero che dove non sono gli studj e gli uomini per usanza inclinati ad imparare, non si può nè così tosto nè così eccellente divenire, come in quei luoghi si fa, dove a concorrenza si esercitano e studiano gli artefici di continuo. Ma tosto che uno o due cominciano, pare che sempre avvenga che molti altri (tanta forza ha la virtù) s' ingegnino di seguitarli con onore di se stessi e delle patrie loro. Lorenzo Costa Ferrarese, essendo da natura inclinato alle cose della pittura, e sentendo esser celebre e molto reputato in Toscana fra Filippo, Benozzo, ed altri, se ne venne in Firenze per vedere l' opere loro; e quà arrivato, perchè molto gli piacque la maniera loro, ci si fermò per molti mesi, ingegnandosi quanto potette il più d' imitarli, e particolarmente nel ritrarre di naturale; il che così felicemente gli riuscì, che tornato alla patria (sebbene ebbe la maniera un poco secca e tagliente), vi fece molte

opere lodevoli, come si può vedere nel coro della chiesa di S. Domenico in Ferrara che è tutto di sua mano; dove si conosce la diligenza che egli usò nell'arte, e che egli mise molto studio nelle sue opere. E nella guardaroba del Sig. Duca di Ferrara si veggiono di mano di costui in molti quadri ritratti di naturale che sono benissimo fatti, e molto simili al vivo. Similmente per le case de' gentiluomini sono opere di sua mano tenute in molta venerazione. A Ravenna nella chiesa di S. Domenico alla cappella di S. Bastiano dipinse a olio la tavola, e a fresco alcune storie che furono molto lodate. Di poi condotto a Bologna dipinse in S. Petronio nella cappella de' Mariscotti in una tavola un S. Bastiano saettato alla colonna con molte altre figure; la qual' opera, per cosa lavorata a tempera, fu la migliore che infino allora fusse stata fatta in quella città. Fu anco opera sua la tavola di S. Ieronimo nella cappella de' Castelli, e parimente quella di S. Vincenzio che è similmente lavorata a tempera nella cappella de' Grifoni, la predella della quale fece dipignere a un suo creato, che si portò molto meglio che non fece egli nella tavola, come a suo luogo si dirà. Nella medesima città fece Lorenzo e nella chiesa medesima alla cappella de' Rossi in una tavola la nostra Donna, S. Iacopo, S. Giorgio, S. Bastiano, e S. Girolamo; la qual'opera è la migliore e di più dolce maniera di qualsivoglia altra che costui facesse giammai. Andato poi Lorenzo al servigio del Sig. Francesco Gonzaga marchese di Mantoa, gli dipinse nel palazzo di S. Sebastiano in una camera lavorata parte a guazzo e parte a olio molte storie. In una è la marchesa Isabella

ritratta di naturale che ha seco molte signore che con varj suoni cantando fanno dolce armonia. In un' altra è la dea Latona che converte, secondo la favola, certi villani in ranocchi. Nella terza è il marchese Francesco condotto da Ercole per la via della virtù sopra la cima d'un monte consecrato all' eternità. In un altro quadro si vede il medesimo marchese sopra un piedestallo trionfante con un bastone in mano, e intorno gli sono molti signori e servitori suoi con stendardi in mano tutti lietissimi e pieni di giubbilo per la grandezza di lui; fra i quali tutti è un infinito numero di ritratti di naturale. Dipinse ancora nella sala grande, dove oggi sono i trionfi di mano del Mantegna, due quadri, cioè in ciascuna testa uno. Nel primo che è a guazzo sono molti nudi che fanno fuochi e sacrifizi a Ercole; ed in questo è ritratto di naturale il marchese con tre suoi figliuoli, Federigo, Ercole, e Ferrante, che poi sono stati grandissimi ed illustrissimi signori. Vi sono similmente alcuni ritratti di gran donne. Nell'altro, che fu fatto a olio molti anni dopo il primo e che fu quasi dell' ultime cose che dipignesse Lorenzo, è il marchese Federigo fatto uomo con un bastone in mano, come generale di Santa Chiesa sotto Leone X, ed intorno gli sono molti signori ritratti dal Costa di naturale. In Bologna nel palazzo di M. Giovanni Bentivogli dipinse il medesimo a concorrenza di molti altri maestri alcune stanze, delle quali per essere andate per terra con la rovina di quel palazzo non si farà altra menzione. Non lascerò già di dire che dell' opere che fece per i Bentivogli rimase solo in piedi la cappella che egli fece a M. Giovanni in S. Iacopo, dove in due storie dipinse due trionfi

tenuti bellissimi con molti ritratti. Fece anco in S. Giovanni in Monte l'anno 1497 a Iacopo Chedini in una cappella, nella quale volle dopo morte essere sepolto, una tavola dentrovi la nostra Donna, S. Giovanni Evangelista, S. Agostino ed altri santi. In S. Francesco dipinse in una tavola una Natività, S. Iacopo, e S. Antonio da Padova. Fece in S. Piero per Domenico Garganelli gentiluomo Bolognese il principio d'una cappella bellissima; ma qualunque si fusse la cagione, fatto che ebbe nel cielo di quella alcune figure, la lasciò imperfetta e a fatica cominciata. In Mantoa oltre l'opere che vi fece per il marchese, delle quali si è favellato di sopra, dipinse in S. Salvestro in una tavola la nostra Donna e da una banda S. Salvestro che le raccomanda il popolo di quella città, dall'altra S. Bastiano, S. Paolo, S. Lisabetta, e S. Ieronimo; e per quello che s'intende, fu collocata la detta tavola in quella chiesa dopo la morte del Costa, il quale avendo finita la sua vita in Mantoa, nella quale città sono poi stati sempre i suoi discendenti, volle in questa chiesa aver per se e per li suoi successori la sepoltura. Fece il medesimo molte altre pitture, delle quali non si dirà altro, essendo abbastanza aver fatto memoria delle migliori. Il suo ritratto ho avuto in Mantoa da Fermo Ghisoni pittor eccellente, che mi affermò quello esser di propria mano del Costa; il quale disegnò ragionevolmente, come si può vedere nel nostro libro in una carta di penna in cartapecora, dove è il giudizio di Salomone, e un S. Girolamo di chiaroscuro, che sono molto ben fatti.

Furono discepoli di Lorenzo Ercole da Ferrara suo compatriotta, del quale si scriverà di sotto

la vita, e Lodovico Malino similmente ferrarese, del quale sono molte opere nella sua patria ed in altri luoghi, ma la migliore che vi facesse fu una tavola, la quale è nella chiesa di S. Francesco di Bologna in una cappella vicina alla porta principale, nella quale è quando Gesù Cristo di dodici anni disputa co' dottori nel tempio. Imparò anco i primi principj dal Costa il Dosso vecchio da Ferrara, dell' opere del quale si farà menzione al luogo suo. E questo è quanto si è potuto ritrarre della vita ed opere di Lorenzo Costa ferrarese.

VITA
DI ERCOLE
FERRARESE PITTORE.

Sebbene molto innanzi che Lorenzo Costa morisse, Ercole Ferrarese suo discepolo era in bonissimo credito, e fu chiamato in molti luoghi a lavorare, non però (il che di rado suole avvenire) volle abbandonar mai il suo maestro, e piuttosto si contentò di star con esso lui con mediocre guadagno e lode, che da per se con utile o credito maggiore. La quale gratitudine quanto meno oggi negli uomini si ritrova, tanto più merita d'esser perciò Ercole lodato; il quale conoscendosi obbligato a Lorenzo, pospose ogni suo comodo al volere di lui, e gli fu come fratello e figliuolo insino all' estremo della vita. Costui dunque avendo miglior disegno che il Costa, dipinse sotto la tavola da lui fatta in S. Petronio nella cappella di S. Vincenzio alcune storie di figure piccole a tempera tanto bene e con sì bella e buona maniera, che non è quasi possibile veder meglio, nè imaginarsi la fatica e diligenza che Ercole vi pose; laddove è molto miglior opera la predella che la tavola, le quali amendue furono fatte in un medesimo tempo vivente il Costa. Dopo la morte del quale fu messo Ercole da Domenico Garganelli a finire la cappella in S. Petronio, che, come si disse di sopra, aveva Lorenzo cominciato e fattone picciola parte. Ercole dunque al quale dava perciò il detto Domenico

quattro ducati il mese, e le spese a lui ed a un garzone e tutti i colori che nell' opera avevano a porsi, messosi a lavorar finì quell' opera per sì fatta maniera, che passò il maestro suo di gran lunga, così nel disegno e colorito, come nella invenzione. Nella prima parte ovvero faccia è la Crocifissione di Cristo fatta con molto giudizio, perciocchè oltre il Cristo, che vi si vede già morto, vi è benissimo espresso il tumulto de' Giudei venuti a vedere il Messia in croce, e tra essi è una diversità di teste maravigliosa; nel che si vede che Ercole con grandissimo studio cercò di farle tanto differenti l'una dall'altra, che non si somigliassino in cosa alcuna. Sonovi anche alcune figure che scoppiando di dolore nel pianto, assai chiaramente dimostrano quanto egli cercasse d' imitare il vero. Evvi lo svenimento della Madonna ch' è pietosissimo, ma molto più sono le Marie verso di lei; perchè si veggiono tutte compassionevoli e nell'aspetto tanto piene di dolore, quanto appena è possibile imaginarsi, nel vedersi morte innanzi le più care cose che altri abbia e stare in perdita delle seconde. Tra l' altre cose notabili ancora che vi sono, vi è un Longino a cavallo sopra una bestia secca in iscorto che ha rilievo grandissimo, e in lui si conosce la impietà nell' avere aperto il costato di Cristo, e la penitenza e conversione nel trovarsi rallumminato. Similmente in strana attitudine figurò alcuni soldati che si giuocano la veste di Cristo con modi bizzarri di volti ed abbigliamenti di vestiti. Sono anco ben fatti e con belle invenzioni i ladroni che sono in croce; e perchè si dilettò Ercole assai di fare scorti, i quali quando sono bene intesi sono bellissimi, egli fece in quell' opera

un soldato a cavallo che, levate le gambe dinanzi in alto, viene in fuori di maniera che pare di rilievo: e perchè il vento fa piegare una bandiera che egli tiene in mano, per sostenerla fa una forza bellissima. Fecevi anco un S. Giovanni che rinvolto in un lenzuolo si fugge. I soldati parimente che sono in quest' opera sono benissimo fatti, e con le più naturali e proprie movenze che altre figure che insino allora fussono state vedute; le quali tutte attitudini e forze, che quasi non si possono far meglio, mostrano che Ercole aveva grandissima intelligenza e si affaticava nelle cose dell' arte.

Fece il medesimo nella facciata che è dirimpetto a questa il transito di nostra Donna, la quale è dagli apostoli circondata con attitudini bellissime, e fra essi sono sei persone ritratte di naturale tanto bene, che quelli che le conobbero affermano che elle sono vivissime. Ritrasse anco nella medesima opera se medesimo e Domenico Garganelli padrone della cappella, il quale per l'amore che portò a Ercole e per le lodi che sentì dare a quell' opera, finita che ella fu, gli donò mille lire di bolognini. Dicono che Ercole mise nel lavoro di questa opera dodici anni, sette in condurla a fresco e cinque in ritoccarla a secco. Ben è vero che in quel mentre fece alcune altre cose, e particolarmente, che si sa, la predella dell' altar maggiore di S. Giovanni in Monte, nella quale fece tre storie della passion di Cristo. E perchè Ercole fu di natura fantastico, e massimamente quando lavorava, avendo per costume che nè pittori nè altri lo vedessero, fu molto odiato in Bologna dai pittori di quella città, i quali per invidia hanno sempre portato odio

ai forestieri che vi sono stati condotti a lavorare, ed il medesimo fanno anco alcuna volta fra loro stessi nelle concorrenze: benchè questo è quasi particolar vizio de' professori di queste nostre arti in tutti i luoghi. S'accordarono dunque una volta alcuni pittori bolognesi con un legnaiuolo, e per mezzo suo si rinchiusero in chiesa vicino alla cappella che Ercole lavorava; e la notte seguente entrati in quella per forza, non pure non si contentarono di veder l' opera, il che doveva bastar loro, ma gli rubarono tutti i cartoni, gli schizzi, i disegni, ed ogni altra cosa che vi era di buono. Per la qual cosa si sdegnò di maniera Ercole, che finita l' opera si partì di Bologna senza punto dimorarvi, e seco ne menò il Duca Tagliapietra scultore molto nominato, il quale in detta opera che Ercole dipinse intagliò di marmo que' bellissimi fogliami che sono nel parapetto dinanzi a essa cappella, ed il quale fece poi in Ferrara tutte le finestre di pietra del palazzo del duca che sono bellissime. Ercole dunque infastidito finalmente dallo star fuori di casa, se ne stette poi sempre in Ferrara in compagnia di colui e fece in quella città molte opere. Piaceva a Ercole il vino straordinariamente, perchè spesso inebriandosi fu cagione di accortarsi la vita, la quale avendo condotta senza alcun male insino agli anni quaranta, gli cadde un giorno la gocciola di maniera, che in poco tempo gli tolse la vita. Lasciò Guido Bolognese pittore suo creato, il quale l'anno 1491, come si vede dove pose il nome suo sotto il portico di S. Piero a Bologna, fece a fresco un Crocifisso con le Marie, i ladroni, cavalli, ed altre figure ragionevoli. E perchè egli disiderava sommamente di venire

stimato in quella città, come era stato il suo maestro, studiò tanto e si sottomise a tanti disagi, che si morì di trentacinque anni. E se si fusse messo Guido a imparare l' arte da fanciullezza, come vi si mise d' anni diciotto, arebbe non pur pareggiato il suo maestro senza fatica, ma passatolo ancora di gran lunga; e nel nostro libro sono disegni di mano di Ercole e di Guido molto ben fatti e tirati con grazia e buona maniera.

VITA
DI IACOPO, GIOVANNI
E
GENTILE BELLINI
PITTORI VINIZIANI

Le cose che sono fondate nella virtù, ancorchè il principio paia molte volte basso e vile, vanno sempre in alto di mano in mano, ed insino a che elle non son arrivate al sommo della gloria, non si arrestano nè posano giammai; siccome chiaramente potette vedersi nel debile e basso principio della casa de' Bellini, e nel grado in che venne poi mediante la pittura. Adunque Iacopo Bellini pittore viniziano essendo stato discepolo di Gentile da Fabriano nella concorrenza che egli ebbe con quel Domenico, che insegnò il colorire a olio ad Andrea dal Castagno, ancor che molto si affaticasse per venire eccellente nell'arte, non acquistò però nome in quella, se non dopo la partita di Vinezia di esso Domenico. Ma poi ritrovandosi in quella città senza aver concorrente che lo pareggiasse, accrescendo sempre in credito e fama, si fece in modo eccellente, che egli era nella sua professione il maggiore e più reputato. Ed acciocchè non pure si conservasse, ma si facesse maggiore nella casa sua e ne' successori il nome acquistatosi nella pittura, ebbe due figliuoli inclinatissimi all' arte e di bello e

buono ingegno; l'uno fu Giovanni e l'altro Gentile, al quale pose così nome per la dolce memoria che teneva di Gentile da Fabriano stato suo maestro e come padre amorevole. Quando dunque furono alquanto cresciuti i detti due figliuoli, Iacopo stesso inseguò loro con ogni diligenza i principj del disegno. Ma non passò molto, che l' uno e l' altro avanzò il padre di gran lunga; il quale di ciò rallegrandosi molto, sempre gl'inanimiva, mostrando loro che disiderava che eglino, come i Toscani fra loro medesimi portavano il vanto di far forza per vincersi l' un l' altro, secondo che venivano all' arte di mano in mano, così Giovanni vincesse lui, e poi Gentile l' uno e l' altro, e così successivamente. Le prime cose che diedero fama a Iacopo, furono il ritratto di Giorgio Cornaro e di Caterina reina di Cipro; una tavola che egli mandò a Verona, dentrovi la passione di Cristo con molte figure, fra le quali ritrasse se stesso di naturale; e una storia della croce, la quale si dice essere nella scuola di San Giovanni Evangelista; le quali tutte e molte altre furono dipinte da Iacopo con l' aiuto de' figliuoli: e questa ultima storia fu fatta in tela, siccome si è quasi sempre in quella città costumato di fare, usandovisi poco dipignere, come si fa altrove, in tavole di legname d' albero da molti chiamato oppio e da alcuni gattice; il quale legname, che fa per lo più lungo i fiumi o altre acque, è dolce affatto e mirabile per dipignervi sopra, perchè tiene molto il fermo quando si commette con la mastrice. Ma in Venezia non si fanno tavole, e facendosene alcuna volta, non si adopera altro legname che d' abeto, di che è quella città abbondantissima, per rispetto

del fiume Adige che ne conduce grandissima quantità di terra tedesca;senza che anco ne viene pure assai di Schiavonia.Si costuma dunque assai in Vinezia dipignere in tela , o sia perchè non si fende e non intarla , o perchè si possono fare le pitture di che grandezza altri vuole , o pure per la comodità, come si disse altrove, di mandarle comodamente dove altri vuole con pochissima spesa e fatica . Ma sia di ciò la cagione qualsivoglia, Iacopo e Gentile feciono,come di sopra si è detto,le prime loro opere in tela ; e poi Gentile da per se alla detta ultima storia della croce n'aggiunse altri sette ovvero otto quadri , ne' quali dipinse il miracolo della croce di Cristo che tiene per reliquia la detta scuola ; il quale miracolo fu questo : Essendo gettata per non so che caso la detta croce dal ponte della Paglia in canale , per la reverenza che molti avevano al legno che vi è della croce di Gesù Cristo , si gettarono in acqua per ripigliarla , ma come fu volontà di Dio, niuno fu degno di poterla pigliare , eccetto che il guardiano di quella scuola . Gentile adunque figurando questa storia , tirò in prospettiva in sul canale grande molte case,il ponte alla Paglia , la piazza di S. Marco , ed una lunga processione d' uomini e donne che sono dietro al clero. Similmente molti gettati in acqua , altri in atto di gettarsi , molti mezzo sotto , ed altri in altre maniere ed attitudini bellissime; e finalmente vi fece il guardiano detto che la ripiglia ; nella qual' opera in vero fu grandissima la fatica e diligenza di Gentile , considerandosi l' infinità delle figure , i molti ritratti di naturale , il diminuire delle figure che sono lontane, ed i ritratti particolarmente di quasi tutti gli uomini che al-

lora erano di quella scuola ovvero compagnia; ed in ultimo vi è fatto con molte belle considerazioni quando si ripone la detta croce; le quali tutte storie dipinte ne' sopraddetti quadri di tela arrecarono a Gentile grandissimo nome. Ritiratosi poi affatto Iacopo da se, e così ciascuno de' figliuoli, attendeva ciascuno di loro agli studi dell' arte. Ma di Iacopo non farò altra menzione, perchè non essendo state l'opere sue, rispetto a quelle de' figliuoli, straordinarie, ed essendosi, non molto dopo che da lui si ritirarono i figliuoli, morto, giudico esser molto meglio ragionare a lungo di Giovanni e Gentile solamente. Non tacerò già che sebbene si ritirarono questi fratelli a vivere ciascuno da per se, nondimeno si ebbero in tanta reverenza l' un l'altro ed ambidue il padre, che sempre ciascuno di loro celebrando l' altro si faceva inferiore di meriti, e così modestamente cercavano di sopravanzare l' un l' altro non meno in bontà e cortesia che nell' eccellenza dell' arte. Le prime opere di Giovanni furono alcuni ritratti di naturale che piacquero molto, e particolarmente quello del doge Loredano, sebbene altri dicono esser stato Giovanni Mozzenigo, fratello di quel Piero che fu doge molto innanzi a esso Loredano. Fece dopo Giovanni una tavola nella chiesa di S. Giovanni all' altare di S. Caterina da Siena, nella quale, che è assai grande, dipinse la nostra Donna a sedere col putto in collo, S. Domenico, S. Ieronimo, S. Caterina, S. Orsola, e due altre vergini, ed a' piedi della nostra Donna fece tre putti ritti che cantano a un libro bellissimi. Di sopra fece lo sfondato d' una volta in un casamento che è molto bello; la qual opera fu delle

migliori che fusse stata fatta insino allora in Venezia. Nella chiesa di S. Iobbe dipinse il medesimo all' altar di esso santo una tavola con molto disegno e bellissimo colorito; nella quale fece in mezzo a sedere un poco alta la nostra Donna col putto in collo, e S.Iobbe e S. Bastiano nudi, ed appresso S.Domenico, S. Francesco, S. Giovanni, e S. Agostino, e da basso tre putti che suonano con molta grazia; e questa pittura fu non solo lodata allora che fu vista di nuovo, ma è stata similmente sempre dopo, come cosa bellissima. Da queste lodatissime opere mossi alcuni gentiluomini, cominciarono a ragionare che sarebbe ben fatto, con l' occasione di così rari maestri, fare un ornamento di storie nella sala del gran consiglio, nelle quali si dipignessero le onorate magnificenze della loro maravigliosa città, le grandezze, le cose fatte in guerra, l'imprese ed altre cose somiglianti degne di essere rappresentate in pittura alla memoria di coloro che venissero, acciocchè all' utile e piacere che si trae dalle storie che si leggono, si aggiugnesse trattenimento all'occhio ed all'intelletto parimente, nel vedere da dottissima mano fatte l' imagini di tanti illustri signori, e l' opere egregie di tanti gentiluomini dignissimi d'eterna fama e memoria. A Giovanni dunque e Gentile, che ogni giorno andavano acquistando maggiormente, fu ordinato da chi reggeva che si allogasse quest' opera, e commesso che quanto prima se le desse principio. Ma è da sapere che Antonio Viniziano, come si disse nella vita sua, molto innanzi aveva dato principio a dipignere la medesima sala, e vi aveva fatto una grande storia, quando dall' invidia d'alcuni maligni fu forzato

a partirsi, e non seguitare altramente quella onoratissima impresa. Ora Gentile, o per avere miglior modo e più pratica nel dipignere in tela che a fresco, o qualunque altra si fusse la cagione, adoperò di maniera, che con facilità ottenne di fare quell' opera non in fresco ma in tela. E così messovi mano, nella prima fece il papa che presenta al doge un cero, perchè lo portasse nella solennità di processioni che s'avevano a fare. Nella quale opera ritrasse Gentile tutto il di fuori di S. Marco, ed il detto papa fece ritto in pontificale con molti prelati dietro, e similmente il doge diritto accompagnato da molti senatori. In un' altra parte fece prima quando l' imperatore Barbarossa riceve benignamente i legati viniziani, e dipoi quando tutto sdegnato si prepara alla guerra, dove sono bellissime prospettive ed infiniti ritratti di naturale, condotti con bonissima grazia ed in gran numero di figure. Nell' altra che seguita dipinse il papa che conforta il doge ed i signori veneziani ad armare a comune spesa trenta galee per andare a combattere con Federigo Barbarossa. Stassi questo papa in una sedia pontificale in roccetto, ed ha il doge accanto e molti senatori abbasso; ed anco in questa parte ritrasse Gentile ma in altra maniera la piazza e la facciata di S. Marco, ed il mare con tanta moltitudine d' uomini, che è proprio una maraviglia. Si vede poi in un' altra parte il medesimo papa ritto e in pontificale dare la benedizione al doge, che armato e con molti soldati dietro pare che vada all' impresa. Dietro a esso doge si vede in lunga processione infiniti gentiluomini, e nella medesima parte tirato in prospettiva il palazzo e S. Marco; e questa è delle

buone opere che si veggiano di mano di Gentile, sebbene pare che in quell'altra, dove si rappresenta una battaglia navale, sia più invenzione, per esservi un numero infinito di galee che combattono ed una quantità d'uomini incredibile; ed insomma per vedervisi che mostrò di non intendere meno le guerre marittime che le cose della pittura. E certo l'aver fatto Gentile in questa opera numero di galee nella battaglia intrigate, soldati che combattono, barche in prospettiva diminuite con ragione, bella ordinanza nel combattere, il furore, la forza, la difesa, il ferire de' soldati, diverse maniere di morire, il fendere dell' acqua che fanno le galee, la confusione dell' onde, e tutte le sorti d' armamenti marittimi; e certo, dico, non mostra l'aver fatto tanta diversità di cose, se non il grande animo di Gentile, l'artifizio, l'invenzione, ed il giudizio, essendo ciascuna cosa da per se benissimo fatta, e parimente tutto il composto insieme. In un'altra storia fece il papa che riceve accarezzandolo il doge che torna con la desiderata vittoria, donandogli un anello d' oro per isposare il mare, siccome hanno fatto e fanno ancora ogni anno i successori suoi in segno del vero e perpetuo dominio che di esso hanno meritamente. E' in questa parte Ottone figliuolo di Federigo Barbarossa ritratto di naturale in ginocchioni innanzi al papa, e come dietro al doge sono molti soldati armati, così dietro al papa sono molti cardinali e gentiluomini. Appariscono in questa storia solamente le poppe delle galee, e sopra la capitana è una Vittoria finta d' oro a sedere con una corona in testa ed uno scettro in mano.

Dell'altre parti della sala furono allogate le

storie che vi andavano a Giovanni fratello di Gentile; ma perchè l'ordine delle cose che vi fece, dependono da quelle fatte in gran parte ma non finite dal Vivarino, è bisogno che di costui alquanto si ragioni. La parte dunque della sala che non fece Gentile, fu data a fare parte a Giovanni e parte al detto Vivarino, acciocchè la concorrenza fusse cagione a tutti di meglio operare. Onde il Vivarino messo mano alla parte che gli toccava, fece accanto all' ultima storia di Gentile Ottone sopraddetto che si offerisce al papa ed a' Viniziani d'andare a procurare la pace fra loro e Federigo suo padre, e che ottenutola si parte, licenziato in sulla fede. In questa prima parte, oltre all'altre cose che tutte sono degne di considerazione, dipinse il Vivarino con bella prospettiva un tempio aperto con scalee e molti personaggi; e dinanzi al papa, che è in sedia circondato da molti senatori, è il detto Ottone in ginocchioni che giurando obbliga la sua fede. Accanto a questa fece Ottone arrivato dinanzi al padre che lo riceve lietamente, ed una prospettiva di casamenti bellissima, Barbarossa in sedia e il figliuolo ginocchioni che gli tocca la mano accompagnato da molti gentiluomini viniziani ritratti di naturale tanto bene, che si vede che egli imitava molto bene la natura. Averebbe il povero Vivarino con suo molto onore seguitato il rimanente della sua parte; ma essendosi, come piacque a Dio, per la fatica e per essere di mala complessione, morto, non andò più oltre; anzi perchè nè anco questo che aveva fatto aveva la sua perfezione, bisognò che Giovanni Bellini in alcuni luoghi lo ritoccasse.

Aveva in tanto egli ancora dato principio a

quattro istorie, che ordinatamente seguitano le sopraddette. Nella prima fece il detto papa in S. Marco, ritraendo la detta chiesa come stava appunto, il quale porge a Federigo Barbarossa a baciare il piede; ma quale si fusse la cagione, questa prima storia di Giovanni fu ridotta molto più vivace e senza comparazione migliore dall'eccellentissimo Tiziano. Ma seguitando Giovanni le sue storie, fece nell'altra il papa che dice messa in S. Marco, e che poi in mezzo del detto imperatore e del doge concede plenaria e perpetua indulgenza a chi visita in certi tempi la detta chiesa di S. Marco, e particolarmente per l' Ascensione del Signore. Vi ritrasse il di dentro di detta chiesa ed il detto papa, in sulle scalee che escono di coro in pontificale e circondato da molti cardinali e gentiluomini, i quali tutti fanno questa una copiosa, ricca, e bella storia. Nell'altra che è di sotto a questa si vede il papa in roccetto, che al doge dona un'ombrella, dopo averne data un'altra all'imperatore, e serbatone due per se. Nell'ultima che vi dipinse Giovanni si vede papa Alessandro, l'imperatore, ed il doge giugnere a Roma, dove fuor della porta gli è presentato dal clero e dal popolo romano otto stendardi di vari colori e otto trombe d'argento, le quali egli dona al doge, acciò l'abbia per insegna egli ed i successori suoi. Qui ritrasse Giovanni Roma in prospettiva alquanto lontana, gran numero di cavalli, infiniti pedoni, molte bandiere, ed altri segni d'allegrezza sopra Castel S. Agnolo. E perchè piacquero infinitamente queste opere di Giovanni, che sono veramente bellissime, si dava appunto ordine di fargli fare tutto il restante di quella sala, quando si morì,

essendo già vecchio. Ma perchè insin quì non si è d'altro che della sala ragionato per non interrompere le storie di quella, ora tornando alquanto addietro, diciamo che di mano del medesimo si veggiono molte opere, ciò sono una tavola che è oggi in Pesaro in S. Domenico all'altar maggiore; nella chiesa di S. Zaccheria di Vinezia alla cappella di S. Girolamo è in una tavola una nostra Donna con molti santi condotta con gran diligenza, ed un casamento fatto con molto giudizio; e nella medesima città nella sagrestia de'frati Minori, detta la Ca grande, n'è un'altra di mano del medesimo fatta con bel disegno e buona maniera; una similmente n'è in S. Michele di Murano, monasterio de'monaci Camaldolensi; ed in S. Francesco della Vigna, dove stanno frati del Zoccolo, nella chiesa vecchia era in un quadro un Cristo morto tanto bello, che que'signori, essendo quello molto celebrato a Lodovico XI re di Francia, furono quasi forzati, domandandolo egli con istanza, sebbene mal volentieri a compiacernelo; in luogo del quale ne fu messo un altro col nome del medesimo Giovanni, ma non così bello nè così ben condotto come il primo; e credono alcuni che questo ultimo per lo più fusse lavorato da Girolamo Mocetto creato di Giovanni. Nella confraternità parimente di S. Girolamo è un'opera del medesimo Bellino di figure piccole molto lodate; ed in casa M. Giorgio Cornaro è un quadro similmente bellissimo, dentrovi Cristo, Cleofas, e Luca. Nella sopraddetta sala dipinse ancora, ma non già in quel tempo medesimo, una storia quando i Viniziani cavano del monasterio della Carità non so che papa, il quale fuggitosi in Vinegia, aveva nascosamente

servito per cuoco molto tempo ai monaci di quel monasterio; nella quale storia sono molte figure, ritratti di naturale, ed altre figure bellissime. Non molto dopo essendo in Turchia portati da un ambasciatore alcuni ritratti al Gran turco, recarono tanto stupore e maraviglia a quello imperatore, che sebbene sono fra loro per la legge maumettana proibite le pitture, l'accettò nondimeno di bonissima voglia, lodando senza fine il magisterio e l'artefice: e che è più, chiese che gli fusse il maestro di quelli mandato. Onde considerando il senato che per essere Giovanni in età, che male poteva sopportare disagi, senza che non volevano privare di tant'uomo la loro città, avendo egli massimamente allora le mani nella già detta sala del gran consiglio, si risolverono di mandarvi Gentile suo fratello, considerato che farebbe il medesimo che Giovanni. Fatto dunque mettere a ordine Gentile, sopra le loro galee lo condussono a salvamento in Costantinopoli: dove essendo presentato dal balio della signoria a Maumetto, fu veduto volentieri e come cosa nuova molto accarezzato, e massimamente avendo egli presentato a quel principe una vaghissima pittura che fu da lui ammirata, il quale quasi non poteva credere che un uomo mortale avesse in se tanta quasi divinità che potesse esprimere sì vivamente le cose della natura. Non vi dimorò molto Gentile, che ritrasse esso imperator Maumetto di naturale tanto bene, che era tenuto un miracolo: il quale imperatore dopo aver vedute molte sperienze di quell' arte, dimandò Gentile se gli dava il cuor di dipignere se medesimo, ed avendo Gentile risposto che sì, non passò molti giorni

che si ritrasse a una spera tanto proprio, che pareva vivo; e portatolo al signore, fu tanta la maraviglia che di ciò si fece, che non poteva se non imaginarsi che egli avesse qualche divino spirito addosso; e se non fusse stato che, come si è detto, è per legge vietato fra' Turchi quell'esercizio, non averebbe quello imperator mai licenziato Gentile. Ma o per dubbio che non si mormorasse o per altro, fattolo venir un giorno a se, lo fece primieramente ringraziar delle cortesie usate, ed appresso lo lodò maravigliosamente per uomo eccellentissimo; poi dettogli che domandasse che grazia volesse, che gli sarebbe senza fallo conceduta, Gentile, come modesto e da bene, niente altro chiese, salvo che una lettera di favore, per la quale lo raccomandasse al serenissimo senato ed illustrissima signoria di Vinezia sua patria; il che fu fatto quanto più caldamente si potesse, e poi con onorati doni e dignità di cavaliere fu licenziato. E fra l'altre cose che in quella partita gli diede quel signore oltre a molti privilegi, gli fu posta al collo una catena lovorata alla turchesca di peso di scudi dugento cinquanta d' oro, la qual ancora si trova appresso agli eredi suoi in Vinezia. Partito Gentile di Costantinopoli, con felicissimo viaggio tornò a Vinezia, dove fu da Giovanni suo fratello e quasi da tutta quella città con letizia ricevuto, rallegrandosi ognuno degli onori che alla sua virtù aveva fatto Maumetto. Andando poi a fare reverenza al doge ed alla signoria, fu veduto molto volentieri e commendato, per aver egli secondo il disiderio loro molto sodisfatto a quell' imperatore: e perchè vedesse quanto conto tenevano delle lettere di quel principe che

l'aveva raccomandato, gli ordinarono una provvisione di dugento scudi l'anno, che gli fu pagata tutto il tempo di sua vita. Fece Gentile dopo il suo ritorno poche opere. Finalmente essendo già vicino all'età di ottanta anni, dopo aver fatte queste e molte altre opere, passò all'altra vita, e da Giovanni suo fratello gli fu dato onorato sepolcro in S. Giovanni e Paolo l'anno 1501. Rimaso Giovanni vedovo di Gentile, il quale aveva sempre amato tenerissimamente, andò, ancorchè fusse vecchio, lavorando qualche cosa, e passandosi tempo: e perchè si era dato a far ritratti di naturale, introdusse usanza in quella città, che chi era in qualche grado si faceva o da lui o da altri ritrarre; onde in tutte le case di Vinezia sono molti ritratti, e in molte de' gentiluomini si veggiono gli avi e padri loro insino in quarta generazione, ed in alcune più nobili molto più oltre: usanza certo che è stata sempre lodevolissima, eziandio appresso gli antichi. E chi non sente infinito piacere e contento, oltre l'orrevolezza ed ornamento che fanno, in vedere l'imagini de' suoi maggiori, e massimamente se per i governi delle repubbliche, per opere egregie fatte in guerra ed in pace, se per lettere o per altra notabile e segnalata virtù sono stati chiari ed illustri? Ed a che altro fine, come si è detto in altro luogo, ponevano gli antichi le imagini degli uomini grandi ne'luoghi pubblici con onorate inscrizioni, che per accendere gli animi di coloro che venivano alla virtù ed alla gloria? Giovanni dunque ritrasse a M. Pietro Bembo, prima che andasse a star con Papa Leone X, una sua innamorata così vivamente, che meritò esser da lui, siccome fu Simon Sanese

dal primo Petrarca fiorentino, da questo secondo viniziano celebrato nelle sue rime, come in quel sonetto:

O imagine mia celeste e pura,

dove nel principio del secondo quadernario dice:

Credo che 'l mio Bellin con la figura

e quello che seguita. E che maggior premio possono gli artefici nostri disiderare delle lor fatiche, che essere dalle penne de' poeti illustri celebrati? siccome è anco stato l' eccellentissimo Tiziano dal dottissimo M. Giovanni della Casa in quel sonetto che comincia:

Ben veggo io, Tiziano, in forme nuove;

ed in quell' altro:

Son queste Amor le vaghe treccie bionde.

Non fu il medesimo Bellino dal famosissimo Ariosto nel principio del XXXIII canto d' *Orlando Furioso* fra i migliori pittori della sua età annoverato? Ma per tornare all' opere di Giovanni, cioè alle principali, perchè troppo sarei lungo s' io volessi far menzione de' quadri e de' ritratti che sono per le case de' gentiluomini di Vinezia ed in altri luoghi di quello stato, dico che fece in Arimino al Sig. Sigismondo Malatesti in un quadro grande una Pietà con due puttini che la reggono, la quale è oggi in S. Francesco di quella città. Fece anco fra gli altri il ritratto di Bartolommeo da Liviano capitano de' Viniziani. Ebbe Giovanni molti discepoli, perchè a tutti con amorevolezza insegnava, fra i quali fu già sessanta anni sono Iacopo da Montagna che imitò

molto la sua maniera, per quanto mostrano l' opere sue che si veggiono in Padova ed in Vinezia. Ma più di tutti l' imitò e gli fece onore Rondinello da Ravenna, del quale si servì molto Giovanni in tutte le sue opere. Costui fece in S. Domenico di Ravenna una tavola, e nel duomo un' altra che è tenuta molto bella di quella maniera. Ma quella che passò tutte l' altre opere sue, fu quella che fece nella chiesa di S. Gio: Battista nella medesima città, dove stanno frati Carmelitani, nella quale, oltre la nostra Donna, fece nella figura d' un S. Alberto loro frate una testa bellissima, e tutta la figura lodata molto. Stette con esso lui ancora, sebben non fece molto frutto, Benedetto Coda da Ferrara che abitò in Arimini, dove fece molte pitture, lasciando dopo se Bartolommeo suo figliuolo che fece il medesimo. Dicesi che anco Giorgione da Castelfranco attese all'arte con Giovanni ne' suoi primi principj, e così molti altri e del Trevisano e Lombardi, de' quali non accade far memoria. Finalmente Giovanni essendo pervenuto all' età di novanta anni, passò di male di vecchiaia di questa vita, lasciando per l' opere fatte in Vinezia sua patria e fuori eterna memoria del nome suo: e nella medesima chiesa e nello stesso deposito fu egli onoratamente sepolto, dove egli aveva Gentile suo fratello collocato. Nè mancò in Venezia chi con sonetti ed epigrammi cercasse di onorare lui morto, siccome aveva egli vivendo se e la sua patria onorato. Ne' medesimi tempi che questi Bellini vissono o poco innanzi, dipinse molte cose in Vinezia Giacomo Marzone, il quale fra l' altre fece in S. Lena alla cappella dell'Assunzione la Vergine con una palma, S. Benedetto,

S. Lena, e S. Giovanni, ma colla maniera vecchia e con le figure in punta di piedi, come usavano i pittori che furo al tempo di Bartolommeo da Bergamo.

VITA
DI COSIMO ROSSELLI
PITTOR FIORENTINO

Molte persone sbeffando e schernendo altrui, si pascono d'uno ingiusto diletto, che il più delle volte torna loro in danno, quasi in quella stessa maniera che fece Cosimo Rosselli tornare in capo lo scherno a chi cercò di avvilire le sue fatiche. Il qual Cosimo, sebbene non fu nel suo tempo molto raro ed eccellente pittore, furono nondimeno l' opere sue ragionevoli. Costui nella sua giovanezza fece in Fiorenza nella chiesa di S. Ambruogio una tavola che è a man ritta entrando in chiesa, e sopra l'arco delle monache di S. Iacopo dalle Murate tre figure. Lavorò anco nella chiesa de' Servi pur di Firenze la tavola della cappella di S. Barbara, e nel primo cortile innanzi che s' entri in chiesa lavorò in fresco la storia, quando il beato Filippo piglia l' abito della nostra Donna. A' monaci di Cestello fece la tavola dell' altar maggiore, ed in una cappella della medesima chiesa un' altra: e similmente quella che è in una chiesetta sopra il Bernardino accanto all' entrata di Cestello. Dipinse il segno ai fanciulli della compagnia del detto Bernardino, e parimente quello della compagnia di S. Giorgio, nel quale è un' Annunziata. Alle sopraddette monache di S. Ambruogio fece la cappella del miracolo del Sagramento; la quale opera è assai buona, e delle sue che sono in Fiorenza è tenuta la migliore; nella quale fece una processione finta in sulla piazza di detta chiesa, dove

il vescovo porta il tabernacolo del detto miracolo, accompagnato dal clero e da una infinità di cittadini e donne con abiti di que' tempi. Di naturale, oltre a molti altri, vi è ritratto il Pico della Mirandola tanto eccellentemente, che pare non ritratto ma vivo. In Lucca fece nella chiesa di S. Martino entrando in quella per la porta minore della facciata principale a man ritta, quando Niccodemo fabbrica la statua di S. Croce, e poi quando in una barca è per terra condotta per mare verso Lucca; nella qual opera sono molti ritratti e specialmente quello di Paolo Guinigi, il quale cavò da uno di terra fatto da Iacopo della Fonte, quando fece la sepoltura della moglie. In S. Marco di Firenze alla cappella de' tessitori di drappo fece in una tavola, nel mezzo S. Croce, e dagli lati S. Marco, S. Gio: Evangelista, S. Antonino arcivescovo di Firenze, ed altre figure. Chiamato poi con gli altri pittori all'opera che fece Sisto IV pontefice nella cappella del palazzo in compagnia di Sandro Botticello, di Domenico Ghirlandaio, dell'Abate di S. Clemente, di Luca da Cortona, e di Piero Perugino, vi dipinse di sua mano tre storie, nelle quali fece la sommersione di Faraone nel mar rosso, la predica di Cristo ai popoli lungo il mare di Tiberiade, e l' ultima cena degli Apostoli col Salvatore; nella quale fece una tavola a otto facce tirate in prospettiva, e sopra quella in otto facce simili il palco che gira in otto angoli, dove molto bene scortando, mostrò d' intendere quanto gli altri quest' arte. Dicesi che il papa aveva ordinato un premio, il quale si aveva a dare a chi meglio in quelle pitture avesse a giudizio d' esso pontefice operato. Finite

dunque le storie andò sua Santità a vederle, quando ciascuno de' pittori si era ingegnato di far sì, che meritasse il detto premio e l' onore. Aveva Cosimo, sentendosi debole d' invenzione e di disegno, cercato di occultare il suo difetto con far coperta all' opera di finissimi azzurri oltramarini e d'altri vivaci colori e con molto oro illuminata la storia, onde nè albero, nè erba, nè panno, nè nuvolo vi era che lumeggiato non fusse, facendosi a credere che il papa, come poco di quell' arte intendente, dovesse perciò dare a lui il premio della vittoria. Venuto il giorno che si dovevano l' opere di tutti scoprire, fu veduta anco la sua, e con molte risa e motti da tutti gli altri artefici schernita e beffata, uccellandolo tutti in cambio d'avergli compassione. Ma gli scherniti finalmente furono essi; perciocchè que' colori, siccome si era Cosimo imaginato, a un tratto così abbagliarono gli occhi del papa che non molto s' intendeva di simili cose, ancorachè se ne dilettasse assai, che giudicò Cosimo avere molto meglio che tutti gli altri operato. E così fattogli dare il premio, comandò agli altri che tutti coprissero le loro pitture dei migliori azzurri che si trovassero e le toccassino d' oro, acciocchè fussero simili a quelle di Cosimo nel colorito e nell' essere ricche. Laonde i poveri pittori disperati d' avere a soddisfare alla poca intelligenza del Padre santo, si diedero a guastare quanto avevano fatto di buono. Onde Cosimo si rise di coloro che poco innanzi si erano riso del fatto suo. Dopo tornatosene a Firenze con qualche soldo, attese vivendo assai agiatamente a lavorare al solito, avendo in sua compagnia quel Piero che fu sempre chiamato Piero

di Cosimo suo discepolo, il quale gli aiutò lavorare a Roma nella cappella di Sisto, e vi fece oltre all' altre cose un paese, dove è dipinta la predica di Cristo, che è tenuta la miglior cosa che vi sia. Stette ancor seco Andrea di Cosimo ed attese assai alle grottesche. Essendo finalmente Cosimo vivuto anni sessantotto, consumato da una lunga infirmità si morì l' anno 1484, e dalla compagnia del Bernardino fu seppellito in S. Croce. Dilettossi costui in modo dell' alchimia che vi spese vanamente, come fanno tutti coloro che v' attendono, ciò che egli aveva; intanto che vivo lo consumò, ed allo stremo l' aveva condotto d'agiato che egli era, poverissimo. Disegnò Cosimo benissimo, come si può vedere nel nostro libro, non pure nella carta dove è disegnata la storia della predicazione sopraddetta che fece nella cappella di Sisto, ma ancora in molte altre fatte di stile e di chiaroscuro. Ed il suo ritratto avemo nel detto libro di mano d' Agnolo di Donnino pittore e suo amicissimo, il quale Agnolo fu molto diligente nelle cose sue, come oltre ai disegni si può vedere nella loggia dello spedale di Bonifazio, dove nel peduccio d' una volta è una Trinità di sua mano a fresco, ed accanto alla porta del detto spedale dove oggi stanno gli abbandonati, sono dipinti dal medesimo certi poveri e lo spedaliere che gli raccetta molto ben fatti, e similmente alcune donne. Visse costui stentando e perdendo tutto il tempo dietro ai disegni senza mettere in opera, ed in ultimo si morì essendo povero quanto più non si può essere. Di Cosimo, per tornare a lui, non rimase altri che un figliuolo, il quale fu muratore e architetto ragionevole.

LA CIECA

VITA
DEL CECCA

INGEGNERE FIORENTINO.

Se la necessità non avesse sforzati gli uomini ad essere ingegnosi per la utilità e comodo proprio, non sarebbe l'architettura divenuta sì eccellente e maravigliosa nelle menti e nelle opere di coloro, che per acquistarsi ed utile e fama si sono esercitati in quella con tanto onore, quanto giornalmente si rende loro da chi conosce il buono. Questa necessità primieramente indusse le fabbriche, questa gli ornamenti di quelle, questa gli ordini, le statue, i giardini, i bagni, e tutte quell'altre comodità suntuose che ciascuno brama e pochi posseggono; questa nelle menti degli uomini ha eccitato la gara e le concorrenze non solamente degli edifizj, ma delle comodità di quelli. Per lo che sono stati forzati gli artefici a divenire industriosi negli ordini de' tirari, nelle macchine da guerra, negli edifizj da acque, ed in tutte quelle avvertenze ed accorgimenti, che sotto nome d' ingegni e di architetture, disordinando gli avversari ed accomodando gli amici, fanno e bello e comodo il mondo. E qualunque sopra gli altri ha saputo fare queste cose, oltra lo essere uscito d' ogni sua noia, sommamente è stato lodato e pregiato da tutti gli altri, come al tempo de' padri nostri, fu il Cecca Fiorentino, al quale ne' dì suoi vennero in mano molte cose e molto onorate, ed in quelle si portò egli tanto

bene nel servigio della patria sua, operando con rispiarmo e sodisfazione e grazia de' suoi cittadini, che le ingegnose e industriose fatiche sue lo hanno fatto famoso e chiaro fra gli altri egregi e lodati artefici. Dicesi che il Cecca fu nella sua giovanezza legnaiuolo buonissimo, e perchè egli aveva applicato tutto lo intento suo a cercare di sapere le difficultà degli ingegni, come si può condurre ne' campi de' soldati macchine da muraglie, scale da salire nelle città, arieti da rompere le mura, difese da riparare i soldati per combattere, ed ogni cosa che nuocere potesse agl' inimici, e quelle che a' suoi amici potessero giovare; essendo egli persona di grandissima utilità alla patria sua, meritò che la signoria di Fiorenza gli desse provvisione continua. Per il che quando non si combatteva andava per il dominio rivedendo le fortezze e le mura delle città e castelli ch' erano deboli, o a quelli dava il modo de' ripari e d' ogni altra cosa che bisognava. Dicesi che le nuvole che andavano in Fiorenza per la festa di S. Giovanni a processione, cosa certo ingegnosissima e bella, furono invenzione del Cecca, il quale allora che la città usava di fare assai feste, era molto in simili cose adoperato. E nel vero, come che oggi si siano cotali feste e rappresentazioni quasi del tutto dismesse, erano spettacoli molto belli, e se ne faceva non pure nelle compagnie ovvero fraternite, ma ancora nelle case private de' gentiluomini, i quali usavano di far certe brigate e compagnie, ed a certi tempi trovarsi allegramente insieme, e fra essi sempre erano molti artefici galantuomini che servivano, oltre all' essere capricciosi e piacevoli, a far gli apparati di cotali feste. Ma

fra l' altre, quattro solennissime e pubbliche si facevano quasi ogni anno, cioè una per ciascun quartiere, eccetto S. Giovanni, per la festa del quale si faceva una solennissima processione come si dirà; S. Maria Novella quella di S. Ignazio, S. Croce quella di S. Bartolommeo detto S. Baccio, S. Spirito quella dello Spirito santo, ed il Carmine quella dell'Ascensione del Signore e quella dell' Assunzione di nostra Donna. La quale festa dell' Ascensione, perchè dell' altre d' importanza si è ragionato o si ragionerà, era bellissima; conciofussechè Cristo era levato di sopra un monte benissimo fatto di legname da una nuvola piena d' angeli e portato in un cielo, lasciando gli apostoli in sul monte, tanto ben fatto, che era una maraviglia, e massimamente essendo alquanto maggiore il detto cielo che quello di S. Felice in Piazza, ma quasi con i medesimi ingegni. E perchè la detta chiesa del Carmine, dove questa rappresentazione si faceva, è più larga assai e più alta che quella di S. Felice, oltre quella parte che riceveva il Cristo, si accomodava alcuna volta, secondo che pareva, un altro cielo sopra la tribuna maggiore, nel quale, alcune ruote grandi fatte a guisa d' arcolai, chè dal centro alla superficie movevano con bellissimo ordine dieci giri per i dieci cieli, erano tutti pieni di lumicini rappresentanti le stelle, accomodati in lucernine di rame con una schiodatura, che sempre che la ruota girava restavano in piombo, nella maniera che certe lanterne fanno che oggi si usano comunemente da ognuno. Di questo cielo, che era veramente cosa bellissima, uscivano due canapi grossi tirati dal ponte ovvero tramezzo che è in detta chiesa, sopra il quale

si faceva la festa, ai quali erano infunate per ciascun capo d'una braca, come si dice, due piccole taglie di bronzo che reggevano un ferro ritto nella base d'un piano, sopra il quale stavano due angeli legati nella cintola, che ritti venivano contrappesati da un piombo che avevano sotto i piedi, e un altro che era nella base del piano di sotto dove posavano, il quale anco gli faceva venire parimente uniti. Ed il tutto era coperto da molta e ben acconcia bambagia che faceva nuvola, piena di cherubini, serafini, ed altri angeli così fatti di diversi colori e molto bene accomodati. Questi, allentandosi un canapetto di sopra nel cielo, venivano giù per i due maggiori in sul detto tramezzo, dove si recitava la festa; e annunziato a Cristo il suo dover salire in cielo o fatto altro uffizio, perchè il ferro dov'erano legati in cintola era fermo nel piano, dove posavano i piedi e si giravano intorno intorno, quando erano usciti e quando ritornavano, potevan far riverenza e voltarsi secondo che bisognava; onde nel tornar in su si voltavan verso il cielo, e dopo erano per simile modo ritirati in alto. Questi ingegni dunque e queste invenzioni si dice che furono del Cecca, perchè sebbene molto prima Filippo Brunelleschi n'aveva fatto de' così fatti, vi furono nondimeno con molto giudizio molte cose aggiunte dal Cecca. E da queste poi venne in pensiero al medesimo di fare le nuvole che andavano per la città a processione ogni anno la vigilia di S. Giovanni, e l'altre cose che bellissime si facevano. E ciò era cura di costui, per essere, come si è detto, persona che serviva il pubblico. Ora dunque non sarà se non bene con questa occasione dire alcune cose

che in detta festa e processione si facevano, acciò ne passi ai posteri memoria, essendosi oggi per la maggior parte dismesse. Primieramente adunque la piazza di S. Giovanni si copriva tutta di tele azzurre piene di gigli grandi fatti di tela gialla e cucitivi sopra, e nel mezzo erano in alcuni tondi, pur di tela e grandi braccia dieci, l' arme del popolo e comune di Firenze, quella de' capitani di parte guelfa ed altre; ed intorno intorno negli estremi del detto cielo, che tutta la piazza, comecchè grandissima sia, ricopriva, pendevano drappelloni pur di tela dipinti di varie imprese, d'armi di magistrati e d'arti, e di molti leoni che sono una dell' insegne della città. Questo cielo ovvero coperta così fatta era alto da terra circa venti braccia, posava sopra gagliardissimi canapi attaccati a molti ferri che ancor si veggiono intorno al tempio di S. Giovanni, nella facciata di S. Maria del Fiore, e nelle case che sono per tutto intorno intorno alla detta piazza; e fra l' un canapo e l'altro erano funi che similmente sostenevano quel cielo, che per tutto era in modo armato, e particolarmente in su gli estremi, di canapi, di funi, e di soppanni e fortezze di tele doppie e canevacci, che non è possibile imaginarsi meglio. E che è più, era in modo e con tanta diligenza accomodata ogni cosa, che ancorachè molto fussero dal vento, che in quel luogo può assai d' ogni tempo come sa ognuno, gonfiate e mosse le vele, non però potevano essere sollevate nè sconce in modo nessuno. Erano queste tende di cinque pezzi, perchè meglio si potessero maneggiare, ma poste su, tutte si univano insieme e legavano e cucivano di maniera, che pareva un pezzo solo. Tre pezzi

coprivano la piazza e lo spazio che è fra S. Giovanni e S. Maria del Fiore, e quello del mezzo aveva a dirittura delle porte principali, detti tondi con l' arme del comune, e gli altri due pezzi coprivano dalle bande, uno di verso la Misericordia e l'altro di verso la canonica ed opera di S. Giovanni. Le nuvole poi, che di varie sorti si facevano dalle compagnie con diverse invenzioni, si facevano generalmente a questo modo. Si faceva un telaio quadro di tavole alto braccia due in circa, che in su le teste aveva quattro gagliardi piedi fatti a uso di trespoli da tavola ed incatenati a guisa di travaglio. Sopra questo telaio erano in croce due tavole larghe braccia uno, che in mezzo avevano una buca di mezzo braccio, nella quale era uno stile alto sopra cui si accomodava una mandorla, dentro la quale, che era tutta coperta di bambagia, di cherubini, e di lumi e altri ornamenti, era in un ferro a traverso posta o a sedere o ritta, secondo che altri voleva, una persona che rappresentava quel santo, il quale principalmente da quella compagnia come proprio avvocato e protettore si onorava; ovvero un Cristo, una Madonna, un S. Giovanni o altro, i panni della quale figura coprivano il ferro in modo che non si vedeva. A questo medesimo stile erano accomodati ferri, che girando più bassi e sotto la mandorla, facevano quattro o più o meno rami simili a quelli d' un albero, che negli estremi con simili ferri aveva per ciascuno un piccolo fanciullo vestito da angelo; e questi, secondo che volevano, giravano in sul ferro dove posavano i piedi, che era gangherato. E di così fatti rami si facevano talvolta due o tre ordini d'angeli o di santi, secondo che quello

era che si aveva a rappresentare. E tutta questa macchina e lo stile ed i ferri, che talora faceva un giglio, talora un albero e spesso una nuvola o altra cosa simile, si copriva di bambagia e, come si è detto, di cherubini, serafini, stelle d' oro, ed altri ornamenti. E dentro erano facchini o villani che la portavano sopra le spalle, i quali si mettevano intorno intorno a quella tavola che noi abbiam chiamato telaio, nella quale erano confitti sotto, dove il peso posava sopra le spalle loro, guanciali di cuoio pieni o di piuma o di bambagia o d' altra cosa simile che acconsentisse e fusse morbida. E tutti gl' ingegni e le salite ed altre cose erano coperte, come si è detto di sopra, con bambagia che faceva bel vedere, e si chiamavano tutte queste macchine *nuvole*. Dietro venivano loro cavalcate d' uomini e di sergenti a piedi in varie sorti, secondo la storia che si rappresentava, nella maniera che oggi vanno dietro a' carri o altro che si faccia in cambio delle dette nuvole, della maniera delle quali ne ho nel nostro libro de' disegni alcune di mano del Cecca molto ben fatte e ingegnose veramente e piene di belle considerazioni. Con l' invenzione del medesimo si facevano alcuni santi che andavano o erano portati a processione, o morti o in varj modi tormentati. Alcuni parevano passati da una lancia o da una spada, altri aveva un pugnale nella gola, ed altri altre cose simili per la persona. Del qual modo di fare, perchè oggi è notissimo che si fa con spada, lancia, o pugnale rotto che con un cerchietto di ferro sia da ciascuna parte tenuto stretto e di riscontro, levatone a misura quella parte che ha da parere fitta nella persona del ferito, non ne dirò altro: basta

che per lo più si trova che furono invenzione del Cecca. I giganti similmente che in detta festa andavano attorno si facevano a questo modo. Alcuni molto pratichi nell'andar in su i trampoli o, come si dice altrove in su le zanche, ne facevano fare di quelli che erano alti cinque e sei braccia da terra, e fasciatigli e acconcigli in modo con maschere grandi ed altri abbigliamenti di panni o d' arme finte, che avevano membra e capo di gigante, vi montavano sopra, e destramente camminando, parevano veramente giganti; avendo nondimeno innanzi uno che sosteneva una picca, sopra la quale con una mano si appoggiava esso gigante, ma per sì fatta guisa però, che pareva che quella picca fusse una sua arme, cioè o mazza o lancia o un gran battaglio, come quello che Morgante usava, secondo i poeti romanzi, di portare. E siccome i giganti, così si facevano anche delle gigantesse, che certamente facevano un bello e maraviglioso vedere. Gli spiritelli poi da questi erano differenti, perchè senza avere altro che la propria forma andavano in su i detti trampoli alti cinque e sei braccia, in modo che parevano proprio spiriti; e questi anco avevano innanzi uno che con una picca gli aiutava. Si racconta nondimeno che alcuni, eziandio senza punto appoggiarsi a cosa veruna, in tanta altezza camminavano benissimo. E chi ha pratica de' cervelli fiorentini, so che di questo non si farà alcuna maraviglia; perchè lasciamo stare quello da Montughi di Firenze, che ha trapassati nel salire e giocolare sul canapo quanti insino a ora ne sono stati, chi ha conosciuto uno che si chiamava Ruvidino, il quale morì non sono anco dieci anni, sa che il

salire ogni altezza sopra un canapo o fune, il saltar dalle mura di Firenze in terra, e andare in su trampoli molto più alti che quelli detti di sopra, gli era così agevole, come a ciascuno camminare per lo piano. Laonde non è maraviglia se gli uomini di que' tempi, che in cotali cose o per prezzo o per altro si esercitavano, facevano quelle che si sono dette di sopra o maggiori cose.

Non parlerò d' alcuni ceri che si dipigneva no in varie fantasie, ma goffi tanto, che hanno dato il nome ai dipintori plebei, onde si dice alle cattive pitture: Fantocci da ceri; perchè non mette conto. Dirò bene che al tempo del Cecca questi furono in gran parte dismessi, ed in vece loro fatti i carri, che simili ai trionfali sono oggi in uso. Il primo de' quali fu il cero della Moneta, il quale fu condotto a quella perfezione che oggi si vede, quando ogni anno per detta festa è mandato fuori dai maestri e signori di zecca con un S. Giovanni in cima e molti altri santi ed angeli da basso e intorno rappresentati da persone vive. Fu deliberato non è molto che se ne facesse per ciascun castello che offerisce un cero, e ne furono fatti insino in dieci per onorare detta festa magnificamente; ma non si seguitò per gli accidenti che poco poi sopravvennero. Quel primo dunque della zecca fu per ordine del Cecca fatto da Domenico, Marco, e Giuliano del Tasso, che allora erano de' primi maestri di legname che in Fiorenza lavorassero di quadro e d' intaglio; e in esso sono da esser lodate assai, oltre all' altre cose, le ruote da basso, che si schiodano per potere alle svolte de' canti girare quello edifizio e accomodarlo di maniera, che scrolli

meno che sia possibile ; e massimamente per rispetto di coloro che di sopra vi stanno legati. Fece il medesimo un edifizio per nettare e racconciare il musaico della tribuna di S.Giovanni, che si girava , alzava , abbassava , ed accostava secondo che altri voleva, e con tanta agevolezza, che due persone lo potevano maneggiare ; la qual cosa diede al Cecca reputazione grandissima . Costui , quando i Fiorentini avevano l'esercito intorno a Piancaldoli , con l' ingegno suo fece sì che i soldati vi entrarono dentro per via di mine senza colpo di spada . Dopo seguitando più oltre il medesimo esercito a certe altre castella , come volle la mala sorte , volendo egli misurare alcune altezze in un luogo difficile , fu ucciso ; perciocchè avendo messo il capo fuor del muro per mandar un filo abbasso , un preto che era fra gli avversari , i quali più temevano l' ingegno del Cecca che le forze di tutto il campo , scaricatogli una balestra a panca , gli conficcò di sorte un verrettone nella testa , che il poverello di subito se ne morì . Dolse molto a tutto l' esercito ed ai suoi cittadini il danno e la perdita del Cecca ; ma non vi essendo rimedio alcuno , ne lo rimandarono in cassa a Fiorenza, dove dalle sorelle gli fu data onorata sepoltura in S. Piero Scheraggio ; e sotto il suo ritratto di marmo fu posto lo infrascritto epitaffio :

Fabrum magister Cicca , natus oppidis vel obsidendis vel tuendis, hic jacet. Vixit an. XXXXI *mens.* IV *dies* XIV . *Obiit pro patria telo ictus . Piae sorores monumentum fecerunt* MCCCCXCIX.

[illegible] BARTOLOMMEO

VITA

DI DON BARTOLOMMEO

ABATE DI S. CLEMENTE

MINIATORE E PITTORE

Rade volte suole avvenire, che chi è d' animo buono e di vita esemplare non sia dal cielo provveduto d' amici ottimi e di abitazioni onorate, e che per i buoni costumi suoi non sia vivendo in venerazione e morto in grandissimo disiderio di chiunque l' ha conosciuto, come fu D. Bartolommeo della Gatta abate di S. Clemente d' Arezzo il quale fu in diverse cose eccellente e costumatisimo in tutte le sue azioni. Costui, il quale fu monaco degli Angioli di Firenze dell' ordine di Camaldoli, fu nella sua giovanezza, forse per le cagioni che di sopra si dissono nella vita di Don Lorenzo, miniatore singolarissimo e molto pratico nelle cose del disegno, come di ciò possono far fede le miniature lavorate da lui per i monaci di S. Fiore e Lucilla nella badia d' Arezzo, ed in particolare un messale che fu donato a papa Sisto, nel quale era nella prima carta delle segrete una passione di Cristo bellissima; e quelle parimente sono di sua mano che sono in S. Martino duomo di Lucca. Poco dopo le quali opere fu a questo padre da Mariotto Maldoli Aretino generale di Camaldoli, e della stessa famiglia che fu quel Maldolo, il quale donò a S. Romualdo institutore di quell'ordine il luogo e sito di Camaldoli, che si chiamava allo-

ra campo di Maldolo, data la detta badia di S. Clemente d' Arezzo;ed egli,come grato del benefizio, lavorò poi molte cose per lo detto generale e per la sua religione . Venendo poi la peste del 1468 per la quale senza molto praticare si stava l' abate, siccome facevano anco molti altri, in casa, si diede a dipignere figure grandi, e vedendo che la cosa secondo il disiderio suo gli riusciva, cominciò a lavorare alcune cose; e la prima fu un S. Rocco che fece in tavola ai rettori della fraternita d' Arezzo che è oggi nell' udienza dove si ragunano, la quale figura raccomanda alla nostra Donna il popolo aretino; ed in questo quadro ritrasse la piazza della detta città e la casa pia di quella fraternita con alcuni becchini che tornano da sotterrar morti. Fece anco un altro S. Rocco similmente in tavola nella chiesa di S. Piero, dove ritrasse la città d' Arezzo nella forma propria che aveva in quel tempo, molto diversa da quella che è oggi, e un altro, il quale fu molto migliore che li due sopraddetti, in una tavola che è nella chiesa della pieve d' Arezzo alla cappella de' Lippi; il quale S. Rocco è una bella e rara figura e quasi la meglio che mai facesse, e la testa e le mani non possono essere più belle nè più naturali. Nella medesima città d' Arezzo fece in una tavola in S. Piero dove stanno frati de' Servi un Agnolo Raffaello, e nel medesimo luogo fece il ritratto del beato Iacopo Filippo da Piacenza. Dopo condotto a Roma lavorò una storia nella cappella di papa Sisto in compagnia di Luca da Cortona e di Pietro Perugino ; e tornato in Arezzo fece nella cappella de' Gozzari in vescovado un S. Girolamo in penitenza, il quale essendo magro e raso e con gli occhi fermi atten-

tissimamente nel Crocifisso, e percuotendosi il petto, fa benissimo conoscere quanto l' ardor d' amore in quelle consumatissime carni possa travagliare la verginità. E per quell'opera fece un sasso grandissimo con alcune altre grotte di sassi, fra le rotture delle quali fece di figure piccole molto graziose alcune storie di quel santo. Dopo in S. Agostino lavorò per le monache, come si dice del terzo ordine, in una cappella a fresco una coronazione di nostra Donna molto lodata e molto ben fatta, e sotto a questa in un'altra cappella un'Assunta con alcuni angeli in una gran tavola molto bene abbigliati di panni sottili; e questa tavola, per cosa lavorata a tempera, è molto lodata, ed in vero fu fatta con buon disegno e condotta con diligenza straordinaria. Dipinse il medesimo a fresco nel mezzo tondo che è sopra la porta della chiesa di S. Donato nella fortezza d' Arezzo, la nostra Donna col figlio in collo, S. Donato, e S. Giovanni Gualberto, che tutte sono molto belle figure. Nella badia di S. Fiore in detta città è di sua mano una cappella all'entrar della chiesa per la porta principale, dentro la quale è un S. Benedetto ed altri santi fatti con molta grazia e con buona pratica e dolcezza. Dipinse similmente a Gentile Urbinate vescovo aretino molto suo amico, e col quale viveva quasi sempre nel palazzo del vescovado, in una cappella un Cristo morto, ed in una loggia ritrasse esso vescovo, il suo vicario, e ser Matteo Francini suo notaio di banco che gli legge una bolla; vi ritrasse parimente se stesso ed alcuni canonici di quella città. Disegnò per lo medesimo vescovo una loggia che esce di palazzo e va in vescovado a piano con la chiesa e palaz-

zo : ed a mezzo di questa aveva disegnato quel vescovo fare a guisa di cappella la sua sepoltura ed in quella essere dopo la morte sotterrato, e così la condusse a buon termine; ma sopravvenuto dalla morte rimase imperfetta; perchè sebbene lasciò che dal successor suo fusse finita, non se ne fece altro, come il più delle volte avviene dell'opere che altri lascia che siano fatte in simili cose dopo la morte. Per lo detto vescovo fece l'abate nel duomo vecchio una bella e gran cappella; ma perchè ebbe poca vita non accade altro ragionarne. Lavorò oltre questo per tutta la città in diversi luoghi come nel Carmine tre figure, e la cappella delle monache di S. Orsina, ed a Castiglione Aretino nella pieve di S. Giuliano una tavola a tempera alla cappella dell'altar maggiore, dove è una nostra Donna bellissima e S. Giuliano e S. Michelagnolo, figure molto bene lavorate e condotte, e massimamente il S. Giuliano, perchè avendo affisati gli occhi al Cristo che è in collo alla nostra Donna, pare che molto s'affligga d'aver ucciso il padre e la madre. Similmente in una cappella poco di sotto è di sua mano un portello che soleva stare a un organo vecchio, nel quale è dipinto un S. Michele tenuto cosa maravigliosa, ed in braccio d'una donna un putto fasciato che par vivo. Fece in Arezzo alle monache delle Murate la cappella dell'altar maggiore, pittura certo molto lodata: ed al Monte S. Savino un tabernacolo dirimpetto al palazzo del cardinale di Monte che fu tenuto bellissimo; ed al Borgo S. Sepolcro, dove è oggi il vescovado, fece una cappella che gli arrecò lode ed utile grandissimo. Fu D. Clemente persona che ebbe l'ingegno atto a tutte le cose, ed

oltre all'essere gran musico, fece organi di piombo di sua mano, ed in S. Domenico ne fece uno di cartone che si è sempre mantenuto dolce e buono; ed in S. Clemente n'era un altro pur di sua mano, il quale era in alto, ed aveva la tastatura da basso al pian del coro: e certo con bella considerazione; perchè avendo, secondo la qualità del luogo, pochi monaci, voleva che l'organista cantasse e sonasse. E perchè questo abate amava la sua religione, come vero ministro e non dissipatore delle cose di Dio, bonificò molto quel luogo di muraglie e di pitture, e particolarmente rifece la cappella maggiore della sua chiesa e quella tutta dipinse, ed in due nicchie che la mettevano in mezzo dipinse in una un S. Rocco, e nell'altra un S. Bartolommeo, le quali insieme con la chiesa sono rovinate. Ma tornando all'abate il quale fu buono e costumato religioso, egli lasciò suo discepolo nella pittura Matteo Lappoli Aretino che fu valente e pratico dipintore, come ne dimostrano l'opere che sono di sua mano in S. Agostino nella cappella di S. Bastiano, dove in una nicchia è esso santo fatto di rilievo dal medesimo, ed intorno gli sono di pittura S. Biagio, S. Rocco, S. Antonio da Padova e S. Bernardino, e nell'arco della cappella è una Nunziata, e nella volta i quattro Evangelisti lavorati a fresco pulitamente. Di mano di costui è in un'altra cappella a fresco a man manca entrando per la porta del fianco in detta chiesa la Natività e la nostra Donna annunziata dall'angelo, nella figura del quale angelo ritrasse Giuliano Bucci allora giovane di bellissima aria; e sopra la detta porta di fuori fece una Nunziata in mezzo a S. Piero e S. Paolo, ritraendo nel volto della Madonna la madre di M.

Pietro Aretino famosissimo poeta. In S. Francesco alla cappella di S. Bernardino fece in una tavola esso santo che par vivo, e tanto è bello, che egli è la miglior figura che costui facesse mai. In vescovado fece nella cappella de' Pietramaleschi in un quadro a tempera un S. Ignazio bellissimo, ed in pieve all' entrata della porta di sopra che risponde in piazza un S. Andrea ed un S. Bastiano; e nella compagnia della Trinità con bella invenzione fece per Buoninsegna Buoninsegni Aretino un' opera che si può fra le migliori che mai facesse annoverare, e ciò fu un Crocifisso sopra un altare in mezzo di un S. Martino e S. Rocco, ed a piè ginocchioni due figure, una figurata per un povero secco, macilente, e malissimo vestito, dal quale uscivano certi razzi che dirittamente andavano alle piaghe del Salvatore, mentre esso santo lo guardava attentissimamente; e l'altra per un ricco vestito di porpora e bisso e tutto rubicondo e lieto nel volto, i cui raggi nell'adorar Cristo parea, sebbene gli uscivano del cuore come al povero, che non andassero dirittamente alle piaghe del Crocifisso, ma vagando ed allargandosi per alcuni paesi e campagne piene di grani, biade, bestiami, giardini ed altre cose simili, e che altri si distendessero in mare verso alcune barche cariche di mercanzie, ed altri finalmente verso certi banchi, dove si cambiavano danari: le quali tutte cose furono da Matteo fatte con giudizio, buona pratica, e molta diligenza, ma furono per fare una cappella non molto dopo mandate per terra. In pieve sotto il pergamo fece il medesimo un Cristo con la croce per M. Lionardo Albergotti.

Fu discepolo similmente dell'abate di S. Cle-

mente un frate de' Servi aretino che dipinse di colori la facciata della casa de' Belichini d'Arezzo, ed in S. Piero due cappelle a fresco, l'una allato all'altra. Fu anche discepolo di D. Bartolommeo Domenico Pecori Aretino, il quale fece a Sargiano in una tavola a tempera tre figure, ed a olio per la compagnia di S. Maria Maddalena un gonfalone da portare a processione molto bello, e per M. Presentino Bisdomini in pieve alla cappella di S. Andrea un quadro d'una S. Apollonia simile al di sopra, e finì molte cose lasciate imperfette dal suo maestro, come in S. Piero la tavola di S. Bastiano e Fabiano con la Madonna per la famiglia de' Benucci, e dipinse nella chiesa di S. Antonio la tavola dell'altar maggiore, dov'è una nostra Donna molto devota con certi santi; e perchè detta nostra Donna adora il figliuolo che tiene in grembo, ha finto che un angioletto inginocchiato di dietro sostiene nostro Signore con un guanciale, non lo potendo reggere la Madonna che sta in atto d'orazione a mani giunte. Nella chiesa di S. Giustino dipinse a M. Antonio Rotelli una cappella de' Magi in fresco, ed alla compagnia della Madonna in pieve una tavola grandissima, dove fece una nostra Donna in aria col popolo aretino sotto, dove ritrasse molti di naturale; nella quale opera gli aiutò un pittore spagnuolo che coloriva bene a olio ed aiutava in questo a Domenico, che nel colorire a olio non aveva tanta pratica quanto nella tempera; e con l'aiuto del medesimo condusse una tavola per la compagnia della Trinità, dentrovi la circoncisione di nostro Signore tenuta cosa molto buona, e nell'orto di S. Fiore in fresco un *Noli me tangere*. Ultimamente dipinse nel

vescovado per M. Donato Marinelli primicario una tavola con molte figure, con buona invenzione e buon disegno, e gran rilievo, che gli fece allora e sempre onore grandissimo ; nella quale opera essendo assai vecchio, chiamò in aiuto il Capanna pittor sanese ragionevol maestro, che a Siena fece tante facciate di chiaroscuro e tante tavole ; e se fusse ito per vita, si faceva molto onore nell' arte, secondo che da quel poco che aveva fatto si può giudicare. Aveva Domenico fatto alla fraternita d' Arezzo un baldacchino dipinto a olio, cosa ricca e di grande spesa, il quale non ha molti anni che prestato per fare in S. Francesco una rappresentazione di S. Giovanni e Paolo per adornarne un paradiso vicino al tetto della chiesa, essendosi dalla gran copia de' lumi acceso il fuoco, arse insieme con quel che rappresentava Dio Padre, che per esser legato non potette fuggire, come fecero gli angioli, e con molti paramenti e con gran danno degli spettatori ; i quali spaventati dall'incendio volendo con furia uscire di chiesa, mentre ognuno vuole essere il primo, nella calca ne scoppiò intorno a ottanta, che fu cosa molto compassionevole : e questo baldacchino fu poi rifatto con maggior ricchezza e dipinto da Giorgio Vasari. Diedesi poi Domenico a fare finestre di vetro, e di sua mano n' erano tre in vescovado, che per le guerre furon rovinate dall'artiglieria. Fu anche creato del medesimo Angelo di Lorentino pittore, il quale ebbe assai buono ingegno. Lavorò l'arco sopra la porta di S. Domenico, e se fusse stato aiutato, sarebbe fattosi bonissimo maestro. Morì l'abate d' anni ottantatre, e lasciò imperfetto il tempio della nostra Donna delle

Lacrime del quale aveva fatto il modello, ed il quale è poi da diversi stato finito. Merita dunque costui di esser lodato per miniatore, architetto, pittore, e musico. Gli fu data dai suoi monaci sepoltura in S. Clemente sua badia, e tanto sono state stimate sempre l' opere sue in detta città, che sopra il sepolcro suo si leggono questi versi:

Pingebat docte Zeusis, condebat et aedes
Nicon, Pan capripes, fistula prima tua est.
Non tamen ex vobis mecum certaverit ullus:
Quae tres fecistis, unicus haec facio.

Morì nel 1461 avendo aggiunto all' arte della pittura nel miniare quella bellezza che si vede in tutte le sue cose, come possono far fede alcune carte di sua mano che sono nel nostro libro; il cui modo di far ha imitato poi Girolamo Padoano ne' mini che sono in alcuni libri di S. Maria Nuova di Firenze, Gherardo miniatore fiorentino che fu anco chiamato Vante, del quale si è in altro luogo ragionato, e dell' opere sue che sono in Venezia particolarmente, avendo puntualmente posta una nota mandataci da certi gentiluomini da Venezia; per sodisfazione de' quali, poichè avevano durata tanta fatica in ritrovar quel tutto che quivi si legge, ci contentammo che fusse tutto narrato, secondo che aveano scritto; poichè di vista non ne potevo dar giudizio proprio.

VITA
DI GHERARDO
MINIATORE FIORENTINO.

Veramente che di tutte le cose perpetue che si fanno con colori, nessuna più resta alle percosse de' venti e dell'acque che il musaico. E ben lo conobbe in Fiorenza ne' tempi suoi Lorenzo vecchio de' Medici, il quale, come persona di spirito e speculatore delle memorie antiche, cercò di rimettere in uso quello che molti anni era stato nascoso; e perchè grandemente si dilettava delle pitture e delle sculture, non potette anco non dilettarsi del musaico. Laonde veggendo che Gherardo allora miniatore e cervello sofistico cercava le difficultà di tal magistero, come persona che sempre aiutò quelle persone in chi vedeva qualche seme e principio di spirito e d'ingegno, lo favorì grandemente. Onde messolo in compagnia di Domenico del Ghirlandaio, gli fece fare dagli operai di S. Maria del Fiore allogazione delle cappelle delle crociere, e per la prima di quella del Sagramento, dov' è il corpo di S. Zanobi. Per lo che Gherardo assottigliando l'ingegno arebbe fatto con Domenico mirabilissime cose, se la morte non vi si fusse interposta, come si può giudicare dal principio della detta cappella che rimase imperfetta. Fu Gherardo, oltre al musaico, gentilissimo miniatore, e fece anco figure grandi in muro; e fuor della porta alla Croce è in fresco un taber-

nacolo di sua mano, e un altro n'è in Fiorenza a sommo della via Larga molto lodato; e nella facciata della chiesa di S. Gilio a S. Maria Nuova dipinse sotto le storie di Lorenzo di Bicci, dov' è la consegrazione di quella chiesa fatta da papa Martino V, quando il medesimo papa da l'abito allo spedalingo e molti privilegi; nella quale storia erano molto meno figure di quello che pareva ch' ella richiedesse, per essere trammezzate da un tabernacolo, dentro al quale era una nostra Donna, che ultimamente è stata levata da D. Isidoro Montaguto moderno spedalingo di quel luogo, per rifarvi una porta principale della casa, e statovi fatto ridipignere da Francesco Brini pittore fiorentino giovane il restante di quella storia. Ma per tornare a Gherardo, non sarebbe quasi stato possibile che un maestro ben pratico avesse fatto, se non con molta fatica e diligenza, quello che egli fece in quell' opera benissimo lavorata in fresco. Nel medesimo spedale miniò Gherardo per la chiesa un' infinità di libri, e alcuni per S. Maria del Fiore di Fiorenza, ed alcuni altri per Mattia Corvino re d'Ungheria; i quali, sopravvenuta la morte del detto re, insieme con altri di mano di Vante e d' altri maestri che per lo detto re lavoravano in Fiorenza, furono pagati e presi dal magnifico Lorenzo de' Medici, e posti nel numero di quelli tanto nominati che preparavano per far la libreria, e poi da papa Clemente VII fu fabbricata, ed ora dal duca Cosimo si dà ordine di pubblicare. Ma di maestro di minio divenuto, come si è detto, pittore, oltre l'opere dette, fece in un gran cartone alcune figure grandi per i Vangelisti che di musaico aveva a fare nella cappella di S.

Zanobi. E prima che gli fusse fatta fare dal magnifico Lorenzo de' Medici l'allogazione di detta cappella, per mostrare che intendeva la cosa del musaico, e che sapeva fare senza compagno, fece una testa grande di S. Zanobi quanto il vivo; la quale rimase in S. Maria del Fiore, e si mette ne' giorni più solenni in sull'altare di detto santo e in altro luogo, come cosa rara. Mentre che Gherardo andava queste cose lavorando, furono recate in Fiorenza alcune stampe di maniera tedesca fatte da Martino e da Alberto Duro; perchè piacendogli molto quella sorte d' intaglio, si mise col bulino a intagliare, e ritrasse alcune di quelle carte benissimo, come si può veder in certi pezzi che ne sono nel nostro libro insieme con alcuni disegni di mano del medesimo. Dipinse Gherardo molti quadri che furono mandati di fuori, de' quali uno n' è in Bologna nella chiesa di S. Domenico alla cappella di S. Caterina da Siena, dentrovi essa santa benissimo dipinta. E in S. Marco di Firenze fece sopra la tavola del Perdono un mezzo tondo pieno di figure molto graziose. Ma quanto sodisfaceva costui agli altri, tanto meno sodisfaceva a se in tutte le cose, eccetto nel musaico; nella qual sorte di pittura fu più tosto concorrente che compagno a Domenico Ghirlandaio. E se fusse più lungamente vivuto, sarebbe in quello divenuto eccellentissimo, perchè vi durava fatica volentieri, e aveva trovato in gran parte i segreti buoni di quell'arte. Vogliono alcuni che Attavante, altrimenti Vante miniator fiorentino, del quale si è ragionato di sopra in più d' un luogo, fusse, siccome fu Stefano similmente miniatore fiorentino, discepolo di Gherardo; ma io tengo per fermo,

rispetto all' essere stato l' uno e l' altro in un medesimo tempo, che Attavante fusse piuttosto amico, compagno, e coetaneo di Gherardo, che discepolo. Morì Gherardo essendo assai ben oltre con gli anni, lassando a Stefano suo discepolo tutte le cose sue dell' arte. Il quale Stefano non molto dopo datosi all' architettura, lasciò il miniare e tutte le cose sue appartenenti a quel mestiero al Boccardino vecchio, il qual miniò la maggior parte de' libri che sono nella badia di Firenze. Morì Gherardo d' anni sessantatre, e furono le opere sue intorno agli anni di nostra salute 1470.

VITA

DI DOMENICO GHIRLANDAIO

PITTORE FIORENTINO.

Domenico di Tommaso del Ghirlandaio, il quale per la virtù e per la grandezza e per la moltitudine dell' opere si può dire uno de' principali e più eccellenti maestri dell' età sua, fu dalla natura fatto per essere pittore, e per questo non ostante la disposizione in contrario di chi l' avea in custodia (che molte volte impedisce i grandissimi frutti degl' ingegni nostri, occupandoli in cose dove non sono atti, deviandoli da quelle in che sono naturati), seguendo l' instinto naturale, fece a se grandissimo onore ed utile all' arte ed ai suoi, e fu diletto grande della età sua. Questi fu posto dal padre all' arte sua dell'orafo, nella quale egli era più che ragionevole maestro; e di sua mano erano la maggior parte de' voti d' argento che già si conservavano nell' armario della Nunziata, e le lampane d' argento della cappella, tutte disfatte nell' assedio della città l' anno 1529. Fu Tommaso il primo che trovasse e mettesse in opera quell'ornamento del capo delle fanciulle fiorentine, che si chiamano ghirlande, donde ne acquistò il nome del Ghirlandaio, non solo per esserne lui il primo inventore, ma per averne anco fatto un numero infinito e di rara bellezza; tal che non parea piacessino se non quelle che della sua bottega fussero uscite. Posto dunque all' arte dell'orefi-

ce, non piacendogli quella, non restò di continuo di disegnare. Perchè essendo egli dotato dalla natura d'uno spirito perfetto e d'un gusto mirabile e giudicioso nella pittura, quantunque orafo nella sua fanciullezza fosse, sempre al disegno attendendo, venne sì pronto e presto e facile, che molti dicono che, mentre che all' orefice dimorava, ritraendo ogni persona che da bottega passava, li faceva subito somigliare, come ne fanno fede ancora nell' opere sue infiniti ritratti che sono di similitudini vivissime. Furono le sue prime pitture in Ognissanti la cappella de' Vespucci, dov' è un Cristo morto ed alcuni santi, e sopra un arco una Misericordia, nella quale è il ritratto di Amerigo Vespucci che fece le navigazioni dell' India; e nel refettorio di detto luogo fece un cenacolo a fresco. Dipinse in S. Croce all' entrata della chiesa a man destra la storia di S. Paolino; onde acquistando fama grandissima e in credito venuto, a Francesco Sassetti lavorò in S. Trinita una cappella con istorie di S. Francesco, la quale opera è mirabilmente condotta, e da lui con grazia, con pulitezza e con amor lavorata. In questa contraffece egli e ritrasse il ponte a S. Trinita col palazzo degli Spini, fingendo nella prima faccia la storia di S. Francesco, quando apparisce in aria e resuscita quel fanciullo; dove si vede in quelle donne che lo veggono resuscitare, il dolore della morte nel portarlo alla sepoltura, e l'allegrezza e la maraviglia nella sua resurrezione; contraffecevi i frati che escon di chiesa co' becchini dietro alla croce per sotterrarlo, fatti molto naturalmente; e così altre figure che si maravigliano di quello effetto, che non danno altrui poco piacere: de-

ve sono ritratti Maso degli Albizzi, M. Agnolo Acciaiuoli, M. Palla Strozzi, notabili cittadini e nelle istorie di quella città assai nominati. In un' altra fece quando S. Francesco presente il vicario rifiuta la eredità a Pietro Bernardone suo padre, e piglia l' abito di sacco, cignendosi con la corda: e nella faccia del mezzo quando egli va a Roma a papa Onorio e fa confermar la regola sua, presentando di Gennaio le rose a quel pontefice; nella quale storia finse la sala del concistoro co' cardinali che sedevano intorno, e certe scalee che salivano in quella, accennando certe mezze figure ritratte di naturale ed accomodandovi ordini d' appoggiatoi per la salita; e fra quelli ritrasse il magnifico Lorenzo vecchio de' Medici. Dipinsevi medesimamente quando S. Francesco riceve le stimate, e nell' ultima fece quando egli è morto e che i frati lo piangono; dove si vede un frate che gli bacia le mani, il quale effetto non si può esprimer meglio nella pittura: senza che e' v' è un vescovo parato con gli occhiali al naso che gli canta la vigilia, che il non sentirlo solamente lo dimostra dipinto. Ritrasse in due quadri che mettono in mezzo la tavola Francesco Sassetti ginocchioni in uno, e nell'altro madonna Nera sua donna ed i suoi figliuoli (ma questi nell' istoria di sopra dove si resuscita il fanciullo) con certe belle giovani della medesima famiglia, di cui non ho potuto ritrovar i nomi, tutte con gli abiti e portature di quella età, cosa che non è di poco piacere. Oltra ch' e' fece nella volta quattro sibille, e fuori della cappella un ornamento sopra l'arco nella faccia dinanzi con una storia, dentrovi quando la sibilla Tiburtina fece adorar Cristo a

Ottaviano imperatore, che per opera in fresco è molto praticamente condotta e con una allegrezza di colori molto vaghi. Ed insieme accompagnò questo lavoro con una tavola pur di sua mano lavorata a tempera, quale ha dentro una natività di Cristo da far maravigliare ogni persona intelligente, dove ritrasse se medesimo e fece alcune teste di pastori che sono tenute cosa divina. Della quale sibilla e d' altre cose di quell' opera sono nel nostro libro disegni bellissimi fatti di chiaroscuro, e particolarmente la prospettiva del ponte a S. Trinita. Dipinse a' frati Ingesuati una tavola per l' altar maggiore con alcuni santi ginocchioni, cioè S. Giusto vescovo di Volterra che era titolo di quella chiesa, S. Zanobi vescovo di Firenze, un Angelo Raffaello, ed un S. Michele armato di bellissime armadure, ed altri santi: e nel vero merita in questo lode Domenico, perchè fu il primo che cominciasse a contraffar con i colori alcune guarnizioni ed ornamenti d'oro che insino allora non si erano usate, e levò via in gran parte quelle fregiature che si facevano d'oro a mordente o a bolo, le quali erano più da drappelloni che da maestri buoni. Ma più che l'altre figure, è bella la nostra Donna che ha il figliuolo in collo e quattro angioletti attorno. Questa tavola, che per cosa a tempera non potrebbe meglio esser lavorata, fu posta allora fuor della porta a Pinti nella chiesa di que' frati; ma perchè ella fu poi, come si dirà altrove, rovinata, ell'è oggi nella chiesa di S. Giovannino, dentro alla porta a S. Pier Gattolini dove è il convento di detti Ingesuati. E nella chiesa di Cestello fece una tavola finita da David e Benedetto suoi fratelli, dentrovi la visitazione di nostra Donna.

con alcune teste di femmine vaghissime e bellissime. Nella chiesa degl'Innocenti fece a tempera una tavola de' Magi molto lodata; nella quale sono teste bellissime d'aria e di fisonomia varie, così di giovani come di vecchi, e particolarmente nella testa della nostra Donna si conosce quella onesta bellezza e grazia, che nella madre del figliuol di Dio può esser fatta dall' arte: ed in S. Marco al tramezzo della chiesa un'altra tavola, e nella foresteria un cenacolo, con diligenza l'uno e l'altro condotto: ed in casa di Giovanni Tornabuoni un tondo con la storia de' Magi fatto con diligenza; allo Spedaletto per Lorenzo vecchio de' Medici la storia di Vulcano, dove lavorano molti ignudi fabbricando con le martella saette a Giove; e in Fiorenza nella chiesa d' Ognissanti, a concorrenza di Sandro di Botticello, dipinse a fresco un S. Girolamo, che oggi è allato alla porta che va in coro, intorno al quale fece una infinità d'instrumenti e di libri da persone studiose. Questa pittura insieme con quella di Sandro di Botticello, essendo occorso a' frati levare il coro del luogo dove era, è stata allacciata con ferri e traportata nel mezzo della chiesa senza lesione, in questi propri giorni che queste vite la seconda volta si stampano.

Dipinse ancora l'arco sopra la porta di Santa Maria Ughi, ed un tabernacolino all'arte de' linaiuoli; similmente un S. Giorgio molto bello che ammazza il serpente nella medesima chiesa d'Ognissanti. E per il vero egli intese molto bene il modo del dipignere in muro e facilissimamente lo lavorò, essendo nientedimanco nel comporre le sue cose molto leccato. Essendo poi chiamato a Roma da papa Sisto IV a dipignere con altri

maestri la sua cappella, vi dipinse quando Cristo chiama a se dalle reti Pietro ed Andrea, e la Resurrezione di esso Gesù Cristo, della quale oggi è guasta la maggior parte per essere ella sopra la porta, rispetto allo avervisi avuto a rimetter un architrave che rovinò. Era in questi tempi medesimi in Roma Francesco Tornabuoni onorato e ricco mercante ed amicissimo di Domenico, al quale essendo morta la donna sopra parto, come s'è detto in Andrea Verrocchio, ed avendo per onorarla, come si convenia alla nobiltà loro, fattole fare una sepoltura nella Minerva, volle anco che Domenico dipignesse tutta la faccia dove ell'era sepolta; ed oltre a questo vi facesse una piccola tavoletta a tempera. Laonde in quella parete fece quattro storie; due di S. Giovanni Battista e due della nostra Donna, le quali veramente gli furono allora molto lodate. E prevò Francesco tanta dolcezza nella pratica di Domenico, che tornandosene quello a Fiorenza con onore e con danari, lo raccomandò per lettere a Giovanni suo parente, scrivendoli quanto e' lo avesse servito bene in quell'opera, e quanto il papa fusse satisfatto delle sue pitture. Le quali cose udendo Giovanni, cominciò a disegnare di metterlo in qualche lavoro magnifico da onorare la memoria di se medesimo e d' arrecare a Domenico fama e guadagno. Era per avventura in S. Maria Novella, convento de' frati Predicatori, la cappella maggiore dipinta già da Andrea Orgagna, la quale per essere stato mal coperto il tetto della volta era in più parti guasta dall' acqua. Per il che già molti cittadini l'avevano voluta rassettare ovvero dipignerla di nuovo: ma i padroni, che erano quelli della fami-

glia de' Ricci, non se n'erano mai contentati, non potendo essi far tanta spesa nè volendosi risolvere a concederla ad altrui che la facesse, per non perdere la jurisdizione del padronato ed il segno dell'arme loro lasciatagli dai loro antichi. Giovanni adunque desideroso che Domenico gli facesse questa memoria, si mise intorno a questa pratica tentando diverse vie, ed in ultimo promise a' Ricci far tutta quella spesa egli, e che li ricompenserebbe in qualcosa e farebbe metter l' arme loro nel più evidente ed onorato luogo che fusse in quella cappella. E così rimasi d'accordo, e fattone contratto e instrumento molto stretto del tenore ragionato di sopra, logò Giovanni a Domenico quest' opera con le storie medesime che erano dipinte prima, e fecero che il prezzo fusse ducati milledugento d' oro larghi, ed in caso che l' opera gli piacesse, fussino dugento più. Per lo che Domenico mise mano all'opera, nè restò che egli in quattro anni l' ebbe finita; il che fu nel 1485 con grandissima satisfazione e contento di esso Giovanni; il quale chiamandosi servito e confessando ingenuamente che Domenico aveva guadagnati i dugento ducati del più, disse che arebbe piacere che e' si contentasse del primo pregio; e Domenico, che molto più stimava la gloria e l' onore che le ricchezze, gli largì subito tutto il restante, affermando che aveva molto più caro lo avergli satisfatto, che lo essere contento del pagamento. Appresso Giovanni fece fare due armi grandi di pietra, l' una de' Tornaquinci, l' altra de' Tornabuoni, e metterle ne' pilastri fuori d'essa cappella, e nell' arco altre arme di detta famiglia divisa in più nomi e più arme, cioè, oltre alle

due dette, Giachinotti, Popoleschi, Marabottini, e Cardinali. E quando poi Domenico fece la tavola dell' altare, nell' ornamento dorato sotto un arco per fine di quella tavola, fece mettere il tabernacolo del Sacramento bellissimo, e nel frontispizio di quello fece uno scudicciuolo d' un quarto di braccio, dentrovi l'arme de' padroni detti, cioè de' Ricci. Ed il bello fu allo scoprire della cappella; perchè questi cercarono con gran romore dell' arme loro, e finalmente non ve la vedendo, se n'andarono al magistrato degli Otto, portando il contratto. Per il che, mostrarono i Tornabuoni esservi posta nel più evidente ed onorato luogo di quell' opera; e benchè quelli esclamassero che ella non si vedeva, fu lor detto che eglino avevano il torto, e che avendola fatta metter in così onorato luogo, quanto era quello, essendo vicina al Santissimo Sagramento, se ne dovevano contentare. E così fu deciso che dovesse stare per quel magistrato, come al presente si vede. Ma se questo paresse ad alcuno fuor delle cose della vita che si ha da scrivere, non gli dia noia; perchè tutto era nel fine del tratto della mia penna, e serve, se non ad altro, a mostrare quanto la povertà è preda delle ricchezze, e che le ricchezze accompagnate dalla prudenza conducono a fine e senza biasimo ciò che altri vuole.

Ma per tornare alle bell' opere di Domenico, sono in questa cappella primieramente nella volta i quattro Evangelisti maggiori del naturale, e nella parete della finestra storie di S. Domenico, e S. Pietro martire, e S. Giovanni quando va al deserto, e la nostra Donna annunziata dall' angelo, e molti santi avvocati di Fiorenza

ginocchioni sopra le finestre, e dappiè v' è ritratto di naturale Giovanni Tornabuoni da man ritta e la donna sua da man sinistra, che dicono esser molto naturali. Nella facciata destra sono sette storie scompartite, sei di sotto in quadri grandi quanto tien la facciata, ed una ultima di sopra larga quanto son due istorie e quanto serra l'arco della volta, e nella sinistra altrettante di S. Gio: Battista. La prima della facciata destra è quando Giovacchino fu cacciato del tempio; dove si vede nel volto di lui espressa la pacienza, come in quel di coloro il dispregio e l' odio che i Giudei avevano a quelli, che senza avere figliuoli venivano al tempio: e sono in questa storia dalla parte verso la finestra quattro uomini ritratti di naturale; l'uno de' quali, cioè quello che è vecchio e raso e in cappuccio rosso, è Alesso Baldovinetti maestro di Domenico nella pittura e nel musaico. L' altro che è in capelli e che si tiene una mano al fianco ed ha un mantello rosso e sotto una vesticciuola azzurra, è Domenico stesso maestro dell' opera ritrattosi in uno specchio da se medesimo. Quello che ha una zazzera nera con certe labbra grosse è Bastiano da S. Gemignano suo discepolo e cognato; e l' altro che volta le spalle ed ha un berrettino in capo, è Davidde Ghirlandaio pittore suo fratello; i quali tutti per chi gli ha conosciuti si dicono esser veramente vivi e naturali. Nella seconda storia è la natività della nostra Donna fatta con una diligenza grande, e tra le altre cose notabili che egli vi fece, nel casamento o prospettiva è una finestra che dà il lume a quella camera, la quale inganna chi la guarda. Oltra questo, mentre S. Anna è nel letto e certe

donne la visitano, pose alcune femmine che lavano la madonna con gran cura; chi mette acqua, chi fa le fasce, chi fa un servizio, chi ne fa un altro; e mentre ognuna attende al suo, vi è una femmina che ha in collo quella puttina, e ghignando la fa ridere con una grazia donnesca degna veramente di un' opera simile a questa, oltre a molti altri affetti che sono in ciascuna figura. Nella terza, che è la prima sopra, è quando la nostra Donna saglie i gradi del tempio, dov' è un casamento che si allontana assai ragionevolmente dall' occhio; oltra che v'è uno ignudo che gli fu allora lodato per non se ne usar molti, ancorchè e' non vi fusse quella intera perfezione, come in quelli che si son fatti ne' tempi nostri, per non essere eglino tanto eccellenti. Accanto a questa è lo sposalizio di nostra Donna, dove dimostrò la collera di coloro che si sfogano nel rompere le verghe che non fiorirono come quella di Giuseppe; la quale storia è copiosa di figure in uno accomodato casamento. Nella quinta si veggono arrivare i Magi in Bettelem con gran numero di uomini, cavalli, e dromedari, e altre cose varie; storia certamente accomodata. Ed accanto a questa è la sesta, la quale è la crudele impietà fatta da Erode agl'Innocenti, dove si vede una baruffa bellissima di femmine e di soldati e cavalli che le percuotono ed urtano. E nel vero di quante storie vi si vede di suo, questa è la migliore, perchè ella è condotta con giudizio, con ingegno ed arte grande. Conoscevisi l' impia volontà di coloro che comandati da Erode senza riguardare le madri uccidono quei poveri fanciullini, fra i quali si vede uno che ancora appiccato alla poppa muo-

re per le ferite ricevute nella gola, onde sugge, per non dir beve, dal petto non meno sangue che latte; cosa veramente di sua natura, e per esser fatta nella maniera ch' ella è, da tornar viva la pietà dove ella fusse ben morta: evvi ancora un soldato che ha tolto per forza un putto, e mentre correndo con quello se lo stringe in sul petto per ammazzarlo, se gli vede appiccata a' capelli la madre di quello con grandissima rabbia, e facendogli fare arco della schiena, fa che si conosce in loro tre effetti bellissimi, uno è la morte del putto che si vede crepare: l' altro l' impietà del soldato che, per sentirsi tirare sì stranamente, mostra l' affetto del vendicarsi in esso putto: il terzo è che la madre nel veder la morte del figliuolo, con furia e dolore e sdegno cerca che quel traditore non parta senza pena; cosa veramente più da filosofo mirabile di giudizio che da pittore. Sonvi espressi molti altri affetti, che chi li guarda conoscerà senza dubbio questo maestro essere stato in quel tempo eccellente. Sopra questa nella settima, che piglia le due storie e cigne l' arco della volta, è il transito di nostra Donna e la sua Assunzione con infinito numero d' angeli, ed infinite figure e paesi ed altri ornamenti, di che egli soleva abbondare in quella sua maniera facile e pratica. Dall' altra faccia, dove sono le storie di S. Giovanni, nella prima è quando Zaccheria sacrificando nel tempio, l'angelo gli appare, e per non credergli ammutolisce, nella quale storia mostrando che a' sacrifizi de' tempj concorrono sempre le persone più notabili, per farla più onorata ritrasse un buon numero di cittadini fiorentini che governavano allora quello stato:

e particolarmente tutti quelli di casa Tornabuoni, i giovani ed i vecchi. Oltre a questo, per mostrare che quella età fioriva in ogni sorte di virtù e massimamente nelle lettere, fece in cerchio quattro mezze figure che ragionano insieme appiè della istoria, i quali erano i più scienziati uomini che in que' tempi si trovassero in Fiorenza, e sono questi: il primo è M. Marsilio Ficino che ha una veste da canonico, il secondo con un mantello rosso ed una becca nera al collo è Cristofano Landino, e Demetrio Greco che se gli volta; e in mezzo a questi, quello che alza alquanto una mano è M. Angelo Poliziano, i quali son vivissimi e pronti. Seguita nella seconda allato a questa la visitazione di nostra Donna e S. Elisabetta, nella quale sono molte donne che l'accompagnano con portature di quei tempi, e fra loro fu ritratta la Ginevra de' Benci allora bellissima fanciulla. Nella terza storia sopra alla prima è la nascita di S. Giovanni nella quale è una avvertenza bellissima, che mentre S. Elisabetta è in letto, e che certe vicine la vengono a vedere e la balia stando a sedere allatta il bambino, una femmina con allegrezza gniene chiede per mostrare a quelle donne la novità che in sua vecchiezza aveva fatto la padrona di casa; e finalmente vi è una femmina che porta all'usanza fiorentina frutte e fiaschi dalla villa, la quale è molto bella. Nella quarta allato a questa è Zaccheria che ancor mutolo stupisce con intrepido animo che sia nato di lui quel putto; e mentre gli è dimandato del nome, scrive in sul ginocchio affisando gli occhi al figliuolo, il quale è tenuto in collo da una femmina con reverenza postasi ginocchione innanzi a lui, e segna con

la penna in sul foglio: *Giovanni sarà il suo nome*, non senza ammirazione di molte altre figure, che pare che stiano in forse, se egli è vero o nò. Seguita la quinta quando e' predica alle turbe, nella quale storia si conosce quell'attenzione che danno i popoli nello udir cose nuove, e massimamente nelle teste degli Scribi che ascoltano Giovanni, i quali pare che con un certo modo del viso sbeffino quella legge, anzi l'abbiano in odio; dove sono ritti ed a sedere maschi e femmine in diverse fogge. Nella sesta si vede S. Giovanni battezzare Cristo, nella reverenza del quale mostrò interamente la fede che si debbe avere a Sagramento tale: e perchè questo non fu senza grandissimo frutto, vi figurò molti già ignudi e scalzi che aspettando d'esser battezzati, mostrano la fede e la voglia scolpita nel viso, ed in fra gli altri uno che si cava una scarpetta, rappresenta la prontitudine istessa. Nell' ultima, cioè nell'arco accanto alla volta, è la sontuosissima cena di Erode ed il ballo di Erodiade con infinità di servi che fanno diversi aiuti in quella storia; oltre la grandezza d' uno edifizio tirato in prospettiva, che mostra apertamente la virtù di Domenico insieme con le dette pitture. Condusse a tempera la tavola isolata tutta, e le altre figure che sono ne' sei quadri, che oltre alla nostra Donna che siede in aria col figliuolo in collo e gli altri santi che gli sono intorno, oltra il S. Lorenzo ed il S. Stefano che sono interamente vive, al S. Vincenzo e S. Pietro martire non manca se non la parola. Vero è che di questa tavola ne rimase imperfetta una parte mediante la morte sua; perchè avendo egli già tiratola tanto innanzi, che e' non le

mancava altro che il finire certe figure dalla banda di dietro dov'è la resurrezione di Cristo, e tre figure che sono in que' quadri, finirono poi il tutto Benedetto e Davidde Ghirlandai suoi fratelli. Questa cappella fu tenuta cosa bellissima, grande, garbata, e vaga per la vivacità dei colori, per la pratica e pulitezza del maneggiarli nel muro, e per il poco essere stati ritocchi a secco, oltra la invenzione e collocazione delle cose. E certamente ne merita Domenico lode grandissima per ogni conto, e massimamente per la vivezza delle teste, le quali per essere ritratte di naturale rappresentano a chi verrà le vivissime effigie di molte persone segnalate. E pel medesimo Giovanni Tornabuoni dipinse al Casso Maccherelli sua villa poco lontano dalla città una cappella in sul fiume di Terzolle, oggi mezza rovinata per la vicinità del fiume, la quale ancorchè stata molti anni scoperta, e continuamente bagnata dalle piogge ed arsa da' soli, si è difesa in modo che pare stata al coperto, tanto vale il lavorare in fresco, quando è lavorato bene e con giudizio, e non ritocco a secco. Fece ancora nel palazzo della signoria, nella sala dov'è il maraviglioso orologio di Lorenzo della Volpaia, molte figure di santi fiorentini con bellissimi adornamenti. E tanto fu amico del lavorare e di satisfare ad ognuno, che egli aveva commesso a' garzoni che e' si accettasse qualunque lavoro che capitasse a bottega, sebbene fussero cerchi da paniere di donne; perchè non li volendo fare essi, li dipignerebbe da se, acciocchè nessuno si partisse scontento dalla sua bottega. Dolevasi bene quando aveva cure familiari, e per questo dette a David suo fratello ogni peso di spendere,

dicendogli: Lascia lavorare a me, e tu provvedi, che ora che io ho cominciato a conoscere il modo di quest'arte, mi duole che non mi sia allogato a dipignere a storie il circuito di tutte le mura delle città di Fiorenza: mostrando così animo invittissimo e risoluto in ogni azione. Lavorò a Lucca in S. Martino una tavola di S. Pietro e S. Paolo. Alla badia di Settimo fuor di Fiorenza lavorò la facciata della maggior cappella a fresco, e nel tramezzo della chiesa due tavole a tempera. In Fiorenza lavorò ancora molti tondi, quadri, e pitture diverse, che non si riveggono altrimenti per essere nelle case de' particolari. In Pisa fece la nicchia del duomo all' altar maggiore, e lavorò in molti luoghi di quella città, come alla facciata dell' opera, quando il re Carlo ritratto di naturale raccomanda Pisa, ed in S. Girolamo a' frati Gesuati due tavole a tempera, quella dell' altar maggiore ed un' altra. Nel qual luogo ancora è di mano del medesimo in un quadro S. Rocco e S. Bastiano, il quale fu donato a que' padri da non so chi de' Medici; onde essi vi hanno perciò aggiunta l' arme di papa Leone X. Dicono che ritraendo anticaglie di Roma, archi, terme, colonne, colisei, aguglie, anfiteatri, e acquidotti, era sì giusto nel disegno, che le faceva a occhio senza regolo o seste e misure: e misurandole dappoi fatte che l'aveva, erano giustissime, come se e' le avesse misurate; e ritraendo a occhio il coliseo, vi fece una figura ritta appiè, che misurando quella, tutto l' edificio si misurava: e fattone esperienza da' maestri dopo la morte sua, si ritrovò giustissimo. Fece a S. Maria Nuova nel cimiterio sopra una porta un S.

Michele in fresco armato bellissimo, con riverberazione di armature poco usate innanzi a lui; ed alla badia di Passignano, luogo de' monaci di Vallombrosa, lavorò in compagnia di David suo fratello e di Bastiano da S. Gemignano alcune cose; dove trattandogli i monaci male del vivere innanzi la venuta di Domenico, si richiamarono all' abate, pregandolo che meglio servire li facesse, non essendo onesto che come manovali fossero trattati. Promise loro l' abate di farlo, e scusossi che questo più avveniva per ignoranza de' forestierai che per malizia. Venne Domenico, e tuttavia si continuò nel medesimo modo; per il che David trovando un' altra volta l'abate, si scusò, dicendo che non faceva questo per conto suo, ma per li meriti e per la virtù del suo fratello. Ma lo abate, come ignorante ch'egli era, altra risposta non fece. La sera dunque postisi a cena, venne il forestieraio con un' asse piena di scodelle e tortacce da manigoldi pur nel solito modo che l' altre volte si faceva. Onde David salito in collera rivoltò le minestre addosso al frate, e preso il pane ch' era su la tavola e avventandoglielo, lo percosse di modo, che mal vivo alla cella ne fu portato. Lo abate, che già era a letto, levatosi e corso al rumore, credette che 'l monistero rovinasse; e trovando il frate mal concio, cominciò a contendere con David. Per il che infuriato David gli rispose, che se gli togliesse dinanzi, che valeva più la virtù di Domenico che quanti abati porci suoi pari furon mai in quel monistero. Laonde l' abate riconosciutosi, da quell'ora innanzi s' ingegnò di trattarli da valenti uomini come egli erano. Finita l' opera, tornò a Fiorenza, e al signor di Carpi

dipinse una tavola, e un'altra ne mandò a Rimino al sig. Carlo Malatesta, che la fece porre nella sua cappella in S. Domenico. Questa tavola fu a tempera con tre figure bellissime e con istoriette di sotto, e dietro figure di bronzo finte con disegno e arte grandissima. Due altre tavole fece nella badia di S. Giusto fuor di Volterra dell' ordine di Camaldoli; le quali tavole, che sono belle affatto, gli fece fare il magnifico Lorenzo de' Medici: perciocchè allora aveva quella badia in commenda Giovanni cardinale de' Medici suo figliuolo che fu poi papa Leone. La qual badia pochi anni sono ha restituita il molto rev. M. Gio: Battista Bava da Volterra, che similmente l' aveva in commenda, alla detta congregazione di Camaldoli. Condotto poi Domenico a Siena per mezzo del magnifico Lorenzo de' Medici, che gli entrò mallevadore a quest'opera di ducati ventimila, tolse a fare di musaico la facciata del duomo; e cominciò a lavorare con buono animo e miglior maniera. Ma prevenuto dalla morte, lasciò l' opera imperfetta; come per la morte del predetto magnifico Lorenzo rimase imperfetta in Fiorenza la cappella di S. Zanobi, cominciata a lavorare di musaico da Domenico in compagnia di Gherardo miniatore. Vedesi di mano di Domenico sopra quella porta del fianco di S. Maria del Fiore che va a' Servi una Nunziata di musaico bellissima, della quale fra' maestri moderni di musaico non s'è veduto ancor meglio. Usava dire Domenico, la pittura essere il disegno, e la vera pittura per la eternità essere il musaico. Stette seco in compagnia a imparare Bastiano Mainardi da S. Gimignano, il quale in fresco era divenuto molto

pratico maestro di quella maniera; per il che andando con Domenico a S. Gimignano, dipinsero a compagnia la cappella di S. Fina, la quale è cosa bella. Onde per la servitù e gentilezza di Bastiano, sendosi così bene portato, giudicò Domenico che e' fosse degno d' avere una sua sorella per moglie, e così l' amicizia loro fu cambiata in parentado: liberalità di amorevole maestro rimuneratore delle virtù del discepolo acquistate con le fatiche dell' arte. Fece Domenico dipignere al detto Bastiano, facendo nondimeno esso il cartone, in S. Croce nella cappella dei Baroncelli e Bandini una nostra Donna che va in cielo, ed a basso S. Tommaso che riceve la cintola, il quale è bel lavoro a fresco. E Domenico e Bastiano insieme dipinsono in Siena nel palazzo degli Spannocchi in una camera molte storie di figure piccole a tempera; ed in Pisa, oltre alla nicchia già detta del Duomo, tutto l'arco di quella cappella piena d'angeli, e parimente i portelli che chiuggono l' organo; e cominciarono a mettere d'oro il palco. Quando poi in Pisa ed in Siena s' aveva a metter mano a grandissime opere, Domenico ammalò di gravissima febbre, la pestilenza della quale in cinque giorni gli tolse la vita. Essendo infermo, gli mandarono que' de' Tornabuoni a donare cento ducati d' oro, mostrando l' amicizia e la familiarità sua, e la servitù che Domenico a Giovanni ed a quella casa avea sempre portata. Visse Domenico anni quarantaquattro, e fu con molte lagrime e con pietosi sospiri da David e da Benedetto suoi fratelli e da Ridolfo suo figliuolo con belle esequie seppellito in S. Maria Novella; e fu tal perdita di molto dolore agli amici suoi.

Perchè intesa la morte di lui, molti eccellenti pittori forestieri scrissero a' suoi parenti dolendosi della sua acerbissima morte. Restarono suoi discepoli David e Benedetto Ghirlandai, Bastiano Mainardi da S. Gimignano, e Michelagnolo Buonarroti Fiorentino, Francesco Granaccio, Niccolò Cieco, Jacopo del Tedesco, Jacopo dell'Indaco, Baldino Baldinelli, e altri maestri tutti Fiorentini. Morì nel 1493.

Arricchì Domenico l'arte della pittura del musaico più modernamente lavorato che non fece nessun Toscano d'infiniti che si provarono, come lo mostrano le cose fatte da lui, per poche ch'elle si siano. Onde per tal ricchezza e memoria nell'arte, merita grado ed onore, ed essere celebrato con lode straordinaria dopo la morte.

VITA

DI ANTONIO E PIERO POLLAIUOLI

PITTORI E SCULTORI FIORENTINI.

Molti di animo vile cominciano cose basse, ai quali crescendo poi l' animo con la virtù, cresce ancora la forza ed il valore, di maniera che salendo a maggiori imprese, aggiungono vicino al cielo co' bellissimi pensieri loro; ed inalzati dalla fortuna si abbattono bene spesso in un principe buono, che trovandosene ben servito, è forzato remunerare in modo le lor fatiche, che i posteri di quelli ne sentano largamente ed utile e comodo. Laonde questi tali camminano in questa vita con tanta gloria alla fine loro, che di se lasciano segni al mondo di maraviglia, come fecero Antonio e Piero del Pollaiuolo molto stimati ne' tempi loro, per quelle rare virtù che si avevano con la loro industria e fatica guadagnate. Nacquero costoro nella città di Fiorenza pochi anni l' uno dopo l' altro, di padre assai basso e non molto agiato; il quale conoscendo per molti segni il buono ed acuto ingegno de' suoi figliuoli, nè avendo il modo a indirizzargli alle lettere, pose Antonio all' arte dell' orefice con Bartoluccio Ghiberti maestro allora molto eccellente in tale esercizio, e Piero mise al pittore con Andrea del Castagno, che era il meglio allora di Fiorenza. Antonio dunque tirato innanzi da Bartoluccio, oltra il legare le gioie e lavorare a fuoco smalti d' argento, era tenuto il più valente che

maneggiasse ferri in quell'arte. Laonde Lorenzo Ghiberti, che allora lavorava le porte di S. Giovanni, dato d'occhio alla maniera d'Antonio, lo tirò al lavoro suo in compagnia di molti altri giovani; e postolo intorno ad uno di que' festoni che allora aveva tra mano, Antonio vi fece su una quaglia che dura ancora tanto bella e tanto perfetta, che non le manca se non il volo. Non consumò dunque Antonio molte settimane in questo esercizio, che e' fu conosciuto per il meglio di tutti que'che vi lavoravano di disegno e di pazienza, e per il più ingegnoso e più diligente che vi fusse. Laonde crescendo la virtù e la fama sua, si partì da Bartoluccio e da Lorenzo,ed in Mercato nuovo in quella città aperse da se una bottega di orefice magnifica ed onorata, e molti anni seguitò l'arte, disegnando continuamente e facendo di rilievo cere e altre fantasie che in breve tempo lo fecero tenere, come egli era, il principale di quello esercizio. Era in questo tempo medesimo un altro orefice chiamato Maso Finiguerra, il quale ebbe nome straordinario, e meritamente; che per lavorare di bulino e fare di niello non si era veduto mai chi in piccoli o grandi spazi facesse tanto numero di figure, quante ne faceva egli, siccome lo dimostrano ancora certe Paci lavorate da lui in S. Giovanni di Fiorenza, con istorie minutissime della passione di Cristo. Costui disegnò benissimo e assai, e nel libro nostro v'è di molte carte di vestiti, ignudi, e di storie disegnate d'acquerello. A concorrenza di costui fece Antonio alcune istorie dove lo paragonò nella diligenza e superollo nel disegno. Per la qual cosa i consoli dell'arte dei mercatanti, vedendo la eccellenza di Antonio, deliberarono

tra loro che avendosi a fare di argento alcune istorie nello altare di S. Giovanni, siccome da vari maestri in diversi tempi sempre era stato usanza di fare, che Antonio ancora ne lavorasse, e così fu fatto; e riuscirono queste sue cose tanto eccellenti, che elle si conoscono fra tutte l'altre per le migliori: e furono la cena d'Erode e il ballo d' Erodiade; ma sopra tutto fu bellissimo il S. Giovanni che è nel mezzo dell'altare tutto di cesello e opera molto lodata. Per il che gli allogarono i detti consoli i candellieri d' argento di braccia tre l'uno e la croce a proporzione; dove egli lavorò tanta roba d'intaglio, e la condusse a tanta perfezione, che e da forestieri e da'terrazzani sempre è stata tenuta cosa maravigliosa. Durò in questo mestiero infinite fatiche sì ne'lavori che e'fece d'oro, come in quelli di smalto e di argento. In fra le quali sono alcune Paci in S. Giovanni bellissime, che di colorito a fuoco sono di sorte, che col pennello si potrebbono poco migliorare;ed in altre chiese di Fiorenza e di Roma e altri luoghi d' Italia si veggono di suo smalti miracolosi. Insegnò quest' arte a Mazzingo Fiorentino ed a Giuliano del Facchino maestri ragionevoli,e a Giovanni Turini Sanese che avanzò questi suoi compagni assai in questo mestiero, del quale da Antonio di Salvi in quà (che fece di molte cose e buone, come una croce grande d'argento nella badia di Fiorenza ed altri lavori) non s' è veduto gran fatto cose che se ne possa far conto straordinario. Ma e di queste e di quelle de' Pollaiuoli molte, per i bisogni della città nel tempo della guerra, sono state dal fuoco destrutte e guaste. Laonde conoscendo egli che quell'arte non dava molta vita alle fatiche de' suoi arte-

fici, si risolvè per desiderio di più lunga memoria non attendere più ad essa; e così avendo egli Piero suo fratello che attendeva alla pittura, si accostò a quello per imparare i modi del maneggiare ed adoperare i colori, parendogli un'arte tanto differente dall' orefice, che se egli non avesse così prestamente resoluto d' abbandonare quella prima in tutto, e' sarebbe forse stata ora, che e'non arebbe voluto esservisi voltato. Per la qual cosa spronato dalla vergogna più che dall'utile, appresa in non molti mesi la pratica del colorire, diventò maestro eccellente: ed unitosi in tutto con Piero, lavorarono in compagnia di molte pitture, fra le quali per dilettarsi molto del colorito fecero al cardinale di Portogallo una tavola a olio in S. Miniato al Monte fuori di Fiorenza, la quale fu posta su l'altar della sua cappella; e vi dipinsero dentro S. Iacopo Apostolo, S. Eustachio, e S. Vincenzio che sono stati molto lodati; e Piero particolarmente vi fece in sul muro a olio, il che aveva imparato da Andrea dal Castagno, nelle quadrature degli angoli sotto l' architrave dove girano i mezzi tondi degli archi, alcuni profeti; ed in un mezzo tondo una Nunziata con tre figure; ed a'capitani di Parte dipinse in un mezzo tondo una nostra Donna col figliuolo in collo, ed un fregio di serafini intorno pur lavorato a olio. Dipinsero ancora in S. Michele in Orto in un pilastro in tela a olio un Angelo Raffaello con Tobia, e fecero nella Mercatanzia di Fiorenza alcune Virtù in quello stesso luogo, dove siede pro tribunali il magistrato di quella. Ritrasse di naturale M. Poggio segretario della signoria di Fiorenza, che scrisse l'istoria fiorentina dopo M. Lionardo d'Arezzo; e M. Giannozzo Manetti persona dotta e

stimata assai, nel medesimo luogo dove da altri maestri assai prima erano ritratti Zanobi da Strada poeta fiorentino, Domenico Acciaiuoli, ed altri nel proconsolo; e nella cappella de' Pucci a S. Sebastiano de' Servi fece la tavola dell'altare, che è cosa eccellente e rara, dove sono cavalli mirabili, ignudi, e figure bellissime in iscorto, ed il S. Sebastiano stesso ritratto dal vivo, cioè da Gino di Lodovico Capponi; e fu quest'opera la più lodata che Antonio facesse giammai. Conciossiachè per andare egli imitando la natura il più che e' poteva, fece in uno di quei saettatori, che appoggiatasi la balestra al petto si china a terra per caricarla, tutta quella forza che può porre un forte di braccia in caricare quell' istrumento; imperocchè e' si conosce in lui il gonfiare delle vene e de' muscoli ed il ritenere del fiato per fare più forza. E non è questo solo ad essere condotto con avvertenza, ma tutti gli altri ancora con diverse attitudini assai chiaramente dimostrano l' ingegno e la considerazione che egli aveva posto in quest' opera, la qual fu certamente conosciuta da Antonio Pucci che gli donò per questo trecento scudi, affermando che non gli pagava appena i colori, e fu finita l' anno 1475. Crebbegli dunque da questo l'animo, ed a S. Miniato fra le Torri fuor della porta dipinse un S. Cristofano di dieci braccia, cosa molto bella e modernamente lavorata, e di quella grandezza fu la più proporzionata figura che fusse stata fatta fino a quel tempo. Poi fece in tela un Crocifisso con S. Antonino, il quale è posto alla sua cappella in S. Marco. In palazzo della signoria di Fiorenza lavorò alla porta della Catena un S. Gio. Battista; ed in casa Medici dipinse a Lorenzo vecchio tre Ercoli in tre

quadri che sono di cinque braccia, l'uno de'quali scoppia Anteo figura bellissima, nella quale propriamente si vede la forza d' Ercole nello strignere, che i muscoli della figura ed i nervi di quella sono tutti raccolti per far crepare Anteo, e nella testa di esso Ercole si conosce il digrignare de'denti accordato in maniera con l'altre parti,che sino alle dita de'piedi s'alzano per la forza. Nè usò punto minore avvertenza in Anteo, che stretto dalle braccia d'Ercole si vede mancare e perdere ogni vigore, ed a bocca aperta render lo spirito. L'altro ammazzando il leone, gli appunta il ginocchio sinistro al petto,ed afferrata la bocca del leone con amendue le sue mani, serrando i denti e stendendo le braccia, lo apre e sbarra per viva forza, ancorchè la fiera per sua difesa con gli unghioni malamente gli graffi le braccia. Il terzo che ammazza l'idra è veramente cosa maravigliosa, e massimamente il serpente il colorito del quale così vivo fece e sì propriamente,che più vivo far non si può.Quivi si vede il veleno, il fuoco, la ferocità, l' ira con tanta prontezza, che merita esser celebrato,e da'buoni artefici in ciò grandemente imitato. Alla compagnia di S. Angelo in Arezzo fece da un lato un Crocifisso, e dall' altro in sul drappo a olio un S. Michele che combatte col serpe tanto bello, quanto cosa di sua mano si possa vedere; perchè v' è la figura del S. Michele che con una bravura affronta il serpente, stringendo i denti ed increspando le ciglia, che veramente pare disceso dal cielo per far la vendetta di Dio contra la superbia di Lucifero, ed è certo cosa maravigliosa. Egli s' intese degl' ignudi più modernamente che fatto non avevano gli altri maestri innanzi a

lui, e scorticò molti uomini per vedere la notomia lor sotto, e fu primo a mostrare il modo di cercare i muscoli, che avessero forma ed ordine nelle figure; e di quelli tutti cinti d' una catena intagliò in rame una battaglia, e dopo quella fece altre stampe con molto migliore intaglio che non avevano fatto gli altri maestri ch' erano stati innanzi a lui. Per queste cagioni adunque venuto famoso infra gli artefici, morto papa Sisto IV, fu da Innocenzio suo successore condotto a Roma, dove fece di metallo la sepoltura di detto Innocenzio, nella quale lo ritrasse di naturale a sedere nella maniera che stava quando dava la benedizione, che fu posta in S. Pietro; e quella di papa Sisto detto, la quale finita con grandissima spesa, fu collocata questa nella cappella che si chiama dal nome di detto pontefice, con ricco ornamento e tutta isolata, e sopra essa è a giacere esso papa molto ben fatto, e quella d' Innocenzio in S. Pietro accanto alla cappella, dov' è la lancia di Cristo. Dicesi che disegnò il medesimo la fabbrica del palazzo di Belvedere per detto papa Innocenzio, sebbene fu condotta da altri, per non aver egli molta pratica di murare. Finalmente essendo fatti ricchi, morirono poco l' uno dopo l' altro amendue questi fratelli nel 1498, e da' parenti ebbero sepoltura in S. Piero in Vincula; ed in memoria loro allato alla porta di mezzo a man sinistra entrando in chiesa furono ritratti ambidue in due tondi di marmo con questo epitaffio;

Antonius Pullarius patria Florentinus pictor insignis, qui duor. pont. Xisti et Innocentii, aerea moniment. miro opific. expressit re famil.

composita ex test. hic se cum Petro fratre condi. voluit. Vixit an. LXXII. Obiit an. sal. M.IID.

Il medesimo fece di bassorilievo in metallo una battaglia di nudi che andò in Ispagna, molto bella, della quale n' è una impronta di gesso in Firenze appresso tutti gli artefici. E si trovò dopo la morte sua il disegno e modello, che a Lodovico Sforza egli aveva fatto per la statua a cavallo di Francesco Sforza duca di Milano, il quale disegno è nel nostro libro in due modi: in uno egli ha sotto Verona, nell' altro egli tutto armato e sopra un basamento pieno di battaglie fa saltare il cavallo addosso a un armato; ma la cagione perchè non mettesse questi disegni in opera non ho già potuto sapere. Fece il medesimo alcune medaglie bellissime, e fra l' altre in una la congiura de' Pazzi, nella quale sono le teste di Lorenzo e Giuliano de' Medici, e nel riverso il coro di S. Maria del Fiore e tutto il caso come passò appunto. Similmente fece le medaglie d' alcuni pontefici, ed altre molte cose che sono dagli artefici conosciute.

Aveva Antonio quando morì anni settantadue e Pietro anni sessantacinque. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Andrea Sansovino. Ebbe nel tempo suo felicissima vita, trovando pontefici ricchi, e la sua città in colmo che si dilettava di virtù; perchè molto fu stimato; dove se forse avesse avuto contrari tempi, non avrebbe fatto que' frutti che e' fece, essendo inimici molto i travagli alle scienze delle quali gli uomini fanno professione e prendono diletto. Col disegno di costui furono fatte per S. Giovanni di Fiorenza due tonicelle ed una pianeta e piviale di broc-

cato riccio sopra riccio tessuti tutti d' un pezzo senza alcuna cucitura, e per fregi ed ornamenti di quelle furono ricamate le storie della vita di S. Giovanni con sottilissimo magisterio ed arte da Paolo da Verona, divino in quella professione e sopra ogni altro ingegno rarissimo, dal quale non furono condotte manco bene le figure con l' ago, che se le avesse dipinte Antonio col pennello; di che si debbe avere obbligo non mediocre alla virtù dell' uno nel disegno, ed alla pazienza dell' altro nel ricamare. Durò a condursi quest' opera anni ventisei; e di questi ricami fatti col punto serrato, che oltre all' esser più durabili appare una propria pittura di pennello, ne è quasi smarrito il buon modo, usandosi oggi il punteggiare più largo, che è manco durabile e men vago a vedere.

SANDRO BOTTICELLI

VITA

DI SANDRO BOTTICELLO

PITTORE FIORENTINO.

Ne' medesimi tempi del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, che fu veramente per le persone d'ingegno un secol d' oro, fiorì ancora Alessandro, chiamato all'uso nostro Sandro, e detto di Botticello per la cagione che appresso vedremo. Costui fu figliuolo di Mariano Filipepi cittadino fiorentino, dal quale diligentemente allevato e fatto istruire in tutte quelle cose che usanza è d' insegnarsi a' fanciulli in quella età prima che e' si pongano alle botteghe, ancorachè agevolmente apprendesse tutto quello che e' voleva, era niente dimanco inquieto sempre nè si contentava di scuola alcuna di leggere, di scrivere, o d'abbaco; di maniera che il padre infastidito di questo cervello sì stravagante, per disperato lo pose all'orefice con un suo compare chiamato Botticello, assai competente maestro allora in quell' arte. Era in quell' età una dimestichezza grandissima, e quasi che una continova pratica tra gli orefici ed i pittori, per la quale Sandro, che era destra persona e si era volto tutto al disegno, invaghitosi della pittura, si dispose volgersi a quella. Per lo che aprendo l' animo suo al padre, da lui, che conobbe la inclinazione di quel cervello, fu condotto a fra Filippo del Carmine eccellentissimo pittore allora, ed acconcio seco a imparare come Sandro stesso desiderava.

Datosi dunque tutto a quell' arte, seguitò ed imitò sì fattamente il maestro suo, che fra Filippo gli pose amore, ed insegnogli di maniera, che e' pervenne tosto ad un grado che nessuno lo arebbe stimato. Dipinse essendo giovanetto nella Mercatanzia di Fiorenza una fortezza fra le tavole delle Virtù che Antonio e Piero del Pollaiuolo lavorarono. In S. Spirito di Fiorenza fece una tavola alla cappella de' Bardi, la quale è con diligenza lavorata e a buon fine condotta, dove sono alcune olive e palme lavorate con sommo amore. Lavorò nelle Convertite una tavola a quelle monache, ed a quelle di S. Barnaba similmente un'altra. In Ognissanti dipinse a fresco nel tramezzo alla porta che va in coro per i Vespucci un S. Agostino, nel quale cercando egli allora di passare tutti coloro che al suo tempo dipinsero, ma particolarmente Domenico Ghirlandaio che aveva fatto dall'altra banda un S. Girolamo, molto s' affaticò; la qual' opera riuscì lodatissima, per avere egli dimostrato nella testa di quel santo quella profonda cogitazione ed acutissima sottigliezza, che suole essere nelle persone sensate ed astrette continuamente nella investigazione di cose altissime e molto difficili. Questa pittura, come si è detto nella vita del Ghirlandaio, quest' anno 1564 è stata mutata dal luogo suo salva ed intera. Per il che venuto in credito e in riputazione, dall' arte di Porta S. Maria gli fu fatto fare in S. Marco una Incoronazione di nostra Donna in una tavola ed un coro d' angeli, la quale fu molto ben disegnata e condotta da lui. In casa Medici a Lorenzo vecchio lavorò molte cose, e massimamente una Pallade su una impresa di bronconi che buttavano fuo-

co, la quale dipinse grande quanto il vivo, ed ancora un S. Sebastiano. In S. Maria Maggiore di Fiorenza è una Pietà con figure piccole allato alla cappella de' Panciatichi molto bella. Per la città in diverse case fece tondi di sua mano, e femmine ignude assai, delle quali oggi ancora a Castello, villa del duca Cosimo, sono due quadri figurati, l' uno Venere che nasce, e quelle aure e venti che la fanno venire in terra con gli amori, e così un' altra Venere che le Grazie la fioriscono, dinotando la primavera; le quali da lui con grazia si veggono espresse. Nella via de' Servi in casa Giovanni Vespucci oggi di Piero Salviati, fece intorno a una camera molti quadri chiusi da ornamenti di noce per ricignimento e spalliera con molte figure e vivissime e belle. Similmente in casa Pucci fece di figure piccole la novella del Boccaccio di Nastagio degli Onesti in quattro quadri di pittura molto vaga e bella, ed in un tondo l' Epifania. Ne' monaci di Cestello a una cappella fece una tavola d' un' Annunziata. In S. Pietro Maggiore alla porta del fianco fece una tavola per Matteo Palmieri con infinito numero di figure, cioè l'Assunzione di nostra Donna con le zone de' cieli come son figurate, i patriarchi, i profeti, gli apostoli, gli evangelisti, i martiri, i confessori, i dottori, le vergini, e le gerarchie, e tutto col disegno datogli da Matteo, ch' era litterato e valentuomo; la quale opera egli con maestria e finitissima diligenza dipinse. Evvi ritratto a piè Matteo inginocchioni e la sua moglie ancora. Ma con tutto che quest' opera sia bellissima e che ella dovesse vincere la invidia, furono però alcuni malevoli e detrattori, che non potendo

dannarla in altro, dissero che e Matteo e Sandro gravemente vi avevano peccato in eresia ; il che se è vero o non vero , non se ne aspetta il giudizio a me ; basta che le figure che Sandro vi fece veramente sono da lodare per la fatica che e'durò nel girare i cerchi de' cieli, e tramezzare tra figure e figure d' angeli e scorci e vedute in diversi modi diversamente , e tutto condotto con buon disegno . Fu allogato a Sandro in questo tempo una tavoletta piccola di figure di tre quarti di braccio l' una , la quale fu posta in S. Maria Novella fra le due porte nella facciata principale della chiesa nell' entrare per la porta del mezzo a sinistra, ed evvi dentro l' adorazione de' Magi , dove si vede tanto affetto nel primo vecchio, che baciando il piede al nostro Signore e struggendosi di tenerezza, benissimo dimostra avere conseguita la fine del lunghissimo suo viaggio . E la figura di questo re è il proprio ritratto di Cosimo vecchio de' Medici, di quanti a' dì nostri se ne ritrovano, il più vivo e più naturale. Il secondo, che è Giuliano de' Medici padre di papa Clemente VII, si vede che intentissimo con l'animo divotamente rende riverenza a quel putto , e gli assegna il presente suo . Il terzo , che inginocchiato egli ancora pare che adorandolo gli renda grazie e lo confessi il vero Messia , è Giovanni figliuolo di Cosimo . Nè si può descrivere la bellezza che Sandro mostrò nelle teste che vi si veggono, le quali con diverse attitudini son girate , quale in faccia , quale in profilo , quale in mezzo occhio, e qual chinata, ed in più altre maniere e diversità d' arie di giovani , di vecchi , con tutte quelle stravaganze che possono far conoscere la perfezione del suo magiste-

rio ; avendo egli distinto le corti di tre re di maniera, che e'si comprende quali siano i servidori dell' uno e quali dell' altro : opera certo mirabilissima, e per colorito,per disegno,e per componimento ridotta sì bella che ogni artefice ne resta oggi maravigliato. Ed allorra gli arrecò in Fiorenza e fuori tanta fama, che papa Sisto IV avendo fatto fabbricare la cappella in palazzo di Roma e volendola dipignere, ordinò che egli ne divenisse capo : onde in quella fece di sua mano le infrascritte storie ; cioè quando Cristo è tentato dal diavolo, quando Mosè ammazza lo Egizio e che riceve bere dalle figlie di Jetro Madianite, similmente quando sacrificando i figliuoli d'Aron venne fuoco dal cielo ; ed alcuni santi papi nelle nicchie di sopra alle storie. Laonde acquistato fra' molti concorrenti, che seco lavorarono e Fiorentini e di altre città, fama e nome maggiore, ebbe dal papa buona somma di danari, i quali ad un tempo destrutti e consumati tutti nella stanza di Roma, per vivere a caso come era il solito suo, e finita insieme quella parte che gli era stata allogata, e scopertala, se ne tornò subitamente a Fiorenza ; dove per essere persona sofistica, comentò una parte di Dante, e figurò lo Inferno e lo mise in stampa,dietro al quale consumò di molto tempo ; per il che non lavorando, fu cagione d' infiniti disordini alla vita sua. Mise in stampa ancora molte cose sue di disegni ch'egli aveva fatti, ma in cattiva maniera, perchè l' intaglio era mal fatto ; onde il meglio che si vegga di sua mano è il trionfo della Fede di fra Girolamo Savonarola da Ferrara; della setta del quale fu in guisa partigiano, che ciò fu causa che egli abbando-

nando il dipignere, e non avendo entrate da vivere, precipitò in disordine grandissimo. Perciocchè essendo ostinato a quella parte, e facendo, come si chiamavano allora, il piagnone, si diviò dal lavorare; onde in ultimo si trovò vecchio e povero di sorte, che se Lorenzo de' Medici mentre che visse, per lo quale oltre a molte altre cose aveva assai lavorato allo Spedaletto in quel di Volterra, non l' avesse sovvenuto, e poi gli amici e molti uomini da bene stati affezionati alla sua virtù, si sarebbe quasi morto di fame. E' di mano di Sandro in S. Francesco fuor della porta a S. Miniato in un tondo una Madonna con alcuni angeli grandi quanto il vivo, il quale fu tenuto cosa bellissima. Fu Sandro persona molto piacevole, e fece molte burle a' suoi discepoli ed amici, onde si racconta che avendo un suo creato che aveva nome Biagio, fatto un tondo simile al sopraddetto appunto per venderlo, che Sandro lo vendè sei fiorini d'oro a un cittadino, e che trovato Biagio gli disse: Io ho pur finalmente venduto questa tua pittura; però si vuole stasera appiccarla in alto, perchè averà miglior veduta, e dimattina andare a casa il detto cittadino e condurlo quà, acciò la veggia a buon' aria al luogo suo, poi ti annoveri i contanti. Oh quanto avete ben fatto, maestro mio, disse Biagio; e poi andato a bottega mise il tondo in luogo assai ben alto, e partissi. Intanto Sandro e Iacopo, che era un altro suo discepolo, fecero di carta otto cappucci a uso di cittadini, e con la cera bianca gli accomodarono sopra le otto teste degli angeli che in detto tondo erano intorno alla Madonna. Onde venuta la mattina, eccoti Biagio che ha seco il cittadino

che aveva compera la pittura, e sapeva la burla. Ed entrati in bottega, alzando Biagio gli occhi, vide la sua Madonna non in mezzo agli angeli, ma in mezzo alla signoria di Firenze starsi a sedere fra que' cappucci; onde volle cominciare a gridare e scusarsi con colui che l'aveva mercatata; ma vedendo che taceva, anzi lodava la pittura, se ne stette anch'esso. Finalmente andato Biagio col cittadino a casa ebbe il pagamento de' sei fiorini, secondo che dal maestro era stata mercatata la pittura; e poi tornato a bottega, quando appunto Sandro e Iacopo avevano levati i cappucci di carta, vide i suoi angeli essere angeli e non cittadini in cappuccio: perchè tutto stupefatto non sapeva che si dire. Pur finalmente rivolto a Sandro disse: maestro mio, io non so se io mi sogno o se gli è vero. Questi angeli, quandò io venni quà, avevano i cappucci rossi in capo, ed ora non gli hanno, che vuol dir questo? Tu sei fuor di te, Biagio, disse Sandro. Questi danari t'hanno fatto uscire del seminato. Se cotesto fosse, credi tu che quel cittadino l' avesse compero? Gli è vero, soggiunse Biagio, che non me n' ha detto nulla, tuttavia a me pareva strana cosa. Finalmente tutti gli altri garzoni furono intorno a costui e tanto dissono, che gli fecion credere che fussino stati capogiroli. Venne una volta ad abitare allato a Sandro un tessitore di drappi, e rizzò ben otto telai, i quali quando lavoravano, facevano non solo col romore delle calcole e ribattimento delle casse assordare il povero Sandro, ma tremare tutta la casa, che non era più gagliarda di muraglia che si bisognasse; donde fra per

che portano a processione i frati di S. Maria Novella, tutto di suo disegno. Meritò dunque Sandro gran lode in tutte le pitture che fece, nelle quali volle mettere diligenza e farle con amore, come fece la detta tavola de' Magi di S. Maria Novella, la quale è maravigliosa. E' molto bello ancora un picciol tondo di sua mano che si vede nella camera del priore degli Angeli di Firenze, di figure piccole, ma graziose molto e fatte con bella considerazione. Della medesima grandezza che è la detta tavola de' Magi, n' ha una di mano del medesimo M. Fabio Segni gentiluomo fiorentino, nella quale è dipinta la Calunnia d' Apelle, bella quanto possa essere. Sotto la quale tavola, la quale egli stesso donò ad Antonio Segni suo amicissimo, si leggono oggi questi versi di detto M. Fabio:

Indicio quemquam ne falso laedere tentent
Terrarum reges, parva tabella monet.
Huic similem Aegypti regi donavit Apelles;
Rex fuit et dignus munere, munus eo.

VITA
DI BENEDETTO DA MAIANO

SCULTORE ED ARCHITETTO

FIORENTINO.

Benedetto da Maiano scultore fiorentino essendo ne' suoi primi anni intagliatore di legname, fu tenuto in quello esercizio il più valente maestro che tenesse ferri in mano, e particolarmente fu ottimo artefice in quel modo di fare, che, come altrove si è detto, fu introdotto al tempo di Filippo Brunelleschi e di Paolo Uccello, di commettere insieme legni tinti di diversi colori e farne prospettive, fogliami, e molte altre diverse fantasie. Fu dunque in questo artifizio Benedetto da Maiano nella sua giovanezza il miglior maestro che si trovasse, come apertamente ne dimostrano molte opere sue che in Firenze in diversi luoghi si veggiono, e particolarmente tutti gli armari della sagrestia di S. Maria del Fiore, finiti da lui la maggior parte dopo la morte di Giuliano suo zio, che son pieni di figure fatte di rimesso e di fogliami, e d'altri lavori fatti con magnifica spesa ed artifizio. Per la novità dunque di quest' arte venuto in grandissimo nome, fece molti lavori che furono mandati in diversi luoghi ed a diversi principi, e fra gli altri n' ebbe il re Alfonso di Napoli un fornimento d' uno scrittoio, fatto fare per ordine di Giuliano zio di Benedetto che serviva il detto re nelle cose d'architettura, dove esso Benedetto

si trasferì ; ma non gli piacendo la stanza , se ne tornò a Firenze , dove avendo non molto dopo lavorato per Mattia Corvino re d' Ungheria, che aveva nella sua corte molti Fiorentini e si dilettava di tutte le cose rare , un paio di casse con difficile e bellissimo magisterio di legni commessi , si deliberò , essendo con molto favore chiamato da quel re, di volere andarvi per ogni modo: perchè fasciate le sue casse e con esse entrato in nave , se n' andò in Ungheria ; là dove fatto reverenza a quel re, dal quale fu benignamente ricevuto,fece venire le dette casse, e quelle fatte sballare alla presenza del re che molto desiderava di vederle , vide che l' umido dell' acqua e 'l mucido del mare aveva intenerito in modo la colla , che nell' aprire gl' incerati quasi tutti i pezzi che erano alle casse appiccati caddero in terra; onde se Benedetto rimase attonito ed ammutolito per la presenza di tanti signori , ognuno se lo pensi . Tuttavia messo il lavoro insieme il meglio che potette , fece che il re rimase assai sodisfatto . Ma egli nondimeno recatosi a noia quel mestiero, non lo potè più patire per la vergogna che n'aveva ricevuto . È così messa da canto ogni timidità si diede alla scultura , nella quale aveva di già a Loreto , stando con Giuliano suo zio , fatto per la sagrestia un lavamani con certi angeli di marmo : nella quale arte prima che partisse d' Ungheria fece conoscere a quel re, che se era da principio rimaso con vergogna , la colpa era stata dell' esercizio che era basso, e non dell' ingegno suo che era alto e pellegrino . Fatto dunque che egli ebbe in quelle parti alcune cose di terra e di marmo che molto piacquero a quel re, se ne tornò a Firenze,

dove non sì tosto fu giunto, che gli fu dato dai Signori a fare l'ornamento di marmo della porta della lor'udienza, dove fece alcuni fanciulli che con le braccia reggono certi festoni molto belli. Ma sopra tutto fu bellissima la figura che è nel mezzo, d' un S. Giovanni giovanetto di due braccia, la quale è tenuta cosa singolare. Ed acciocchè tutta quell' opera fusse di sua mano, fece i legni che serrano la detta porta egli stesso, e vi ritrasse di legni commessi in ciascuna parte una figura, cioè in una Dante e nell' altra il Petrarca; le quali due figure, a chi altro non avesse in cotale esercizio veduto di man di Benedetto, possono far conoscere quanto egli fosse in quello raro e eccellente; la quale udienza a' tempi nostri ha fatta dipignere il Signor duca Cosimo da Francesco Salviati, come al suo luogo si dirà. Dopo fece Benedetto in S. Maria Novella di Fiorenza, dove Filippino dipinse la cappella, una sepoltura di marmo nero, in un tondo una nostra Donna, e certi angeli con molta diligenza per Filippo Strozzi vecchio, il ritratto del quale che vi fece di marmo è oggi nel suo palazzo. Al medesimo Benedetto fece fare Lorenzo vecchio de' Medici in S. Maria del Fiore il ritratto di Giotto pittore fiorentino, e lo collocò sopra l' epitaffio, del quale si è di sopra nella vita di esso Giotto abbastanza ragionato, la quale scultura di marmo è tenuta ragionevole. Andato poi Benedetto a Napoli per esser morto Giuliano suo zio, del quale egli era erede, oltre alcune opere che fece a quel re, fece per il conte di Terranova in una tavola di marmo nel monasterio de' monaci di Monte Oliveto una Nunziata con certi santi e fanciulli in-

torno bellissimi che reggono certi festoni, e nella predella di detta opera fece molti bassirilievi con buona maniera. In Faenza fece una bellissima sepoltura di marmo per il corpo di S. Savino, ed in essa fece di bassorilievo sei storie della vita di quel santo con molta invenzione e disegno, così ne' casamenti come nelle figure, di maniera che per questa e per altre opere sue fu conosciuto per uomo eccellente nella scultura. Onde prima che partisse di Romagna gli fu fatto fare il ritratto di Galeotto Malatesta. Fece anco, non so se prima o poi, quello d' Enrico VII re d' Inghilterra, secondo che n'aveva avuto da alcuni mercanti fiorentini un ritratto in carta, la bozza de' quali due ritratti fu trovata in casa sua con molte altre cose dopo la sua morte. Ritornato finalmente a Fiorenza, fece a Pietro Mellini cittadin fiorentino ed allora ricchissimo mercante in S. Croce il pergamo di marmo che vi si vede, il qual è tenuto cosa rarissima e bella sopra ogni altra che in quella maniera sia mai stata lavorata, per vedersi in quello lavorate le figure di marmo nelle storie di S. Francesco con tanta bontà e diligenza, che di marmo non si potrebbe più oltre disiderare; avendovi Benedetto con molto artifizio intagliato alberi, sassi, casamenti, prospettive, ed alcune cose maravigliosamente spiccate, ed oltre ciò un ribattimento di terra di detto pergamo che serve per lapida di sepoltura fatto con tanto disegno, che egli è impossibile lodarlo abbastanza. Dicesi che egli in fare quest' opera ebbe difficultà con gli operai di S. Croce, perchè volendo appoggiare detto pergamo a una colonna che regge alcuni degli archi che sostengono il tetto, e fo-

fare la detta colonna per farvi la scala e l'entrata al pergamo, essi non volevano, dubitando che ella non s' indebolisse tanto col vacuo della salita, che il peso non la sforzasse con gran rovina d' una parte di quel tempio. Ma avendo dato sicurtà il Mellino che l' opera si finirebbe senza alcun danno della chiesa, finalmente furono contenti. Onde avendo Benedetto sprangato di fuori con fasce di bronzo la colonna, cioè quella parte che dal pergamo in giù è ricoperta di pietra forte, fece dentro la scala per salire al pergamo, e tanto quanto egli la bucò di dentro, l'ingrossò di fuora con detta pietra forte in quella maniera che si vede, e con stupore di chiunque la vede condusse quest' opera a perfezione, mostrando in ciascuna parte ed in tutta insieme quella maggior bontà che può in simil opera desiderarsi. Affermano molti che Filippo Strozzi il vecchio volendo fare il suo palazzo, ne volle il parere di Benedetto che gliene fece un modello, e che secondo quello fu cominciato, sebbene fu seguitato poi e finito dal Cronaca, morto esso Benedetto, il quale avendosi acquistato da vivere, dopo le cose dette non volle fare altro lavoro di marmo. Solamente finì in S. Trinita la S. Maria Maddalena stata cominciata da Desiderio da Settignano, e fece il Crocifisso che è sopra l' altare di S. Maria del Fiore ed alcuni altri simili. Quanto all' architettura, ancorachè mettesse mano a poche cose, in quelle nondimeno non dimostrò manco giudizio che nella scultura, e massimamente in tre palchi di grandissima spesa, che d' ordine e col consiglio suo furono fatti nel palazzo della Signoria di Firenze. Il primo fu il palco della sala che oggi si dice

de' Dugento, sopra la quale avendosi a fare non una sala simile ma due stanze, cioè una sala ed una audienza, e per conseguente avendosi a fare un muro non mica leggieri del tutto, e dentrovi una porta di marmo, ma di ragionevole grossezza, non bisognò manco ingegno o giudizio di quello che aveva Benedetto a fare un' opera così fatta. Benedetto adunque per non diminuire la detta sala, e dividere nondimeno il di sopra in due, fece a questo modo. Sopra un legno grosso un braccio e lungo quanto la larghezza della sala ne commesse un altro di due pezzi, di maniera che con la grossezza sua alzava due terzi di braccio; e negli estremi ambidue benissimo confitti ed incatenati insieme facevano accanto al muro ciascuna testa alta due braccia; e le dette due teste erano intaccate a ugna in modo, che vi si potesse impostare un arco di mattoni doppi grosso un mezzo braccio, appoggiatolo ne' fianchi ai muri principali. Questi due legni adunque erano con alcune incastrature a guisa di denti in modo con buone spranghe di ferro uniti ed incatenati insieme, che di due legni venivano a essere un solo. Oltre ciò avendo fatto il detto arco, acciò le dette travi del palco non avessero a reggere se non il muro dall' arco in giù, e l' arco tutto il rimanente, appiccò davvantaggio al detto arco due grandi staffe di ferro, che inchiodate gagliardamente nelle dette travi da basso, le reggevano e reggono di maniera, che quando per loro medesime non bastassero, sarebbe atto l'arco, mediante le dette catene stesse che abbracciano il trave, e sono due, una di quà e una di là dalla porta di marmo, a reggere molto maggior peso che non è

quello del detto muro, che è di mattoni e grosso un mezzo braccio: e nondimeno fece lavorare nel detto muro i mattoni per coltello e centinato, che veniva a pigner ne' canti, dove era il sodo, e rimanere più stabile. Ed in questa maniera, mediante il buon giudizio di Benedetto, rimase la detta sala de' Dugento nella sua grandezza, e sopra nel medesimo spazio con un tramezzo di muro vi si fece la sala che si dice dell'Oriuolo, e l'udienza dove è dipinto il trionfo di Cammillo di mano del Salviati. Il soffittato del qual palco fu riccamente lavorato e intagliato da Marco del Tasso, Domenico, e Giuliano suoi fratelli, che fece similmente quello della sala dell'Oriuolo e quello dell'udienza. E perchè la detta porta di marmo fu da Benedetto fatta doppia, sopra l'arco della porta di dentro, avendo già detto del di fuori, fece una Giustizia di marmo a sedere con la palla del mondo in una mano, e nell'altra una spada con lettere intorno all'arco che dicono: *Diligite justitiam qui judicatis terram*. La quale opera tutta fu condotta con maravigliosa diligenza ed artifizio. Fi medesimo alla Madonna delle Grazie, che è poco fuor d'Arezzo, facendo un portico e una salita di scale dinanzi alla porta, nel portico mise gli archi sopra le colonne, ed accanto al tetto girò intorno intorno un architrave, fregio, e cornicione, ed in quello fece per gocciolatoio una ghirlanda di rosoni intagliati di macigno che sportano in fuori un braccio e un terzo; talmentechè fra l'aggetto del frontone della gola di sopra, ed il dentello e uovolo sotto il gocciolatoio, fa braccia due e mezzo, che aggiuntovi il mezzo braccio che fanno i tegoli, fa un

tetto di braccia tre intorno, bello, ricco, utile, ed ingegnoso. Nella qual'opera è quel suo artifizio degno d'esser molto considerato dagli artefici, che volendo che questo tetto sportasse tanto in fuori senza modiglioni o mensole che lo reggessino, fece que' lastroni dove sono i rosoni intagliati tanto grandi, che la metà sola sportasse in fuori, e l'altra metà restasse murata di sodo; onde essendo così contrappesati, potettono reggere il resto e tutto quello che di sopra si aggiunse, come ha fatto sino a oggi senza disagio alcuno di quella fabbrica. E perchè non voleva che questo cielo apparisse di pezzi, come egli era, riquadrò pezzo per pezzo d'un cornicciamento intorno che veniva a far lo sfondato del rosone, che incastrato e commesso bene a cassetta, univa l'opera di maniera, che chi la vede la giudica d'un pezzo tutta. Nel medesimo luogo fece fare un palco piano di rosoni messi d'oro, che è molto lodato. Avendo Benedetto compero un podere fuor di Prato a uscire per la porta Fiorentina per venire in verso Firenze, e non più lontano dalla terra che un mezzo miglio, fece in sulla strada maestra accanto alla porta una bellissima cappelletta, ed in una nicchia una nostra Donna col figliuolo in collo di terra lavorata tanto bene, che così fatta senza altro colore è bella quanto se fusse di marmo. Così sono due angeli, che sono a sommo per ornamento, con un candelliere per uno in mano. Nel dossale dell'altare è una Pietà con la nostra Donna e S. Giovanni di marmo bellissimo. Lasciò anco alla sua morte in casa sua molte cose abbozzate di terra e di marmo. Disegnò Benedetto molto bene, come si può vedere in alcune

carte del nostro libro. Finalmente d' anni cinquantaquattro si morì nel 1498, e fu onorevolmente sotterrato in S. Lorenzo; e lasciò che dopo la vita d' alcuni suoi parenti tutte le sue facultà fussino della compagnia del Bigallo.

Mentre Benedetto nella sua giovanezza lavorò di legname e di commesso, furono suoi concorrenti Baccio Cellini piffero della Signoria di Firenze, il quale lavorò di commesso alcune cose d' avorio molto belle, e fra l' altre un ottangolo di figure d' avorio profilate di nero bello affatto, il quale è nella guardaroba del duca. Parimente Girolamo della Cecca creato di costui e piffero anch' egli della Signoria lavorò ne' medesimi tempi pur di commesso molte cose. Fu nel medesimo tempo David Pistolese, che in S. Giovanni Evangelista di Pistoia fece all' entrata del coro un S. Giovanni Evangelista di rimesso, opera più di gran fatica a condursi che di gran disegno. E parimente Geri Aretino, che fece il coro ed il pergamo di S. Agostino d'Arezzo de' medesimi rimessi di legnami di figure e prospettive. Fu questo Geri molto capriccioso, e fece di canne di legno un organo perfettissimo di dolcezza e soavità, che è ancor oggi nel vescovado d' Arezzo sopra la porta della sagrestia, mantenutosi nella medesima bontà, che è cosa degna di maraviglia, e da lui prima messa in opera. Ma nessuno di costoro nè altri fu a gran pezzo eccellente quanto Benedetto; onde egli merita fra i migliori artefici delle sue professioni d' esser sempre annoverato e lodato.

VITA
DI ANDREA VERROCCHIO

PITTORE SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

Andrea del Verrocchio Fiorentino fu ne'tempi suoi orefice, prospettivo, scultore, intagliatore, pittore, e musico. Ma in vero nell'arte della scultura e pittura ebbe la maniera alquanto dura e crudetta, come quello, che con infinito studio se la guadagnò più, che col benefizio o facilità della natura. La qual facilità sebben gli fusse tanto mancata quanto gli avanzò studio e diligenza, sarebbe stato in queste arti eccellentissimo, le quali a una somma perfezione vorrebbono congiunto studio e natura; e dove l'un de' due manca, rade volte si perviene al colmo; sebben lo studio ne porta seco la maggior parte, il quale perchè fu in Andrea, quanto in alcuno altro mai, grandissimo, si mette fra i rari ed eccellenti artefici dell'arte nostra. Questi in giovanezza attese alle scienze, e particolarmente alla goemetria. Furono fatti da lui, mentre attese all'orefice, oltre a molte altre cose, alcuni bottoni da piviali, che sono in S. Maria del Fiore di Fiorenza; e di grosserie, particolarmente una tazza, la forma della quale piena d'animali, di fogliami, e d'altre bizzarrie va attorno, ed è da tutti gli orefici conosciuta; ed un'altra parimente, dove è un ballo di puttini molto bello. Per le quali opere avendo dato saggio di se, gli

fu dato a fare dall'arte de'mercatanti due storie d'argento nelle teste dell'altare di S. Giovanni, delle quali, messe che furono in opera, acquistò lode e nome grandissimo. Mancavano in questo tempo in Roma alcuni di quegli apostoli grandi, che ordinariamente solevano stare in sull'altare della cappella del papa con alcune altre argenterie state disfatte; per il che, mandato per Andrea, gli fu con gran favore da papa Sisto dato a fare tutto quello che in ciò bisognava; ed egli il tutto condusse con molta diligenza e giudizio a perfezione. In tanto vedendo Andrea che delle molte statue antiche ed altre cose che si trovavano in Roma si faceva grandissima stima, e che fu fatto porre quel cavallo di bronzo dal papa a S. Gio: Laterano; e che de fragmenti, non che delle cose intere che ogni dì si trovavano, si faceva conto, deliberò d'attendere alla scultura; e così abbandonato in tutto l'orefice, si mise a gettare di bronzo alcune figurette, che gli furono molto lodate; laonde preso maggior animo, si mise a lavorare di marmo. Onde essendo morta sopra parto in que' giorni la moglie di Francesco Tornabuoni, il marito, che molto amata l'aveva, e morta, voleva quanto poteva il più onorarla, diede a fare la sepoltura ad Andrea, il quale sopra una cassa di marmo intagliò in una lapida la donna, il partorire, ed il passare all'altra vita; ed appresso in tre figure fece tre virtù, che furono tenute molto belle, per la prima opera che di marmo avesse lavorato: la quale sepoltura fu posta nella Minerva. Ritornato poi a Firenze con danari, fama ed onore, gli fu fatto fare di bronzo un David di braccia due e mezzo, il quale finito, fu posto in palazzo

al sommo della scala, dove stava la catena, con sua molta lode. Mentre che egli conduceva la detta statua, fece ancora quella nostra Donna di marmo che è sopra la sepoltura di M. Lionardo Bruni Aretino in S. Croce, la quale lavorò, essendo ancora assai giovane, per Bernardo Rossellini architetto e scultore, il quale condusse di marmo, come si è detto, tutta quell'opera. Fece il medesimo in un quadro di marmo una nostra Donna di mezzo rilievo dal mezzo in su col figliuolo in collo, la quale già era in casa Medici, ed oggi è nella camera della duchessa di Fiorenza sopra una porta, come cosa bellissima. Fece anco due teste di metallo, una d' Alessandro Magno in profilo, l' altra d' un Dario a suo capriccio pur di mezzo rilievo e ciascuna da per se, variando l'un dall'altro ne'cimieri nell'armadure, ed in ogni cosa; le quali amendue furono mandate dal magnifico Lorenzo vecchio de'Medici al re Mattia Corvino in Ungheria con molte altre cose, come si dirà al luogo suo. Per le quali cose avendo acquistatosi Andrea nome di eccellente maestro, e massimamente in molte cose di metallo delle quali egli si dilettava molto, fece di bronzo tutta tonda in S. Lorenzo la sepoltura di Giovanni e di Piero di Cosimo de'Medici, dove è una cassa di porfido, retta da quattro cantonate di bronzo, con girari di foglie molto ben lavorate e finite con diligenza grandissima; la quale sepoltura è posta fra la cappella del Sagramento e la sagrestia, della qual opera non si può nè di bronzo nè di getto far meglio, massimamente avendo egli in un medesimo tempo mostrato l'ingegno suo nell' architettura, per aver la detta sepoltura collocata

nell'apertura d'una finestra larga braccia cinque, e alta dieci in circa, e posta sopra un basamento che divide la detta cappella del Sagramento dalla sagrestia vecchia. E sopra la cassa per ripieno dell'apertura insino alla volta fece una grata a mandorle di cordoni di bronzo naturalissimi con ornamenti in certi luoghi d'alcuni festoni ed altre belle fantasie tutte notabili e con molta pratica, giudizio, ed invenzione condotte. Dopo avendo Donatello per lo magistrato de' Sei della mercanzia fatto il tabernacolo di marmo, che è oggi dirimpetto a S. Michele nell'oratorio di esso Orsanmichele, ed avendovisi a fare un S. Tommaso di bronzo che cercasse la piaga a Cristo, ciò per allora non si fece altrimenti; perchè degli uomini che avevano cotal cura alcuni volevano che lo facesse Donatello, ed altri Lorenzo Ghiberti. Essendosi dunque la cosa stata così insino a che Donato e Lorenzo vissero, furono finalmente le dette due statue allogate ad Andrea, il quale fattone i modelli e le forme, le gettò, e vennero tanto salde, intere, e ben fatte che fu un bellissimo getto. Onde messosi a rinettarle e finirle, le ridusse a quella perfezione che al presente si vede, che non potrebbe esser maggiore; perchè in S. Tommaso si scorge la incredulità e la troppa voglia di chiarirsi del fatto, ed in un medesimo tempo l'amore, che gli fa con bellissima maniera metter la mano al costato di Cristo; ed in esso Cristo, il quale con liberalissima attitudine alza un braccio, ed aprendo la veste, chiarisce il dubbio dell'incredulo discepolo, è tutta quella grazia e divinità, per dir così, che può l'arte dar a una figura. E l'avere Andrea ambedue queste figure vestite di bellissimi e be-

ne accomodati panni fa conoscere che egli non meno sapeva questa arte, che Donato, Lorenzo, e gli altri che erano stati innanzi a lui; onde ben meritò questa opera d' esser in un tabernacolo fatto da Donato, collocata, e di essere stata poi sempre tenuta in pregio e grandissima stima. Laonde non potendo la fama di Andrea andar più oltre nè più crescere in quella professione, come persona a cui non bastava in una sola cosa essere eccellente, ma desiderava esser il medesimo in altre ancora, mediante lo studio voltò l'animo alla pittura, e così fece i cartoni d'una battaglia d'ignudi disegnati di penna molto bene per farli di colore in una facciata. Fece similmente i cartoni d'alcuni quadri di storie, e dopo li cominciò a metter in opera di colori; ma qual si fusse la cagione, rimasero imperfetti. Sono alcuni disegni di sua mano nel nostro libro, fatti con molta pacienza e grandissimo giudizio, infra i quali sono alcune teste di femmina con bell'arie ed acconciature di capelli, quali per la sua bellezza Lionardo da Vinci sempre imitò. Sonvi ancora due cavalli con il modo delle misure e centine da farli di piccioli grandi, che vengano proporzionati e senza errori: e di rilievo di terra cotta è appresso di me una testa di cavallo ritratta dall'antico, che è cosa rara; ed alcuni altri pure in carta n'ha il molto reverendo Don Vincenzio Borghini nel suo libro, del quale si è di sopra ragionato; e fra gli altri un disegno di sepoltura da lui fatto in Vinegia per un doge, ed una storia de' Magi che adorano Cristo, ed una testa d'una donna finissima quanto si possa, dipinta in carta. Fece anco a Lorenzo de' Medici per la fonte del-

la villa a Careggi un putto di bronzo che strozza un pesce, il quale ha fatto porre, come oggi si vede, il Sig. duca Cosimo alla fonte che è nel cortile del suo palazzo, il qual putto è veramente maraviglioso. Dopo essendosi finita di murare la cupola di S. Maria del Fiore, fu risoluto dopo molti ragionamenti che si facesse la palla di rame, che aveva a esser posta in cima a quell'edifizio, secondo l'ordine lasciato da Filippo Brunelleschi: perchè datone la cura ad Andrea, egli la fece alta braccia quattro e posandola in sur un bottone, la incatenò di maniera, che poi vi si potè mettere sopra sicuramente la croce; la quale opera finita, fu messa su con grandissima festa e piacere de' popoli. Ben è vero che bisognò usar nel farla ingegno e diligenza, perchè si potesse, come si fa, entrarvi dentro per di sotto, ed anco nell' armarla con buone fortificazioni, acciò i venti non le potessero far nocumento. E perchè Andrea mai non si stava, e sempre o di pittura o di scultura lavorava qualche cosa, e qualche volta tramezzava l'un' opera con l'altra, perchè meno, come molti fanno, gli venisse una stessa cosa a fastidio; sebbene non mise in opera i sopraddetti cartoni, dipinse nondimeno alcune cose, e fra l'altre una tavola alle monache di S. Domenico di Firenze, nella quale gli parve essersi portato molto bene; onde poco appresso ne dipinse in S. Salvi un'altra a' frati di Vallombrosa, nella quale è quando S. Giovanni battezza Cristo; e in quest'opera aiutandogli Lionardo da Vinci allora giovanetto e suo discepolo, vi colorì un angelo di sua mano, il quale era molto meglio che l'altre cose. Il che fu cagione, che Andrea si risolvette a non voler toccare più pennelli,

poichè Lionardo così giovanetto in quell' arte si era portato molto meglio di lui.

Avendo dunque Cosimo de' Medici avuto di Roma molte anticaglie, aveva dentro alla porta del suo giardino ovvero cortile che riesce nella via de' Ginori, fatto porre un bellissimo Marsia di marmo bianco impiccato a un tronco per dovere essere scorticato; perchè volendo Lorenzo suo nipote, al quale era venuto alle mani un torso con la testa d'un altro Marsia antichissimo e molto più bello che l' altro e di pietra rossa, accompagnarlo col primo, non poteva ciò fare, essendo imperfettissimo. Onde datolo a finire ed acconciare ad Andrea, egli fece le gambe, le cosce, e le braccia che mancavano a questa figura di pezzi di marmo rosso tanto bene, che Lorenzo ne rimase sodisfattissimo, e la fece porre dirimpetto all' altra dall' altra banda della porta. Il quale torso antico fatto per un Marsia scorticato fu con tanta avvertenza e giudizio lavorato, che alcune vene bianche e sottili che erano nella pietra rossa vennero intagliate dall' artefice in luogo appunto, che paiono alcuni piccoli nerbicini che nelle figure naturali, quando sono scorticate, si veggono. Il che doveva far parere quell' opera, quando aveva il suo primiero pulimento, cosa vivissima. Volendo intanto i Viniziani onorare la molta virtù di Bartolommeo da Bergamo, mediante il quale avevano avuto molte vittorie, per dare animo agli altri, udità la fama d'Andrea lo condussero a Vinezia, dove gli fu dato ordine che facesse di bronzo la statua a cavallo di quel Capitano per porla in sulla piazza di S. Giovanni e Paolo. Andrea dunque fatto il modello del cavallo, aveva comin-

sepoltura di ser Michele di Cione, dove sopra la lapida sono intagliate queste parole:

Ser Michaelis de Cionis, et suorum;

ed appresso:

Hic ossa jacent Andreae Verrochii qui obiit Venetiis MCCCCLXXXVIII.

Si dilettò assai Andrea di formare di gesso da far presa, cioè di quello che si fa d'una pietra dolce la quale si cava in quel di Volterra e di Siena, ed in altri molti luoghi d'Italia; la quale pietra cotta al fuoco, e poi pesta e con l'acqua tiepida impastata, diviene tenera di sorte, che se ne fa quello che altri vuole, e dopo rassoda insieme ed indurisce in modo, che vi si può dentro gettar figure intere. Andrea dunque usò di formare con forme così fatte le cose naturali, per poterle con più comodità tenere innanzi è imitarle, cioè mani, piedi, ginocchia, gambe, braccia, e torsi. Dopo si cominciò al tempo suo a formare le teste di coloro che morivano, con poca spesa; onde si vede in ogni casa di Firenze sopra i cammini, usci, finestre, e cornicioni infiniti di detti ritratti tanto ben fatti e naturali che paiono vivi. E da detto tempo in quà si è seguitato e seguita il detto uso, che a noi è stato di gran comodità per avere i ritratti di molti, che si sono posti nelle storie del palazzo del duca Cosimo. E di questo si deve certo aver grandissimo obbligo alla virtù d'Andrea, che fu de' primi che cominciasse a metterlo in uso.

Da questo si venne al fare imagini di più perfezione non pure in Fiorenza, ma in tutti i luoghi dove sono divozioni e dove concorrono

persone a porre voti e, come si dice, miracoli, per avere alcuna grazia ricevuto. Perciocchè dove prima si facevano o piccoli d' argento o in tavolucce solamente ovvero di cera e goffi affatto, si cominciò al tempo d' Andrea a fargli in molto miglior maniera; perchè avendo egli stretta dimestichezza con Orsino ceraiuolo, il quale in Fiorenza aveva in quell' arte assai buon giudizio, gl' incominciò a mostrare come potesse in quella farsi eccellente. Onde venuta l' occasione per la morte di Giuliano de' Medici e per lo pericolo di Lorenzo suo fratello stato ferito in S. Maria del Fiore, fu ordinato dagli amici e parenti di Lorenzo che si facesse, rendendo della sua salvezza grazie a Dio, in molti luoghi l'imagine di lui. Onde Orsino fra l'altre con l'aiuto ed ordine d'Andrea, ne condusse tre di cera grandi quanto il vivo, facendo dentro l' ossatura di legname, come altrove si è detto, ed intessuta di canne spaccate ricoperte poi di panno incerato con bellissime pieghe e tanto acconciamente, che non si può veder meglio nè cosa più simile al naturale. Le teste poi, mani, e piedi fece di cera più grossa, ma vote dentro e ritratte dal vivo e dipinte a olio con quelli ornamenti di capelli ed altre cose, secondo che bisognava, naturali e tanto ben fatti, che rappresentavano non più uomini di cera, ma vivissimi, come si può vedere in ciascuna delle dette tre, una delle quali è nella chiesa delle monache di Chiarito in via di S. Gallo dinanzi al Crocifisso che fa miracoli. E questa figura è con quell' abito appunto che aveva Lorenzo, quando ferito nella gola e fasciato si fece alle finestre di casa sua per esser veduto dal popolo che là era corso per vedere se fusse

vivo, come disiderava, o se pur morto per farne vendetta. La seconda figura del medesimo è in lucco, abito civile e proprio de' Fiorentini, e questa è nella chiesa de' Servi alla Nunziata sopra la porta minore, la quale è accanto al desco dove si vende le candele. La terza fu mandata a S. Maria degli Angeli d'Ascesi, e posta dinanzi a quella Madonna; nel qual luogo medesimo, come già si è detto, esso Lorenzo de'Medici fece mattonare tutta la strada che camminа da S. Maria alla porta d'Ascesi che va a S. Francesco, e parimente restaurare le fonti che Cosimo suo avolo aveva fatto fare in quel luogo. Ma tornando alle imagini di cera, sono di mano d'Orsino nella detta chiesa de' Servi tutte quelle che nel fondo hanno per segno un O grande con un R dentrovi ed una croce sopra, e tutte sono in modo belle, che pochi sono stati poi che l'abbiano paragonato. Quest' arte ancorachè si sia mantenuta viva insino a' tempi nostri, è nondimeno piuttosto in declinazione che altrimenti, o perchè sia mancata la divozione, o per altra cagione che si sia. Ma per tornare al Verrocchio, egli lavorò, oltre alle cose dette, Crocifissi di legno ed alcune cose di terra, nel che era eccellente, come si vide ne'modelli delle storie che fece per l'altare di S. Giovanni, ed in alcuni putti bellissimi, e in una testa di S. Girolamo che è tenuta maravigliosa. E' anco di mano del medesimo il putto dell' oriuolo di Mercato nuovo che ha le braccia schiodate in modo che alzandole suona l' ore con un martello che tiene in mano; il che fu tenuto in que' tempi cosa molto bella e capricciosa. E questo il fine sia della vita d'Andrea Verrocchio scultore eccellentissimo. Fu ne'tem-

pi d' Andrea Benedetto Buglioni, il quale da una donna, che uscì di casa Andrea della Robbia, ebbe il segreto degl' invetriati di terra, onde fece di quella maniera molte opere in Fiorenza e fuori, e particolarmente nella chiesa de' Servi vicino alla cappella di S. Barbara un Cristo che resuscita con certi angeli, che per cosa di terra cotta invetriata è assai bell' opera. In S. Brancazio fece in una cappella un Cristo morto; e sopra la porta principale della chiesa di S. Pier Maggiore il mezzo tondo che vi si vede. Dopo Benedetto rimase il segreto a Santi Buglioni, che solo sa oggi lavorare di questa sorte sculture.

MANTEGNA.

VITA
DI ANDREA MANTEGNA

PITTORE MANTOVANO.

Quanto possa il premio nella virtù, colui che opera virtuosamente ed è in qualche parte premiato lo sa; perciocchè non sente nè disagio nè incomodo nè fatica, quando ne aspetta onore e premio, e che è più, ne diviene ogni giorno più chiara e più illustre essa virtù. Bene è vero che non sempre si trova chi la conosca e la pregi e la rimuneri, come fu quella riconosciuta d'Andrea Mantegna, il quale nacque d' umilissima stirpe nel contado di Mantoa; ed ancora che da fanciullo pascesse gli armenti, fu tanto inalzato dalla sorte e dalla virtù, che meritò d' esser cavalier onorato, come al suo luogo si dirà. Questi essendo già grandicello, fu condotto nella città, dove attese alla pittura sotto Iacopo Squarcione pittore padoano, il quale, secondo che scrive in una sua epistola latina M. Girolamo Campagnuola a M. Leonico Timeo filosofo greco, nella quale gli dà notizia d' alcuni pittori vecchi che servirono quei da Carrara Signori di Padova, il quale Iacopo se lo tirò in casa, e poco appresso conosciutolo di bello ingegno, se lo fece figliuolo adottivo. E perchè si conosceva lo Squarcione non esser il più valente dipintore del mondo, acciocchè Andrea imparasse più oltre che non sapeva egli, lo esercitò assai in cose di gesso formate da statue antiche, ed in

quadri di pitture, che in tela si fece venire di diversi luoghi, e particolarmente di Toscana e di Roma. Onde con questi sì fatti ed altri modi imparò assai Andrea nella sua giovanezza. La concorrenza ancora di Marco Zoppo Bolognese, e di Dario da Trevisi e di Niccolò Pizzolo Padoano discepoli del suo adottivo padre e maestro, gli fu di non piccolo aiuto e stimolo all' imparare. Poi dunque che ebbe fatta Andrea, allora che non aveva più che diciassette anni, la tavola dell' altar maggiore di S. Sofia di Padoa, la quale pare fatta da un vecchio ben pratico e non da un giovanetto, fu allogata allo Squarcione la cappella di S. Cristofano che è nella chiesa de' frati Eremitani di S. Agostino in Padoa, la quale egli diede a fare al detto Niccolò Pizzolo ed Andrea. Niccolò vi fece un Dio Padre che siede in maestà in mezzo ai Dottori della Chiesa, che furono poi tenute non manco buone pitture che quelle che vi fece Andrea. E nel vero se Niccolò che fece poche cose, ma tutte buone, si fusse dilettato della pittura quanto fece dell'arme, sarebbe stato eccellente, e forse molto più vivuto che non fece; conciofussechè stando sempre in sull' armi ed avendo molti inimici, fu un giorno che tornava da lavorare affrontato e morto a tradimento. Non lasciò altre opere, che io sappia, Niccolò, se non un altro Dio Padre nella cappella di Urbano Perfetto. Andrea dunque rimaso solo, fece nella detta cappella i quattro Vangelisti che furono tenuti molto belli. Per questa ed altre opere cominciando Andrea a essere in grande aspettazione, ed a sperarsi che dovesse riuscire quello che riuscì, tenne modo Iacopo Bellino pittore viniziano padre

di Gentile e di Giovanni e concorrente dello Squarcione, che esso Andrea tolse per moglie una sua figliuola e sorella di Gentile. La qual cosa sentendo lo Squarcione si sdegnò di maniera con Andrea, che furono poi sempre nimici; e quanto lo Squarcione per l'addietro aveva sempre lodate le cose d'Andrea, altrettanto da indi in poi le biasimò sempre pubblicamente, e sopra tutto biasimò senza rispetto le pitture che Andrea aveva fatte nella detta cappella di S. Cristofano, dicendo che non erano cosa buona, perchè aveva nel farle imitato le cose di marmo antiche, dalle quali non si può imparare la pittura perfettamente, perciocchè i sassi hanno sempre la durezza con esso loro, e non mai quella tenera dolcezza che hanno le carni e le cose naturali che si piegano e fanno diversi movimenti, aggiugnendo che Andrea arebbe fatto molto meglio quelle figure e sarebbono state più perfette, se avesse fattole di color di marmo, e non di que' tanti colori; perciocchè non avevano quelle pitture somiglianza di vivi, ma di statue antiche di marmo o d'altre cose simili. Queste cotali reprensioni punsero l'animo d'Andrea; ma dall'altro canto gli furono di molto giovamento, perchè conoscendo che egli diceva in gran parte il vero, si diede a ritrarre persone vive, e vi fece tanto acquisto, che in una storia che in detta cappella gli restava a fare, mostrò che sapeva non meno cavare il buono delle cose vive e naturali, che di quelle fatte dall'arte. Ma con tutto ciò ebbe sempre opinione Andrea, che le buone statue antiche fussino più perfette e avessino più belle parti che non mostra il naturale; attesochè quelli eccellenti maestri, se-

condo che e' giudicava e gli pareva vedere in quelle statue, aveano da molte persone vive cavato tutta la perfezione della natura, la quale di rado in un corpo solo accozza ed accompagna insieme tutta la bellezza ; onde è necessario pigliarne da uno una parte e da un altro un'altra, ed oltre a questo gli parevano le statue più terminate e più tocche in su' muscoli , vene, nervi, ed altre particelle, le quali il naturale, coprendo con la tenerezza e morbidezza della carne certe crudezze , mostra talvolta meno , se già non fusse un qualche corpo d' un vecchio o di molto estenuato , i quali corpi però sono per altri rispetti dagli artefici fuggiti. E si conosce di questa opinione essersi molto compiaciuto nell'opere sue , nelle quali si vede in vero la maniera un pochetto tagliente , e che tira talvolta più alla pietra che alla carne viva . Comunque sia in questa ultima storia , la quale piacque infinitamente , ritrasse Andrea lo Squarcione in una figuraccia corpacciuta con una lancia e con una spada in mano. Vi ritrasse similmente Noferi di M. Palla Strozzi Fiorentino , M. Girolamo dalla Valle medico eccellentissimo, M. Bonifazio Fuzimeliga dottor di leggi, Niccolò orefice di papa Innocenzio VIII , e Baldassarre da Leccio suoi amicissimi , i quali tutti fece vestiti d' arme bianche brunite e splendide come le vere sono, e certo con bella maniera . Vi ritrasse anco M. Bonramino cavaliere e un certo vescovo d'Ungheria uomo sciocco affatto, il quale andava tutto giorno per Roma vagabondo, e poi la notte si riduceva a dormire come le bestie per le stalle. Vi ritrasse anco Marsilio Pazzo nella persona del carnefice che taglia la testa a S. Iacopo , e si-

milmente se stesso. Insomma questa opera gli acquistò per la bontà sua nome grandissimo. Dipinse anco, mentre faceva questa cappella, una tavola che fu posta in S. Iustina all' altar di S. Luca: e dopo lavorò a fresco l' arco che è sopra la porta di S. Antonino, dove scrisse il nome suo. Fece in Verona una tavola per l' altare di S. Cristofano e di S. Antonio, ed al canto della piazza della Paglia fece alcune figure. In S. Maria in Organo ai frati di MonteOliveto fece la tavola dell' altar maggiore che è bellissima, e similmente quella di S. Zeno; e fra l'altre cose, stando in Verona, lavorò e mandò in diversi luoghi de' quadri, e n' ebbe uno l' abate della badia di Fiesole suo amico e parente, nel quale è una nostra Donna dal mezzo in su col figliuolo in collo ed alcune teste d' angeli che cantano, fatti con grazia mirabile; il qual quadro è oggi nella libreria di quel luogo, e fu tenuta allora e sempre poi come cosa rara; e perchè aveva, mentre dimorò in Mantoa, fatto gran servitù con Lodovico Gonzaga marchese, quel Signore, che sempre stimò assai e favorì la virtù d'Andrea, gli fece dipignere nel castello di Mantoa per la cappella una tavoletta, nella quale sono storie di figure non molto grandi, ma bellissime. Nel medesimo luogo sono molte figure, che scortano al di sotto in su, grandemente lodate, perchè sebbene ebbe il modo del panneggiare crudetto e sottile, e la maniera alquanto secca, vi si vede nondimeno ogni cosa fatta con molto artifizio e diligenza. Al medesimo marchese dipinse nel palazzo di S. Sebastiano in Mantoa in una sala il trionfo di Cesare, che è la miglior cosa che lavorasse mai. In questa opera si vede con

ordine bellissimo situato nel trionfo la bellezza e l'ornamento del carro, colui che vitupera il trionfante, i parenti, i profumi, gl'incensi, i sacrifizi, i sacerdoti, i tori pel sacrificio coronati, e' prigioni, le prede fatte da' soldati, l'ordinanza delle squadre, i liofanti, le spoglie, le vittorie, e le città e le roccbe in vari carri contraffatte con una infinità di trofei in sull' aste, e varie armi per testa e per indosso, acconciature, ornamenti, e vasi infiniti; e tra la moltitudine degli spettatori una donna che ha per la mano un putto, al qual' essendosi fitto una spina in un piè, lo mostra egli piangendo alla madre con modo grazioso e molto naturale. Costui, come potrei aver' accennato altrove, ebbe in questa istoria una bella e buona avvertenza, che avendo situato il piano dove posavano le figure più alto che la veduta dell' occhio, fermò i piedi dinanzi in sul primo profilo e linea del piano, facendo sfuggire gli altri più a dentro di mano in mano, e perder della veduta de' piedi e gambe, quanto richiedeva la ragione della veduta; e così delle spoglie, vasi, ed altri istrumenti ed ornamenti fece veder sola la parte di sotto e perder quella di sopra, come di ragione di prospettiva si conveniva di fare; e questo medesimo osservò con gran diligenza ancora Andrea degl'Impiccati nel cenacolo che è nel refettorio di S. Maria Nuova. Onde si vede che in quella età questi valenti uomini andarono sottilmente investigando e con grande studio imitando la vera proprietà delle cose naturali. E per dirlo in una parola, non potrebbe tutta questa opera esser nè più bella nè lavorata meglio; onde se il marchese amava prima Andrea, l'amò poi sempre ed onorò

molto maggiormente. E che è più, egli ne venne in tal fama, che papa Innocenzio VIII udita l'eccellenza di costui nella pittura e l'altre buone qualità di che era maravigliosamente dotato, mandò per lui, acciocchè egli, essendo finita di fabbricare la muraglia di Belvedere, siccome faceva fare a molti altri, l'adornasse delle sue pitture. Andato dunque a Roma con molto esser favorito e raccomandato dal marchese, che per maggiormente onorarlo lo fece cavaliere, fu ricevuto amorevolmente da quel pontefice, e datagli subito a fare una picciola cappella che è in detto luogo; la quale con diligenza e con amore lavorò così minutamente, che e la volta e le mura paiono piuttosto cosa miniata che dipintura: e le maggiori figure che vi sieno sono sopra l'altare, le quali egli fece in fresco come l'altre, e sono S. Giovanni che battezza Cristo, ed intorno sono popoli che spogliandosi fanno segno di volersi battezzare. E fra gli altri vi è uno, che volendosi cavare una calza appiccata per il sudore alla gamba, se la cava a rovescio, attraversandola all'altro stinco con tanta forza e disagio, che l'una e l'altro gli appare manifestamente nel viso; la qual cosa capricciosa recò a chi la vide in que'tempi maraviglia. Dicesi che il detto papa per le molte occupazioni che aveva non dava così spesso danari al Mantegna, come egli arebbe avuto bisogno, e che perciò nel dipignere in quel lavoro alcune virtù di terretta, fra l'altre vi fece la Discrezione. Onde andato un giorno il papa a vedere l'opra, dimandò Andrea che figura fusse quella; a che rispose Andrea: ell'è la Discrezione. Soggiunse il pontefice: se tu vuoi che ella sia bene accompagnata, falle ac-

santo la Pacienza. Intese il dipintore quello che perciò voleva dire il santo Padre, e mai più fece motto. Finita l'opera, il papa con onorevoli premj e molto favore lo rimandò al duca. Mentre che Andrea stette a lavorare in Roma, oltre la detta cappella, dipinse in un quadretto piccolo una nostra Donna col figliuolo in collo che dorme, e nel campo, che è una montagna, fece dentro a certe grotte alcuni scarpellini che cavano pietre per diversi lavori tanto sottilmente e con tanta pacienza, che non par possibile che con una sottil punta di pennello si possa far tanto bene; il qual quadro è oggi appresso l'Illustriss. Sig. D. Francesco Medici principe di Fiorenza, il quale lo tiene fra le sue cose carissime. Nel nostro libro è in un mezzo foglio reale un disegno di mano d'Andrea finito di chiaroscuro, nel quale è una Judit che mette nella tasca d' una sua schiava mora la testa d' Oloferne, fatto d' un chiaroscuro non più usato, avendo egli lasciato il foglio bianco, che serve per il lume della biacca tanto nettamente, che vi si veggiono i capelli sfilati e l' altre sottigliezze, non meno che se fussero stati con molta diligenza fatti dal pennello. Onde si può in un certo modo chiamar questo piuttosto opera colorita che carta disegnata. Si dilettò il medesimo, siccome fece il Pollaiuolo, di far stampe di rame, e fra l'altre cose fece i suoi trionfi; e ne fu allora tenuto conto, perchè non si era veduto meglio. E fra l' ultime cose che fece, fu una tavola di pittura a S. Maria della Vittoria, chiesa fabbricata con ordine e disegno d' Andrea dal marchese Francesco, per la vittoria avuta in sul fiume del Taro, essendo egli generale del campo de' Vineziani contra a' Fran-

cesi; nella qual tavola, che fu lavorata a tempera e posta all' altar maggiore, è dipinta la nostra Donna col putto a sedere sopra un piedestallo, e da basso sono S. Michelagnolo, S. Anna e Gioacchino che presentano esso marchese, ritratto di naturale tanto bene che par vivo, alla Madonna che gli porge la mano. La quale come piacque e piace a chiunque la vide, così sodisfece di maniera al marchese, che egli liberalissimamente premiò la virtù e fatica d'Andrea, il quale potè, mediante l' essere stato riconosciuto dai principi di tutte le sue opere, tenere insino all'ultimo onoratamente il grado di cavaliere. Furono concorrenti d'Andrea Lorenzo da Lendinara, il quale fu tenuto in Padova pittore eccellente, e lavorò anco di terra alcune cose nella chiesa di S. Antonio, ed alcuni altri di non molto valore. Amò egli sempre Dario da Trevisi e Marco Zoppo Bolognese, per essersi allevato con esso loro sotto la disciplina dello Squarcione; il quale Marco fece in Padova ne' frati Minori una loggia che serve loro per capitolo, ed in Pesaro una tavola che è oggi nella chiesa nuova di S. Giovanni Evangelista, e ritrasse in un quadro Guido Baldo da Montefeltro, quando era capitano de' Fiorentini. Fu similmente amico del Mantegna Stefano pittor ferrarese, che fece poche cose ma ragionevoli; e di sua mano si vede in Padoa l' ornamento dell' arca di S. Antonio, e la Vergine Maria che si chiama del Pilastro. Ma per tornare a esso Andrea egli murò in Mantoa e dipinse per uso suo una bellissima casa la quale si godette mentre visse; e finalmente d' anni sessantasei si morì nel 1517, e con esequie onorate fu sepolto in S. Andrea, e alla sua sepoltu-

ra, sopra la quale egli è ritratto di bronzo, fu posto questo epitaffio:

Esse parem hunc noris, si non praeponis, Apelli,
Aenea Mantineae qui simulacra vides.

Fu Andrea di sì gentili e lodevoli costumi in tutte le sue azioni, che sarà sempre di lui memoria non solo nella sua patria ma in tutto il mondo; onde meritò esser dall'Ariosto celebrato non meno per i suoi gentilissimi costumi, che per l'eccellenza della pittura, dove nel principio del XXXIII canto annoverandolo fra i più illustri pittori de' tempi suoi, dice:

Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino.

Mostrò costui con miglior modo, come nella pittura si potesse fare gli scorti delle figure al disotto in su; il che fu certo invenzione difficile e capricciosa; e si dilettò ancora, come si è detto, d' intagliare in rame le stampe delle figure, che è comodità veramente singularissima, e mediante la quale ha potuto vedere il mondo non solamente la Baccaneria, la battaglia de'mostri marini, il deposto di croce, il seppellimento di Cristo, la resurrezione con Longino e con S. Andrea, opere di esso Mantegna, ma le maniere ancora di tutti gli artefici che sono stati.

VITA
DI FILIPPO LIPPI
PITTORE FIORENTINO.

Fu in questi medesimi tempi in Firenze pittore di bellissimo ingegno e di vaghissima invenzione Filippo figliuolo di fra Filippo del Carmine, il quale seguitando nella pittura le vestigie del padre morto, fu tenuto ed ammaestrato, essendo ancor giovanetto, da Sandro Botticello, non ostante che il padre, venendo a morte, lo raccomandasse a fra Diamante suo amicissimo e quasi fratello. Fu dunque di tanto ingegno Filippo e di sì copiosa invenzione nella pittura e tanto bizzarro e nuovo ne' suoi ornamenti, che fu il primo il quale ai moderni mostrasse il nuovo modo di variare gli abiti, e che abbellisse ornatamente con veste antiche succinte le sue figure. Fu primo ancora a dar luce alle grottesche che somiglino l'antiche, e le mise in opera di terretta e colorite in fregi con più disegno e grazia, che gl' innanzi a lui fatto non avevano. Onde fu maravigliosa cosa a vedere gli strani capricci che egli espresse nella pittura. E che è più, non lavorò mai opera alcuna, nella quale delle cose antiche di Roma con gran studio non si servisse in vasi, calzari, trofei, bandiere, cimieri, ornamenti di tempj, abbigliamenti di portature da capo, strane fogge da dosso, armature, scimitarre, spade, toghe, manti, ed altre tante cose diverse e belle, che grandissimo

e sempiterno obbligo se gli debbe, per avere egli in questa parte accresciuta bellezza e ornamenti all'arte. Costui nella sua prima gioventù diede fine alla cappella de' Brancacci nel Carmine in Fiorenza, cominciata da Masolino e non del tutto finita da Masaccio per essersi morto. Filippo dunque le diede di sua mano l'ultima perfezione, e vi fece il resto d'una storia che mancava, dove S. Piero e Paolo risuscitano il nipote dell'imperatore; nella figura del qual fanciullo ignudo ritrasse Francesco Granacci pittore allora giovanetto; e similmente M. Tommaso Soderini cavaliere, Piero Guicciardini padre di M. Francesco che ha scritto le storie, Piero del Pugliese, e Luigi Pulci poeta; parimente Antonio Pollaiuolo e se stesso così giovane come era, il che non fece altrimenti nel resto della sua vita, onde non si è potuto avere il ritratto di lui d'età migliore; e nella storia che segue ritrasse Sandro Botticello suo maestro e molti altri amici e grand'uomini, e infra gli altri il Raggio sensale, persona d'ingegno e spiritosa molto, quello che in una conca condusse di rilievo tutto l'inferno di Dante con tutti i cerchi e partimenti delle bolgie e del pozzo, misurate appunto tutte le figure e minuzie, che da quel gran poeta furono ingegnosissimamente immaginate e descritte, che fu tenuta in questi tempi cosa maravigliosa. Dipinse poi a tempera nella cappella di Francesco del Pugliese alle Campora, luogo de' monaci di Badia fuor di Firenze, in una tavola un S. Bernardo al quale apparisce la nostra Donna con alcuni angeli, mentre egli in un bosco scrive; la qual pittura in alcune cose è tenuta mirabile, come in sassi,

libri, erbe, e simili cose che dentro vi fece. Oltrechè vi ritrasse esso Francesco di naturale tanto bene, che non pare che gli manchi se non la parola. Questa tavola fu levata di quel luogo per l' assedio, e posta per conservarla nella sagrestia della badia di Fiorenza. In S. Spirito della medesima città lavorò in una tavola la nostra Donna, S. Martino, S. Niccolò, e S. Caterina per Tanai de' Nerli. Ed in S. Brancazio alla cappella de' Rucellai una tavola, ed in S. Raffaello un Crocifisso e due figure in campo d'oro. In S. Francesco fuor della porta a S. Miniato dinanzi alla sagrestia fece un Dio Padre con molti fanciulli; ed al Palco, luogo de' frati del Zoccolo fuor di Prato, lavorò una tavola; e nella terra fece nell' udienza de' priori in una tavoletta molto lodata la nostra Donna, S. Stefano, e S. Gio: Battista. In sul canto al Mercatale pur di Prato dirimpetto alle monache di S. Margherita vicino a certe sue case fece in un tabernacolo a fresco una bellissima nostra Donna con un coro di serafini in campo di splendore; ed in quest'opera, fra l'altre cose, dimostrò arte e bella avvertenza in un serpente che è sotto a S. Margherita tanto strano ed orribile, che fa conoscere dove abbia il veleno, il fuoco, e la morte; e il resto di tutta l' opera è colorita con tanta freschezza e vivacità, che merita perciò essere lodato infinitamente. In Lucca lavorò parimente alcune cose, e particolarmente nella chiesa di S. Ponziano de' frati di Monte Oliveto una tavola in una cappella, nel mezzo della quale in una nicchia è un S. Antonio bellissimo di rilievo di mano d' Andrea Sansovino scultore eccellentissimo. Essendo Filippo ricerco d' andare in

Ungheria al re Mattia, non volle andarvi, ma in quel cambio lavorò in Firenze per quel re due tavole molto belle che gli furono mandate, in una delle quali ritrasse quel re, secondo che gli mostrarono le medaglie. Mandò anco certi lavori a Genoa, e fece a Bologna in S. Domenico allato alla cappella dell' altar maggiore a man sinistra in una tavola un S. Bastiano, che fu cosa degna di molta lode. A Tanai de' Nerli fece un'altra tavola di S. Salvadore fuor di Fiorenza, e a Piero del Pugliese amico suo lavorò una storia di figure piccole condotte con tanta arte e diligenza, che volendone un altro cittadino una simile, glie la dinegò, dicendo esser impossibile farla. Dopo queste opere fece, pregato da Lorenzo vecchio de'Medici, per Olivieri Caraffa cardinale napolitano amico suo una grandissima opera in Roma, là dove andando per ciò fare, passò, come volle esso Lorenzo, da Spoleto, per dar ordine di far fare a fra Filippo suo padre una sepoltura di marmo a spese di Lorenzo, poichè non aveva potuto dagli Spoletini ottenere il corpo di quello per condurlo a Firenze: e così disegnò Filippo la detta sepoltura con bel garbo, e Lorenzo in sù quel disegno la fece fare, come in altro luogo s'è detto, sontuosa e bella. Condottosi poi Filippo a Roma fece al detto cardinale Caraffa nella chiesa della Minerva una cappella, nella quale dipinse storie della vita di S. Tommaso d'Aquino, ed alcune poesie molto belle, che tutte furono da lui, il quale ebbe in questo sempre propizia la natura, ingegnosamente trovate. Vi si vede dunque, dove la Fede ha fatto prigiona l' Infedeltà, tutti gli eretici ed infedeli. Similmente come sotto la

Speranza è la Disperazione, così vi sono molte altre virtù che quel vizio, che è loro contrario, hanno soggiogato. In una disputa è S. Tommaso in cattedra, che difende la chiesa da una scuola d'eretici, ed ha sotto come vinti Sabellio, Ario, Averroe, e altri tutti con graziosi abiti in dosso; della quale storia ne abbiamo di propria mano di Filippo nel nostro libro de' disegni il proprio, con alcuni altri del medesimo, fatti con tanta pratica che non si può migliorare. Evvi anco quando orando S. Tommaso, gli dice il Crocifisso: *Bene scripsisti de me, Thoma;* ed un compagno di lui, che udendo quel Crocifisso così parlare, sta stupefatto e quasi fuor di se. Nella tavola è la Vergine annunziata da Gabbriello, e nella facciata l'Assunzione di quella in cielo e i dodici Apostoli intorno al sepolcro; la quale opera tutta fu ed è tenuta molto eccellente, e per lavoro in fresco fatta perfettamente. Vi è ritratto di naturale il detto Oliviero Caraffa cardinale e vescovo d'Ostia, il quale fu in questa cappella sotterrato l'anno 1511, e dopo condotto a Napoli nel Piscopio.

Ritornato Filippo in Fiorenza, prese a fare con suo comodo, e la continuò, la cappella di Filippo Strozzi vecchio in S. Maria Novella; ma fatto il cielo, gli bisognò tornare a Roma, dove fece per il detto cardinale una sepoltura di stucchi; e di gesso in uno spartimento della detta chiesa una cappellina allato a quella, ed altre figure, delle quali Raffaellino del Garbo suo discepolo ne lavorò alcune. Fu stimata la sopraddetta cappella da maestro Lanzilago Padoano e da Antonio detto Antoniasso Romano, pittori amendue de' migliori che fussero allora in Ro-

ma, due mila ducati d' oro senza le spese degli azzurri e de' garzoni: la quale somma riscossa che ebbe Filippo se ne tornò a Fiorenza, dove finì la detta cappella degli Strozzi, la quale fu tanto bene condotta e con tanta arte e disegno, ch' ella fa maravigliare chiunque la vede per la novità e varietà delle bizzarrie che vi sono: uomini armati, tempj, vasi, cimieri, armadure, trofei, aste, bandiere, abiti, calzari, acconciature di capo, veste sacerdotali, e altre cose con tanto bel modo condotte, che merita grandissima commendazione. Ed in questa opera, dove è la resurrezione di Drusiana per S. Gio: Evangelista, si vede mirabilmente espressa la maraviglia che si fanno i circostanti nel vedere un uomo rendere la vita a una defunta con un semplice segno di croce, e più che tutti gli altri si maraviglia un sacerdote ovvero filosofo che sia, che ha un vaso in mano, vestito all' antica. Parimente in questa medesima storia, fra molte donne diversamente abbigliate si vede un putto, che impaurito d' un cagnolino spagnuolo pezzato di rosso che l' ha preso co' denti per una fascia, ricorre intorno alla madre, ed occultandosi fra i panni di quella, pare che non meno tema d' esser morso dal cane, che sia la madre spaventata e piena d' un certo orrore per la resurrezione di Drusiana. Appresso ciò, dove esso S. Giovanni bolle nell' olio, si vede la collera del giudice che comanda che il fuoco si faccia maggiore, ed il riverberare delle fiamme nel viso di chi soffia, e tutte le figure sono fatte con belle e diverse attitudini. Nell' altra faccia è S. Filippo nel tempio di Marte, che fa uscire di sotto l' altare il serpente che uccide col puzzo il figliuole

del re ; e dove in certe scale finge il pittore la buca per la quale uscì di sotto l' altare il serpente, vi dipinse la rottura d' uno scaglione tanto bene, che volendo una sera uno de' garzoni di Filippo riporre non so che cosa, acciò non fusse veduta da uno che picchiava per entrare, corse alla buca così in fretta per appiattarvela dentro, e ne rimase ingannato. Dimostrò anco tanta arte Filippo nel serpente, che il veleno, il fetore, ed il fuoco pare piuttosto naturale che dipinto. E' anco molto lodata la invenzione della storia nell'essere quel santo crocifisso, perchè egli s' imaginò, per quanto si conosce, che egli in terra fusse disteso in sulla croce, e poi così tutto insieme alzato e tirato in alto per via di canapi e funi e di puntelli; le quali funi e canapi sono avvolte a certe anticaglie rotte, e pezzi di pilastri e imbasamenti, e tirate da alcuni ministri. Dall' altro lato regge il peso della detta croce e del santo che vi è sopra nudo, da una banda uno con una scala con la quale l' ha inforcata, e dall' altra un altro con un puntello sostenendola insino a che due altri, fatto lieva a piè del ceppo e pedale d'essa croce, va bilicando il peso per metterla nella buca fatta in terra dove aveva da stare ritta, che più non è possibile nè per invenzione nè per disegno nè per quale si voglia altra industria o artifizio far meglio. Sonovi oltre ciò molte grottesche e altre cose lavorate di chiaroscuro simili al marmo e fatte stranamente con invenzione e disegno bellissimo. Fece anco ai frati Scopetini a S. Donato fuor di Fiorenza, detto Scopeto, al presente rovinato, in una tavola i Magi che offeriscono a Cristo, finita con molta diligenza; e vi ritrasse in

figura d' uno astrologo che ha in mano un quadrante Pier Francesco vecchio de' Medici figliuolo di Lorenzo di Bicci, e similmente Giovanni padre del Sig. Giovanni de' Medici, e un altro Pier Francesco di esso Sig. Giovanni fratello, ed altri segnalati personaggi. Sono in quest' opera Mori, Indiani, abiti stranamente acconci, ed una capanna bizzarrissima. Al Poggio a Caiano cominciò per Lorenzo de' Medici un sacrifizio a fresco in una loggia, che rimase imperfetto. E per le monache di S. Ieronimo sopra la costa a S. Giorgio in Firenze cominciò la tavola dell'altar maggiore, che dopo la morte sua fu da Alonso Berughetta Spagnuolo tirata assai bene innanzi; ma poi finita del tutto, essendo egli andato in Ispagna, da altri pittori. Fece nel palazzo della Signoria la tavola della sala dove stavano gli Otto di pratica, ed il disegno d' un' altra tavola grande con l' ornamento per la sala del consiglio, il qual disegno, morendosi, non cominciò altramente a mettere in opera, sebbene fu intagliato l' ornamento, il quale è oggi appresso maestro Baccio Baldini Fiorentino fisico eccellentissimo ed amatore di tutte le virtù. Fece per la chiesa della badia di Firenze un S. Girolamo bellissimo. Cominciò ai frati della Nunziata per l' altar maggiore un deposto di croce, e finì le figure dal mezzo in su solamente, perchè sopraggiunto da febbre crudelissima, e da quella strettezza di gola che volgarmente si chiama squinanzia, in pochi giorni si morì di quarantacinque anni. Onde essendo sempre stato cortese, affabile, e gentile, fu pianto da tutti coloro che l' avevano conosciuto, e particolarmente dalla gioventù di questa sua nobile città,

che nelle feste pubbliche, mascherate, e altri spettacoli si servì sempre con molta sodisfazione dell'ingegno ed invenzione di Filippo, che in così fatte cose non ha avuto pari. Anzi fu tale in tutte le sue azioni, che ricoperse la macchia (qualunque ella si sia) lasciatagli dal padre, la ricoprì, dico, non pure con l'eccellenza della sua arte, nella quale non fu ne' suoi tempi inferiore a nessuno, ma con vivere modesto e civile, e sopra tutto con l'esser cortese ed amorevole; la qual virtù quanto abbia forza e potere in conciliarsi gli animi universalmente di tutte le persone, coloro il sanno solamente che l'hanno provato e provano. Ebbe Filippo dai figliuoli suoi sepoltura in S. Michele Bisdomini a dì 13 d'Aprile 1505. E mentre si portava a seppellire si serrarono tutte le botteghe nella via de' Servi, come nell' essequie de' principi uomini si suol fare alcuna volta. Furono discepoli di Filippo, ma non lo pareggiarono a gran pezzo, Raffaellino del Garbo che fece, come si dirà al luogo suo, molte cose, sebbene non confermò l'opinione e speranza che di lui si ebbe vivendo Filippo ed essendo esso Raffaellino ancor giovanetto. È però non sempre sono i frutti simili ai fiori che si veggiono nella primavera. Non riuscì anco molto valente Niccolò Zoccolo, o come altri lo chiamarono, Niccolò Cartoni, il quale fu similmente discepolo di Filippo, e fece in Arezzo la facciata che è sopra l'altare di S. Gio: Decollato, ed in S. Agnesa una tavolina assai ben lavorata, e nella badia di S. Fiora sopra un lavamani in una tavola un Cristo che chiede bere alla Samaritana, e molte altre opere, che per essere state ordinarie non si raccontano.

VITA

DI BERNARDINO PINTURICCHIO

PITTORE PERUGINO.

Siccome sono molti aiutati dalla fortuna senza essere di molta virtù dotati, così per lo contrario sono infiniti quei virtuosi che da contraria e nemica fortuna sono perseguitati. Onde si conosce apertamente che ell' ha per figliuoli coloro, che senza l' aiuto d' alcuna virtù dependono da lei; poichè le piace che dal suo favore sieno alcuni inalzati, che per via di meriti non sarebbono mai conosciuti: il che si vide nel Pinturicchio da Perugia, il quale ancorchè facesse molti lavori e fusse aiutato da diversi, ebbe nondimeno molto maggior nome che le sue opere non meritarono; tuttavia egli fu persona, che ne' lavori grandi ebbe molta pratica, e che tenne di continovo molti lavoranti nelle sue opere. Avendo dunque costui nella sua prima giovanezza lavorato molte cose con Pietro da Perugia suo maestro, tirando il terzo di tutto il guadagno che si faceva, fu da Francesco Piccolomini cardinale chiamato a Siena a dipignere la libreria stata fatta da papa Pio II nel duomo di quella città. Ma è ben vero che gli schizzi e i cartoni di tutte le storie che egli vi fece furono di mano di Raffaello da Urbino allora giovinetto, il quale era stato suo compagno e condiscepolo appresso al detto Pietro, la maniera del quale aveva benissimo appresa il detto Raffaello; e di questi

cartoni se ne vede ancor oggi uno in Siena, ed alcuni schizzi ne sono di man di Raffaello nel nostro libro. Le storie dunque di questo lavoro, nel quale fu aiutato Pinturicchio da molti garzoni e lavoranti tutti della scuola di Pietro, furono divise in dieci quadri. Nel primo è dipinto quando detto papa Pio II nacque di Silvio Piccolomini e di Vittoria, e fu chiamato Enea l' anno 1405 in Valdorcia nel castello di Corsignano, che oggi si chiama Pienza dal nome suo, per essere stata poi da lui edificata e fatta città. Ed in questo quadro sono ritratti di naturale il detto Silvio e Vittoria. Nel medesimo è quando con Domenico cardinale di Capranica passa l'Alpe piena di ghiacci e di neve per andare al concilio in Basilea. Nel secondo è quando il concilio manda esso Enea in molte legazioni, cioè in Argentina tre volte, a Trento, a Costanza, a Francofordia, ed in Savoia. Nel terzo è quando il medesimo Enea è mandato oratore da Felice antipapa a Federigo III imperatore, appresso al quale fu di tanto merito la destrezza dell' ingegno, l' eloquenza e la grazia d' Enea, che da esso Federigo fu coronato (come poeta) di lauro, fatto protonotario, ricevuto fra gli amici suoi, e fatto primo segretario. Nel quarto è quando fu mandato da esso Federigo ad Eugenio IV, dal quale fu fatto vescovo di Trieste e poi arcivescovo di Siena sua patria. Nella quinta storia è quando il medesimo imperatore volendo venire in Italia a pigliare la corona dell'imperio, manda Enea a Telamone porto de' Sanesi a rincontrare Leonora sua moglie che veniva di Portogallo. Nella sesta va Enea mandato dal detto imperatore a Calisto IV per indurlo a far guerra

ai Turchi; ed in questa parte si vede che il detto pontefice, essendo travagliata Siena dal conte di Pitigliano e da altri per colpa del re Alfonso di Napoli, lo manda a trattare la pace; la quale ottenuta, si disegna la guerra contra gli Orientali, ed egli tornato a Roma, è dal detto pontefice fatto cardinale. Nella settima, morto Calisto, si vede Enea esser creato sommo pontefice e chiamato Pio II. Nell'ottava va il papa a Mantova al concilio per la spedizione contra i Turchi, dove Lodovico marchese lo riceve con apparato splendidissimo e magnificenza incredibile. Nella nona il medesimo mette nel catalogo de' santi e, come si dice, canonizza Caterina Sanese monaca e santa donna dell' ordine de' frati Predicatori. Nella decima ed ultima preparando papa Pio un'armata grossissima con l'aiuto e favore di tutti i principi cristiani contra i Turchi, si muore in Ancona, ed un romito dell' eremo di Camaldoli, santo uomo, vede l' anima d' esso pontefice in quel punto stesso che muore, come anco si legge, essere da angeli portata in cielo. Dopo si vede nella medesima storia il corpo del medesimo essere da Ancona portato a Roma con orrevole compagnia d' infiniti signori e prelati, che piangono la morte di tanto uomo e di si raro e santo pontefice; la quale opera è tutta piena di ritratti di naturale, che di tutti sarebbe lunga storia i nomi raccontare, ed è tutta colorita di fini e vivacissimi colori, e fatta con vari ornamenti d'oro, e molto ben considerati spartimenti nel cielo; e sotto ciascuna storia è uno epitaffio latino che narra quello che in essa si contenga. In questa libreria fu condotto dal detto Francesco Piccolomini

cardinale e suo nipote, e messe in mezzo della stanza le tre Grazie che vi sono di marmo antiche e bellissime, le quali furono in que' tempi le prime anticaglie che fussono tenute in pregio. Non essendo anco a fatica finita questa libreria, nella quale sono tutti i libri che lasciò il detto Pio II, fu creato papa il detto Francesco cardinale nipote del detto pontefice Pio II, che per memoria del zio volle esser chiamato Pio III. Il medesimo Pinturicchio dipinse in una grandissima storia sopra la porta della detta libreria, che risponde in duomo, grande, dico, quanto tiene tutta la facciata, la coronazione di detto papa Pio III con molti ritratti di naturale, e sotto vi si leggono queste parole:

Pius III Senensis, Pii II nepos MDIII Septembris XXI apertis electus suffragiis, octavo Octobris coronatus est.

Avendo il Pinturicchio lavorato in Roma al tempo di papa Sisto, quando stava con Pietro Perugino, aveva fatto servitù con Domenico della Rovere cardinale di S. Clemente, onde avendo il detto cardinale fatto in Borgo vecchio un molto bel palazzo, volle che tutto lo dipignesse esso Pinturicchio, e che facesse nella facciata l'arme di papa Sisto tenuta da due putti. Fece il medesimo nel palazzo di S. Apostolo alcune cose per Sciarra Colonna. E non molto dopo, cioè l'anno 1484, Innocenzio VIII Genovese gli fece dipignere alcune sale e logge nel palazzo di Belvedere, dove fra l'altre cose, siccome volle esso papa, dipinse una loggia tutta di paesi, e vi ritrasse Roma, Milano, Genova, Fiorenza, Vinezia, e Napoli alla maniera de' Fiamminghi, che come cosa insino allora non più usata, piac-

quero assai ; e nel medesimo luogo dipinse una nostra Donna a fresco all'entrata della porta principale. In S. Pietro alla cappella dov'è la lancia che passò il costato a Gesù Cristo, dipinse in una tavola a tempera per il detto Innocenzio VIII la nostra Donna maggior che il vivo. E nella chiesa di S. Maria del Popolo dipinse due cappelle, una per il detto Domenico della Rovere cardinale di S. Clemente, nella quale fu poi sepolto, e l'altra a Innocenzio Cibo cardinale, nella quale anch'egli fu poi sotterrato; ed in ciascuna di dette cappelle ritrasse i detti Cardinali che le fecero fare. E nel palazzo del papa dipinse alcune stanze che rispondono sopra il cortile di S. Pietro, alle quali sono state pochi anni sono da papa Pio IV rinnovati i palchi e le pitture. Nel medesimo palazzo gli fece dipignere Alessandro VI tutte le stanze dove abitava, e tutta la torre Borgia, nella quale fece istorie dell'arti liberali in una stanza, e lavorò tutte le volte di stucchi e d'oro. Ma perchè non avevano il modo di fare gli stucchi in quella maniera che si fanno oggi, sono i detti ornamenti per la maggior parte guasti. In detto palazzo ritrasse sopra la porta d'una camera la Sig. Giulia Farnese nel volto d'una nostra Donna, e nel medesimo quadro la testa d'esso papa Alessandro che l'adora. Usò molto Bernardino di fare alle sue pitture ornamenti di rilievo messi d'oro, per sodisfare alle persone che poco di quell'arte intendevano, acciò avessono maggior lustro e veduta, il che è cosa goffissima nella pittura. Avendo dunque fatto in dette stanze una storia di S. Caterina, figurò gli archi di Roma di rilievo e le figure dipinte, di modo che essendo innanzi

le figure e dietro i casamenti, vengono più innanzi le cose che diminuiscono, che quelle che secondo l' occhio crescono: eresia grandissima nella nostra arte. In Castello S. Angelo dipinse infinite stanze a grottesche, ma nel torrione da basso nel giardino fece istorie di papa Alessandro, e vi ritrasse Isabella regina cattolica, Niccolò Orsino conte di Pitigliano, Gianiacomo Triulzi con molti altri parenti ed amici di detto papa, ed in particolare Cesare Borgia, il fratello e le sorelle, e molti virtuosi di que' tempi. A Monte Oliveto di Napoli alla cappella di Paolo Tolosa è di mano del Pinturicchio una tavola d' un' Assunta. Fece costui infinite altre opere per tutta Italia, che per non essere molto eccellenti, ma di pratica, le porrò in silenzio. Usava dire il Pinturicchio, che il maggior rilievo che possa dare un pittore alle figure, era l' avere da se senza saperne grado ai principi o ad altri. Lavorò anco in Perugia, ma poche cose. In Araceli dipinse la cappella di S. Bernardino, e in S. Maria del Popolo, dove abbiam detto che fece le due cappelle, fece nella volta della cappella maggiore i quattro Dottori della Chiesa. Essendo poi all' età di cinquantanove anni pervenuto, gli fu dato a fare in S. Francesco di Siena in una tavola una Natività di nostra Donna, alla quale avendo messo mano, gli consegnarono i frati una camera per suo abitare, e gliela diedero, siccome volle, vacua e spedita del tutto, salvo che un cassonaccio grande ed antico, e perchè pareva loro troppo sconcio a tramutarlo. Ma Pinturicchio, come strano e fantastico uomo che egli era, ne fece tanto rumore e tante volte, che i frati finalmente si mi-

sero per disperati a levarlo via ; e fu tanta la loro ventura, che nel cavarlo fuori si ruppe un asse, nella quale erano cinquecento ducati d'oro di camera , della qual cosa prese Pinturicchio tanto dispiacere e tanto ebbe a male il bene di que' poveri frati , che più non si potrebbe pensare; e se n' accorò di maniera , non mai pensando ad altro , che di quello si morì . Furono le sue pitture circa l'anno 1513. Fu suo compagno ed amico, sebbene era più vecchio di lui, Benedetto Buonfiglio pittore perugino , il quale molte cose lavorò in Roma nel palazzo del papa con altri maestri . Ed in Perugia sua patria fece nella cappella della Signoria istorie della vita di S.Ercolano vescovo e protettore di quella città , e nella medesima alcuni miracoli fatti da S. Lodovico . In S. Domenico dipinse in una tavola a tempera la storia de'Magi,ed in un'altra molti santi. Nella chiesa di S. Bernardino dipinse un Cristo in aria con esso S. Bernardino , ed un popolo da basso. Insomma fu costui assai stimato nella sua patria , innanzi che venisse in cognizione Pietro Perugino. Fu similmente amico di Pinturicchio e lavorò assai cose con esso lui Gerino Pistolese , che fu tenuto diligente coloritore ed assai imitatore della maniera di Pietro Perugino, con il quale lavorò insin presso alla morte . Costui fece in Pistoia sua patria poche cose . Al Borgo S. Sepolcro fece in una tavola a olio nella compagnia del Buon Gesù una Circoncisione che è ragionevole. Nella pieve del medesimo luogo dipinse una cappella in fresco , ed in sul Tevere per la strada che va ad Anghiari fece un'altra cappella pur a fresco per la comunità ; ed in quel medesimo luogo in S. Lorenzo,

badia de' monaci di Camaldoli, fece un'altra cappella: mediante le quali opere fece così lunga stanza al Borgo, che quasi se l'elesse per patria. Fu costui persona meschina nelle cose dell'arte: durava grandissima fatica nel lavorare, e penava tanto a condurre un opera, che era uno stento.

Fu ne'medesimi tempi eccellente pittore nella città di Fuligno Niccolò Alunno; perchè non si costumando molto di colorire a olio innanzi a Pietro Perugino, molti furono tenuti valenti uomini, che poi non riuscirono. Niccolò dunque sodisfece assai nell'opere sue, perchè sebbene non lavorò se non a tempera, perchè faceva alle sue figure teste ritratte dal naturale e che parevano vive, piacque assai la sua maniera. In S. Agostino di Fuligno è di sua mano in una tavola una Natività di Cristo, ed una predella di figure piccole. In Ascesi fece un gonfalone che si porta a processione, nel duomo la tavola dell'altar maggiore, ed in S. Francesco un'altra tavola. Ma la miglior pittura che mai lavorasse Niccolò, fu una cappella nel duomo, dove fra l'altre cose vi è una Pietà e due angeli che tenendo due torce piangono tanto vivamente, che io giudico che ogni altro pittore quanto si voglia eccellente arebbe potuto far poco meglio. A S. Maria degli Angeli in detto luogo dipinse la facciata e molte altre opere, delle quali non accade far menzione, bastando aver tocche le migliori. E questo sia il fine della vita di Pinturicchio, il quale, fra l'altre cose, sodisfece assai a molti principi e signori, perchè dava presto l'opere finite, siccome disiderano, sebbene per avventura manco buone, che chi le fa adagio e consideratamente.

FILIPPO FRANCIA

VITA

DI FRANCESCO FRANCIA

BOLOGNESE OREFICE E PITTORE.

Francesco Francia, il quale nacque in Bologna l'anno 1450 di persone artigiane, ma assai costumate e da bene, fu posto nella sua prima fanciullezza all'orefice; nel quale esercizio adoperandosi con ingegno e spirito, si fece crescendo di persona e d'aspetto tanto ben proporzionato, e nella conversazione e nel parlare tanto dolce e piacevole, che ebbe forza di tenere allegro e senza pensieri col suo ragionamento qualunque fusse più malinconico; per lo che fu non solamente amato da tutti coloro che di lui ebbono cognizione, ma ancora da molti principi italiani ed altri signori. Attendendo dunque, mentre stava all'orefice, al disegno, in quello tanto si compiacque, che svegliando l'ingegno à maggiori cose, fece in quello grandissimo profitto, come per molte cose lavorate d'argento in Bologna sua patria si può vedere, e particolarmente in alcuni lavori di niello eccellentissimi: nella qual maniera di fare mise molte volte nello spazio di due dita d'altezza e poco più lungo venti figurine proporzionatissime e belle. Lavorò di smalto ancora molte cose d'argento che andarono male nella rovina e cacciata de' Bentivogli. E per dirlo in una parola, lavorò egli qualunque cosa può far quell'arte, meglio che altri facesse giammai. Ma quello di che egli si dilettò sopram-

modo e in che fu eccellente, fu il far coni per medaglie, nel che fu ne' tempi suoi singularissimo, come si può vedere in alcune che ne fece, dov' è naturalissima la testa di papa Giulio II, che stettono a paragone di quelle di Caradosso. Oltra che fece le medaglie del Sig. Giovanni Bentivogli, che par vivo, e d' infiniti principi, i quali nel passaggio di Bologna si fermavano, ed egli faceva le medaglie ritratte in cera, e poi finite le madri de' coni le mandava loro: di che oltra la immortalità della fama, trasse ancora presenti grandissimi. Tenne continuamente, mentre ch' ei visse, la zecca di Bologna, e fece le stampe di tutti i coni per quella nel tempo che i Bentivogli reggevano, e poi che se n'andarono ancora, mentre che visse papa Giulio; come ne rendono chiarezza le monete che il Papa gittò nella entrata sua, dove era da una banda la sua testa naturale e dall' altra queste lettere: *Bononia per Julium a tyranno liberata*. E fu talmente tenuto eccellente in questo mestiero, che durò a far le stampe delle monete fino al tempo di papa Leone. E tanto sono in pregio le impronte de' coni suoi, che chi ne ha le stima tanto, che per danari non se ne può avere. Avvenne che il Francia desideroso di maggior gloria, avendo conosciuto Andrea Mantegna e molti altri pittori, che avevano cavato della loro arte e facultà ed onori, deliberò provare se la pittura gli riuscisse nel colorito, avendo egli sì fatto disegno, che e' poteva comparire largamente con quelli. Onde dato ordine a farne prova, fece alcuni ritratti ed altre cose piccole, tenendo in casa molti mesi persone del mestiero che gl' insegnassino i modi e l' ordine

del colorire, di maniera che egli che aveva giudizio molto buono, vi fe la pratica prestamente, e la prima opera che egli facesse, fu una tavola non molto grande a M. Bartolommeo Felicini, che la pose nella Misericordia, chiesa fuor di Bologna, nella qual tavola è una nostra Donna a seder sopra una sedia con molte altre figure e con il detto M. Bartolommeo ritratto di naturale, ed è lavorata a olio con grandissima diligenza; la qual opera da lui fatta l' anno 1490 piacque talmente in Bologna, che M. Giovanni Bentivogli desideroso di onorar con l' opere di questo nuovo pittore la cappella sua in S. Iacopo di quella città, gli fece fare in una tavola una nostra Donna in aria e due figure per lato con due angioli da basso che suonano; la qual'opera fu tanto ben condotta dal Francia, che meritò da M. Giovanni, oltra le lodi, un presente onoratissimo. Laonde incitato da questa opera monsignore de' Bentivogli gli fece fare una tavola per l' altar maggiore della Misericordia, che fu molto lodata, dentrovi la natività di Cristo, dove oltre al disegno che non è se non bello, l' invenzione e il colorito non sono se non lodevoli. Ed in questa opera fece monsignore ritratto di naturale molto simile, per quanto dice chi lo conobbe, ed in quello abito stesso che egli vestito da pellegrino tornò di Ierusalemme. Fece similmente in una tavola nella chiesa della Nunziata fuor della porta di S. Mammolo quando la nostra Donna è annunziata dall'angelo, insieme con due figure per lato, tenuta cosa molto ben lavorata. Mentre dunque per l'opere del Francia era cresciuta la fama sua deliberò egli, siccome il lavorare a olio gli aveva dato fama ed

utile, così di vedere se il medesimo gli riusciva nel lavoro in fresco. Aveva fatto M. Giovanni Bentivogli dipignere il suo palazzo a diversi maestri e ferraresi e di Bologna ed alcuni altri modanesi; ma vedute le prove del Francia a fresco, deliberò che egli vi facesse una storia in una facciata d'una camera dove egli abitava per suo uso, nella quale fece il Francia il campo di Oloferne armato in diverse guardie a piedi ed a cavallo che guardavano i padiglioni: e mentre che erano attenti ad altro, si vedeva il sonnolento Oloferne preso da una femmina succinta in abito vedovile, la quale con la sinistra teneva i capelli sudati per il calore del vino e del sonno, e con la destra vibrava il colpo per uccidere il nemico; mentre che una serva vecchia con crespe ed aria veramente da serva fidatissima, intenta negli occhi della sua ludit per inanimirla, chinata giù con la persona teneva bassa una sporta per ricevere in essa il capo del sonnacchioso amante: storia che fu delle più belle e meglio condotte che il Francia facesse mai; la quale andò per terra nelle rovine di quello edifizio nella uscita de' Bentivogli, insieme con un' altra storia sopra questa medesima camera, contraffatta di color di bronzo, d' una disputa di filosofi molto eccellentemente lavorata ed espressovi il suo concetto. Le quali opere furono cagione che M. Giovanni e quanti eran di quella casa lo amassino e onorassino, e dopo loro tutta quella città. Fece nella cappella di S. Cecilia attaccata con la chiesa di S. Iacopo due storie lavorate in fresco; in una delle quali dipinse quando la nostra Donna è sposata da Giuseppe, e nell' altra la morte di S. Cecilia, tenuta

cosa molto lodata da' Bolognesi. E nel vero il Francia prese tanta pratica e tanto animo nel veder camminar a perfezione l' opere che egli voleva, che e' lavorò molte cose che io non ne farò memoria, bastandomi mostrare a chi vorrà veder l' opere sue, solamente le più notabili e le migliori. Nè per questo la pittura gl' impedì mai che egli non seguitasse e la zecca e le altre cose delle medaglie, come e' faceva sino al principio. Ebbe il Francia, secondo che si dice, grandissimo dispiacere della partita di M. Gio: Bentivogli, perchè avendogli fatti tanti benefizi gli dolse infinitamente; ma pure, come savio e costumato che egli era, attese all' opere sue. Fece dopo la partita di quello tre tavole che andarono a Modena, in una delle quali era quando S. Giovanni battezza Cristo, nell' altra una Nunziata bellissima, e nell' ultima una nostra Donna in aria con molte figure, la qual fu posta nella chiesa de' frati dell'Osservanza. Spartasi dunque per cotante opere la fama di così eccellente maestro, facevano le città a gara per aver dell' opere sue. Laonde fece egli in Parma ne' monaci Neri di S. Giovanni una tavola con un Cristo morto in grembo alla nostra Donna, ed intorno molte figure, tenuta universalmente cosa bellissima; perchè trovandosi serviti i medesimi frati, operarono ch'egli ne facesse un'altra a Reggio di Lombardia in un luogo loro, dov' egli fece una nostra Donna con molte figure. A Cesena fece un' altra tavola pure per la chiesa di questi monaci, e vi dipinse la Circoncisione di Cristo colorita vagamente. Nè vollero avere invidia i Ferraresi agli altri circonvicini, anzi deliberati ornare delle fatiche del Francia

il loro duomo, gli allogarono una tavola che vi fece su un gran numero di figure, e la intitolarono la tavola di Ognissanti. Fecene in Bologna una in S. Lorenzo, con una nostra Donna e due figure per banda e due putti sotto, molto lodata. Nè ebbe appena finita questa, che gli convenne farne un' altra in S. Iobbe con un Crocifisso e S. Iobbe ginocchioni a piè della croce e due figure da'lati. Era tanto sparsa la fama e l'opere di questo artefice per la Lombardia, che fu mandato di Toscana ancora per alcuna cosa di suo, come fu da Lucca, dove andò una tavola dentrovi una S. Anna e la nostra Donna con molte altre figure, e sopra un Cristo morto in grembo alla madre; la quale opera è posta nella chiesa di S. Fridiano, ed è tenuta da' Lucchesi cosa molto degna. Fece in Bologna per la chiesa della Nunziata due altre tavole, che furon molto diligentemente lavorate: e così fuor della porta a Strà Castione nella Misericordia ne fece un'altra a requisizione d' una gentildonna de' Manzuoli, nella quale dipinse la nostra Donna col figliuolo in collo, S. Giorgio, S. Gio: Battista, S. Stefano, e S. Agostino con un angelo a' piedi che tiene le mani giunte con tanta grazia, che par proprio di paradiso. Nella compagnia di S. Francesco nella medesima città ne fece un'altra, e similmente una nella compagnia di S. Ieronimo. Aveva sua dimestichezza M. Polo Zambeccaro, e come amicissimo, per ricordanza di lui gli fece fare un quadro assai grande, dentrovi una natività di Cristo, che è molto celebrata delle cose che egli fece; e per questa cagione M. Polo gli fece dipignere due figure in fresco alla sua villa molto belle. Fece ancora in fresco una

storia molto leggiadra in casa di M. Ieronimo Bolognino con molte varie e bellissime figure; le quali opere tutte insieme gli avevano recato una riverenza in quella città, che v' era tenuto come un Dio. E quello che glie l' accrebbe in infinito fu che il duca di Urbino gli fece dipignere un par di barde da cavallo, nelle quali fece una selva grandissima d' alberi che vi era appiccato il fuoco, e fuor di quella usciva quantità grande di tutti gli animali aerei e terrestri, ed alcune figure, cosa terribile, spaventosa e veramente bella, che fu stimata assai per il tempo consumatovi sopra nelle piume degli uccelli e nelle altre sorti d' animali terrestri, oltra le diversità delle frondi e rami diversi che nella varietà degli alberi si vedevano: la quale opera fu riconosciuta con doni di gran valuta per satisfare alle fatiche del Francia: oltrachè il duca sempre gli ebbe obbligo per le lodi che egli ne ricevè. Il duca Guido Baldo parimente ha nella sua guardaroba di mano del medesimo in un quadro una Lucrezia Romana da lui molto stimata con molte altre pitture, delle quali si farà, quando sia tempo, menzione. Lavorò dopo queste una tavola in S. Vitale ed Agricola allo altare della Madonna, che vi è dentro due angeli che suonano il liuto molto belli. Non conterò già i quadri che sono sparsi per Bologna in casa di que' gentiluomini, e meno la infinità de' ritratti di naturale che egli fece, perchè troppo sarei prolisso. Basti che mentre che egli era in cotanta gloria e godeva in pace le sue fatiche era in Roma Raffaello da Urbino, e tutto il giorno gli venivano intorno molti forestieri, e fra gli altri molti gentiluomini bolognesi per

vedere l' opere di quello. E perchè egli avviene il più delle volte, che ognuno loda volentieri gl' ingegni di casa sua, cominciarono questi Bolognesi con Raffaello a lodare l' opere, la vita, e le virtù del Francia; e così feciono tra loro a parole tanta amicizia, che il Francia e Raffaello si salutarono per lettere. Ed uditosi il Francia tanta fama delle divine pitture di Raffaello, desiderava veder l' opere sue; ma già vecchio ed agiato si godeva la sua Bologna. Avvenne appresso che Raffaello fece in Roma per il cardinal de' Pucci Santi Quattro una tavola di S. Cecilia che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella in S. Giovanni in Monte, dove è la sepoltura della beata Elena dall' Olio, ed incassata la dirizzò al Francia, che come amico glie la dovesse porre in sull'altare di quella cappella con l' ornamento, come l' aveva esso acconciato. Il che ebbe molto caro il Francia per aver agio di vedere, siccome avea tanto disiderato, l'opere di Raffaello. Ed avendo aperta la lettera che gli scriveva Raffaello, dove e' lo pregava, se ci fusse nessun graffio, che e' l'acconciasse, e similmente conoscendoci alcuno errore come amico lo correggesse, fece con allegrezza grandissima ad un buon lume trarre della cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che e' ne ebbe, e tanto grande la maraviglia, che conoscendo quì l'error suo e la stolta presunzione della folle credenza sua, si accorò di dolore, e fra brevissimo tempo se ne morì. Era la tavola di Raffaello divina e non dipinta, ma viva e talmente ben fatta e colorita da lui, che fra le belle che egli dipinse mentre visse, ancorachè tutte siano miracolose, ben poteva

chiamarsi rara. Laonde il Francia mezzo morto per il terrore e per la bellezza della pittura, che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito, la fece con diligenza porre in S. Giovanni in Monte a quella cappella dove doveva stare, ed entratosene fra pochi dì nel letto tutto fuori di se stesso, parendogli esser rimasto quasi nulla nell' arte, a petto a quello che egli credeva e che egli era tenuto, di dolore e malinconia, come alcuni credono, si morì; essendogli avvenuto nel troppo fisamente contemplare la vivissima pittura di Raffaello, quello che al Fivizzano nel vagheggiare la sua bella morte, della quale è scritto questo epigramma:

Me veram pictor divinus mente recepit.
Admota est operi deinde perita manus.
Dumque opere in facto defigit lumina pictor
Intentus nimium, palluit et moritur.
Viva igitur sum mors, non mortua mortis imago,
Si fungor, quo mors fungitur, officio.

Tuttavolta dicono alcuni altri, che la morte sua fu sì subita, che a molti segni apparì piuttosto veleno o gocciola, che altro. Fu il Francia uomo savio e regolatissimo nel vivere e di buone forze: e morto, fu sepolto onoratamente dai suoi figliuoli in Bologna l'anno 1518.

VITA
DI PIETRO PERUGINO
PITTORE.

Di quanto benefizio sia agl'ingegni alcuna volta la povertà, e quanto ella sia potente cagione di fargli venir perfetti ed eccellenti in qualsivoglia facultà, assai chiaramente si può vedere nelle azioni di Pietro Perugino; il quale partitosi dalle estreme calamità di Perugia e condottosi a Fiorenza, desiderando col mezzo della virtù di pervenire a qualche grado, stette molti mesi, non avendo altro letto, poveramente a dormire in una cassa, fece della notte giorno, e con grandissimo fervore continuamente attese allo studio della sua professione; ed avendo fatto l'abito in quello, nessuno altro piacere conobbe, che di affaticarsi sempre in quell' arte e sempre dipignere. Perchè avendo sempre dinanzi agli occhi il terrore della povertà, faceva cose per guadagnare, che e' non arebbe forse guardate, se avesse avuto da mantenersi; e per avventura tanto gli arebbe la ricchezza chiuso il cammino da venire eccellente per la virtù, quanto gliclo aperse la povertà e ve lo spronò il bisogno, disiderando venire da sì misero e basso grado, se e' non poteva al sommo e supremo, ad uno almeno dove egli avesse da sostentarsi. Per questo non si curò egli mai di freddo, di fame, di disagio, d' incomodità, di fatica, nè di vergogna per potere vivere un giorno in agio e riposo, di-

cendo sempre e quasi in proverbio, che dopo il cattivo tempo è necessario che e'venga il buono, e che quando è buon tempo, si fabbricano le case per potervi stare al coperto quando e' bisogna. Ma perchè meglio si conosca il progresso di questo artefice, cominciandomi dal suo principio, dico, secondo la pubblica fama, che nella città di Perugia nacque ad una povera persona da Castello della Pieve, detta Cristofano, un figliuolo, che al battesimo fu chiamato Pietro; il quale allevato fra la miseria e lo stento, fu dato dal padre per fattorino a un dipintore di Perugia, il quale non era molto valente in quel mestiero, ma aveva in gran venerazione e l'arte e gli uomini che in quella erano eccellenti. Nè mai con Pietro faceva altro che dire, di quanto guadagno ed onore fusse la pittura a chi ben la esercitasse; e contandoli i premj già degli antichi e de' moderni, confortava Pietro allo studio di quella. Onde gli accese l' animo di maniera, che gli venne capriccio di volere (se la fortuna lo volesse aiutare) essere uno di quelli. E però spesso usava di domandare, qualunque conosceva essere stato per lo mondo, in che parte meglio si facessero gli uomini di quel mestiero, e particolarmente il suo maestro, il quale gli rispose sempre di un medesimo tenore, cioè che in Firenze più che altrove venivano gli uomini perfetti in tutte l' arti, e specialmente nella pittura, atteso che in quella città sono spronati gli uomini da tre cose; l' una dal biasimare che fanno molti e molto, per far quell'aria gl' ingegni liberi di natura e non contentarsi universalmente dell' opere pur mediocri, ma sempre più ad onore del buono e del bello, che

a rispetto del facitore considerarle ; l' altra, che a volervi vivere, bisogna essere industrioso, il che non vuole dire altro che adoperare continuamente l' ingegno ed il giudizio, ed essere accorto e presto nelle sue cose, e finalmente saper guadagnare, non avendo Firenze, paese largo ed abbondante, di maniera che e' possa dar le spese per poco a chi si stà, come dove si trova del buono assai. La terza, che non può forse manco dell' altre, è una cupidità di gloria ed onore, che quell' aria genera grandissima in quelli d' ogni professione, la qual in tutte le persone che hanno spirito non consente che gli uomini vogliano stare al pari, non che restare in dietro a chi e' veggono essere uomini, come sono essi, benchè li riconoscano per maestri, anzi gli sforza bene spesso a desiderar tanto la propria grandezza, che se non sono benigni di natura o savi, riescono maldicenti, ingrati, e sconoscenti de' benefizi. E' ben vero, che quando l' uomo vi ha imparato tanto che basti, volendo far altro che vivere come gli animali giorno per giorno e desiderando farsi ricco, bisogna partirsi di quivi e vender fuora la bontà dell' opere sue, e la riputazione di essa città, come fanno i dottori quella del loro studio. Perchè Firenze fa degli artefici suoi quel che il tempo delle sue cose, che fatte, se le disfà e se le consuma a poco a poco. Da questi avvisi dunque e dalle persuasioni di molti altri mosso, venne Pietro in Fiorenza con animo di farsi eccellente; e bene gli venne fatto, conciossiachè al suo tempo le cose della maniera sua furono tenute in pregio grandissimo. Studiò sotto la disciplina d' Andrea Verrocchio, e le prime sue figure fa-

rono fuor della porta al Prato in S.Martino alle monache, oggi ruinato per le guerre. Ed in Camaldoli un S. Girolamo in muro allora molto stimato da'Fiorentini e con lode messo innanzi, per aver fatto quel santo vecchio magro ed asciutto con gli occhi fisso nel Crocifisso e tanto consumato, che pare una notomia, come si può vedere in uno cavato da quello che ha il già detto Bartolommeo Gondi. Venne dunque in pochi anni in tanto credito, che dell' opere sue s'empiè non solo Fiorenza ed Italia, ma la Francia, la Spagna, e molti altri paesi, dove elle furono mandate. Laonde tenute le cose sue in riputazione e pregio grandissimo, cominciarono i mercanti a fare incetta di quelle ed a mandarle fuori in diversi paesi con molto loro utile e guadagno. Lavorò alle donne di S. Chiara in una tavola un Cristo morto con sì vago colorito e nuovo, che fece credere agli artefici d' avere a essere maraviglioso ed eccellente. Veggonsi in questa opera alcune bellissime teste di vecchi, e similmente certe Marie, che restate di piagnere, considerano il morto con ammirazione ed amore straordinario; oltrechè vi fece un paese che fu tenuto allora bellissimo, per non si esser ancora veduto il vero modo di farli come si è veduto poi. Dicesi che Francesco del Pugliese volle dare alle dette monache tre volte tanti danari, quanti elle avevano pagato a Pietro, e farne far loro una simile a quella di mano propria del medesimo, e che elle non vollono acconsentire, perchè Pietro disse che non credeva poter quella paragonare. Erano anco fuor della porta a Pinti nel convento de' frati Gesuati molte cose di man di Pietro; ma perchè oggi la detta chiesa e convento

sono rovinati, non voglio che mi paia fatica con questa occasione, prima che io più oltre in questa vita proceda, dirne alcune poche cose. Questa chiesa dunque, la quale fu architettura d'Antonio di Giorgio da Settignano, era lunga braccia quaranta e larga venti. A sommo per quattro scaglioni ovvero gradi si saliva a un piano di braccia sei, sopra il qual era l' altar maggiore con molti ornamenti di pietre intagliate, e sopra il detto altare era posta con ricco ornamento una tavola, come si è detto, di mano di Domenico Ghirlandaio. A mezzo la chiesa era un tramezzo di muro con una porta traforata dal mezzo in su, la quale mettevano in mezzo due altari, sopra ciascuno de' quali era, come si dirà, una tavola di mano di Pietro Perugino, e sopra la detta porta era un bellissimo Crocifisso di mano di Benedetto da Maiano messo in mezzo da una nostra Donna ed un S. Giovanni di rilievo, e dinanzi al detto piano dell'altare maggiore, appoggiandosi a detto tramezzo, era un coro di legname di noce e d' ordine dorico molto ben lavorato, e sopra la porta principale della chiesa era un altro coro che posava sopra un legno armato, e di sotto faceva palco ovvero soffittato con bellissimo spartimento e con un ordine di balaustri, che faceva sponda al dinanzi del coro che guardava verso l' altar maggiore; il qual coro era molto comodo per l' ore della notte ai frati di quel convento, e per fare loro particolar orazioni, e similmente per i giorni feriati. Sopra la porta principale della chiesa, che era fatta con bellissimi ornamenti di pietra ed aveva un portico dinanzi in sulle colonne che copriva insin sopra la porta del convento, era in un mezzo tondo un S. Giusto vescovo,

in mezzo a due angeli di mano di Gherardo miniatore, molto bello; e ciò perchè la detta chiesa era intitolata a detto S. Giusto, e là entro si serbava da que' frati una reliquia, cioè un braccio di esso santo. All' entrare di quel convento era un picciol chiostro di grandezza appunto quanto la chiesa, cioè lungo braccia quaranta e largo venti; gli archi e volte del quale, che giravano intorno, posavan sopra colonne di pietra, che facevano una spaziosa e molto comoda loggia intorno intorno. Nel mezzo del cortile di questo chiostro, che era tutto pulitamente e di pietre quadre lastricato, era un bellissimo pozzo con una loggia sopra, che posava similmente sopra colonne di pietra, e faceva ricco e bello ornamento. Ed in questo chiostro era il capitolo de' frati, la porta del fianco che entrava in chiesa, e le scale che salivano di sopra al dormentorio, ed altre stanze a comodo de'frati. Di là da questo chiostro a dirittura della porta principale del convento, era un andito lungo quanto il capitolo e la camarlingheria, e che rispondeva in un altro chiostro maggiore e più bello che il primo. E tutta questa dirittura, cioè le quaranta braccia della loggia del primo chiostro, l' andito, e quella del secondo facevano un riscontro lunghissimo e bello, quanto più non si può dire, essendo massimamente fuor del detto ultimo chiostro e nella medesima dirittura una viottola dell' orto lunga braccia dugento; e tutto ciò venendosi dalla principal porta del convento faceva una veduta maravigliosa. Nel detto secondo chiostro era un refettorio lungo braccia sessanta, e largo diciotto con tutte quelle accomodate stanze e, come di-

sono i frati, officine che a un sì fatto convento si richiedevano. Di sopra era un dormentorio a guisa di T, una parte del quale, cioè la principale e diritta, la quale era braccia sessanta, era doppia, cioè aveva le celle da ciascun lato, ed in testa in uno spazio di quindici braccia un oratorio, sopra l'altare del quale era una tavola di mano di Pietro Perugino, e sopra la porta di esso oratorio era un' altra opera in fresco, come si dirà, di mano del medesimo; ed al medesimo piano, cioè sopra il capitolo, era una stanza grande, dove stavano que' padri a fare le finestre di vetro, con i fornelli ed altri comodi che a cotale esercizio erano necessari. E perchè mentre visse Pietro, egli fece loro per molte opere i cartoni, furono i lavori che fecero al suo tempo tutti eccellenti. L' orto poi di questo convento era tanto bello e tanto ben tenuto e con tanto ordine le viti intorno al chiostro e per tutto accomodate, che intorno a Firenze non si poteva veder meglio. Similmente la stanza dove stillavano, secondo il costume loro, acque odorifere e cose medicinali, aveva tutti quegli agi che più e migliori si possono imaginare. Insomma quel convento era de' belli e bene accomodati che fussero nello stato di Firenze; e però ho voluto farne questa memoria, e massimamente essendo di mano del nostro Pietro Perugino la maggior parte delle pitture che vi erano. Al qual Pietro tornando oramai, dico, che dell'opere che fece in detto convento non si sono conservate se non le tavole, perchè quelle lavorate a fresco furono per lo assedio di Firenze insieme con tutta quella fabbrica gettate per terra, e le tavole portate alla porta a S. Pier Gattolini,

dove ai detti frati fu dato luogo nella chiesa e convento di S. Giovannino. Le due tavole adunque che erano nel sopraddetto tramezzo, erano di man di Pietro, e in una era un Cristo nell'orto e gli Apostoli che dormono, ne' quali mostrò Pietro quanto vaglia il sonno contra gli affanni e dispiaceri, avendoli figurati dormire in attitudini molte agiate. E nell'altra fece una Pietà, cioè Cristo in grembo alla nostra Donna con quattro figure intorno non men buone che l'altre della maniera sua, e fra l'altre cose fece il detto Cristo morto così intirizzato, come se e' fusse stato tanto in croce, che lo spazio ed il freddo l'avessino ridotto così, onde lo fece reggere a Giovanni ed alla Maddalena tutti afflitti e piangenti. Lavorò in un'altra tavola un Crocifisso con la Maddalena ed ai piedi S. Girolamo, S. Gio: Battista, ed il beato Giovanni Colombini fondatore di quella religione, con infinita diligenza. Queste tre tavole hanno patito assai', e sono per tutto negli scuri e dove sono l'ombre crepate; e ciò avviene, perchè quando si lavora il primo colore che si pone sopra la mestica (perciocchè tre mani di colori si danno l'uno sopra l'altro) non è ben secco, onde poi col tempo nel seccarsi tirano per la grossezza loro, e vengono ad aver forza di fare que' crepati, il che Pietro non potette conoscere, perchè appunto ne' tempi suoi si cominciò a colorire bene a olio. Essendo dunque dai Fiorentini molto commendate l'opere di Pietro, un priore del medesimo convento degli Ingesuati che si dilettava dell'arte, gli fece fare in un muro del primo chiostro una Natività coi Magi di minuta maniera, che fu da lui con vaghezza e pulitezza grande a perfetto fine condotta;

dove era un numero infinito di teste variate, e ritratti di naturale non pochi, fra i quali era la testa d'Andrea del Verrocchio suo maestro. Nel medesimo cortile fece un fregio sopra gli archi delle colonne con teste quanto il vivo molto ben condotte; delle quali era una quella del detto priore tanto viva e di buona maniera lavorata, che fu giudicata da peritissimi artefici la miglior cosa che mai facesse Pietro; al quale fu fatto fare nell'altro chiostro sopra la porta che andava in refettorio una storia, quando papa Bonifazio conferma l'abito al beato Giovanni Colombino, nella quale ritrasse otto di detti frati, e vi fece una prospettiva bellissima che sfuggiva, la quale fu molto lodata e meritamente, perchè ne faceva Pietro professione particolare. Sotto a questa in un'altra storia cominciava la natività di Cristo con alcuni angeli e pastori, lavorata con freschissimo colorito, e sopra la porta del detto oratorio fece in un arco tre mezze figure, la nostra Donna, S. Girolamo, ed il beato Giovanni con sì bella maniera, che fu stimata delle migliori opere che mai Pietro lavorasse in muro. Era, secondo che io udii già raccontare, il detto priore molto eccellente in fare gli azzurri oltramarini, e però avendone copia, volle che Pietro in tutte le sopraddette opere ne mettesse assai; ma era nondimeno sì misero e sfiducciato, che non si fidando di Pietro, voleva sempre esser presente quando egli azzurro nel lavoro adoperava. Laonde Pietro, il quale era di natura intero e da bene e non desiderava quel d'altri se non mediante le sue fatiche, aveva per male la diffidenza di quel priore, onde pensò di farnelo vergognare; e così presa una catinella d'acqua, imposto che aveva o pan-

ni o altro che voleva fare di azzurro e bianco, faceva di mano in mano al priore, che con miseria tornava al sacchetto, mettere l'oltramarino nell'alberello, dove era acqua stemperata; dopo cominciandolo a mettere in opera, a ogni due pennellate Pietro risciacquava il pennello nella catinella; onde era più quello che nell' acqua rimaneva, che quello che egli aveva messo in opera: ed il priore che si vedeva votar il sacchetto ed il lavoro non comparire, spesso spesso diceva: Oh quanto oltramarino consuma questa calcina! Voi vedete; rispondeva Pietro. Dopo partito il priore, Pietro cavava l' oltramarino che era nel fondo della catinella, e quello, quando gli parve tempo, rendendo al priore, gli disse: Padre, questo è vostro: imparate a fidarvi degli uomini da bene che non ingannano mai chi si fida; ma sibbene saprebbono, quando volessero, ingannare gli sfiducciati, come voi siete. Per queste dunque ed altre molte opere venne in tanta fama Pietro che fu quasi sforzato a andare a Siena, dove in S. Francesco dipinse una tavola grande che fu tenuta bellissima, e in S. Agostino ne dipinse un'altra, dentrovi un Crocifisso con alcuni santi. E poco dopo questo a Fiorenza nella chiesa di S. Gallo fece una tavola di S. Girolamo in penitenzia che oggi è in S. Iacopo tra'Fossi, dove detti frati dimorano vicino al canto degli Alberti. Fu fattogli allogazione d'un Cristo morto con S. Giovanni e la Madonna sopra le scale della porta del fianco di S. Pier Maggiore, e lavorollo in maniera, che sendo stato all'acqua ed al vento, s' è conservato con quella freschezza come se pur ora dalla man di Pietro fosse finito. Certamente i colori furono dalla intelligenza di Pie-

tro conosciuti, e così il fresco come l'olio; onde obbligo gli hanno tutti i periti artefici, che per suo mezzo hanno cognizione de' lumi che per le sue opere si veggono. In S. Croce in detta città fece una Pietà col morto Cristo in collo e due figure che danno maraviglia a vedere, non la bontà di quelle, ma il suo mantenersi sì viva e nuova di colori dipinti in fresco. Gli fu allogato da Bernardino de' Rossi cittadin fiorentino un S. Sebastiano per mandarlo in Francia, e furono d'accordo del prezzo in cento scudi d'oro; la quale opera fu venduta da Bernardino al re di Francia quattrocento ducati d'oro. A Vallombrosa dipinse una tavola per lo altar maggiore, e nella certosa di Pavia lavorò similmente una tavola a que' frati. Dipinse al cardinal Caraffa di Napoli nello Piscopio allo altar maggior una assunzione di nostra Donna e gli Apostoli ammirati intorno al sepolcro; ed all' abate Simone dei Graziani al Borgo a S. Sepolcro una tavola grande, la quale fece in Fiorenza, che fu portata in S. Gilio del Borgo sulle spalle de' facchini con spesa grandissima. Mandò a Bologna a S. Giovanni in Monte una tavola con alcune figure ritte, ed una Madonna in aria. Perchè talmente si sparse la fama di Pietro per Italia e fuori, che e' fu da Sisto IV pontefice con molta sua gloria condotto a Roma a lavorare nella cappella in compagnia degli altri artefici eccellenti; dove fece la storia di Cristo quando dà le chiavi a S. Pietro, in compagnia di Don Bartolommeo della Gatta abate di S. Clemente di Arezzo, e similmente la natività e il battesimo di Cristo, e il nascimento di Mosè, quando dalla figliuola di Faraone è ripescato nella cestella; e nella medesima faccia

dove è l'altare, fece la tavola in muro con l'assunzione della Madonna, dove ginocchioni ritrasse papa Sisto. Ma queste opere furono mandate a terra per fare la facciata del Giudizio del divin Michelagnolo a tempo di papa Paolo III. Lavorò una volta in torre Borgia nel palazzo del papa con alcune storie di Cristo e fogliami di chiaroscuro, i quali ebbero al suo tempo nome straordinario di essere eccellenti. In Roma medesimamente in S. Marco fece una storia di due martiri allato al Sacramento, opera delle buone che egli facesse in Roma. Fece ancora nel palazzo di S. Apostolo per Sciarra Colonna una loggia ed altre stanze, le quali opere gli misero in mano grandissima quantità di danari. Laonde risolutosi a non stare più in Roma, partitosene con buon favore di tutta la corte, a Perugia sua patria se ne tornò, ed in molti luoghi della città fini tavole e lavori a fresco, e particolarmente in palazzo una tavola a olio nella cappella de' Signori, dentrovi la nostra Donna ed altri santi. A S. Francesco del Monte dipinse due cappelle a fresco; in una la storia de Magi che vanno a offerire a Cristo, e nell' altra il martirio di alcuni frati di S. Francesco, i quali andando al Soldano di Babilonia furono occisi. In S. Francesco del convento dipinse similmente a olio due tavole; in una la resurrezione di Cristo, e nell' altra S. Giovanni Battista ed altri santi. Nella chiesa de' Servi fece parimente due tavole; in una la trasfigurazione del nostro Signore, e nell' altra, che è accanto alla sagrestia, la storia de' Magi. Ma perchè queste non sono di quella bontà che sono l'altre cose di Pietro, si tien per fermo ch'elle siano delle prime opere che facesse. In S. Lorenzo

duomo della medesima città è di mano di Pietro nella cappella del Crocifisso la nostra Donna, S. Giovanni e l'altre Marie, S. Lorenzo, S. Iacopo ed altri santi. Dipinse ancora all'altare del Sacramento, dove sta riposto l'anello con che fu sposata la Vergine Maria, lo sposalizio di essa Vergine. Dopo fece a fresco tutta l'udienza del Cambio, cioè nel partimento della volta i sette pianeti tirati sopra certi carri da diversi animali, secondo l'uso vecchio; e nella facciata quando si entra dirimpetto alla porta la natività e la resurrezione di Cristo; ed in una tavola un S. Gio: Battista in mezzo a certi altri santi. Nelle facciate poi dalle bande dipinse secondo la maniera sua Fabio Massimo, Socrate, Numa Pompilio, F. Camillo, Pitagora, Traiano, L. Sicinio, Leonida Spartano, Orazio Cocle, Fabio, Sempronio, Pericle Ateniese, e Cincinnato; nell'altra facciata fece i profeti Isaia, Moisè, Daniel, David, Ieremia, Salomone, e le sibille Eritrea, Libica, Tiburtina, Delfica e l'altre; e sotto ciascuna delle dette figure fece a uso di motti in scrittura alcune cose che dissero, le quali sono a proposito di quel luogo. Ed in uno ornamento fece il suo ritratto che pare vivissimo, scrivendovi sotto il nome suo in questo modo:

Petrus Perusinus egregius pictor,
Perdita si fuerat, pingendo hic retulit artem:
Si nunquam inventa esset hactenus, ipse dedit.
Anno D. 1500.

Quest'opera, che fu bellissima e lodata più che alcun' altra che da Pietro fusse in Perugia lavorata, è oggi dagli uomini di quella città per memoria d'un sì lodato artefice della patria loro

tenuta in pregio. Fece poi il medesimo nella chiesa di S. Agostino alla cappella maggiore in una tavola grande isolata e con ricco ornamento intorno, nella parte dinanzi S. Giovanni che battezza Cristo, e di dietro, cioè dalla banda che risponde in coro, la natività di esso Cristo, nelle teste alcuni santi, e nella predella molte storie di figure piccole con molta diligenza; ed in detta chiesa fece per M. Benedetto Calera una tavola alla cappella di S. Niccolò. Dopo tornato a Firenze fece ai monaci di Cestello in una tavola S. Bernardo, e nel capitolo un Crocifisso, la nostra Donna, S. Benedetto, S. Bernardo, e S. Giovanni. Ed in S. Domenico da Fiesole nella seconda cappella a man ritta una tavola, dentrovi la nostra Donna con tre figure, fra le quali un S. Bastiano è lodatissimo. Aveva Pietro tanto lavorato e tanto gli abbondava sempre da lavorare, che e' metteva in opera bene spesso le medesime cose; ed era talmente la dottrina dell'arte sua ridotta a maniera, ch'e' faceva a tutte le figure un'aria medesima. Perchè essendo venuto già Michelagnolo Buonarroti al suo tempo, desiderava grandemente Pietro vedere le figure di quello, per lo grido che gli davano gli artefici. E vedendosi occultare la grandezza di quel nome, che con sì gran principio per tutto aveva acquistato, cercava molto con mordaci parole offendere quelli che operavano. E per questo meritò, oltre alcune brutture fattegli dagli artefici, che Michelagnolo in pubblico gli dicesse ch'egli era goffo nell'arte. Ma non potendo Pietro comportare tanta infamia, ne furono al magistrato degli Otto tutti due, dove ne rimase Pietro con assai poco onore. Intanto i frati de' Servi di Fiorenza avendo volontà

di avere la tavola dello altar maggiore, che fusse fatta da persona famosa, e avendola mediante la partita di Lionardo da Vinci che se n'era ito in Francia, renduta a Filippino, egli quando ebbe fatto la metà d'una di due tavole che v'andavano, passò di questa all'altra vita; onde i frati per la fede che avevano in Pietro gli feciono allogazione di tutto il lavoro. Aveva Filippino finito in quella tavola, dove egli faceva Cristo deposto di croce, i Nicodemi che lo depongono, e Pietro seguitò di sotto lo svenimento della nostra Donna ed alcune altre figure. E perchè andavano in questa opera due tavole, che l'una voltava in verso il coro de' frati e l'altra in verso il corpo della chiesa, dietro al coro si aveva a porre il deposto di croce, e dinanzi l'assunzione di nostra Donna; ma Pietro la fece tanto ordinaria, che fu messo il Cristo deposto dinanzi e l'Assunzione dalla banda del coro: e queste oggi per mettervi il tabernacolo del Sacramento sono state l'una e l'altra levate via, e per la chiesa messe sopra certi altri altari, e rimaso in quell'opera solamente sei quadri, dove sono alcuni santi dipinti da Pietro in certe nicchie. Dicesi che quando detta opera si scoperse, fu da tutti i nuovi artefici assai biasimata, e particolarmente perchè si era Pietro servito di quelle figure che altre volte era usato mettere in opera; dove tentandolo gli amici suoi dicevano che affaticato non s'era, e che aveva tralasciato il buon modo dell'operare o per avarizia o per non perder tempo; ai quali Pietro rispondeva: Io ho messo in opera le figure altre volte lodate da voi, e che vi sono infinitamente piaciute. Se ora vi dispiacciono e non le lodate, che ne posso io? Ma coloro aspramente

con sonetti e pubbliche villanie lo saettavano. Onde egli già vecchio partitosi da Fiorenza e tornatosi a Perugia, condusse alcuni lavori a fresco nella chiesa di S. Severo, monasterio dell'ordine di Camaldoli, nel qual luogo aveva Raffaello da Urbino giovanetto e suo discepolo fatto alcune figure, come nella sua vita si dirà. Lavorò similmente al Montone, alla Fratta, ed in molti altri luoghi del contado di Perugia, e particolarmente in Ascesi a S. Maria degli Angeli, dove a fresco fece nel muro dietro alla cappella della Madonna che risponde nel coro de' frati, un Cristo in croce con molte figure. E nella chiesa di S. Piero, badia de' monaci Neri in Perugia, dipinse all'altare maggiore in una tavola grande l'Ascensione, con gli Apostoli a basso che guardano verso il cielo; nella predella della quale tavola sono tre storie con molta diligenza lavorate, cioè i Magi, il battesimo e la ressurrezione di Cristo; la quale tutta opera si vede piena di belle fatiche, intanto ch'ell'è la migliore di quelle che sono in Perugia di man di Pietro lavorate a olio. Cominciò il medesimo un lavoro a fresco di non poca importanza a Castello della Pieve, ma non lo finì. Soleva Pietro, siccome quello che di nessuno si fidava, nell'andare e tornare dal detto Castello a Perugia portare quanti danari aveva sempre addosso; perchè alcuni, aspettandolo a un passo, lo rubarono; ma raccomandandosi egli molto, gli lasciarono la vita per Dio: e dopo adoperando mezzi ed amici, che pur n'aveva assai, riebbe anco gran parte de' detti danari che gli erano stati tolti; ma nondimeno fu per dolore vicino a morirsi. Fu Pietro persona di assai poca religione, e non se gli potè mai far credere l'immorta-

lità dell'anima: anzi con parole accomodate al suo cervello di porfido ostinatissimamente ricusò ogni buona via. Aveva ogni sua speranza ne'beni della fortuna, e per danari arebbe fatto ogni male contratto. Guadagnò molte ricchezze, e in Fiorenza murò e comprò case; ed in Perugia ed aCastello dellaPieve acquistò molti beni stabili. Tolse per moglie una bellissima giovane e n'ebbe figliuoli, e si dilettò tanto che ella portasse leggiadre acconciature e fuori ed in casa, che si dice ch' egli spesse volte l' acconciava di sua mano. Finalmente venuto Pietro in vecchiezza d' anni settantotto finì il corso della vita sua nel Castello della Pieve, dove fu onoratamente sepolto l' anno 1524.

Fece Pietro molti maestri di quella maniera e uno fra gli altri che fu veramente eccellentissimo, il quale datosi tutto agli onorati studi della pittura, passò di gran lunga il maestro, e questo fu il miracoloso Raffaello Sanzio da Urbino, il quale molti anni lavorò con Pietro in compagnia di Giovanni de' Santi suo padre. Fu anco discepolo di costui il Pinturicchio pittor perugino, il quale come si è detto nella vita sua, tenne sempre la maniera di Pietro. Fu similmente suo discepolo Rocco Zoppo pittor fiorentino, di mano del quale ha in un tondo una nostra Donna molto bella Filippo Salviati, ma è ben vero ch' ella fu finita del tutto da esso Pietro. Lavorò il medesimo Rocco molti quadri di Madonne, e fece molti ritratti, de' quali non fa bisogno ragionare; dirò bene che ritrasse in Roma nella cappella di Sisto, Girolamo Riario e F. Pietro cardinale di S. Sisto. Fu anco discepolo di Pietro il Montevarchi, che in S. Giovanni di Valdarno dipinse molte opere, e parti-

colarmente nella Madonna l'istorie del miracolo del latte. Lasciò ancora molte opere in Montevarchi sua patria. Imparò parimente da Pietro e stette assai tempo seco Gerino da Pistoia, del quale si è ragionato nella vita del Pinturicchio, e così anco Baccio Ubertino Fiorentino, il quale fu diligentissimo così nel colorito come nel disegno, onde molto se ne servì Pietro. Di mano di costui è nel nostro libro un disegno d'un Cristo battuto alla colonna fatto di penna, che è cosa molto vaga.

Di questo Baccio fu fratello, e similmente discepolo di Pietro, Francesco che fu per soprannome detto il Bacchiacca, il quale fu diligentissimo maestro di figure piccole, come si può vedere in molte opere state da lui lavorate in Firenze, e massimamente in casa Gio: Maria Benintendi ed in casa Pier Francesco Borgherini. Dilettossi il Bacchiacca di far grottesche; onde al Sig. duca Cosimo fece uno studiolo pieno d'animali e d'erbe rare ritratte dalle naturali, che sono tenute bellissime: oltre ciò fece i cartoni per molti panni d'arazzo, che poi furono tessuti di seta da maestro Giovanni Rosto Fiammingo per le stanze del palazzo di sua Eccellenza. Fu ancora discepolo di Pietro Giovanni Spagnuolo detto per soprannome lo Spagna, il quale colorì meglio che nessun altro di coloro che lasciò Pietro dopo la sua morte; il quale Giovanni dopo Pietro si sarebbe fermo in Perugia, se l'invidia de'pittori di quella città troppo nimici de'forestieri non l'avessino perseguitato di sorte, che gli fu forza ritirarsi in Spoleto; dove per la bontà e virtù sua fu datogli donna di buon sangue e fatto di quella patria cittadino; nel qual

luogo fece molte opere, e similmente in tutte l'altre città dell' Umbria; ed in Ascesi dipinse la tavola della cappella di S. Caterina, nella chiesa di sotto di S. Francesco per il cardinale Egidio Spagnuolo, e parimente una in S. Damiano. In S. Maria degli Angeli dipinse nella cappella piccola, dove morì S. Francesco, alcune mezze figure grandi quanto il naturale, cioè alcuni compagni di S. Francesco ed altri santi molto vivaci, i quali mettono in mezzo un S. Francesco di rilievo. Ma fra i detti discepoli di Pietro miglior maestro di tutti fu Andrea Luigi d'Ascesi, chiamato l' Ingegno, il quale nella sua prima giovanezza concorse con Raffaello da Urbino sotto la disciplina di esso Pietro, il quale l'adoperò sempre nelle più importanti pitture che facesse, come fu nell' udienza del Cambio di Perugia, dove sono di sua mano figure bellissime, in quelle che lavorò in Ascesi, e finalmente a Roma nella cappella di papa Sisto; nelle quali tutte opere diede Andrea tal saggio di se, che si aspettava che dovesse di gran lunga trapassare il suo maestro. E certo così sarebbe stato, ma la fortuna, che quasi sempre agli alti principj volentieri s' oppone, non lasciò venire a perfezione l' Ingegno; perciocchè cadendogli un trabocco di scesa negli occhi, il misero ne divenne, con infinito dolore di chiunque lo conobbe, cieco del tutto. Il qual caso, dignissimo di compassione, udendo papa Sisto, come quello che amò sempre i virtuosi, ordinò che in Ascesi gli fusse ogni anno, durante la vita di esso Andrea, pagata una provvisione da chi là maneggiava l' entrate. E così fu fatto insino a che egli si morì d' anni ottantasei.

Furono medesimamente discepoli di Pietro e Perugini anch' eglino Eusebio S. Giorgio che dipinse in S. Agostino la tavola de' Magi, Domenico di Paris, che fece molte opere in Perugia ed attorno per le castella, seguitato da Orazio suo fratello; parimente Gian Niccola, che in S. Francesco dipinse in una tavola Cristo nell' orto, e la tavola d' Ognissanti in S. Domenico alla cappella de' Baglioni, e nella cappella del Cambio istorie di S. Gio: Battista in fresco; Benedetto Caporali altrimente Bitti, fu anch' egli discepolo di Pietro, e di sua mano sono in Perugia sua patria molte pitture; e nell'architettura s' esercitò di maniera, che non solo fece molte opere, ma comentò Vitruvio, in quel modo che può vedere ognuno, essendo stampato: nei quali studi lo seguitò Giulio suo figliuolo pittore perugino. Ma nessuno di tanti discepoli paragonò mai la diligenza di Pietro nè la grazia che ebbe nel colorire in quella sua maniera, la quale tanto piacque al suo tempo, che vennero molti di Francia, di Spagna, d' Alemagna e d'altre provincie per impararla. E dell' opere sue si fece, come si è detto, mercanzia da molti che le mandarono in diversi luoghi, innanzi che venisse la maniera di Michelagnolo; la quale avendo mostro la vera e buona via a queste arti, l'ha condotte a quella perfezione, che nella terza seguente parte si vedrà; nella quale si tratterà dell' eccellenza e perfezione dell' arte, e si mostrerà agli artefici che chi lavora e studia continuamente, e non a ghiribizzi o capricci, lascia opere, e si acquista nome, facultà, ed amici.

SCARPACCIA

VITA
DI VITTORE SCARPACCIA
ED ALTRI PITTORI VINIZIANI
E LOMBARDI

Egli si conosce espressamente, che quando alcuni de' nostri artefici cominciano in una qualchè provincia, che dopo ne seguono molti l'un dopo l'altro, e molte volte ne sono in uno stesso tempo infiniti; perciocchè la gara e l' emulazione e l'avere avuto dependenza chi da uno e chi da un altro maestro eccellente, è cagione che con più fatica cercano gli artefici di superare l'un l'altro quanto possono maggiormente. E quando anco molti dependono da un solo, subito che si dividono o per morte del maestro o per altra cagione, subito viene anco divisa in loro la volontà; onde per parere ognuno il migliore e capo di se cerca di mostrare il valor suo. Di molti dunque, che quasi in un medesimo tempo e in una stessa provincia fiorirono, de' quali non ho potuto sapere nè posso scrivere ogni particolare, dirò brevemente alcuna cosa per non lasciare, trovandomi al fine della seconda parte di questa mia opera, indietro alcuni, che si sono affaticati per lasciar il mondo adorno dell' opere loro: de' quali, dico, oltre al non aver potuto aver l'intero della vita, non ho anco potuto rinvenire i ritratti, eccetto quello dello Scarpaccia, che per questa cagione ho fatto capo degli altri. Ac-

cettisi dunque in questa parte quello che io posso, poichè non posso quello che io vorrei. Furono adunque nella Marca Trivisana ed in Lombardia nello spazio di molti anni Stefano Veronese, Aldigieri da Zevio, Iacopo Davanzo Bolognese, Sebeto da Verona, Iacobello de Flore, Guariero da Padova, Giusto e Girolamo Campagnuola, Giulio suo figliuolo, Vincenzio Bresciano, Vittore, Sebastiano, e Lazzaro Scarpaccia Vineziani, Vincenzio Catena, Luigi Vivarini, Gio: Battista da Conigliano, Marco Basarini, Giovannetto Cordegliaghi, il Bassiti, Bartolommeo Vivarino, Giovanni Mansueti, Vittore Bellino, Bartolommeo Montagna da Vicenza, Benedetto Diana, e Giovanni Buonconsigli con molti altri, de' quali non accade fare ora menzione.

E per cominciarmi dal primo dico, che Stefano Veronese, del quale dissi alcuna cosa nella vita d'Agnolo Gaddi, fu più che ragionevole dipintore de' tempi suoi; e quando Donatello lavorava in Padova, come nella sua vita si è già detto, andando una volta fra l' altre a Verona, restò maravigliato dell' opere di Stefano, affermando che le cose che egli aveva fatto a fresco, erano le migliori che insino a que' tempi fussero in quelle parti state lavorate. Le prime opere di costui furono in S. Antonio di Verona nel tramezzo della chiesa in una testa del muro a man manca sotto il girare d' una volta, e furono una nostra Donna col figliuolo in braccio, e S. Iacopo e S. Antonio che la mettono in mezzo. Questa opera è tenuta anco al presente bellissima in quella città per una certa prontezza che si vede nelle dette figure, e particolarmente nelle teste fatte

con molta grazia. In S. Niccolò, chiesa parimente e parrocchia di quella città, dipinse a fresco un S. Niccolò che è bellissimo, e nella via di S. Polo che va alla porta del Vescovo nella facciata d'una casa dipinse la Vergine con certi angeli molto belli ed un S. Cristofano, e nella via del Duomo sopra il muro della chiesa di S. Consolata in uno sfondato fatto nel muro dipinse una nostra Donna ed alcuni uccelli, e particolarmente un pavone, sua impresa. In S. Eufemia, convento de' frati Eremitani di S. Agostino, dipinse sopra la porta del fianco un S. Agostino con due altri santi; sotto il manto del quale S. Agostino sono assai frati e monache del suo ordine. Ma il più bello di quest' opera sono due profeti dal mezzo in su grandi quanto il vivo, perciocchè hanno le più belle e più vivaci teste che mai facesse Stefano; ed il colorito di tutta l'opera, per essere stato con diligenza lavorato, si è mantenuto bello insino a' tempi nostri, non ostante che sia stato molto percosso dall'acque, da' venti, e dal ghiaccio: e se questa opera fusse stata al coperto, per non l'avere Stefano ritocca a secco, ma usato diligenza nel lavorarla bene a fresco, ella sarebbe ancora bella e viva come gli uscì delle mani, dove è pure un poco guasta. Fece poi dentro alla chiesa nella cappella del Sagramento, cioè intorno al tabernacolo, alcuni angeli che volano, una parte de' quali suonano, altri cantano, e altri incensano il Sagramento; ed una figura di Gesù Cristo, che egli dipinse in cima per finimento del tabernacolo; da basso sono altri angeli che lo reggono con veste bianche e lunghe insino a' piedi, che quasi finiscono in nuvole; la qual maniera fu

propria di Stefano nelle figure degli angeli, i quali fece sempre molto nel volto graziosi e di bellissima aria. In questa medesima opera è da un lato Sant' Agostino e dall' altro S. Ieronimo in figure grandi quanto è il naturale; e questi con le mani sostengono la chiesa di Dio, quasi mostrando che ambidue con la dottrina loro difendono la Santa chiesa dagli eretici e la sostengono. Nella medesima chiesa dipinse a fresco in un pilastro della cappella maggiore una S. Eufemia con bella e graziosa aria di viso, e vi scrisse a lettere d'oro il nome suo, parendogli forse, come è in effetto, ch' ella fusse una delle migliori pitture che avesse fatto; e secondo il costume suo, vi dipinse un pavone bellissimo, ed appresso due lioncini, i quali non sono molto belli, perchè non potè allora vederne de' naturali, come fece il pavone. Dipinse ancora in una tavola del medesimo luogo, siccome si costumava in que'tempi, molte figure dal mezzo in su, cioè S. Niccola da Tolentino ed altri; e la predella fece piena di storie in figure piccole della vita di quel santo. In S. Fermo, chiesa della medesima città dei frati di S. Francesco nel riscontro dell' entrare per la porta del fianco, fece per ornamento d'un deposto di croce dodici profeti dal mezzo in su grandi quanto il naturale, ed a' piedi loro Adamo ed Eva a giacere, ed il suo solito pavone, quasi contrassegno delle pitture fatte da lui. Il medesimo Stefano dipinse in Mantova nella chiesa di S. Domenico alla porta del Martello una bellissima nostra Donna, la testa della quale, per aver avuto bisogno i padri di murare in quel luogo, hanno con diligenza posta nel tramezzo della chiesa alla cappella di

S Orsola che è della famiglia de' Recuperati, dove sono alcune pitture a fresco di mano del medesimo. E nella chiesa di S. Francesco sono, quando si entra a man destra della porta principale, una fila di cappelle murate già dalla nobil famiglia della Ramma, in una delle quali è dipinto nella volta di mano di Stefano i quattro Evangelisti a sedere, e dietro alle spalle loro per campo fece alcune spalliere di rosai con uno intessuto di canne a mandorle e variati alberi sopra ed altre verdure piene d'uccelli, e particolarmente di pavoni: vi sono anco alcuni angeli bellissimi. In questa medesima chiesa dipinse una S. Maria Maddalena grande quanto il naturale in una colonna, entrando in chiesa a man ritta. E nella strada detta Rompilanza della medesima città fece a fresco in un frontespizio d'una porta una nostra Donna col figliuolo in braccio ed alcuni angeli dinanzi a lei inginocchioni, ed il campo fece d'alberi pieni di frutte. E queste sono l'opere che si trova essere state lavorate da Stefano, sebben si può credere, essendo vivuto assai, che ne facesse molte altre. Ma come non ne ho potuto alcun'altra rinvenire, così nè il cognome nè il nome del padre nè il ritratto suo nè altro particolare. Alcuni affermano che, prima che venisse a Firenze, egli fu discepolo di maestro Liberale pittore veronese: ma questo non importa; basta che imparò tutto quello che in lui fu di buono in Fiorenza da Agnolo Gaddi.

Fu della medesima città di Verona Aldigieri da Zevio, famigliarissimo de'Signori della Scala, il quale dipinse, oltre a molte altre opere, la sala grande del palazzo loro, nella quale oggi

abita il podestà, facendovi la guerra di Gerusalemme, secondo che è scritta da Ioseffo, nella quale opera mostrò Aldigieri grande animo e giudizio, spartendo nelle facce di quella sala da ogni banda una storia con un ornamento solo che la ricigne attorno attorno. Nel quale ornamento posa dalla parte di sopra, quasi per fine, un partimento di medaglie, nelle quali si crede che siano ritratti di naturale molti uomini segnalati di quei tempi, ed in particolare molti di que' Signori della Scala; ma perchè non se ne sa il vero, non ne dirò altro. Dirò bene che Aldigieri mostrò in questa opera d'avere ingegno e giudizio ed invenzione, avendo considerato tutte le cose che si possono in una guerra d'importanza considerare. Oltre ciò il colorito si è molto bene mantenuto. E fra molti ritratti di grandi uomini e letterati, vi si conosce quello di M. Francesco Petrarca.

Iacopo Avanzi pittore bolognese fu nell'opere di questa sala concorrente d' Aldigieri, e sotto le sopradette pitture dipinse similmente a fresco due trionfi bellissimi e con tanto artifizio e buona maniera, che afferma Girolamo Campagnuola che il Mantegna li lodava come pittura rarissima. Il medesimo Iacopo insieme con Aldigieri e Sebeto da Verona dipinse in Padova la cappella di S. Giorgio che è allato al tempio di S. Antonio, secondo che per lo testamento era stato lasciato dai marchesi di Carrara. La parte di sopra dipinse Iacopo Avanzi, di sotto Aldigieri alcune storie di S. Lucia ed un Cenacolo, e Sebeto vi dipinse storie di S. Giovanni. Dopo tornati tutti e tre questi maestri in Verona dipinsero insieme in casa de' conti Serenghi un par di nozze con

molti ritratti ed abiti di que' tempi, che di tutte l' opere di Iacopo Avanzi fu tenuta la migliore. Ma perchè di lui è fatto menzione nella vita di Niccolò d'Arezzo per l' opere che fece in Bologna a concorrenza di Simone, Cristofano, e Galasso pittori, non ne dirò altro in questo luogo.

In Venezia ne' medesimi tempi fu tenuto in pregio, sebbene tenne la maniera greca, Iacobello de Flore, il quale in quella città fece opere assai, e particolarmente una tavola alle monache del Corpus Domini che è posta nella lor chiesa all' altar di S. Domenico. Fu concorrente di costui Giromin Morzone che dipinse in Venezia ed in molte città della Lombardia assai cose, ma perchè tenne la maniera vecchia e fece le sue figure tutte in punta di piedi, non diremo di lui, se non che è di sua mano una tavola nella chiesa di S. Lena all' altare dell' Assunzione con molti santi.

Fu molto miglior maestro di costui Guariero pittor padovano, il quale oltre a molte altre cose dipinse la cappella maggiore de' frati Eremitani di Sant'Agostino in Padoa, ed una cappella ai medesimi nel primo chiostro; un' altra cappelletta in casa d'Urbano Perfetto, e la sala degl' Imperatori romani, dove nel tempo di carnovale vanno gli scolari a danzare. Fece anco a fresco nella cappella del podestà della città medesima alcune storie del Testamento vecchio.

Giusto pittore similmente padovano fece fuor della chiesa del vescovado nella cappella di S. Gio: Battista non solo alcune storie del vecchio e nuovo Testamento, ma ancora le revelazioni dell' Apocalisse di S. Gio: Evangelista; e nella parte di sopra fece in un paradiso con belle con-

siderazioni molti cori d'angeli ed altri ornamenti. Nella chiesa di S.Antonio lavorò a fresco la cappella di S. Luca; e nella chiesa degli Eremitani di S. Agostino dipinse in una cappella l' arti liberali, ed appresso a quelle le virtù e i vizi; e così coloro che per le virtù sono stati celebrati, come quelli che per i vizi sono in estrema miseria rovinati e nel profondo dell' inferno. Lavorò anco in Padova a tempi di costui Stefano pittore ferrarese, il quale, come altrove si è detto, ornò di varie pitture la cappella e l' arca dove è il corpo di S. Antonio, e così la Vergine Maria detta del Pilastro. Fu tenuto in pregio ne' medesimi tempi Vincenzio pittore bresciano, secondo che racconta il Filarete e Girolamo Campagnuola, anch'egli pittore padovano e discepolo dello Squarcione. Giulio poi figliuolo di Girolamo dipinse, miniò e intagliò in rame molte belle cose così in Padova, come in altri luoghi. Nella medesima Padova lavorò molte cose Niccolò Moreto che visse ottanta anni e sempre esercitò l'arte; ed oltre a questi, molti altri che ebbono dependenza da Gentile e Gio: Bellini. Ma Vittore Scarpaccia fu veramente il primo che fra costoro facesse opere di conto; e le sue prime opere furono nella scuola di S. Orsola, dove in tela fece la maggior parte delle storie che vi sono della vita e morte di quella santa; le fatiche delle quali pitture egli seppe sì ben condurre e con tanta diligenza ed arte, che n' acquistò nome di molto accomodato e pratico maestro: il che fu, secondo che si dice, cagione che la nazione milanese gli fece fare ne' frati Minori una tavola alla cappella loro di S.Ambrogio con molte figure a tempra. Nella chiesa di S. An-

tonio all' altare di Cristo risuscitato, dove dipinse quando egli apparisce alla Maddalena ed altre Marie, fece una prospettiva di paese lontano che diminuisce molto bella. In un' altra cappella dipinse la storia de' Martiri, cioè quando furono crocifissi, nella quale opera fece meglio che trecento figure fra grandi e piccole, ed inoltre cavalli e alberi assai, un cielo aperto, diverse attitudini di nudi e vestiti, molti scorti, e tante altre cose, e si può vedere ch' egli non la conducesse se non con fatica straordinaria. Nella chiesa di S. Iob in Canareio all'altare della Madonna fece quando ella presenta Cristo piccolino a Simeone; dove egli figurò essa Madonna ritta e Simeone col piviale in mezzo a due ministri vestiti da cardinali: dietro alla Vergine sono due donne, una delle quali ha due colombe, e da basso sono tre putti che suonano un liuto, una storta, e una lira ovvero viola; ed il colorito di tutta la tavola è molto vago e bello. E nel vero fu Vittore molto diligente e pratico maestro, e molti quadri che sono di sua mano in Vinezia e ritratti di naturale e altro sono molto stimati per cose fatte in que'tempi. Insegnò costui l' arte a due suoi fratelli che l' imitarono assai, l' uno fu Lazzaro e l'altro Sebastiano, di mano de' quali è nella chiesa delle monache di Corpus Domini all' altare della Vergine una tavola, dove ella è a sedere in mezzo a S. Caterina e S. Marta con altre sante, e due angeli che suonano e una prospettiva di casamenti per campo di tutta l' opera molto bella, della quale n' avemo i propri disegni di mano di costoro nel nostro libro.

Fu anco pittore ragionevole ne' tempi di costoro Vincenzio Catena, che molto più si adoperò in fare ritratti di naturale, che in alcuna altra sorta di pitture: e in vero alcuni che si veggiono di sua mano sono maravigliosi, e fra gli altri quello di un Tedesco de' Fucheri, persona onorata e di conto che allora stava in Vinezia nel fondaco de' Tedeschi, fu molto vivamente dipinto.

Fece anco molte opere in Venezia quasi ne' medesimi tempi Gio: Battista da Conigliano discepolo di Gio: Bellino, di mano del quale è nella detta chiesa delle monache del Corpus Domini una tavola all' altare di S. Piero Martire, dove è detto santo, S. Niccolò, e S. Benedetto con una prospettiva di paesi, un angelo che accorda una cetera, e molte figure piccole più che ragionevoli: e se costui non fusse morto giovane, si può credere che arebbe paragonato il suo maestro.

Non ebbe anco se non nome di buon maestro nell'arte medesima e ne' medesimi tempi Marco Basarini, il quale dipinse in Venezia, dove nacque di padre e madre Greci, in S. Francesco della Vigna in una tavola un Cristo deposto di Croce; e nella chiesa di S. Iob in un' altra tavola un Cristo nell'orto, e a basso i tre apostoli che dormono, e S. Francesco e S. Domenico con due altri santi. Ma quello che più fu lodato di questa opera, fu un paese con molte figurine fatte con buona grazia. Nella medesima chiesa dipinse l' istesso Marco S. Bernardino sopra un sasso con altri santi.

Giannetto Cordegliaghi fece nella medesima città infiniti quadri da camera, anzi non attese

quasi ad altro: e nel vero ebbe in cotal sorte di pittura una maniera molto delicata e dolce, e migliore assai che quella de' sopraddetti.

Dipinse costui in S. Pantaleone in una cappella accanto alla maggiore S. Pietro che disputa con due altri santi, i quali hanno in dosso bellissimi panni e sono condotti con bella maniera.

Marco Bassiti fu quasi ne' medesimi tempi in buon conto, ed è sua opera una gran tavola in Vinezia nella chiesa de' frati di Certosa, nella quale dipinse Cristo in mezzo di Piero e d' Andrea nel mare di Tiberiade ed i figliuoli di Zebedeo, facendovi un braccio di mare, un monte, e parte d' una città con molte persone in figure piccole. Si potrebbono di costui molte altre opere raccontare; ma basti aver detto di questa che è la migliore.

Bartolommeo Vivarino da Murano si portò anch' egli molto bene nell' opere che fece, come si può vedere, oltre molte altre, nella tavola che fece all' altare di S. Luigi nella chiesa di S. Giovanni e Polo, nella quale dipinse il detto S. Luigi a sedere col piviale indosso, S. Gregorio, S. Bastiano, e S. Domenico; e dall' altro lato S. Niccolò, S. Girolamo, e S. Rocco, e sopra questi altri santi infino a mezzo.

Lavorò ancora benissimo le sue pitture, e si dilettò molto di contraffare cose naturali, figure e paesi lontani, Giovanni Mansueti che, imitando assai l' opere di Gentile Bellino, fece in Vinezia molte pitture. E nella scuola di S. Marco in testa dell'udienza dipinse un S. Marco che predica in sulla piazza, ritraendovi la facciata della chiesa, e fra la moltitudine degli uomini e delle donne che l' ascoltano, Turchi, Greci, e volti

d'uomini di diverse nazioni con abiti stravaganti. Nel medesimo luogo, dove fece in un' altra storia S. Marco che sana un infermo, dipinse una prospettiva di due scale e molte logge. In un altro quadro vicino a questo fece un S. Marco che converte alla fede di Cristo una infinità di popoli, ed in questo fece un tempio aperto, e sopra un altare un Crocifisso, e per tutta l'opera diversi personaggi con bella varietà d'arie d'abiti e di teste.

Dopo costui seguitò di lavorare nel medesimo luogo Vittore Bellini, che vi fece, dove in una storia S. Marco è preso e legato, una prospettiva di casamenti che è ragionevole e con assai figure, nelle quali imitò i suoi passati. Dopo costoro fu ragionevole pittore Bartolommeo Montagna Vicentino, che abitò sempre in Vinezia e vi fece molte pitture: ed in Padova dipinse una tavola nella chiesa di S. Maria d'Artone. Parimente Benedetto Diana fu non meno lodato pittore che si fussero i soprascritti, come infra l'altre sue cose lo dimostrano l' opere che sono di sua mano in Vinezia in S. Francesco della Vigna, dove all' altare di S. Giovanni fece esso santo ritto in mezzo a due altri santi che hanno in mano ciascuno un libro.

Fu anco tenuto in grado di buon maestro Giovanni Bonconsigli, che nella chiesa di S. Giovanni e Paolo all' altare di S. Tommaso d'Aquino dipinse quel santo circondato da molti, ai quali legge la Scrittura Sacra, e vi fece una prospettiva di casamenti che non è se non lodevole. Dimorò anco quasi tutto il tempo di sua vita in Vinezia Simon Bianco scultore fiorentino e Tullio Lombardo molto pratico intagliatore,

In Lombardia parimente sono stati eccellenti Bartolommeo Clemento da Reggio ed Agostino Busto scultori, e nell' intaglio Iacopo Davanzo Milanese e Gasparo e Girolamo Misceroni. In Brescia fu pratico, e valentuomo nel lavorare in fresco Vincenzio Verchio, il quale per le belle opere sue s' acquistò grandissimo nome nella patria. Il simile fece Girolamo Romanino bonissimo pratico e disegnatore, come apertamente dimostrano l' opere sue fatte in Brescia ed intorno a molte miglia. Nè fu da meno di questi, anzi gli passò, Alessandro Moretto, delicatissimo ne' colori e tanto amico della diligenza, quanto l' opere da lui fatte ne dimostrano. Ma tornando a Verona, nella quale città sono fioriti ed oggi fioriscono più che mai eccellenti artefici, vi furono già Francesco Bonsignori e Francesco Caroto eccellenti; e dopo maestro Zeno Veronese, che in Arimini lavorò la tavola di S. Marino e due altre con molta diligenza. Ma quello che più di tutti gli altri ha fatto alcune figure di naturale che sono maravigliose, è stato il Moro Veronese ovvero, come altri lo chiamano, Francesco Turbido; di mano del quale è oggi in Vinezia in casa Monsignor de' Martini il ritratto d' un gentiluomo da Cà Badovaro, figurato in un pastore che par vivissimo e può stare a paragone di quanti ne sono stati fatti in quelle parti. Parimente Battista d' Angelo genero di costui è così vago nel colorito e pratico nel disegno, che piuttosto avanza che sia inferiore al Moro. Ma perchè non è di mia intenzione parlare al presente de' vivi, voglio che mi basti, come dissi nel principio di questa vita, avere in questo luogo d' alcuni ragionato, de'

quali non ho potuto sapere così minutamente la vita ed ogni particolare; acciò la virtù e meriti loro da me abbiano almeno tutto quel poco che io, il quale molto vorrei, posso dar loro.

VITA

DI IACOPO DETTO L' INDACO

PITTORE.

Iacopo detto l' Indaco, il quale fu discepolo di Domenico del Ghirlandaio ed in Roma lavorò con Pinturicchio, fu ragionevole maestro ne' tempi suoi; e sebbene non fece molte cose, quelle nondimeno che furono da lui fatte sono da esser commendate. Nè è gran fatto che non uscissero se non pochissime opere delle sue mani, perciocchè essendo persona faceta, piacevole, e di buon tempo, alloggiava pochi pensieri e non voleva lavorare, se non quando non poteva far altro; e perciò usava di dire che il non mai fare altro che affaticarsi senza pigliarsi un piacere al mondo, non era cosa da Cristiani. Praticava costui molto dimesticamente con Michelagnolo; perciocchè quando voleva quell' artefice, eccellentissimo sopra quanti ne furono mai, ricrearsi dagli studi e dalle continue fatiche del corpo e della mente, niuno gli era perciò più a grado nè più secondo l'umor suo, che costui. Lavorò Iacopo molti anni in Roma, o per meglio dire stette molti anni in Roma, e vi lavorò pochissimo. E' di sua mano in quella città nella chiesa di S. Agostino entrando in chiesa per la porta della facciata dinanzi a man ritta la prima cappella, nella volta della quale sono gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo, e di sotto sono

nel muro due storie di Cristo; nell' una quando toglie dalle reti Pietro ed Andrea, e nell' altra la cena di Simone e di Maddalena, nella quale è un paleo di legno e di travi molto ben contraffatto. Nella tavola della medesima cappella, la quale egli dipinse a olio, è un Cristo morto, lavorato e condotto con molta pratica e diligenza. Parimente nella Trinità di Roma è di sua mano in una tavoletta la coronazione di nostra Donna. Ma che bisogna o che si può di costui altro raccontare? Basta che quanto fu vago di cicalare, tanto fu sempre nimico di lavorare e del dipignere. E perchè, come si è detto, si pigliava piacer Michelagnolo delle chiacchiere di costui e delle burle che spesso faceva, lo teneva quasi sempre a mangiar seco. Ma essendogli un giorno venuto costui a fastidio, come il più delle volte vengono questi cotali agli amici e padroni loro col troppo e bene spesso fuor di proposito e senza discrezione cicalare, perchè ragionare non si può dire, non essendo in simili per lo più nè ragione nè giudizio, lo mandò Michelagnolo, per levarselo dinanzi allora che aveva forse altra fantasia, a comperare de' fichi; ed uscito che Iacopo fu di casa, gli serrò Michelagnolo l'uscio dietro con animo, quando tornava, di non gli aprire. Tornato dunque l'Indaco di piazza, s' avvide, dopo aver picchiato un pezzo la porta in vano, che Michelagnolo non voleva aprirgli; perchè venutogli collera, prese le foglie ed i fichi e fattone una bella distesa in sulla soglia della porta, si partì, e stette molti mesi che non volle favellare a Michelagnolo. Pure finalmente rappattumatosi, gli fu più amico che

mai. Finalmente essendo vecchio di sessantotto anni si morì in Roma.

Non dissimile a Iacopo fu un suo fratello minore chiamato per proprio nome Francesco, e poi per soprannome anch' egli l' Indaco, che fu similmente dipintore più che ragionevole. Non gli fu dissimile, dico, nel lavorare più che mal volentieri e nel ragionare assai, ma in questo avanzava costui Iacopo, perchè sempre diceva male d' ognuno e l' opere di tutti gli artefici biasimava. Costui dopo avere alcune cose lavorate in Montepulciano e di pittura e di terra, fece in Arezzo per la compagnia della Nunziata in una tavoletta per l' udienza una Nunziata, ed un Dio Padre in cielo circondato da molti angeli in forma di putti. E nella medesima città fece, la prima volta che vi andò il duca Alessandro, alla porta del palazzo de' Signori un arco trionfale bellissimo con molte figure di rilievo; e parimente a concorrenza d' altri pittori, che assai altre cose per la detta entrata del duca lavorarono, la prospettiva d' una commedia che fu tenuta molto bella. Dopo andato a Roma, quando vi si aspettava l' imperatore Carlo V, vi fece alcune figure di terra, e per il popolo romano un' arme a fresco in Campidoglio, che fu molto lodata. Ma la miglior opera che mai uscisse dalle mani di costui e la più lodata, fu nel palazzo de' Medici in Roma per la duchessa Margherita d' Austria uno studiolo di stucco tanto bello e con tanti ornamenti, che non è possibil veder meglio; nè credo che sia in un certo modo possibile far d' argento quello, che in quest' opera l' Indaco fece di stucco. Dalle

quali cose si fa giudizio che, se costui si fusse dilettato di lavorare ed avesse esercitato l'ingegno, egli sarebbe riuscito eccellente. Disegnò Francesco assai bene, ma molto meglio Iacopo, come si può vedere nel nostro libro.

VITA

DI LUCA SIGNORELLI

DA CORTONA PITTORE.

Luca Signorelli pittore eccellente, del quale secondo l'ordine de' tempi devemo ora parlarne, fu ne' suoi tempi tenuto in Italia tanto famoso e l'opere sue in tanto pregio, quanto nessun altro in qualsivoglia tempo sia stato giammai; perchè nell' opere che fece di pittura mostrò il modo di fare gl'ignudi, e che si possono, sì bene con arte e difficultà, far parer vivi. Fu costui creato e discepolo di Pietro dal Borgo a S. Sepolcro, e molto nella sua giovanezza si sforzò d'imitare il maestro anzi di passarlo. Mentre che lavorò in Arezzo con esso lui tornandosi in casa di Lazzaro Vasari suo zio, come s'è detto, imitò in modo la maniera di detto Pietro, che quasi l'una dall'altra non si conosceva. Le prime opere di Luca furono in S. Lorenzo d' Arezzo dove dipinse l'anno 1472 a fresco la cappella di S. Barbara, ed alla compagnia di S. Caterina in tela a olio il segno che si porta a processione; similmente quello della Trinità, ancora che non paia di mano di Luca, ma di esso Pietro dal Borgo. Fece in S. Agostino in detta città la tavola di S. Niccola da Tolentino con istoriette bellissime condotta da lui con buon disegno ed invenzione; e nel medesimo luogo fece alla cappella del Sagramento due angeli lavorati in fresco. Nella chiesa di S. Francesco alla cappella degli Accolti fece per M. Francesco dottore di legge una tavola,

nella quale ritrasse esso M. Francesco ed alcune sue parenti. In questa opera è un S. Michele che pesa l'anime, il quale è mirabile, e in esso si conosce il saper di Luca nello splendore dell'armi, nelle reverberazioni, ed insomma in tutta l'opera. Gli mise in mano un paio di bilance, nelle quali gl'ignudi che vanno uno in sù e l'altro in giù sono scorti bellissimi. E fra l'altre cose ingegnose che sono in questa pittura, vi è una figura ignuda benissimo trasformata in un diavolo, al quale un ramarro lecca il sangue d'una ferita. Vi è oltre ciò una nostra Donna col figliuolo in grembo, S. Stefano, S. Lorenzo, una S. Caterina, e due angeli che suonano, uno un liuto e l'altro un ribecchino, e tutte sono figure vestite, ed adornate tanto che è maraviglia. Ma quello che vi è più miracoloso è la predella piena di figure piccole de' frati di detta S. Caterina. In Perugia ancora fece molte opere, e fra l'altre in duomo per M. Iacopo Vannucci Cortonese vescovo di quella città una tavola, nella quale è la nostra Donna, S. Onofrio, S. Ercolano, S. Gio: Battista, e S. Stefano, ed un angelo che tempera un liuto bellissimo. A Volterra dipinse in fresco nella chiesa di S. Francesco sopra l'altare d'una compagnia la circoncisione del Signore che è tenuta bella a maraviglia, sebbene il putto avendo patito per l'umido, fu rifatto dal Sodoma molto men bello che non era. E nel vero sarebbe meglio tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti piuttosto mezzo guaste, che farle ritoccare a chi sa meno. In S. Agostino della medesima città fece una tavola a tempera e la predella di figure piccole, con istorie della passione di Cristo, che è tenuta bella straordinariamente. Al Monte a S. Maria dipinse

a quei signori in una tavola un Cristo morto, e a Città di Castello in S. Francesco una natività di Cristo, ed in S. Domenico in un' altra tavola un S. Bastiano. In S. Margherita di Cortona sua patria, luogo de' frati del Zoccolo, un Cristo morto, opera delle sue rarissima; e nella compagnia del Gesù nella medesima città fece tre tavole, delle quali quella che è allo altar maggiore è maravigliosa, dove Cristo comunica gli Apostoli e Giuda si mette l' ostia nella scarsella. E nella pieve, oggi detta il Vescovado dipinse a fresco nella cappella del Sagramento alcuni profeti grandi quanto il vivo, ed intorno al tabernacolo alcuni angeli che aprono un padiglione, e dalle bande un S. Ieronimo ed un S. Tommaso d' Aquino. All' altar maggiore di detta chiesa fece in una tavola una bellissima Assunta, e disegnò le pitture dell' occhio principale di detta chiesa, che poi furono messe in opera da Stagio Sassoli d'Arezzo. In Castiglione Aretino fece sopra la cappella del Sacramento un Cristo morto con le Marie, ed in S. Francesco di Lucignano gli sportelli d' un armario, dentro al quale sta un albero di coralli che ha una croce a sommo. A Siena fece in S. Agostino una tavola alla cappella di S. Cristofano, dentrovi alcuni santi che mettono in mezzo un S. Cristofano di rilievo. Da Siena venuto a Firenze così per vedere l'opere di quei maestri che allora vivevano, come quelle di molti passati, dipinse a Lorenzo de'Medici in una tela alcuni Dei ignudi che gli furono molto commendati, e un quadro di nostra Donna con due profeti piccoli di terretta, il quale è oggi a Castello villa del duca Cosimo: e l' una e l' altra opera donò al detto Lorenzo, il quale non volle mai

da niuno esser vinto in esser liberale e magnifico. Dipinse ancora un tondo di una nostra Donna, che è nella udienza de' capitani di parte Guelfa bellissimo. A Chiusuri in quel di Siena, luogo principale de' monaci di Monte Oliveto, dipinse in una banda del chiostro undici storie della vita e fatti di S. Benedetto. E da Cortona mandò dell' opere sue a Montepulciano, a Foiano la tavola dell'altar maggiore che è nella pieve, ed in altri luoghi di Valdichiana. Nella Madonna d' Orvieto, chiesa principale, finì di sua mano la cappella che già vi aveva cominciato fra Giovanni da Fiesole, nella quale fece tutte le storie della fine del mondo con bizzarra e capricciosa invenzione: angeli, demoni, rovine, terremuoti, fuochi, miracoli d'Anticristo, e molte altre cose simili; oltre ciò ignudi, scorti, e molte belle figure, immaginandosi il terrore che sarà in quello estremo e tremendo giorno. Perlochè destò l'animo a tutti quelli che sono stati dopo lui, onde hanno poi trovato agevoli le difficultà di quella maniera. Onde io non mi maraviglio se l' opere di Luca furono da Michelagnolo sempre sommamente lodate, nè se in alcune cose del suo divino Giudizio che fece nella cappella, furono da lui gentilmente tolte in parte dall'invenzioni di Luca, come sono angeli, demoni, l' ordine de' cieli, e altre cose, nelle quali esso Michelagnolo imitò l' andar di Luca, come può vedere ognuno. Ritrasse Luca nella sopraddetta opera molti amici suoi e se stesso, Niccolò, Paolo, e Vittellozzo Vitelli, Giovan Paolo ed Orazio Baglioni, ed altri che non si sanno i nomi. In Santa Maria di Loreto dipinse a fresco nella sagrestia i quattro Evangelisti, i quattro Dottori, ed altri santi che sono molto

belli; e di questa opera fu da papa Sisto liberalmente rimunerato. Dicesi, che essendogli stato occiso in Cortona un figliuolo che egli amava molto, bellissimo di volto e di persona, Luca così addolorato lo fece spogliare ignudo, e con grandissima costanza d'animo senza piangere o gettar lacrima lo ritrasse, per vedere sempre che volesse, mediante l'opera delle sue mani, quello che la natura gli avea dato e tolto la nimica fortuna. Chiamato poi dal detto papa Sisto a lavorare nella cappella del palazzo a concorrenza di tanti pittori, dipinse in quella due storie, che fra tante son tenute le migliori. L'una è il testamento di Mosè al popolo ebreo nell'avere veduto la terra di promissione, e l'altra la morte sua. Finalmente avendo fatte opere quasi per tutti i principi d'Italia, ed essendo già vecchio, se ne tornò a Cortona, dove in que'suoi ultimi anni lavorò più per piacere che per altro, come quello che avvezzo alle fatiche non poteva nè sapeva starsi ozioso. Fece dunque in detta sua vecchiezza una tavola alle monache di S. Margherita d'Arezzo, ed una alla compagnia di S. Girolamo, parte della quale pagò M. Niccolò Gamurrini dottor di legge auditor di Ruota, il quale in essa tavola è ritratto di naturale inginocchioni dinanzi alla Madonna, alla quale lo presenta un S. Niccolò che è in detta tavola: sonovi ancora S. Donato e S. Stefano, e più abbasso un S. Girolamo ignudo ed un David che canta sopra un salterio: vi sono anche due profeti i quali, per quanto ne dimostrano i brevi che hanno in mano, trattano della Concezione. Fu condotta quest'opera da Cortona in Arezzo sopra le spalle degli uomini di quella compagnia; e Luca così vecchio

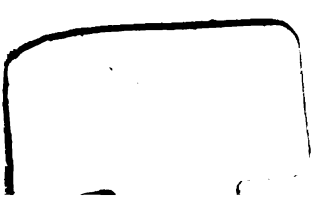
come era, volle venire a metterla su, ed in parte a rivedere gli amici e parenti suoi. E perchè alloggiò in casa de' Vasari, dove io era piccolo fanciullo d' otto anni, mi ricorda che quel buon vecchio, il quale era tutto grazioso e pulito, avendo inteso dal maestro che m' insegnava le prime lettere, che io non attendeva ad altro in iscuola che a far figure, mi ricorda, dico, che voltosi ad Antonio mio padre, gli disse: Antonio, poichè Giorgino non traligna, fa' ch' egli impari a disegnare in ogni modo, perchè quando anco attendesse alle lettere, non gli può essere il disegno, siccome è a tutti i galantuomini, se non d'utile, d' onore, e di giovamento. Poi rivolto a me che gli stava diritto innanzi, disse: Impara, parentino. Disse molte altre cose di me, le quali taccio, perchè conosco non avere a gran pezzo confermata l' opinione che ebbe di me quel buon vecchio. E perchè egli intese, siccome era vero, che il sangue in sì gran copia m' usciva in quell' età dal naso, che mi lasciava alcuna volta tramortito, mi pose di sua mano un diaspro al collo con infinita amorevolezza; la qual memoria di Luca mi starà in eterno fissa nell'animo. Messa al luogo suo la detta tavola, se ne tornò a Cortona accompagnato un gran pezzo da molti cittadini ed amici e parenti, siccome meritava la virtù di lui, che visse sempre piuttosto da signore e gentiluomo onorato, che da pittore. Ne' medesimi tempi avendo a Silvio Passerini cardinale di Cortona murato un palazzo un mezzo miglio fuor della città Benedetto Caporali dipintore perugino, il quale dilettandosi dell'architettura aveva poco innanzi comentato Vitruvio, volle il detto cardinale che quasi tutto si dipignesse. Perchè messovi mano

Benedetto con l'aiuto di Maso Papacello Cortonese, il quale era suo discepolo ed aveva anco imparato assai da Giulio Romano, come si dirà, e da Tommaso, ed altri discepoli e garzoni, non rifinò, che l'ebbe quasi tutto dipinto a fresco. Ma volendo il cardinale avervi anco qualche pittura di mano di Luca, egli così vecchio ed impedito dal parletico dipinse a fresco nella facciata dell'altare della cappella di quel palazzo quando S. Gio: Battista battezza il Salvatore; ma non pottete finirla del tutto, perchè mentre l'andava lavorando, si morì, essendo vecchio d'ottantadue anni. Fu Luca persona d'ottimi costumi, sincero, ed amorevole con gli amici, e di conversazione dolce e piacevole con ognuno, e sopra tutto cortese a chiunque ebbe bisogno dell' opera sua, e facile nell'insegnare a' suoi discepoli. Visse splendidamente e si dilettò di vestir bene. Per le quali buone qualità fu sempre nella patria e fuori in somma venerazione. Così col fine della vita di costui, che fu nel 1521, porremo fine alla seconda parte di queste vite, terminando in Luca come in quella persona che col fondamento del disegno e degli ignudi particolarmente, e con la grazia della invenzione e disposizione delle storie, aperse alla maggior parte degli artefici la via all'ultima perfezione dell'arte, alla quale poi poterono dar cima quelli che seguirono, de' quali noi ragioneremo per innanzi.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

INDICE

DELLE VITE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

PROEMIO . . . . . Pag. 3
Iacopo della Quercia pittor sanese . . . „ 17
Niccolò Aretino scultore . . . . . „ 27
Dello pittor fiorentino . . . . . „ 33
Nanni d'Antonio di Banco scul. fiorentino „ 39
Luca della Robbia scultore fiorentino . „ 43
Paolo Uccello pittore fiorentino . . . . „ 55
Lorenzo Ghiberti scultore fiorentino. . . „ 67
Masolino da Panicale pittor fiorentino . „ 93
Parri Spinelli pittor aretino . . . . . „ 97
Masaccio da S. Gio: di Valdarno pittore „ 109
Filippo Brunelleschi scultore e architetto fiorentino . . . . . „ 121
Donato scultore fiorentino . . . . . „ 173
Michelozzo Michelozzi scultore e architetto fiorentino . . . . . „ 195
Antonio Filarete,e Simone scultori fior. „ 211
Giuliano da Maiano scult. e architetto fior.„ 217
Pietro della Francesca dal Borgo a S. Sepolcro pittore . . . . . „ 223
Fra Giovanni da Fiesole dell' ordine de frati Predicatori pittore . . . . . „ 233
Leon Battista Alberti architetto fiorentino„ 249
Lazzaro Vasari aretino pittore . . . . . „ 257
Antonello da Messina pittore . . . . . „ 265
Alesso Baldovinetti pittore fiorentino . . „ 273
Vellano da Padova scultore . . . . . „ 279
Fra Filippo Lippi pittore fiorentino . . „ 283
Paolo Romano, e Maestro Mino scultori, e Chimenti Camicia architetto . . „ 295
Andrea dal Castagno di Mugello e Domenico Viniziano pittori . . . . . „ 301

Gentile da Fabriano e Vittore Pisanello Veronese pittori . . . . . „ 313
Pesello e Francesco Peselli pittori fiorent.„ 321
Benozzo pittore fiorentino . . . . . „ 325
Francesco di Giorgio scultore ed architetto e Lorenzo Vecchietto scultore e pittore sanesi. . . . . „ 331
Antonio Rossellino scultore fiorentino, e Bernardo suo fratello . . . . . „ 335
Desiderio da Settignano scultore . . . . „ 343
Mino da Fiesole scultore . . . . . „ 347
Lorenzo Costa ferrarese pittore . . . . . „ 355
Ercole Ferrarese pittore . . . . . „ 361
Iacopo, Giovanni e Gentile Bellini pittori viniziani . . . . . „ 367
Cosimo Rosselli pittor fiorentino . . . . „ 383
Cecca ingegnere fiorentino . . . . . „ 387
Don Bartolommeo abate di S. Clemente miniatore e pittore . . . . . „ 397
Gherardo miniatore fiorentino . . . . . „ 407
Domenico Ghirlandaio pittor fiorentino . „ 411
Antonio e Piero Pollaiuoli pittori e scultori fiorentini . . . . . „ 431
Sandro Botticello pittore fiorentino . . . „ 441
Benedetto da Maiano scul. ed arch. fioren.„ 451
Andrea Verrocchio pittore scultore ed architetto fiorentino . . . . . „ 461
Andrea Mantegna pittore mantovano . . „ 475
Filippo Lippi pittore fiorentino . . . . . „ 485
Bernardino Pinturicchio pittor perugino „ 495
FrancescoFrancia bolognese orefice e pitt. „ 503
Pietro Perugino pittore . . . . . „ 513
Vittore Scarpaccia ed altri pittori viniziani e lombardi . . . . . „ 533
Iacopo detto l' Indaco pittore . . . . . „ 547
Luca Signorelli da Cortona pittore . . . „ 551